OPERE VARIE

EDITE E INEDITE

DEL

Dott. VINCENZO DE-VIT

VOLUME VIII

ADRIA

E

LE SUE ANTICHE EPIGRAFI

ILLUSTRATE

DAL

Dott. VINCENZO DE-VIT

VOLUME I

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1888

ALL'ONOREVOLE CONSIGLIO COMUNALE

CHE DEGNAMENTE RAPPRESENTA LA DILETTA SUA PATRIA

L'INCLITA CITTÀ DI PADOVA

VINCENZO DE-VIT

PRETE ROSMINIANO

Illustri Signori,

La lunga mia assenza dalla patria, anzichè scemarne l'affetto, me lo accrebbe d'assai. Quaranta e più anni vi corsero sopra ed esso si è fatto ognora più forte e più vigoroso, dalla età reso inoltre più puro, oso anche dire più santo.

Rammento tuttora que' luoghi, ne' quali ho appreso bambino i primi rudimenti della materna mia lingua: ricordo quel Ginnasio, quell' Università da me frequentati più adulto e in modo particolare quel Seminario, decoro vostro, nel quale come alunno da prima e poscia qual precettore ho passati gli anni più belli della mia giovinezza. Per poco non percorro ancora quelle vie, quelle piazze, que' templi fatto vostro compagno così nei giorni della tristezza, come in quei della gioia.

Ma quei giorni passarono ed è omai per me vicino il tramonto. Permettetemi quindi, egregi concittadini

che innanzi ch'esso si avveri, io possa per mezzo vostro adempiere ad un antico e vivissimo mio desiderio di dedicare e consacrare alla diletta mia patria nella presente lucubrazione un frutto almeno dell'ingegno, che Dio mi concesse, a testimonianza perenne dell'amore che ho nutrito e nutro per lei.

Ben veggo come esso non corrisponda appieno a quel molto più che avrei voluto offerire ed Ella si merita; però mi giova sperare che Voi saprete presentarglielo in modo, che Le possa tornare gradito; ed è in questa dolce lusinga, che mi gode l'animo di sottoscrivermi

Vostro affezionatissimo concittadino

VINCENZO DE-VIT.

Roma, li 30 Novembre 1887.

AL BENEVOLO LETTORE

L'opera che qui vi presento: *Adria e le sue antiche epigrafi*, doveva essere compresa secondo il mio primitivo concetto in un solo volume; perocchè a bel principio era mio intendimento di ripubblicare soltanto *le antiche lapidi Romane del Polesine* già edite fino dal 1853, e di premettere ad esse un'ampia prefazione storica sulla città di Adria nell'epoca segnatamente romana. Allo scopo pertanto di valermi di esse nella detta prefazione ho tosto cominciato la stampa delle iscrizioni, la quale venne compiuta negli anni 1884 e 1885.

Se non che non appena posi mano a dettare la prefazione, che ben presto mi avvidi, che tali e tanti erano i materiali da me raccolti nel corso di molti anni sulle antichità di Adria, che non avrebbero potuto essere convenientemente compresi nel

breve giro di una semplice introduzione all'intelligenza delle sue lapidi. Ho dovuto quindi mutare pensiero e farne di *Adria* un volume da sè, per cui quello che doveva essere unico divenne secondo.

Prego pertanto il benevolo mio lettore di avere presente questa mia mutazione, allorchè gli occorra di leggere citato anticipatamente nel primo quello ch' egli deve ricercare nel secondo volume: e senz'altro finisco coll'augurargli ogni bene.

ADRIA

PROEMIO

La provincia del *Polesine*, quale oggidì è costituita e il cui capoluogo è Rovigo, è posta tutta tra i fiumi Adige e Po: il primo la separa a settentrione dalle provincie di Verona, di Padova e di Venezia: il secondo a mezzodì da quelle di Mantova e di Ferrara: ad oriente poi confina colla provincia similmente di Venezia, che si distende non poco lungo l'Adriatico e ad occidente colle grandi valli veronesi superiormente e in parte colla provincia di Mantova inferiormente. È divisa in otto distretti, denominati dal luogo loro principale, cioè di *Adria*, di *Rovigo*, di *Lendinara*, di *Badia*, che poggiano all'Adige, e di *Massa*, di *Occhiobello*, di *Polesella* e di *Crispino*, che si protendono lungo il Po.

Non tutta però questa provincia formerà il soggetto del mio discorso, ma quella soltanto di essa, che può supporsi entrasse a formare il territorio di

Adria negli antichissimi tempi, ma più specialmente nell'epoca Romana, il quale doveva allora estendersi fino al mare adriatico abbracciando parte di quello che ora spetta alle odierne provincie di Venezia e di Ferrara, che in quei tempi non esistevano, mentre doveva essere assai più ristretto dal lato opposto, come procurerò di chiarire e determinare più esattamente che mi sarà possibile nel processo delle mie indagini.

Una eccezione a questi limiti sarà fatta rispetto alle antiche epigrafi, come qui appresso dirò. Il presente lavoro pertanto si compone di due parti, già indicate dal titolo stesso che gli ho posto in fronte: *Adria e le antiche sue epigrafi*. La prima verserà sopra di Adria considerata sotto tutti gli aspetti possibili dalla sua origine fino alla estinzione dell' impero romano d'Occidente. La seconda conterrà la illustrazione delle antiche sue epigrafi, comprese quelle eziandio che spettano al rimanente territorio della provincia del Polesine, come sarà ivi chiarito, nonchè le poche cristiane, tuttochè rispetto all'età, escano dal limite, che ci siamo prefisso.

Ora lasciando la seconda parte, della quale parlerò a suo luogo, la prima, che tratta esclusivamente di *Adria*, sarà divisa in quattro libri.

Il primo, quasi preparazione dei tre successivi, considererà Adria e il suo territorio sotto il rispetto puramente geografico. Conosciuto per questo mezzo il campo delle nostre ricerche, anche il lettore verrà

più agevolmente introdotto alle materie, che saranno discusse nel secondo libro, il quale verserà tutto, per quanto ne sarà dato, sulla storia di Adria prima e durante l'etrusca dominazione e dopo di questa, fino a quel tempo, nel quale Adria entrerà a formar parte da ultimo della romana: sarà quindi storico. Gli altri due finalmente verseranno in modo particolare sulle antichità di Adria negli ultimi suoi due periodi, i quali prendono il nome dai popoli che l'abitarono o la dominarono, e si intitoleranno perciò *Adria Etrusca* e *Adria Romana*; saranno quindi strettamente archeologici.

LIBRO I.

ADRIA CONSIDERATA GEOGRAFICAMENTE E NEL SUO TERRITORIO

Capo I.

Stato attuale di Adria e del suo distretto e vicende in generale del suo suolo.

A raggiungere viemmeglio lo scopo che ci siamo prefisso gioverà partir sempre dal noto a fine di pervenire discendendo gradatamente a quello che ci è meno noto, e del quale cerchiamo, per quanto ci sarà dato, una cognizione più ampia di quella che abbiamo tuttora. Piglierò quindi le mosse dallo stato attuale di Adria.

Questa città fino allo scorcio del secolo scorso formava parte del territorio della serenissima Repubblica di Venezia, e, questa caduta, nel successivo, del regno Italico prima, poscia del regno Lombardo-Veneto, nella partizione del quale fu aggiudicata col suo territorio al Polesine, una delle otto provincie del Regno veneto: Rovigo ne fu il capoluogo.

Giace Adria sul Canalbianco, il quale entro essa si divide in due rami, che poi di bel nuovo si ricongiungono

formandone così tre parti. La prima, ch'è posta tra i due rami di detto fiume giustamente è chiamata *Isola*. La seconda a sinistra di essa volta a tramontana dicesi *Castello*, appunto da un castello, che ivi esistette sino alla metà circa del secolo XVII. La terza finalmente a destra a mezzogiorno chiamasi *Tomba*, nome, che mostra di essere molto antico e dal quale s' intitola la vetusta sua chiesa, detta perciò di *S. Maria della Tomba*.

Una strada detta *Chiappara* percorre da settentrione a mezzodì queste tre parti dividendole in altrettante per mezzo di due ponti, presso il primo de'quali sta il rinomato *Museo Bocchi*. Il secondo ponte verso la Tomba divide in due questa parte separando così l'*orto del giardino* dagli *orti Czar* e *Zorzi* e dal *Giardino publico*. Spetta a quella parte il fondo chiamato *Bettola* non lungi dalla città, a questa la contrada detta il *Borghetto*.

Il distretto di Adria è compreso tra l'Adigetto ed il Po, ed è diviso dal Canalbianco, a destra del quale presso il Po sono le *Papozze* e poco lungi da Adria le *Bottrighe*, a sinistra la *Fasana* presso l'Adigetto. Confina superiormente col distretto di *Cavarzere* ed a levante con quello di *Loreo*, che spetta alla provincia di Venezia, e ad occidente coi distretti di *Rovigo* e di *Crespino* e a mezzogiorno coll'*Isola di Ariano*, che spetta alla provincia di Ferrara.

Adria nella lunga serie de' secoli di sua esistenza non ha variato di luogo. Sembra che dal momento, in cui venne fondata, in grazia della sua posizione molto appartata e quasi chiusa tra le paludi, non abbia sofferto alterazione veruna per vicende politiche: dovette però subirne altre e non minori in forza della condizione del proprio suolo e dei fiumi che ne percorrono il territorio; conciossiachè sia omai accertato che questo, in ispecie nella sua parte inferiore verso il mare, è in uno stato di continuo abbassamento e in pari tempo, per le alluvioni di quelli, di continuo innalza-

mento (1). E questa è la ragione per la quale in proporzione della sua antichità, e dell'importanza ch'ebbe pure in antico, dobbiamo dire che sieno assai scarse le memorie che di lei ci rimangono, tuttochè, come per lo passato, anche a'dì nostri di quando in quando se ne vengano discoprendo; perocchè riesce assai malagevole il praticare degli scavi anche nei luoghi lasciati liberi dall'abitato, dovendosi discendere parecchi metri sotto il livello attuale, col pericolo non infrequente di trovarvi l'acqua, che ne impedisca la prosecuzione.

Il suolo dove ora giace la città tutto all'intorno per lo spazio di circa duecento metri è alquanto elevato, ma oltre questi limiti si abbassa quasi immediatamente di circa due metri. Questo tratto così elevato è composto tutto di rovine dell'epoca romana, sotto le quali divise da uno strato alluvionale stanno le reliquie della città primitiva, o meglio delle varie città, che al dire del sullodato Bocchi nella Relazione degli Scavi fatti negli anni 1878 e 1879 al comm. Fiorelli (2), si successero l'una all'altra a lunghi intervalli, e sempre nel medesimo luogo, sino alla più antica, che deve essere stata assai più bassa del livello attuale del mare, a cagione dell'anzidetto abbassamento del suolo e probabilissimamente costruita su palafitte a sette e più metri sotto il piano pre-

---

(1) Di questo abbassamento e rispettivo innalzamento del suolo dell'agro Adriano parla a lungo il prof. Francesco Antonio Bocchi nel suo *Trattato geografico-economico-comparativo per servire alla storia dell'antica Adria e del Polesine di Rovigo*, Adria, 1880 in 4.° p. 118-124.

(2) Si veggano le *Notizie degli Scavi* pubblicate da questo l'anno 1879 p. 88 e segg. e p. 212 e segg. Nelle *Notizie* poi dell'anno 1878 p. 360 trovo scritto, che incominciatesi le esplorazioni il 14 agosto nel piazzale del publico giardino alla profondità di metri 3,75 dopo una strato superficiale di rovine romane e di un altro di alluvione, si rimise alla luce una palafitta con avanzi del suo tavolato.

sente a somiglianza di Ravenna (1), di Altino e di altre città del nostro estuario, e aggiungerò ancora, per opportuno riscontro, di Siviglia nella Spagna, secondo la testimonianza d' Isidoro (2). Rendono assai probabile questa opinione le tracce di palafitte, che si scopersero negli scavi degli anni sovra indicati secondo la citata relazione.

Notiamo qui, che i luoghi più celebri per discoperte archeologiche sono la *Bettola* presso Adria, l'*orto del ginnasio*, un tempo delle monache, la *Chiusa*, il *Confortin*, l'*orto Czar*, il *publico giardino* e tutto il sobborgo *Aretratto*, del quale fa parte l'*orto Zorzi*, e qualche altro appezzamento minore. Tra i luoghi poi del territorio di Adria si distingue per l' importanza delle sue scoperte il comune di *Gavello*, come avremo occasione di vedere nella seconda parte di quest'opera.

Capo II.

Nome antico di Adria, come scritto e variato negli antichi scrittori e nei monumenti: suoi omonimi.

Il nome antico della città, della quale noi ci occupiamo, e che presentemente chiamiamo *Adria*, appo gli scrittori e

---

(1) Narra Strabone (V. 1, 7) in particolare di Ravenna, che pure al suo tempo tutti i suoi edificii erano di legno e che essendo cinta, e al tempo stesso divisa dentro e fuori, dalle acque le varie sue parti erano congiunte col mezzo di ponti e che le barche ne percorrevano le vie a quel modo medesimo, che si pratica oggidì per Venezia.

(2) Nel libro XV delle sue Origini, I, 71 scrive: *Hispalis* (oggidì Siviglia) *a situ cognominata est eo quod in solo palustri suffixis in profundo palis locata sit, ne lubrico atque instabili fundamento cederet.*

negli antichi monumenti è scritto in diversa maniera, cioè ora colla lettera T, *Atria* come nell'iscrizione presso il Brambach al n. 1264 (1), e in greco 'Ατρία similmente appresso Tolomeo (III, I, 30), ed ora colla lettera D, *Adria*, e in Greco 'Αδρία appo Strabone (V. 1, 8). I codici MSS. però tanto appo i Greci, quanto appo i Latini variano tra *Atria* ed *Adria*. Appo questi secondi in oltre altra variazione si riscontra, cioè *Hatria* ed *Hadria*, premessavi l'aspirazione, la quale manca appo i Greci. I luoghi più autorevoli a questo proposito sono quelli di Livio (V. 33), dove scrive: *Atriaticum mare ab ATRIA Tuscorum colonia vocavere Italicae gentes, Graeci... Adriaticum vocant;* e di Plinio (III, 20, 6): *ATRIAE, a quo* (oppido) *Atriaticum mare appellabatur, quod nunc Hadriaticum*. Le nostre iscrizioni poi lasciano indeciso, se col T e col D sia da leggere il suo nome, non esibendoci che la iniziale A (2); mentre presso gli scrittori é più frequente la forma *Adria*. Dicasi lo stesso dei derivati *Adrianus* e *Adriaticus*, sebbene in questi più comunemente si premetta l'aspirazione. Però se si desse ascolto ai Grammatici il suo nome e similmente i suoi derivati dovrebbero scriversi sempre coll'aspirata. Eutiche appo Cassiodoro (*de Orthogr*. IX, p. 200. *Keil*) scrive: *Omnis vocalis* D *sequente leniter enuntiatur, ut* ador, edax, odor, udus; *notatur* Hadria, haedera; hodie *enim ex* hoc die *compositum servavit articuli aspirati scripturam*.

---

(1) Nel *Corpus Inscriptionum Rhenanarum consilio et auctoritate Societatis Antiquariorum Rhenanae, edidit Guilelmus Brambach*, Elberfeldae, 1867 in 4.° - Il frammento sopra citato al detto numero è questo:

L · LIVIVS · · · ·
CAM · ATRIA · ·
· · · ·

(2) Si veggano nella Parte Seconda di quest'opera i num. 21 e 63.

Ma è pur da avvertire, che se questa osservazione vale per la nostra, dovrebbe valere anche per l'altra città omonima del Piceno, chiamata oggidì *Atri*. Difatto questa si scrive similmente *Hadria* in una iscrizione publicata dal Fiorelli nelle *Notizie degli Scavi*, a. 1878, p. 169. ESTRIUS C · F · MAEC · VI · VIR · HADRIAE, dove si noti inoltre la differente tribù, che per questa è la *Maecia*, mentre per la nostra è la *Camilia*, come abbiamo veduto nell'iscrizione citata del Brambach (1). *Hatria* poi è detta in un'anfora ansata scoperta ivi e publicata nelle dette *Notizie*, a. 1882, p. 419, mentre si trova scritta *Adria* presso Vittore nell'*Epitome*, c. XIV. Per la qual cosa sovente è difficile, come osserva anche il Mommsen (2), il rilevare di quale propriamente si parli (3). Tuttavia generalmente parlando sembra che si possa stabilire dietro le iscrizioni questa differenza tra le due città, che la nostra si scrive più comunemente senza l'aspirazione, *Atria* ed *Adria*, e quella del Piceno *Hatria* ed *Hadria*.

Dobbiamo similmente avvertire che il nome *Adria* in Greco si trova scritto anche Ἀδρίας appo Stefano Bizantino,

---

(1) Veggasi l'*Ephemeris Epigraphica*, IV, p. 220 e 221 *not.*, coll. p. 311, *lin.* 19 e 26 — *Hadria* similmente è detta da *Silio*, VIII. 438, da *Mela*, II. 4. 6, e da *Liv. Epit.* 11, dal quale ultimo risulta, che fu dedotta colonia dai Romani circa l'anno di Roma 464.

(2) Nel *Corpus*, Vol. V, p. 220, e IX, p. 489. *Quanquam*, scrive, *in litteris*, *quas habemus*, *non raro dubitari potest*, *utrum intelligatur*.

(3) Per questa stessa ragione non si può dire da quale delle due città abbia preso il suo nome la gente *Adria* ed *Atria*, trovandosi questa scritta in tre modi diversi, cioè *Hadria*, *Hatria* ed *Atria*, sebbene io propenda per l'*Adria* del Piceno: di fatto in una iscrizione appresso il Muratori (901. 4) si ha HADRIAE ACRABILLAE, in altra del *Corpus* (IX. 2101) HATRIA HESPERIS, e in una terza ivi pure (n. 2881) ATRIA ATHENAIS, e in una quarta (n. 4649): P · P · ATRI · AMPLIATVS ET ARRENIANUS.

come ben presto vedremo ed *Adrias* egualmente in latino appo Mela (1) e fors'anco appo Capella (2), e che in questo caso la differenza che corre tra *Adria* città e *Adria* mare sta tutta nel genere, chiamandosi la prima ἡ 'Αδρίας ed il secondo ὁ 'Αδρίας (appo Tolomeo VII, 2, 10). Al contrario presso i Latini, se si eccettui il luogo citato di Mela, la forma *Adria* è comune tanto alla città quanto al mare, e la sola differenza è similmente del genere, mascolino per questo (3), femminino per quella.

Nè solo questo; chè il nome 'Αδρίας appo i Greci è pure secondo Ecateo appo Stefano Bizantino (4), omonimo al fiume, sul quale fu fondata la città. Io non so, se questo fiume sia così nominato da altri con tal nome, mentre è noto essersi chiamato *Atriano* in luogo di *Atria* da Tolomeo (5), ed è molto probabile, che per questo siasi chiamato *Hadrianum* o *Hatrianum* la stessa nostra città nella Tavola Peutingeriana (6), in luogo di *Hadria*, quando non si voglia scritto ivi HADRIANI per HADRIAM, supponendosi mutata dall'amanuense la finale M in NI, su di che non mi pare difficile che si possa convenire.

---

(1) Mela (II. 2. 2) parlando del monte Emo, scrive che dal suo vertice si vedevano i due mari *Euxinum et Hadrian*. Altri codici però hanno *Hadriam*.

(2) Anche presso Capella, VI. § 657, alcuni codici hanno *Adrias* in luogo di *Adria*.

(3) Come *improbus Hadria* appo Orazio, Ode III. IX. 23.

(4) Ecco le sue parole: 'Αδρία πόλις καὶ παρ' αὐτὴν κόλπος 'Αδρίας καὶ ποταμὸς ὁμοίως, ὡς Ἑκαταῖος.

(5) 'Ατριανοῦ ποταμοῦ ἐκβολαί (III, 1, 25).

(6) Ivi da alcuni si legge anche *Ratriani*; ma indubbiamente per corruzione del trascrittore. — La Tavola Peutingeriana è una carta geografica dell'orbe romano, che probabilmente rimonta o per lo meno fu fatta sull'*orbis pictus* di Agrippa. Vedi quanto di essa ho scritto nel mio *Lago Maggiore*, Vol. I. p. 38.

Argomento poi che da questo stesso *Adriano* sia nata l'erronea appellazione di *Adrianopolis*, che è data alla nostra città dall'Anonimo Ravennate (V. 14, p. 383 ed. del *Pinder*), il quale scrive: *Adrianopolis, a qua mare Adriaticum a quibusdam nominatur*, confondendo, come penso, le due voci Ἀτριάνου πόλις in una sola voce, così che Adria sarebbe con ciò divenuta una fondazione di Adriano imperatore, contraddicendo alla storia. Non ignoro però, che qualche erudito pretese identificare l'*Adrianopolis* dell'Anonimo con *Ariano vecchio*, e la nostra *Adria* con *Adre* ivi appresso nominata dallo stesso Anonimo (*item civitas Adre*); ma è anche probabile che sia avvenuta in questo luogo qualche confusione nei MSS. dell'Anonimo, se pure la confusione non sia dell'autore stesso, che abbia preso un luogo per l'altro (1).

Finalmente avvertirò che il nome *Adrias* è divenuto pure appellativo di uomo, se pur nol fu prima, come vedremo, ed anche cognome romano (2).

---

(1) Spetta pure a questo luogo il passo dell'Anonimo autore del *libro delle generazioni* edito dal *Riese* tra i *Geographi minores*, p. 162, dove si legge: *Hadriace, ex qua pelagus Hadriaticum*. Ritengo poi che *Hadriace* non sia una corruzione di *Hadria*, ma che la particella *ce* stia in luogo di *que*, la quale nei MSS. talvolta si trova scritta anche così, cioè *Hadriaque*.

(2) *Adrias* è il nome di un martire, ricordato in un carme antico (dove anche si noti la quantità della seconda sillaba) appo il De Rossi, *Roma Sotterranea*, T. I, p. 263.

Post hunc Adrias sacro mundatus in amne,
Et Paulina suo consociata viro.

Come cognome poi si legge in una iscrizione riferita nel *Corpus*, VIII. 2566, nella quale si ha memoria di un C . IVLIVS HADRIAS.

Cap. III.

Etimologia del nome Adria e suoi derivati.

Difficilissima cosa è poi il dare ragione del perchè *Adria* sia stata così chiamata, potendosi quasi dire di essa, che tante sono le origini del suo nome, quanti sono gli scrittori sì antichi e sì recenti che di lei parlarono. Per non defraudare il lettore anche di questa curiosità, ne riferirò qui le principali a modo degli eruditi, senza determinarmi per alcuna, almeno per ora.

Eustazio nel suo commentario a Dionisio (*v.* 92) la vuole così chiamata da *Adria* figlio di Iaone, attribuendone per tal modo la fondazione alla stirpe Ionia. Altri riputarono al contrario il suo nome di origine Fenicia e la paragonarono coi nomi biblici *Adra* od *Edrai*. I più recenti invece lo giudicarone un nome italico, che avrebbe significato secondo O. Müller (*Die Etrusker*, I, 241) luogo, donde si spandono le acque, per cui Adria sarebbe stata la città che si trova alle foci del Po, che si versa nel mare, mentre secondo il Mommsen nella sua Storia Romana (Vol. I, p. 103 della trad. ital.) il suo nome verrebbe da vocabolo *ater* e significherebbe la *città nera*.

Altra derivazione propose pure il Commend. Gian Francesco Gamurrini nel Periodico di Numismatica Sfragistica (Firenze, 1871, p. 9). Gioverà anche per l'erudizione che vi è congiunta, recare le sue stesse parole: " Convien distin-
" guere, egli scrive, Adria del Piceno da Adria Veneta,
" questa fondata, l'altra per qualche tempo occupata dagli
" Etruschi. Se il suo nome non è affatto etrusco, certo fu
" dato da quella gente che tenne l'una o l'altra, mentre dalla
" parte del mare tirreno imperavano quei di *Vel-Athri* a
" Volterra. La voce *Athri* o *Adri* viene a significare *terra*

" (*volaterra*, *Volterra*) dal sanscrito *Adri*, montagna, appella-
" zione giustamente data ad un paese conosciuto da naviga-
" tori, lontani, che vi approdano. Sarebbevi stata fondata
" dai Focesi di Ionia insieme con Populonia dopo la caduta
" della loro patria sotto le armi Persiane. Sappiamo ancora
" che il golfo Adriatico chiamavasi Ionio, e benchè la mag-
" gioranza degli scrittori antichi voglia che abbia tòlto il
" presente suo nome da Adria Veneta, nondimeno non si può
" dire che la questione sia risoluta. Forse tanto l' una che
" l'altra sono colonie di una popolazione Ionia, che tenne
" pure le coste tirrene, che furono confuse cogli Etruschi.
" Narrasi che i Focesi di Ionia fossero i primi ad aprire il
" golfo orientale di Italia (Olimp. XXX. Cf. Müller, *die*
" *Etrusk*, I, p. 195). In una di queste città trasse il primo
" Dionigi (Olimp. XCVIII) una sua colonia da Siracusa, e
" si può credere, che fosse l'Adria picena per le parole del-
" l'Etimologico, che la stabilisce nel golfo Ionico, mentre se
" intendeva l'altra, l'avrebbe situata presso le foci del Po
" (Raoul-Rochethe, *Histoire de colon. Grec.* IV, 89). La
" circostanza poi che nel tempo medesimo una colonia di Si-
" racusa si portava ad Ancona, città del Piceno, offre mag-
" gior argomento ".

Nè si deve omettere, che essendo il nome di Adria, secondo Ecateo appresso Stefano di Bisanzio (*l. c.*) comune tanto al mare, quanto ad un fiume, non sarebbe nè anco improbabile quello, che affermano altri, aver potuto essa città ricevere il suo nome dal fiume, sul quale fu sin da principio fondata.

Finalmente notiamo qui, che quanto fu detto nel capo precedente intorno al modo di scrivere il suo nome, va egualmente applicato ai vocaboli derivati da essa: tale è il nome dei suoi abitanti chiamati *Atriates* da Varrone (*de lingua lat.* v. 23, § 161) e più comunemente *Atriani* od *Hatriani* da Livio (XXXIV. 13) e da altri. Di qua pure l'addiettivo *Hatria-*

nus od *Adrianus*, che vale, spettante ad Adria, come *Adrianus culex* appo Marziale (III, 93) e via dicendo. È però da avvertire che tale addiettivo è comune anche alla città omonima del Piceno, dalla quale a cagion d'esempio derivò l'imperatore *Elio* il suo cognome *Hadrianus*.

Da *Adria* poi, in quanto significa il mare, provengono gli addiettivi *Adriaticus* o *Hatriaticus;* come HADRIATICVM MARE in una iscrizione presso l' Orelli (n. 4109), chiamato *Hadrianum mare* da Cicerone (in *Pison.* 38) e *Hadriacum mare* da Lucano (IV, 404), senza tener conto di altri, pei quali rimetto il lettore al mio *Onomastico.*

Capo IV.

Dei limiti naturali dell'agro Adriano in generale.

Discorso sufficientemente così della città capoluogo e del suo nome, affine di conoscere intero il campo delle nostre disquisizioni, dobbiamo farci a ricercare l'estensione del suo territorio, e i suoi naturali confini. Fatto questo, ci sarà agevole di penetrarvi e percorrerlo geograficamente in tutti i sensi.

Ho già accennato di sopra che i confini dell'odierna provincia del Polesine non sono i medesimi di quelli di Adria antica, benchè dal lato settentrionale e dal lato meridionale i suoi limiti naturali fossero stati anche allora i fiumi *Adige* e *Po* e dal lato orientale allora il mare Adriatico. Ma il corso di quei fiumi dopo il tratto lunghissimo di trenta secoli circa dacchè la storia ha parlato, non è più quello, e il mare stesso adriatico si è per lungo spazio ritirato dalle coste un tempo sbattute dalle sue onde; sicchè torna oggidì assai malagevole rifare il cammino a ritroso per trasportarci a quei tempi ed assistere quasi di presenza ai mutamenti che si venivano mano mano operando in quel suolo, dal quale la nostra Adria spingeva i suoi pini ai più remoti lidi dell'Asia.

Noi certamente, lo confessiamo di buon grado, non siamo in istato di instituire nuove indagini necessarie a tant'uopo e dobbiamo di conseguenza, volendone pur parlare, valerci, almeno in parte, dei lavori di quelli che ne precedettero in così spinose disquisizioni (1). Il nostro metodo pertanto sarà quello di esporre dietro l'autorità altrui le vicende dei detti fiumi paragonando il loro corso odierno coll'antico da noi presupposto, affine di trarne delle utili conseguenza all'illustrazione del nostro soggetto. Incominciamo tosto dall'Adige.

Capo V.

Corso odierno e antico dell'Adige sino alla foce.

L'Adige, chiamato dai latini *Atesis* o *Athesis* (2), nasce dalle Alpi Tridentine, e percorsa la Valle Lagarina scorre per

---

(1) Offrirò qui il titolo delle opere principali di coloro che più recentemente si occuparono di questo argomento, oltre a quella del prof. Bocchi già ricordata ed a quelle che ricorderemo in processo del nostro lavoro. Tra quelle degli stranieri merita attenzione l'opera di G. Cuvier, *Discours sur les revolutions de la surface du globe*, Paris, sixième edition (in 8.°), dove anche si citano *Les Memoires de M. Forfait et de M. Bromontier sur la fixation des dunes* etc. — Tra quelle dei nostri sono degne di essere menzionate le seguenti: Zendrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle Lagune di Venezia*, Padova, 1811, in 8.° — *Intorno al sistema idraulico del Po, ai principali cangiamenti, che ha subito ed alle più importanti opere eseguite o proposte al suo regolamento*, cenni dell'ingegnere Elia Lombardini, Milano, 1840, in 8.° — Lo stesso: *Studi idraulici e storici sopra il grande estuario Adriatico*, Milano, 1868. — Andrea Gloria, *L'agro patavino dai tempi Romani allu pace di Costanza*, Venezia, 1881 in 8.°

(2) Così è scritto il suo nome presso Plinio (III. 20. 7. § 121), Virgilio ed altri. Strabone (IV. 6. 9) in greco lo chiama Αταγις, da cui forse per corruzione venne l'*Astago*, come lo chiama l'Anonimo Ravennate, p. 290 dell'edizione di Pinder e Parthey (Berolini, 1860).

le pianure di Verona e di qua scende a Legnago ed entra presso Castagnaro nella provincia del Polesine e tutta la percorre quasi in linea retta da ponente a levante segnandone il confine settentrionale. Bagna i villaggi di Lusia, Concadirame, Boara, S. Martino, le due Pettorazze Papafara e Grimana e giunto a Cavarzere si abbassa alquanto verso Cavanella e poscia rialzandosi si dirige al mare, dove mette foce nel porto Fossone.

Tale è il corso odierno dell'Adige: nella sua parte inferiore però dopo Verona andò soggetto a non lievi mutazioni, la principale delle quali sembra, che si possa stabilire con abbastante certezza essere stata quella avvenuta nel sesto secolo dell'èra nostra in conseguenza di una straordinaria inondazione, la quale ci fu descritta da Paolo Diacono nella sua Storia dei Longobardi e coi più tetri colori.

" Fuvvi, egli scrive, in quel tempo tra la Venezia e la Liguria ed altre regioni d'Italia tale un diluvio di acque, quale dopo i tempi di Noè, si crede, che non sia mai accaduto. Si fecero rovinose devastazioni di poderi e di ville e con grande perdita insieme di uomini e di animali. Furono distrutte le strade, dissipate le vie e il fiume Adige crebbe a tanta e tanto sformata altezza da giungere colle sue acque alle finestre superiori della basilica di S. Zenone posta fuori le mura della città di Verona, senza tuttavia penetrare entro di essa, come scrisse anche il beato Gregorio, che poi fu papa..... Avvenne una tanta inondazione li 17 di ottobre e nondimeno si ebbero folgori e tuoni, quanti appena si possono avere nell'estate, e la seguì tosto una gravissima pestilenza, che chiamano *inguinaria*, la quale menò tanta strage di popolo, così che di una moltitudine tragrande di persone poche appena rimasero salve (1).

---

(1) *Eo tempore fuit aquae diluvium in finibus Veneciarum et Liguriae seu ceteris regionibus Italiae, quale post Noe tempora cre-*

Parla di questa inondazione, oltre S. Gregorio papa, anche l'altro Gregorio, il Turonense, nella sua *Storia dei Franchi* (X, I), dal quale risulta ch'essa avvenne l'anno XV del regno di Childeberto, cioè l'anno 589 dell'era volgare.

Da tale descrizione e' pare che sia pienamente giustificata l' opinione comune, la quale ritiene che l' Adige disalveato per quella straordinaria inondazione abbia mutato il suo corso, e che mentre correva superiormente, sia col peso delle sue acque disceso aprendosi una nuova via, che, ad eccezione di lievi mutazioni posteriori, è quella or ora descritta.

I recenti scrittori parlando di questa deviazione dell'Adige, avvenuta in forza di tanta escrescenza, le danno il nome di *rotta della Cucca*, dal luogo così chiamato nel Veronese, e appellano *Fossa Chirola* quella ch' è divenuta alveo dell' Adige odierno, come scrive il Bocchi nel suo Trattato (p. 16).

Di fatti il prof. Gloria nella recente sua opera sull'agro Patavino, basato sui documenti del medio evo descrive il corso dell'Adige inferiore alla detta rotta e anteriormente ad essa in

---

ditur non fuisse. Factae sunt lavinae possessionum seu villarum hominumque pariter et animantium magnus interitus. Destructa sunt itinera, dissipatae viae: tantum tuncque Atesis fluvius excrevit, ut circa basilicam beati Zenonis martyris, quae extra Veronensis urbis muros sita est, usque ad superiores fenestras aqua pertingeret, licet, sicut et beatus Gregorius post papa scripsit in eandem basilicam aqua minime introierit..... Facta est autem haec inundatio XVI. Kal. Novembris. Sed tantae coruscationes et tornitrua fuerunt, quantae fieri vix aestivo tempore solent.... Subsecuta statin est hanc inundationem gravissima pestilentia, quam inguinariam appellant: quae tanta strage populum devastavit, ut de inaestimabili multitudine vix pauci remanerent. — Pauli Historia Longobardorum, Hannover, 1878, in 8.° Vedi il libro III, c. 23 e 24. — Il luogo citato qui di S. Gregorio M. è nei *Dialoghi* (III. 19).

questo modo nella sua carta (1). Da Verona, egli scrive, scendeva per Sabbione, luogo a mezzodì di Cologna, a Montagnana, la quale secondo lui è il *Forum Allieni* (2), e quindi ad Este, che si ritiene in latino così chiamato appunto dall'*Atesis*, cioè *Ateste* (3), e di là dividendosi in due rami, i quali, uno correndo superiormente per Tribano e Candiana, e l'altro inferiormente per Solesina e Cona, si riunivano di bel nuovo per gettarsi in uno congiunti nel porto di Brondolo, conforme attesta anche Plinio (III, 20, 7, § 121).

Paragonando ora il corso antico dell'Adige coll'odierno dopo l'anno 589, si scorge che rispetto ad Adria, tuttochè deva ritenersi che il suo territorio fosse limitato a settentrione dall'Adige secondo il suo corso antico, la differenza però tra l'uno e l'altro non è molto grande. Questa si può limitare solo alquanto superiormente tra Boara ed Anguillara, mentre rimane identica tra questa seconda e la foce, come noteremo più avanti.

Ma oltre la rotta descrittaci da Paolo Diacono, più altre volte ruppe l'Adige posteriormente, ma di queste avremo occasione di far parola qui appresso.

---

(1) Veggansi le pag. 46, e segg., dove anche dimostra che l'Adige in antico più altre diversioni dovette fare, delle quali non occorre qui di far menzione.

(2) Fonda egli la sua argomentazione sul racconto di Tacito (*Hist.* III. 6.), il quale narra che i Vespasiani da Oderzo per Altino e Padova si recarono ad Este e che al Foro Allieno (Montagnana) stavano i Vitelliani, i quali, rotto il ponte, che doveva essere sull'Adige, impedirono così che quelli potessero inseguirli.

(3) Che il fiume Adige bagnasse le mura di Este è stato dimostrato anche recentemente dal benemerito Cav. Alessandro Prosdocimi nella sua Relazione pubblicata dal detto Comm. Fiorelli nelle *Notizie degli Scavi*, a. 1882, p. 5 e seg.

Capo VI.

Del fiume Po nel suo corso inferiore attualmente e nel medio evo.

Il fiume Po nel suo corso inferiore, che solo spetta a noi, offre della difficoltà direi quasi insormontabili a coloro, che dallo stato attuale si studiano sulle tracce degli antichi di formarsi un giusto concetto del medesimo, non dirò già dai tempi primitivi della fondazione di Adria, ma e neanco da quelli, ne' quali essa soggiacque alla dominazione Romana, così grande ne pare sia stata l'alterazione del suo corso pure in quest'epoca. Trascorrerò in breve le variazioni da lui subìte nei secoli a noi più vicini e nel medio evo paragonandole col suo corso attuale, e tratterò nel seguente delle memorie tramandateci dai più antichi scrittori dell'epoca romana, difettando noi di notizie anteriori risguardanti il suo corso.

Scende il Po, come è noto, dal Monviso e dopo di avere bagnato Torino, Casale, Piacenza, e ricevuto da ambe le parti molti e considerevoli fiumi, corre verso Ferrara alla distanza di circa tre miglia a settentrione di essa e circa quindici più basso presso Papozze si divide in due rami, l'uno dei quali, il più grande, a sinistra, è chiamato *Po di Maistra* o *della Maestra*, *Po grande* ed anche *Po di Venezia*, il quale entra dopo un corso di circa venti miglia in mare per varie foci, la principale delle quali sempre navigabile ritiene il nome di *Maestra*. Le altre foci poi sono quelle chiamate delle *Tolle*, del *Camello* e della *Gnocca* o della *Donzella*, da un paesello di questo nome. Da queste due ultime foci è formata la *Sacca* detta *Pellazza*. Altre piccole foci oltre queste sono quelle chiamate oggidì *Busa della Pila*, *Busa del Canerino* e *Busa dello Schiavone*. Al di sopra poi il Po di Maestra congiunse un tempo le sue acque con quelle

del Tartaro o Canalbianco, il quale perciò nella sua parte inferiore è chiamato *Po di Levante* o *delle Fornaci*. Da questo si staccavano, un tempo, superiormente un ramo detto *Po di Tramontana* che metteva in mare nel luogo detto *Bocca vecchia*, e inferiormente un altro ramo detto *Po di Sirocco*. Però amendue questi rami col taglio di Porto Viro, del quale parlerò appresso, restarono abbandonati, rimanendo tuttavia al Canal Bianco il nome di Po di Levante.

Il secondo ramo poi a destra è chiamato *Po di Goro* da un paesello di questo nome, e anche *Po di Ariano* dall'isola similmente di questo nome, che appunto è formata da questi due rami di Po di Maistra e Po di Goro. Da questo ramo a destra presso la Mesola si staccava altro ramo detto *dell'Abate*, che fu chiuso nel 1568.

Prima però che il Po si bipartisse nei detti due rami più miglia sopra Ferrara si divideva similmente in due rami chiamati l'uno *Po di Volano* dal luogo dove entra in mare, a sinistra, oggidì abbandonato, e l'altro a destra detto *Po di Primaro*, dal luogo similmente dove entra in mare a poche miglia al Nord di Ravenna. Tra questi due rami giace *Comacchio* e le *Valli*, che da esso prendono il nome.

Il tratto che giace tra i due punti estremi del Po, cioè tra il *Po di Primaro* e la *Bocca Vecchia del Po di Tramontana*, che corre quasi in linea retta per lo spazio di circa trenta miglia ed ha la sua base alla prima sua biforcazione superiormente a Ferrara, è chiamato *Delta del Po* dalla figura che rappresenta questa lettera appo i Greci, a somiglianza del *Delta del Nilo*. Tale è lo stato attuale delle bocche del Po.

Ora scendiamo gradatamente ai tempi anteriori. Consta, dicono (1), dagli studi fatti sul corso di questo fiume, che alla fine

---

(1) Uso di questa espressione per significare l'opinione altrui, che è quella altresì comunemente abbracciata. Certo che il mare nel

del secolo XVI poco prima del taglio di Porto Viro, il mare, che oggidì dal *Porto Levante* sino alla foce di *Po di Goro* si contrasse di molte miglia, giungeva ancora superiormente sino al luogo detto la *Contarina* e al di sotto fino a *Goro vecchio*, e che più secoli prima ancora il suo limite era formato da quei monticelli di sabbia, che volgarmente con vocabolo antico sono chiamati *dune*, le quali cingono tutta all'intorno la nostra laguna da Ravenna fino ad Altino. Queste nel tratto inferiore, che ci spetta più da vicino sono in alcuni luoghi triplicate, Le prime, e di conseguenza le più antiche entro terra, partono dal Po di Volano e per *Codigoro* e Mezzenzatica vanno al Taglio di Po già indicato. L' altra linea più avanzata verso il mare parte similmente dal Po di Volano alla distanza di circa un miglio dalla prima e poi si ricongiunge poco sotto il detto Taglio con questa. La terza linea di dune, chiamate anche di S. Basilio, partendo poco sopra il Porto di Volano procede lungo il ramo sunnominato di *Po dell'Abate* e passando presso Mesola attraversa il Po di Goro, come le due precedenti, e va a ricongiungersi con esse sotto il Taglio suddetto, dal quale poi procedono superiormente in una sola linea fino al porto di Brondolo fuori del nostro territorio. Queste tre linee di dune segnano i vari limiti del mare, che gradatamente andava ritirandosi, mentre si prolungava in tal guisa l'interrimento delle lagune, ridotte poscia a coltura, lasciando in parte le valli intersecate dai canali e dai vari rami del Po, che abbiamo sopra descritti.

Il Prony presso il Vannucci nella *Storia dell'Italia antica* (Milano, 1873, t. 1, p. 21) scrive, che la città di Adria che

---

corso de' secoli siasi ritirato per lungo tratto, non è a dubitare; ma non tanto per fermo, quanto si crede. Noi vedremo nel processo del nostro lavoro, che questa contrazione o ritiramento del mare può ricevere, se non m'inganno, una spiegazione assai più conforme alla storia.

prima era sulla riva del mare (1), ora n'è lontana un ben 25 mila metri: che le bocche del Po respingono il mare continuamente e che dall'anno 1200 al 1600 le alluvioni avanzarono di 25 metri per anno e di 70 dal 1600 al 1800. Nel 1200 si ha che il mare arrivava alla Mesola e in altri luoghi oggi distanti sette od otto miglia di questa città.

Nel secolo XII poi varie rotte del Po alterarono l'antico suo corso. La principale tra queste, che da alcuni si colloca verso la metà e da altri verso la fine del detto secolo, è quella che si chiama di *Ficarolo* o *Fiqarolo,* da un luogo di questo nome, superiore alla biforcazione del *Po di Volano* e di *Primaro.* Questa è anche detta *rotta di Siccardo* perchè si ritiene che sia avvenuta per opera di un cotale di questo nome (2). Per essa le acque del Po si versarono a sinistra spandendosi a settentrione verso il Tartaro e le Fosse Filistine e distruggendo in questo modo i lavori degli uomini. Conseguenza poi di questa rotta fu che i detti due rami del Po inferiori ad essa si ridussero a ben poca cosa, e quasi allo stato presente, allontanandosi frattanto il mare per lunghissimo tratto, come si narra da parecchi de' nostri scrittori.

Una prova poi, soggiungono, che le acque del Po, se però la cosa non siasi verificata pure nei secoli anteriori, com'è assai

---

(1) Non credo che questo sia esatto se non riferendosi a tempi remotissimi, anteriori alla storia, benchè ritenga che il suo antico porto fosse sul mare presso Loreo. Anche qui per tutte queste cifre mi sia lecito modestamente di ripetere l'osservazione fatta nella nota precedente.

(2) Il Silvestri però distingue due rotte di *Ficaruolo* (forse *Vicus Ariolus*), l'una verso l'anno 1150 circa per taglio praticato dolosamente dagli abitanti di questo luogo e l'altra l'anno 1191 per opera del detto *Siccardo*. Vedi le sue *Paludi Adriane*, p. 98 e seg.

probabile, ed ho anche forte ragione di credere, si mescolarono col Tartaro ed arrivarono sino ad Adria e di qua al mare, è che nelle escavazioni praticate in Adria a' nostri giorni si scopersero a varie profondità ora di due, ora di tre metri ed anche più, de' strati alluvionali misti di *tivaro*, specie di creta importata dal Po, e di sabbia probabilmente dell'Adige, e di *cuoro*, e talvolta con prevalenza su queste del *tivaro*, e tal altra di *tivaro* puro, che seppellirono costruzioni di legno e stoviglie rozzissime, le quali devono riferirsi ad epoche assai remote.

E scendendo più basso si ha da' documenti storici che nel secolo XI e X gli Adriesi erano ancora celebrati per la leggerezza delle loro navi, lodate nella Storia di Ricobaldo Ferrarese, ed estendevano i loro diritti sul mare medesimo e nelle acque paludose, e che esisteva ancora il porto di Adria. Da tutto questo si può, almeno in parte, argomentare quale fosse lo stato dell'agro Adriano compreso tra il Porto di Fossone e il Porto di Volano anteriormente a queste alluvioni nei secoli VIII e VII dell'èra nostra.

Da questi scendiamo ora ai più antichi gradatamente sino ai tempi di Roma sulla scorta degli scrittori greci e latini, ai quali siamo già pervenuti con un processo retrogrado.

Capo VII.

Dell'antico corso del Po inferiore fino al secolo VI.

Il più antico scrittore che ci abbia lasciato memorie alquanto particolari del Po nel suo corso inferiore è *Polibio*, il quale fiorì un circa due secoli prima di Cristo ed ebbe in parte a visitare, come si ritiene comunemente, queste stesse nostre contrade.

Egli descrivendo nelle sue storie (II. 16) il corso del fiume Po (in greco Πάδος) che dice chiamato dai poeti col nome di Eridano (Ἠριδανός), racconta, ch'esso dalla sua sorgente fino al luogo chiamato *Triqaboli* (Τριγάβολοι), che a torto alcuni hanno voluto ne' tempi scorsi identificare con Ferrara, scorre per un solo alveo, ma che qua giunto si divide in due rami, il primo de'quali a mezzogiorno è detto dagli indigeni *Padoa* (Παδόα) e l'altra a settentrione *Olana* (Ὄλανα) (1). A questo secondo poi attribuisce un porto a niuno inferiore di quanti ne ha l'Adriatico per la sicurezza de' naviganti e pel quale potevano le navi rimontare il fiume per lo spazio di circa duecento e cinquanta miglia (2).

Oltre a Polibio tra i Greci parla a lungo e in più luoghi del Po anche Strabone; ma non fa particolare menzione di alcuno dei suoi rami, nè delle sue foci e si contenta di dire abbastanza in confuso che dividendosi esso in più rami presso le uscite rende cieca la sua bocca e difficile il suo ingresso (3).

Alquanto più largamente ne discorre tra i latini il geografo Mela, il quale numera fino a *sette* le *bocche* del nostro fiume, benchè di niuna ne insegni il nome, ad eccezione della

---

(1) Non sembra improbabile che Virgilio alluda a questi due rami principali del Po là dove gli attribuisce due corna nel 4 delle Georgiche v. 371 e seg.:

Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus, quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior influit amnis, etc.

benchè possa darsene altra spiegazione.

(2) S'intendano romane. Veggasi nella pag. seguente la nota seconda pel relativo confronto.

(3) *Strab.* v. 1. 5. διαχεόμενος δ' εἰς πολλὰ μέρη κατὰ τὰς ἐκβολὰς, τυφλὸν τὸ στόμα ποιεῖ καὶ δυσείσβολός ἐστι.

principale ch'egli chiama *Po grande (Padus magnus)*, appellazione che ben potrebbe rispondere al *Po di Primaro* (1).

Ma quegli fra tutti che più diffusamente ebbe a parlare del nostro fiume e lasciarcene la più particolareggiata descrizione è Plinio; il quale perciò merita tutta la nostra attenzione.

Egli nel libro III al capo XX dopo di avere accennata la sua origine ed annoverati i principali tra i suoi influenti dall'uno e dall'altro lato pel corso di un trecento miglia dalla sua fonte (2), conchiude in questo modo la sua descrizione generale, che noi qui rechiamo colle sue stesse parole, che poi saranno da noi, per quanto ci sarà possibile, a parte a parte dilucidate:

Nec alius amnium tam brevi spatio maioris incrementi est; urgetur quippe aquarum mole et in profundum agitur, gravis terrae, quamquam diductus in flumina et fossas inter Ravennam Altinumque per CXX. mil. pass.; tamen qua largius vomit SEPTEM MARIA dictus facere (§ 1).

Indi prosegue la descrizione particolare delle sue bocche, così:

Augusta fossa Ravennam trahitur, ubi Padusa vocatur, quondam Messanicus appellatus (§ 2). *Proximum inde ostium magnitudinem portus habet, qui Vatreni dicitur, qua Claudius*

---

(1) Ecco il tratto di Mela relativo al nostro fiume (II. 4. 4.): *Superna late occupat litora Padus: namque ab imis radicibus Vesuli montis exortus, parvis se primum e fontibus colligit et aliquatenus exilis ac macer, mox aliis amnibus adeo augescit atque alitur, ut se per SEPTEM ad postremun OSTIA effundat. Unum ex iis MAGNUM PADUM appellant.* — *Sette bocche* riconosce del Po anche il greco Erodiano, il cui luogo esamineremo ben presto.

(2) *Trecentis mill. pass. a fonte.* Corrispondono queste trecento miglia romane a miglia 240 italiane.

Caesar e Britannia triumphans praegrandi illa domo verius quan nave intravit Hadriam. Hoc autem Eridanum ostium dictum est, ab aliis Spineticum, ab urbe Spina, quae fuit iuxta, praevalens, ut Delphicis creditum est thesauris, condita a Diomede. Auget ibit Padum Vatrenus amnis ex Forocorneliensi agro (§ 3). *Proximum inde ostium Caprasiae, dein Sagis, dein Volane, quod ante Olane vocabatur. Omnia ea flumina fossasque primi a Sagi fecere Tusci* (1) *egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes, quae SEPTEM MARIA appellantur: nobili portu oppidi Tuscorum Atriae, a quo Atriaticum mare ante appellabatur, quod nunc Hadriaticum* (§ 4). *Inde ostia plena Carbonaria ac fossiones Philistinae* (2), *quod alii Tartarum vacant, omnia ex Philistinae fossae abundatione nascentia, accedentibus Atesi ex Tridentinis Alpibus et Togisono ex Patavinarum agris. Pars eorum et proximum portum facit Brundulum, sicut Edronem Meduaci duo ac fossa Clodia* (§ 5). *His se Padus miscet, ac per haec effunditur, plerisque, ut in Aegypto Nilus quod vocant Delta, triquetram figuram inter Alpes atque oram maris facere proditus stadiorum duum millium circuitu* (§ 6).

Questo luogo, che fu da me distinto in sei paragrafi per maggiore comodità de' lettori, è, a mio parere, uno de' più oscuri e de' più difficili a interpretare, non tanto per la mutata condizione del nostro suolo, che ci rende malagevole il trovare una corrispondenza almeno approssimativa di certi nomi antichi con quelli de' nostri giorni, quanto pel modo assai conciso usato dall'autore, come ben presto vedremo; ma

(1) Così si legge questo ultimo tratto nelle edizioni anteriori a quelle del Sillig e del Ianus, che noi esamineremo a suo luogo.

(2) Le edizioni anteriori alle due citate qui così leggono, mentre queste hanno qualche variante, che similmente discuteremo a suo luogo.

in pari tempo è anche il solo che bene inteso ci possa dare un concetto abbastanza soddisfacente della condizione dell'agro Adriano nei tempi antichi e specialmente in quelli di Roma. Vediamo se ci riesca di recarvi sopra un po' di luce a colorire il quadro che ci siamo proposto.

Capo VIII.

I sette mari.

La prima cosa, che gioverà chiarire nel brano testè recato di Plinio, è il concetto dei *setle mari*, ch' egli scrive fatti dal Po. Notiamo in precedenza che la descrizione, ch'egli fa delle bocche del nostro fiume, procede ordinatamente da mezzogiorno a settentrione. Parte da Ravenna e sale lungo il mare verso Altino, ch'è la prima città che s'incontra seguendo il litorale, se ci riportiamo ai suoi tempi. Incomincia poi da quel ramo del Po appellato anticamente Messanico, e prosegue l'enumerazione delle sue foci chiamate *ostium Vatreni, ostium Caprasiae, ostium Sagis, ostium Volane,* dopo il quale ricorda una seconda volta i *sette mari.*

La prima sono da lui ricordati nel § 1. Quivi si legge che il Po oltre misura ingrossato dai tanti fiumi, che si scaricano in lui, è spinto violentemente dalla mole stessa delle sue acque e si scava un profondo letto, riuscendo di peso alla terra da lui percorsa, avvegnachè diviso in fiumi e fosse per lo spazio tra Ravenna ed Altino di cento e venti miglia: dove però si versa più largamente (*tamen qua largius vomit*) è detto far sette mari (*SEPTEM MARIA dictus facere*). Ora che cosa sono questi sette mari?

A primo aspetto e' parrebbe che questi *sette mari* corrispondessero appieno alle *sette bocche* del Po, nominate da Mela; e questa è l'opinione accolta e sostenuta da molti. Però

considerando che Plinio parla in questo luogo delle varie bocche del Po, e distingue tra esse quella per la quale si versa più largamente, dobbiamo dire che i suoi *sette mari* non possono menomamente paragonarsi alle *sette bocche* di Mela. Ed è Plinio stesso che ce lo attesta nell'altro luogo, dove ne dice, che le paludi degli Atriani sono chiamate sette mari: *Atrianorum paludes, quae septem maria appellantur.*

È chiaro dunque da ciò che i *sette mari* di Plinio non sono altro che le paludi Atriane, e che essi non possono in alcun modo confondersi colle *sette bocche* di Mela. E qui mi si conceda di notare un'inesattezza di Erodiano, il quale dopo di aver detto che il Po si versa per *sette bocche* nel mare (ἑπτὰ στόμασιν ἐς θάλατταν ἐκχεῖται) ne trae anche tosto, che perciò gli indigeni appellano quella palude col nome di *sette mari* (ἔνθεν καὶ τῇ φωνῇ καλοῦσι οἱ ἐπιχώριοι ἑπτὰ πελάγη τὴν λίμνην ἐκείνην), mostrando con ciò di confondere le *sette bocche* del fiume colla volgare appellazione dei *sette mari* di quella palude.

E che veramente i sette mari di Plinio devano intendersi in questo modo, ci persuade la stessa appellazione di paludi Adriane, le quali di conseguenza non possono estendersi oltre ai limiti dell'agro stesso Adriano, come far si dovrebbe, se pei sette mari si volessero intendere le sette foci del Po, le quali di natural conseguenza non si possono restringere entro tai limiti.

Apprendiamo poi da questo luogo di Plinio che appellandosi le paludi degli Atriani sette mari, questi dovevano essere altrettanti stagni o laghi così chiamati per la loro ampiezza, e che dovevano di conseguenza frapporsi tra il continente, ossia la terra ferma, e il lido del mare: dal che è altresì manifesto quanto vaste dovessero essere queste paludi in quel tempo. Apprendiamo di più che essendo questi stagni o laghi distinti l'uno dall'altro dovevano eziandio dar luogo a varie zone di terra coltivabili; la qual cosa ci può

offrire un'imagine di esse paludi non tutte affatto ricoperte dalle acque: e in pari tempo ci richiama al pensiero il luogo sopracitato di Strabone (V. 1. 5), dove parlando della Venezia, scrive che questa regione abbonda di fiumi e di paludi e che la maggior parte della sua pianura è ripiena di stagni, di fosse e di arginature, e che delle sue città altre erano al tutto cinte dalle acque a guisa di isole ed altre in parte soltanto bagnate dalle acque (1); donde anche si scorga la ragione della difficoltà da lui notata dell'accesso delle navi per la bocca principale del Po, come abbiamo veduto.

Altre testimonianze dei *sette mari* di Plinio ci daranno qui appresso una conferma di quanto abbiamo ragionato su di essi: frattanto ne giovi conchiudere che di questi stagni, laghi o mari, comecchè si voglian chiamare, niuna traccia n'è oggi rimasta nel pieno valore della parola.

Capo IX.

Della Fossa Augusta, e per incidenza di quella di Ascone.

Distinte in questo modo le sette foci di Mela dai sette mari di Plinio, scendiamo a parlare partitamente di quelle, e innanzi tutto cerchiamo di chiarire la *Fossa Augusta*, per la quale scrive il nostro Autore, che il Po venne tratto a Ravenna: *Augusta fossa Ravennam trahitur.*

Il vocabolo *fossa* appo i Latini aveva un significato assai più ampio di quello che noi usiamo nel nostro linguaggio. Generalmente parlando s'intendeva per essa un canale deri-

---

(1) Ὑφ' ὧν, τὸ πλέον τοῦ πεδίου λιμνοθαλάττης γίνεται μεστόν; διώρυξι δὲ καὶ χαρακώμασι, καθάπερ ἡ κάτω λεγομένη χώρα τῆς Αἰγύπτου, διωχέτευται.

vato da un fiume sia per diminuire il volume delle sue acque e impedire così i danni delle frequenti inondazioni in caso di escrescenza; sia per trasportare altrove un corso di acqua a vantaggio di altra località, come riteniamo che sia il caso presente. Questi canali poi così derivati, pel volume dell'acqua che seco traevano, si trovano paragonati ai fiumi e talvolta sono chiamati anche fiumi essi stessi, o considerati come tali (1).

La nostra *fossa* poi era chiamata *Augusta*, perchè dedotta da Augusto da uno de' rami principali del Po, forse quello che Mela al suo tempo chiama Po grande. Di ciò ne rende ragione la storico Giordano in un luogo, che per la sua importanza merita di essere qui riferito colle sue stesse parole. Nella sua storia delle cose de' Goti (*Getica*) al capo XXIX § 148, seg. scrive:

Ravenna urbs inter paludes et palagus interque PADI FLUENTA uni tantum patet accessui... A septentrionali plaga ramus illi ex Pado est, qui FOSSA vocitatur ASCONIS: a meridie item ipse Padus... ab AUGUSTO imperatore latissima FOSSA demissus, qui SEPTIMA sui alvei PARTE per mediam influit civitatem, ad ostia sua amoenissimum portum praebens, classem ducentarum quinquaginta navium, Dione referente, tutissima dudum credebatur recipere statione.

Due sono dunque le Fosse che dal Po in tempi diversi furono derivate l'una a settentrione di Ravenna, chiamata di *Ascone*, dal nome, come credesi, del suo autore, che oggidì è affatto sconosciuto, e l'altra larghissima (2) dedotta

---

(1) *Si fossa*, scrive Ulpiano (*Dig.* 43. 12. 1. § 8), *manu facta sit, per quam fluit publicum flumen, nihilominus publica fit: et ideo si quid ibi fiat, in flumine publico factum videtur.*

(2) Chiamandola Giordano *larghissima*, è manifesto altresì quanto vadano errati coloro che vorrebbero leggere appresso Plinio *angusta* in luogo di *Augusta*. Però il Closs legge ivi *altissima*, cioè profondissima.

da *Augusto:* da ciò è manifesta l'origine della appellazione datale da Plinio di *Fossa Augusta.* Dicendo poi Giordano che per essa il Po corre al mare colla *settima parte* delle sue acque, ci mostra con questa espressione, ch'esso pure riconosceva essere *sette le bocche* del Po, conforme all'attestazione di Mela e di Erodiano.

La *Fossa di Ascone* non pare che toccasse Ravenna, ma che le scorresse dal lato settentrionale, non guari lontana (1), mentre la *Fossa Augusta* la percorreva dai lati e nel mezzo e le formava quel porto sicuro, capace, a detta di Dione, di contenere nel suo bacino una flotta di duecento e cinquanta navi. Il passo di *Dione* (senza dubbio, il *Cassio*) è perduto; dobbiamo dunque questa notizia al solo Giordano, che ce l'ha conservata. Tuttavia è noto che il porto di Ravenna all'epoca imperiale era da quel lato d'Italia quello che il Porto di Miseno era dall'altro, stazioni amendue della flotta romana. Dal nome della *Fossa Augusta* sembra ch'abbia tratto il suo anche una delle mansioni della via Popillia, ricordata nella tavola Peutingeriana, chiamata *Augusta* (2), della quale parleremo più avanti. Non sarà poi fuori di proposito il riferire come della nostra Fossa parli anche Sidonio Apollinare, senza però indicarne il nome, là dove si fa a descrivere il suo viaggio dalle Gallie a Roma l'anno 467 chiamatovi dall'Imp. Antemio (l. ep. 4).

Giunto a Ravenna, ecco come ivi ne discorra: *Oppidum duplex pars interluit Padi, pars alluit, qui ab alveo prin-*

---

(1) Vi ha chi crede poter essere questa *Fossa di Ascone* l'odierno *Canale di S. Alberto.*

(2) Opinano alcuni che questa potesse essere stata in quel luogo chiamato oggidì *Salle di Agosta.* Ma su queste recenti appellazioni, derivate in gran parte dalla rassomiglianza de' nomi, io non intendo qui insistere.

cipali molium publicarum discerptus obiectu et per easdem derivatis tramitibus exhaustus sic dividua fluenta partitur, ut praebeant moenibus circumfusa praesidium, infusa commercium.

Si paragonino le parole di Giordano *Padus ab Augusto latissima fossa demissus* con queste di Sidonio, *qui ab alveo principali molium publicarum discerptus obiectu*, e si vedrà chiaro che questi pure intendeva di accennare la *fossa Augusta*, con questo di più che ci dà in breve di Ravenna tale una pittura, che quadrerebbe oggi a capello alla nostra Venezia, alla quale le acque del mare prestano lo stesso officio che quelle del Po in que' tempi a Ravenna.

Capo X.

Della Padusa prima foce del Po.

Dichiarata la Fossa Augusta, rimangono a spiegare le altre parole, che compiono quel membro della descrizione Pliniana, ossia il § 2 da noi distinto: scrive egli qui, che il Po *Augusta fossa Ravennam trahitur, ubi Padusa vocatur, quondam Messanicus appellatus.*

Certamente Plinio con queste parole ha voluto dire, che il Po venne tratto in Ravenna per mezzo della Fossa Augusta, staccata da quel ramo di esso, che si chiama *Padusa*, anticamente appellato *Messanico*. Pure non fu inteso così da tutti. Vi hanno di quelli che confondono insième la fossa Augusta colla Padusa, mentre altri confondono questa col ramo Spinetico. Ma nè l'una nè l'altra di queste opinioni è sostenibile, ed anzi dobbiamo dire che sono contraddette dallo stesso Plinio.

E di vero che la *fossa Augusta* deva distinguersi dalla *Padusa* è manifesto dalle stesse parole di Plinio, il quale scrive che è il Po, o *Padus*, che *trahitur*, non già la *Pa-*

dusa, e di più, che *trahitur*, *ubi Padusa vocatur*, e *trahitur fossa Augusta*, cioè con un canale derivato da quel ramo che si chiama *Padusa*. Ed inoltre la stessa appellazione di *Messanico* data a quel ramo in antico, cioè molti secoli innanzi l'esistenza della fossa Augusta, mostra ad evidenza la distinzione di questa da quello, distinzione che ci è poi confermata dal poeta Valgio in quel frammento conservatoci da Servio (*ad Aen.* XI. 457), che dice:

Et placidam fossae qua iungunt ora Padusam,
Navigat Alpini flumina magna Padi.

La *Padusa* dunque è altra cosa dalla *Fossa*, che da quella fu tratta, e la cui bocca si apre a coloro che dall'una vogliono discendere nell'altra, o viceversa, navigando quel fiume.

Che poi Plinio stesso contraddica altresì alla confusione che si pretenderebbe di fare tra la *Padusa* e il ramo *Spinetico*, é manifesto, oltrechè dalla diversità del nome dell'uno e dell'altro ramo, anche dal chiamare la foce Spinetica *proximum ostium*. Se è *prossima*, non è dunque una stessa cosa colla sua vicina, ma diversa. Da tutto questo si può quindi conchiudere che il ramo *Padusa* detto in antico *Messanico* è secondo Plinio la prima bocca che s'incontra del Po partendo da Rimini, ed anzi il primo ramo del nostro fiume (1).

Messa in sodo così la distinzione tra questi due rami, gioverà qui arrestarci alquanto ancora sul primo, e chiarirne il concetto. Anzi tutto vediamo se la *Padusa* sia quel medesimo ramo che da Polibio è chiamato *Padoa*.

---

(1) Questo stesso risulta anche dalla narrazione di Procopio, dove nelle sue storie *de Bello Gothico* (II. 28) descrivendo l'assedio di Ravenna fatto da Belisario racconta che i barbari volevano pel Po introdurre vettovaglie in Ravenna; ma che queste furono intercettate dai Romani. Il Po dunque era fuori di Ravenna; ma non molto distante: la qual cosa non può dirsi della seconda bocca di esso molto più remota da questa città.

Per verità ciò viene affermato da molti e fino al punto di voler anzi correggere Polibio con Plinio, proponendo di leggere anche nel primo *Padosa* (Πάδοσα), o *Padusa* (Παδοῦσα) in luogo di *Padoa* (Παδόα). Ma con buona pace di questi io ritengo non essere necessaria siffatta emendazione ricevendo la lezione di Polibio una spendida conferma da quel luogo notissimo di Catullo, nel quale ponendo a confronto il poema celebratissimo di Cinna coi meschinissimi Annali di Volusio scrive di questo (*Carm.* XCV):

At Volusi annales Paduam morientur ad ipsam,
Et laxas scombris saepe dabunt tunicas.

So che alcuni vorrebbero leggere diversamente sostituendo *Aduam* o *Capuam* a *Padua*; ma so ancora che le migliori e più accurate edizioni sono costanti sull'autorità de' codici nella lezione data da noi. Veggasi tra le altre la recentissima di Emilio Baerhens (Lipsiae 1876–1885). Si può dunque tenere che la *Padoa* di Polibio, la *Padua* di Catulla e la *Padusa* di Plinio non sieno che forme diverse del medesimo nome.

Altri al contrario per la stessa ragione che confusero la Padusa di Plinio ossia il Po di Primaro, come è appellato oggidì, col ramo Spinetico, attribuirono a questo anche la *Padoa* di Polibio. Ma qui ritornano gli stessi argomenti già esposti, nè v'ha mestieri ripeterli. Si osservi di fatto come Polibio accennando a quei due rami soltanto del nostro fiume, e lasciando affatto ogni ramo secondario intermedio, abbia appunto voluto indicarci i due rami principali ed estremi del Po, e nulla aggiungendo di particolare pel primo ci abbia invece segnalato il porto sicurissimo del secondo.

Quello che si può dire su tale proposito è che durante il corso di circa tre secoli che corsero tra Plinio e Polibio la condizione dei nostri luoghi si è grandemente mutata e che il ramo *Padoa*, che per Polibio era uno de'principali, al tempo di Plinio era divenuto un fiume del tutto secondario

e pressochè una palude, avendo invece ottenuto il suo posto il ramo secondo cioè lo Spinetico, come tantosto vedremo.

Del resto che la *Padusa* fosse in antico uno dei principali rami del Po si può argomentare dalle parole poco sopra recate di Giordano, ed è poi affermato espressamente dalle altre di Sidonio, che chiama *alveo principale* del Po quello, dal quale si derivarono le acque che percorrevano in tutti i sensi la città di Ravenna. Se non che questi stessi scrittori apertamente ad un tempo ci mostrano, come questo ramo per tanta sottrazione di acque da prima colla fossa di Ascone, e poscia coll'altra larghissima di Augusto, impoverito e quasi esausto (*exhaustus*), come scrive Sidonio, abbia dovuto rallentare il suo corso e finire in palude. Ecco come opportunamente al nostro scopo ne parli Servio al luogo sopra citato di Virgilio :

Padusa, scrive, *pars est Padi ; nam Padus licet unus sit fluvius, habet tamen FLUENTA plurima, e quibus est Padusa, quae quibusdam locis facit PALUDEM, quae plena est cycnorum.* Dicendola Servio uno dei molti *fluenti*, ossieno rami del Po, conferma la nostra interpretazione e aggiungendo che essa in alcuni luoghi impaluda giustifica anche Vibio Sequestro, che la colloca tra le paludi : *Padusa Galliae* (intendi la Cisalpina) *a Pado dicta* (1), nell' atto stesso che rende ragione dell'abbondanza de'cigni sulle sue sponde, amanti come sono de'luoghi paludosi : laonde è che il suo poeta ivi canta :

Haud secus atque alto in lucó cum forte catervae
Consedere avium piscosove amne Padusae (2)
Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.

---

(1) Pag. 54 dell'edizione del Riese, *Geographi latini minores*, Helbronnae, 1878 in 8.°

(2) *L'amnis piscosus Padusae* è una bella conferma dell'espressione di Catullo : *et laxas scombris saepe dabunt tunicas.*

Questo luogo fu poi imitato da Claudiano, il quale nel suo epitalamio di Palladio e Celerina (*Carm.* XXXI. 109) similmente ricorda *Eridani ripas et raucae stagna Padusae.*

Da tutto questo in fine si conferma come il medesimo Servio abbia potuto commentando il IV libro delle Georgiche (v. 373) scrivere che *Padus iuxta Ravennam in Adriaticum cadit*, parole che non si possono intendere che della nostra *Padusa*, che doveva appunto scaricarsi nell'Adriatico poco sopra questa città. Ma basti su ciò, veniamo alla seconda foce.

Capo XI.

Della seconda foce del Po la Spinetica.

Proseguendo Plinio la sua descrizione soggiunge: *Proximum inde ostium magnitudinem portus habet, qui Vatreni dicitur, qua Claudius Caesar e Britannia triumphans praegrandi illa domo verius quam nave, intravit Hadriam. Hoc ante Eridanum ostium dictum est ab aliis Spineticum ab urbe Spina, quae fuit iuxta, praevalens, ut Delphicis creditum est thesauris, condita a Diomede. Auget ibi Padum Vatrenus amnis ex Forocorneliensi agro.*

Questo brano merita di esser chiarito particolarmente. Non v'ha dubbio che Plinio ci descrive questo secondo ramo quale era al suo tempo: incomincia dal chiamare la *foce* di esso *prossima* per distinguerla dalla precedente: narra che ha l'ampiezza di un porto e che questo *porto* è chiamato *di Vatreno*, e per tutta prova della sua vastità ci fa sapere che Claudio imperatore reduce dal suo trionfo sulla Bretagna l'anno di Roma 797, il 44 dell'era nostra, entrò per questa via nell'Adriatico con quella, che più presto avrebbe potuto

dirsi casa che nave, tanto era grande! Questo fatto è narrato, per quanto io sappia, dal solo Plinio, non avendo trovato che altri ne abbia fatto menzione.

È anche notevole il nome di questo porto: è chiamato *Vatreno* dal fiume, che, come scrive più innanzi, si scarica in questo ramo, e ne aumenta il volume delle acque. Pure di questo porto niun'altra memoria mi venne fatto di trovare. A tempi di Polibio era la foce di Olane munita di porto: e quello che ricorda Strabone non si può definire dove egli lo collocasse. Forse questi intendeva di parlare del porto di Adria.

Dal porto passiamo alla foce stessa. Plinio scrive che questa fu chiamata in antico *Eridano* e non possiamo dubitare, che questo nome non gli sia provenuto da quello col quale sogliono i poeti, secondo Polibio, appellare il fiume stesso, in luogo di *Pado* o *Po,* che sarebbe stato il suo nome volgare. Potrebbe però anche dirsi, che Plinio accenni qui ad un nome speciale dato in tempi remotissimi a questa bocca da coloro che primi vi entrarono, e che da esso siasi poscia esteso a significare l'intero fiume. Forse questa ragione è preferibile all'altra.

Soggiunge poi che altri chiamano *Spinetica* questa foce dalla città di *Spina,* che vi fu appresso fondata: *quae fuit iuxta;* colle quali parole ci dà chiaro a vedere che questa al suo tempo o non esisteva più od era ridotta a sì piccola cosa, che più non meritava tal nome. Di fatto Strabone che su questo punto si estende alquanto più, e scriveva tra la fine dell'impero di Augusto e i primordii di quello di Tiberio, narra (V. 1. 7) che due città erano sulle sponde del nostro ramo presso la foce, l'una a destra chiamata *Butrio,* spettante a Ravenna (Βούτριον τῆς 'Ραβέννης πόλισμα), e l'altra a sinistra, chiamata *Spina,* a' suoi dì piccolo villaggio, ma in antico nobile città greca, mostrandosi certamente in Delfo

il tesoro degli Spineti, i quali è fama che avessero avuto un tempo il dominio del mare (1).

Plinio però non sembra prestar gran fede a questa opulenza di Spina scrivendo che fu città un tempo bensì *praevalens,* ma *ut Delphicis creditum est thesauris.* Al contrario Strabone conferma anche altrove il suo detto, narrando (IX. 3. 8) che in Delfo si custodivano coi doni fatti a quel tempio anche le iscrizioni portanti i nomi di coloro che li dedicavano, tra i quali fa espressa menzione anche di quelli di Spina (2).

Oltre a Plinio e Strabone parlano più altri greci scrittori di Spina: e non sarà discaro ai nostri lettori che noi data occasione ne rechiamo le testimonianze ad illustrare viemmeglio il nostro paragrafo. Ne fanno un semplice cenno Eudosso e Artemidoro appo Stefano Bizantino; il quale aggiunge eziandio che vi è pure un fiume che da essa, come sembra che voglia dire, prende il suo nome e si chiama Spino (3).

---

(1) Καὶ ἡ Σπίνα, νῦν μὲν κωμίον, πάλαι δὲ Ἑλληνὶς πόλις ἔνδοξος, θησαυρὸς γοῦν ἐν Δελφοῖς δείκνυται, καὶ τἄλλα ἱστορεῖται, περὶ αὐτῶν, ὡς θαλασσοκρατησάντων (V. 1. 7).

(2) Καὶ Σπινητῶν τῶν περὶ τὸν Ἀδρίαν; cioè degli Spineti che abitano presso l'Adriatico. — Noterò qui inoltre a questo stesso proposito che sui citati luoghi di Strabone e di Plinio fu assai probabilmente fabricata la greca epigrafe sopra una patera, che si disse trovata sulle sponde del Po a Codigoro e riferita dal Barufaldi e dopo lui da altri molti, così:

ΣΠΙΝΑC· Δ

cioè δῶρον, ossia *dono di Spina.* Non si avvide il falsario che tale donario si sarebbe dovuto trovare in Delfo e non già sulle rive del Po.

(3) Ἔστι δὲ καὶ ποταμὸς Σπῖνος καλούμενος. Un fiume di simil nome sembra che sia riconosciuto anche dall'autore del Periplo, che va sotto il nome di Scilace § 17. Καὶ πόλις ἐν αὐτῇ Ἑλληνὶς [Σπῖνα] καὶ ποταμός: καὶ ἀνάπλους εἰς τὴν πόλιν κατὰ ποταμὸν ὡς κ. σταδίων. Ma questo luogo va soggetto a molte e diverse interpetrazioni.

Ma il luogo più importante per noi è quello di Dionisio di Alicarnasso. Questi ricorda (I. 18) e la foce Spinetica, e la città di Spina, fondata presso la stessa dai Pelasgi, e l'impero sul mare di questi, e le decime offerte a Delfo sui proventi marittimi, e insieme la decadenza di questa città per l'invasione di un popolo barbaro, che obbligò i Pelasgi ad abbandonarla. Dionisio si accorda pienamente dunque con Strabone, e in pari tempo è più esplicito e più abbondante di notizie (1).

Nulla però questi aggiunge della posizione della città, che al tempo di Strabone, già ridotta a piccola cosa, distava dal mare un novanta stadii (2): distanza che sarebbe stata di soli venti stadii al tempo dell'autore del Periplo di Scilace (3). Plinio al contrario non solo non dice nulla della sua distanza dal mare, ma, quello ch'è più, scrive: *quae fuit*, parole che sono spiegale da lui stesso poco appresso colle altre: *interiere et Caturiges... et Spina supra dicta* (4), la qual cosa è quanto dire che Spina al suo tempo più non esisteva (5). Quindi è facile di conchiudere essere difficilissima cosa, da

---

(1) Dionisio più avanti (I. 28) scrive che i Pelasgi cacciati dai Greci, lasciate le navi al fiume *Spinéte* (ἐπὶ Σπινῆτι ποταμῷ - τὰς νῆας), presero la città di Crotone entro terra.

(2) È lo stadio una ottava parte del miglio Romano, sicchè i novanta stadii di Strabone corrispondono a miglia 11 $^1/_4$ di Roma, pari a circa nove miglia geografiche italiane e i venti stadii di Scilace a miglia due e mezzo Romane, pari a due Italiane.

(3) Vedi la nota 3 della pagina 41.

(4) *Plin.* III. 21. 3. § 125.

(5) *Spina* è ricordata anche da Giustino, XXI. 1. *In Tuscis Tarquinii et Spina in Umbris.* Questa lezione è però molto controversa. Tutti i codici Mss. danno *Spinumbris*, vocabolo indubiamente corrotto, e quindi soggetto a conghietture diverse. *Raoul-Rochette* nel suo trattato delle Colonie Greche, Vol. 1, p. 309, propende a leggere: *Tarquinii a Thessalis e Spina urbe,* lezione forse non improbabile.

tutto quanto fu detto fin qui di Spina, di poter indicare dove propriamente ella fosse, salvo che fu presso quel ramo del Po, che da essa prese il nome di Spinetico.

Dalla foce veniamo finalmente a parlare del ramo stesso del Po, che per essa metteva al mare nel porto di Vatreno. È indubitato che questo ramo doveva staccarsi dall'uno dei due principali descritti da Polibio, cioè dalla *Padoa* di lui, ossia *Padusa* di Plinio. È però difficile il determinare da qual punto si distaccasse. Questo secondo afferma che esso ramo era molto ingrossato dal Vatreno, che veniva dall'agro forocorneliense, cioè da Imola, l'antico *Forum Cornelii*. Il *Vatreno* corrisponde oggidì, secondo l'opinione comune, al *Santerno*, che nasce non lungi da Firenzuola e percorso l'agro Imolese si scarica nel detto ramo del Po. Doveva dunque entrarvi molto al di sopra del luogo, da cui venne dedotta la fossa Augusta, ed essere così abbondante di acque in antico da formare unito con quelle del Po alla foce un porto, che per questo meritò il nome di Vatreno al tempo di Plinio. Dico al tempo di Plinio, giacchè posteriormente per le vicende dell'uno e dell'altro di questi fiumi a traverso de' secoli e il Santerno più non corse nel Po, e questo stesso, che per la sua importanza, mantenutasi forse ancora per qualche secolo, fu detto volgarmente *Po di Primaro*, fu ridotto a sì piccola cosa, che oggidì merita appena il nome di fiume: tale e tanta è la mutazione subita!

Capo XII.

Delle altre tre foci del Po Caprasia, Sagi e Volane.

Proseguendo Plinio la sua descrizione delle foci del Po scrive: *Proximum inde ostium Caprasiae, dein Sagis, dein Volane, quod ante Olane vocabatur: omnia ea flumina fossasque primi a Sagi fecere Tusci, egesto amnis impetu per*

transversum in Atrianorum paludes, quae Septem maria appellantur.

Anche questo breve tratto di Plinio ha le sue difficoltà e merita di esser chiarito. Tre sono le foci del Po in esso puramente accennate. Della prima chiamata *Caprasia* nulla può dirsi, perchè affatto sconosciuta da tutti ed è inutile far conghietture o ripetere le altrui, quando manca una base sicura, sulla quale poggiare: la sola cosa certa che possiamo affermare, è, ch'essa pure deve essere stato un ramo derivato dal precedente, ossia dal Po *di Primaro*. Sembra che il nostro fiume da tempi assai remoti nelle molte sue escrescenze trovando dal lato di mezzogiorno molto più elevato il suolo delle circostanti campagne tendesse ad espandersi di natural preferenza verso settentrione, dove il suolo era assai più depresso. Quindi i rami di *Caprasia* e di *Sagis*.

Questo secondo ramo ebbe il suo nome, o meglio lo ricevette, dalla città di *Sagis*, che noi ben presto, oltrechè da Plinio, troveremo ricordata anche nella Tavola Peutingeriana. Non possiamo dire se essa fosse collocata a destra o a sinistra di questo ramo, il quale dovette essere egualmente derivato dal Po, tuttocchè non si sappia se da quello *di Primaro*, o da quello *di Volane;* ma certo da uno di questi due principali, e molto probabilmente, per ciò che ne diremo, dal primo.

Il terzo ramo è più noto: anche oggidì se ne conserva il nome nel *Po* chiamato appunto *di Volane;* e l'averci detto Plinio che in antico la foce *Volane* si diceva *Olane*, è prova manifesta dell'antichità del suo nome, e della perfetta corrispondenza col ramo che da Polibio fu chiamata *Olana*. Nelle carte recenti si dà questo nome a quel ramo del Po che viene da Bondeno, passa sotto Ferrara e mette foce nel porto del suo nome sopra Comacchio, e che presentemente è pressochè abbandonato; ma non così dovette essere al tempo di Polibio, pel quale era non solo uno de' rami principali,

ma quello eziandio che formava uno de' porti migliori della spiaggia adriatica. Non pare però che così fosse egualmente ai tempi di Strabone e di Plinio. Da ciò si può comprendere quanto sia difficile lo stabilire confronti tra lo stato attuale delle bocche del Po e l'antico, e quanto sia prudente l'astenersi dal fare congһietture destituite di qualsiasi probabilità.

E che di fatto il Po nel principale suo ramo, dal quale si derivarono le intermedie, non che quella di Volane colà presso Trigaboli, dovesse essere di straordinaria ampiezza, non ci lascia dubitare lo stesso Plinio narrandoci come que' fiumi e fosse fossero state scavate dagli Etruschi per ismorzare la violenza del fiume gettandone le acque a traverso delle paludi Adriane, che si appellano i Sette mari.

Però è d'uopo anche dire che non tutti gl'interpreti sono d'accordo non solo sull'intelligenza delle parole: *omnia ea flumina fossasque primi a Sagi fecere Tusci*, ma eziandio sulla loro lettura. E' parrebbe che tutti que' fiumi e fosse, *omnia ea flumina fossasque* si dovessero restringere ai fiumi e fosse nominate sin qui da Plinio, compresi ben anco in generale *flumina et fossas inter Ravennam et Altinum*, già vedute nel § 1, che sembrano scambiarsi luce a vicenda, ricordandosi in amendue i luoghi i *Sette mari*, ossieno le *paludi Atriane*. E questo pare a me che sia il senso loro.

Ma non così intesero il nostro luogo il Sillig e il Janus nelle loro recenti edizioni di Plinio; i quali inoltre lo lessero anche diversamente. Il primo di fatti, cioè il Sillig, legge: *omnia ea fossa Flavia, quam primi a Sagi fecere Tusci;* e il secondo similmente, colla semplice variante, che è, secondo me, preferibile a quella dell'altro: *omnia ea Flavia fossa, quam* ecc. in luogo di *omnia ea flumina fossasque* ecc. Vediamo se questa loro lezione regga alla critica.

Le varianti che il Sillig colloca a piè di pagina dietro i Codici da lui consultati sono *Fossa Flavia quam* — *Fossa Fluvia quam* — e *Fossa Flavia aquam*, e soggiunge che la

lezione che danno altri codici *flumina fossasque* è una brutta interpolazione. *Hanc foedam interpolationem,* scrive, *mutata praeterea interpunctione, quam vulgo pone* VOCABATVR *plena fuit, prae codicum scriptura deserendam putavimus.*

A me pare però che a torto egli chiami le parole *flumina fossasque* una brutta interpolazione, almeno nel senso, che noi sogliamo dare a questa parola; e secondo il quale doveva dirla una variante, come le altre, non già una interpolazione: variante poi più o meno attendibile, ove si abbiano buoni argomenti per rifiutarla o per accettarla, ma sempre variante, e tale a mio parere, che rende anzi ragione delle altre da lui preferite; perocchè dalle voci : FLVMINA FOSSASQVE, supponendo la prima (*flumina*), omesse le ultime consonanti, come non rado s' incontra ne' codici, scritta FLVĬĂ, venne da prima la lezione FLVVIA, già da lui notata, la quale non dando senso fu poi mutata in FLAVIA, che è stata da lui perciò preferita; e dall'altra (*fossasque*), omessa la finale S, cosa non infrequente ne' codici, supponendola scritta FOSSA' QVE, venne FOSSA, e mutato il QVE, che non dava senso, in QVAM, venne FLAVIA FOSSA QVAM.

E che così sia nata la strana lezione adottata dal Sillig e dal Janus si persuaderà di leggieri chiunque voglia riflettere sulle conseguenze, che ce la devono far rigettare. Una *fossa Flavia* non poteva chiamarsi così, se non dal nome di uno degli imperatori della gente *Flavia*, Vespasiano, Tito o Domiziano: ora può egli ammettersi che una tal fossa sia stata fatta dagli Etruschi al tempo dei Flavii? e di più ancora, cosa in vero maravigliosa, che di tante fosse ricordate sia stata questa la prima da essi scavata e in quel tempo ; *quam primi a Sagi fecere Tusci?* Se lo potranno credere il Sillig e il Janus, ma non certamente chi conosce alquanto la storia. Dopo ciò non mi arresto a considerare con quali tanaglie s' ingegni lo Sillig di tirare ad un senso la lezione da lui proposta, la quale per me non ne ha al-

cuno, ed holla invece come una vera sgrammaticatura gratuitamente affibbiata al nostro scrittore (1).

Ritenuto pertanto che la vera lezione è l' antica, noi abbiamo in questo luogo di Plinio una piena conferma di quanto aveva scritto di sopra del Po, il quale *quamvis diductus in FLUMINA ET FOSSAS inter Ravennam Altinumque* (chè le suddette fosse non erano certo le sole)... *tamen qua largius vomit Septem maria dictus facere,* che ricevono piena luce da queste altre, che abbiamo qui sopra riferite: *omnia ea flumina fossasque primi a Sagi fecere Tusci* (ed ecco come), *egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes, quae Septem maria appellantur.*

Perocchè veggendo gli Etruschi che il Po colle frequenti sue uscite dall'alveo in causa delle continue escrescenze recava non lieve danno alle campagne poste da loro in coltivazione escogitarono i primi di scavare delle fosse dal ramo principale la Padoa, o se si vuole anche dall'altro Volane, per scaricare il soverchio delle sue acque a traverso le paludi degli Atriani, liberando così la campagna dai gravi danni, dai quali era di continuo minacciata; onde è che a ragione

(1) Una tale sgrammaticatura si rileva agevolmente considerando che le voci *omnia ea,* adottando la lezione del Sillig e del Janus, mancano di reggimento; e se ne accorse lo stesso Sillig, che usa di tutto l'imaginoso suo ingegno per farla accettare. Ecco le sue parole; *Explicatur vero ea* (cioè *lectio,* credo io che voglia vi si sottintenda) *primo obtutu paulo obscurior, per verba* § 121. OMNIA (ostia) EX PHILISTINAE FOSSAE ABUNDATIONE NASCENTIA. *Apparet Plinium superiorum Padi ostiorum originem cum inferioribus composuisse, unde breviter dicere potuit, illa ostia nihil proprie fuisse nisi fossam Flaviam(!!) quae explicatio, si cui durior videbitur, scribat ille E FOSSA FLAVIA, quae praepositio, quum litterae E et F sexcenties inter se confundantur facillime sequenti littera absorberi potuit.* E così il senso è chiaro!! e l'*omnia ea* hanno trovato il lor reggimento !!

potè scrivere Plinio del Po, che là dove si versa, o vomita le sue acque più largamente fu detto formare *sette mari.*

In questo modo io credo, che abbiano avuto origine le due bocche intermedie, e forse anche altre. Noi non possiamo presentemente dir più di tutto questo tratto chiuso tra i due rami suddetti del Po, il quale col processo del tempo venne a poco a poco trasformandosi così, da non lasciarci traccia veruna di que' luoghi, lasciandone soltanto dei nomi nudi e, almeno per ora, privi affatto di luce. Dico almeno per ora, giacchè esaminandosi con diligenza le carte del medio evo, e praticandosi delle indagini sui luoghi stessi, non credo impossibile, che si possa venire a conclusioni migliori.

Capo XIII.

Del porto di Adria.

Plinio, come abbiamo veduto, procede regolarmente nella descrizione da mezzogiorno a settentrione, ed è per questo che arrivato alla foce Volane, incontrandosi nel porto di Adria prima di descrivere le foci rimanenti fa menzione di esso colle seguenti parole: *nobili portu oppidi Tuscorum Atriae, a quo* (1) *Atriaticum mare ante appellabatur, quod nunc Adriaticum.*

In tutte le edizioni, che io conosco, di Plinio così si legge questo brano, dal quale appare che l' ablativo *nobili portu* sia una appartenenza delle paludi, che immediatamente

(1) Si sottintenda *a quo oppido,* giacchè il nome *Atria* o *Adria* nel significato di città è feminile, mentre in quello di mare appo i Latini ed i Greci è maschile.

precedono, quasi Plinio abbia voluto dire, che esse paludi sono fornite del nobile porto della città di *Atria*, dalla quale ebbe il suo nome il *mare* che un tempo fu chiamato *Atriatico*, ed ora è detto *Adriatico*. E di vero considerando che altrove Plinio nelle recensioni che fa dei varii luoghi, città, fiumi, laghi, spettanti ad una regione qualunque, usa sempre il caso retto, mentre qui usa del genitivo *oppidi Atriae* e lo fa una dipendenza del *nobili portu*, e' pare che in questo luogo abbia voluto dire propriamente così: laonde mi sembra assai difficile che si possano interpretare quelle parole in modo diverso (1).

Di che ne segue che il porto d'Adria era realmente, almeno ai tempi di Plinio, costituito da una delle bocche delle paludi stesse Adriane, per le quali il Po si versava più largamente nel mare e che questo porto doveva trovarsi tra la foce Volane e la foce Carbonaria, che segue immediatamente. Due cose concorrono a confermare, secondo che a me ne pare, questa posizione; il detto cioè di Strabone, già recato di sopra (V. I. 5), dove narra, che dividendosi il Pò in molti rami rende cieca la sua bocca e difficile il suo ingresso, ma che l'arte ciò nondimeno seppe superare ogni difficoltà. L'altra cosa è il trovare che al margine delle paludi Adriane circa cinque miglia sopra Adria vi era una stazione della via Popillia, chiamata *Septem Maria*. Questa stazione, se non m'inganno, doveva trovarsi sul continente e all'astremità di esse paludi, donde il suo nome. Da questo noi possiamo racco-

---

(1) Per ridurre quel brano di Plinio conforme all'uso da lui più generalmente praticato converrebbe supporre che avesse scritto: *nobili portu oppidum Tuscorum Atria, a quo* etc. Chi voglia poi paragonare tra loro questi due modi di esprimersi rileverà più agevolmente la verità del senso, che noi abbiamo qui sopra attribuito a quello usato da Plinio.

gliere un fatto assai rilevante per la storia antica di Adria, ed è questo, che Adria doveva essere sul continente e non già tra le paludi, e che il suo porto doveva trovarsi sul mare al di là di esse paludi; e che perciò tra Adria e il suo porto doveva correre una qualche distanza, che noi però non possiamo più con precisione determinare (1).

E per la stessa ragione nè anco possiamo stabilire con tutta certezza dove fosse in quel tempo precisamente collocato il suo porto, essendo avvenute tante mutazioni in quelle stesse paludi, non più ora riconoscibili. L'opinione comune tuttavia stabilisce che il porto di Adria fosse dove giace *Loreo*, luogo così chiamato da una selva di lauri, onde *portus Laureti* è detto nelle carte del medio evo (2). Nè a questa opinione aggiungo commenti.

Capo XIV.

Delle foci *Carbonaria* e *Fossioni Filistine.*

Dato questo cenno brevissimo del porto di Adria, Plinio così prosegue a descrivere le foci rimanenti del Po:

Inde ostia plena Carbonaria ac Fossiones Philistinae (3), *quod* (sottintendasi *ostium*) *alii Tartarum vocant, omnia ex*

(1) Questo poi ci viene confermato apertamente da Strabone, il quale scrive (V. 1. 8) che Opitergio (oggi Oderzo), Concordia ed Adria ed altre piccole città sono meno infestate dalle paludi (ἧττον μὲν ὑπὸ τῶν ἑλῶν ἐνοχλεῖται) e che con brevi tragitti si congiungono al mare (μικροῖς δ'ἀνάπλοις πρὸς τὴν θάλατταν συνήπται).

(2) Veggasi il Bocchi nel trattato citato p. 219.

(3) Il Sillig ha pure in questo luogo delle piccole varianti, adottate anche dal Janus, che noi qui dobbiamo notare. Essi leggono: *inde ostia plena Carbonaria, fossiones Philistina.* Omettono qui la parti-

Philistinae fossae abundatione nascentia, accedentibus Atesi ex Tridentinis Alpibus et Togisono ex Patavinorum agris. Pars eorum proximum portum facit Brundulum; sicut Edronem Meduaci duo ac fossa Clodia.

Pur questo breve tratto di Plinio offre delle difficoltà quasi insuperabili, attesa l'odierna topografia. A dilucidarlo alquanto stimo opportuno premettere alcune osservazioni, le quali ci potranno aiutare, se non a toglierle del tutto, almeno a diminuirle.

Anzitutto gioverà domandare di chi devano intendersi che fossero queste *ostia plena*. Sono esse del Po? Plinio sin qui aveva descritte le foci del Po; sicchè proseguendo egli il discorso, sempre nello stesso tenore, e' pare che devano senza meno intendersi pur queste due del medesimo fiume, e che perciò tanto la foce *Carbonaria* quanto l' altra *fossiones Philistinae* sieno quelle richieste a compire il numero di sette, quante al Po ne attribuiscono Mela ed Erodiano, e che furono pure accennate da Giordano nel luogo surriferito. Non ignoro che alcuni interpreti, pur tra i recenti, non ammettono che Plinio tante ne

---

cella *ac* che serve a distinguere le due foci. Essendo assai più probabile che gli amanuensi omettino piuttosto che aggiunghino, riterrei migliore la lezione di quei codici che hanno questa particella, e perciò la ritengo. Inoltre leggono *Philistina* in luogo di *Philistinae*, supponendole così chiamate alla greca τὰ Φιλιστῖνα in plurale. Non vi è alcuno tra i Greci, per quanto io sappia, che le ricordi con questo nome; tuttavia non sarei schivo per questo di adottare una tale lezione, se non mi facesse difficoltà la *fossa Philistina* che segue in genitivo, la quale, anzichè favorire la detta lezione, conferma più presto la precedente *fossiones Philistinae*, non potendosi ammettere sì di leggeri che nello stesso periodo e a così breve distanza Plinio abbia usato lo stesso vocabolo declinato in due modi diversi, alla greca cioè ed alla latina. E qui torna ancora la ragione di prima, che è più facile che l'amanuense abbia lasciata in un luogo la lettera finale E, anzi che l'abbia aggiunta nell'altro, mutando il *Philistina* in *Philistinae*.

attribuisca al nostro fiume; ma a torto, secondo che a me ne pare; perocchè lasciando anche stare che Plinio stesso lor contraddice col fatto, tutta la ragione loro si riduce alla difficoltà di spiegare, come possano essersi derivati dal Po altri due rami, mentre vi corre tra essi il Tartaro, che senza dubbio non potè originarsi da quello: specialmente poi se si osservi che Plinio stesso ricorda che altri chiamano *Tartaro* la seconda di queste due foci, le *fossiones* cioè *Philistinae.*

A me non sembra che queste ragioni abbiano un solido fondamento. Prima di tutto si ponga mente, che Plinio dicendo di una di quelle foci, che altri chiamano *Tartaro* (*quod alii Tartarum vocant*), non afferma ad un tempo, che questa sia anche la sua opinione. In secondo luogo, che questa stessa opinione va limitata solo a quella foce (dovendosi intendere *quod ostium alii Tartarum vocant*), non già al fiume Tartaro. Che se pur si chiedesse la ragione di quel nome dato a quella foce, si potrebbe anche rispondere che dividendosi il Tartaro in due rami, uno di questi avrebbe potuto scaricare le sue acque in quelle fosse, e per questa ragione avrebbe altri potuto chiamarla anche Tartaro. E finalmente potrebbe anche dirsi che in quella foce concorressero tanto le *fossiones Philistinae*, quanto il *Tartaro*, e che gli uni la chiamassero dalle prime ed altri dal secondo, sicchè una sarebbe la foce, la quale avrebbe avuto perciò due nomi diversi dai due rami diversi, che entrano a costituirla. E questa da ultimo io credo che sia la vera ragione di quella appellazione, altra cosa essendo le *fossiones Philistinae*, ed altra il *Tartaro*, del quale parleremo più avanti.

Lasciando pertanto il Tartaro e restringendo ora il discorso alle sole *fossiones Philistinae*, notiamo non essere fuor di proposito l'osservare il diverso numero usato da Plinio a proposito di queste fosse. Nel primo luogo le chiama in plurale *fossiones Philistinae* e nel secondo luogo *Fossa Philistina* in singolare. E non solo questo, ma di più aggiunge che tutte

quelle foci: *omnia ostia*, nacquero anzi dalla sovrabbondanza delle acque di questa, *omnia ex Philistinae fossae abundatione nascentia*. Di che si vede che gli antichi Atriani minacciati di continuo nei campi da loro coltivati da questa fossa stracarica di acque ne derivarono altre da essa portandole a versarsi in mare per quella stessa bocca, che per essere assai vasta e fors'anco in più altre bocche divisa denominarono *fossiones Philistinae*.

Plinio dunque distingue la foce chiamata *Fossiones Philistinae* dalla *Fossa Philistina*. Questa è un canale, quelle una bocca ed anche più se si vuole. E qui mi sia lecito di richiamare nuovamente al pensiero le parole di Plinio relative al Po: *tamen qua largius vomit septem maria dictus facere*, che tornano molto acconcie al caso nostro. I sette mari sono le paludi Atriane: cominciano dal luogo chiamato *Sagis* e procedono fino alle suddette *Fossiones* al nord-est di Adria, dove trovasi la mansione detta *Septem maria*, già ricordata, della via Popillia.

Ora ritenuto che Plinio non parli punto nel luogo che esaminiamo di altri rami del Po (1), ma sì di altre sue bocche, sarà cosa facile il conciliare altresì l'opinione di quelli che ammettono sette bocche del Po, intendendole nel senso stretto della parola, coll'opinione di quelli che ne ammettono soltanto cinque intendendo per esse cinque rami o bracci diversi del

---

(1) Ciò però non toglie che la foce *Carbonaria* potesse essere ad un tempo anch'essa una fossa, e che questa abbia ricevuto il suo nome da quella; sebbene di essa fossa non parli Plinio. Ci assicura di fatto il Bocchi nel suo Trattato (p. 121, 190 e 294), che un fondo colla valle omonima appena un chilometro a ponente di Adria e a destra del Canalbianco conserva tuttora il nome di *Carbonaria*, che non potrebbe, egli scrive, derivarsi da altro che dalla *Carbonaria* di Plinio, non già dal *carbone*, del quale osserva non esservi traccia veruna.

Po, non cinque bocche soltanto; perocchè parlando Plinio delle acque che si venivano raccogliendo nelle paludi degli Atriani e delle foci per le quali si scaricavano nel mare, dondechè si partissero, è anche agevole l'argomentare come esse acque dovessero confondersi insieme, sia che provenissero dalla Fossa Filistina o dal Tartaro, od anche dall'Adige e dal Vigisono, e versarsi anche insieme nell'Adriatico: *accedentibus*, scrive egli al nostro proposito, *Atesi ex Tridentinis Alpibus* (1) *et Togisono* (2) *ex Patavinorum agris.*

Inteso in questo modo Plinio, a me sembra, che non si possa trovare alla sua intelligenza altra grave difficoltà; dico grave, perchè qualche difficoltà vi sarà sempre dopo il lasso di tanti secoli e la mutata condizione del suolo, la quale non ci permette di precisare più nettamente, quale dovesse essere quella di oltre venti secoli fa.

Dopo ciò nè anco sarà malagevole d' intendere il rimanente della descrizione di Plinio, intorno al quale saremo assai brevi, perchè l' argomento esce dai limiti, che noi ci siamo prefissi. Ed è perciò che ometto di parlare dell'Edrone, dei due Modoaci e della fossa Clodia (3), dei quali Plinio ha

---

(1) Con ciò ancora si spiega, come Servio (in IX *Aen.* 680) abbia potuto scrivere *Athesis in Padum cadens,* perchè arrivato l'Adige colle sue acque alle paludi, confondeva necessariamente le sue con quelle del Po, che libero divagava per quelle.

(2) Così si legge in più codici di Plinio il nome di questo fiume; mentre altri per testimonianza del Cluverio leggono *Vigisono,* ch' è anche il nome, col quale è chiamato nelle carte del medio evo, e più recentemente ancora. Veggasi su questo fiume quanto scrive il Gloria sullodato nel suo *Agro Patav.* p. 49 e segg.

(3) Opina il Gloria (l. c. p. 76 e segg.), che la *fossa Clodia* fosse quel *canale* che oggi è chiamato di *Pontelungo*, e che sboccava nel mare, o meglio nella laguna, di fronte a *Chioggia,* che da essa ne trasse il nome, nel luogo denominato nelle carte del medio evo *le Conche.*

fatto cenno nel brano surriferito, dopo il quale conchiude: *His se Padus miscet ac per haec effunditur, plerisque, ut in Aegypto Nilus, quod vocant Delta, triquetram figuram inter Alpes atque oram maris facere proditus, stadiorum II milia circuitu.*

Dicendo Plinio, che il Po si mesce, o confonde le sue acque con quelle dei fiumi sopradetti, è chiaro, secondo quello che abbiamo detto testè, che una tale confusione delle sue acque non poteva avvenire di via ordinaria che per mezzo delle paludi, nelle quali e questo e quelli scaricavano le proprie acque che si versavano poscia nel mare per le bocche sopra descritte. Dico di via ordinaria per fare eccezione del caso di una straordinaria ed enorme escrescenza del Po, che uscendo dal proprio letto potesse invadere superiormente anche i letti degli altri fiumi, in tempi però remotissimi, e quando forse non esistevano ancora le tante fosse e canali, che ne frenavano il corso e ponevano per così dire un obice al suo libero divagare (1).

Ed è forse a que' tempi, che noi potremo ora chiamare preistorici, che dee riportarsi la tradizione conservataci da Plinio, che a somiglianza del Nilo, che forma colle sue bocche la figura della lettera greca chiamata *delta*, facesse anche il

---

(1) So che alcuni opinarono, che il Po scorresse in tempi antichissimi vicino a *Padova*, e che questa abbia potuto da quello ricevere il suo nome. *Patavium dictum*, scrive Servio (I. *Aen.* 247) secondo alcuni, *vel a Padi vicinitate, quasi Padavium.* Io non credo che tale opinione, parlando de' tempi storici, abbia solido fondamento: ma non è questo il luogo di discuterla; come nè anco è il luogo di parlare dell'altra tradizione che il Po giungesse a lambire le radici dei Colli Euganei. Queste discussioni sono di competenza dei geologi, non di quelli che basano sull'autorità degli Scrittori, ed è perciò che ad essi rimetto ogni ulteriore disquisizione su questo punto.

Po una figura triangolare tra le Alpi ed il mare. Io però qui confesso liberamente di non essere in grado di ragionare su ciò e lascio ben volentieri anche qui la parola, ch'è di piena lor competenza, ai geologi e così chiudo questa lunga discussione sulle bocche del Po.

Capo XV.

Della fossa Filistina e del Tartaro. — Breve cenno dell'Adigetto.

Abbiamo detto che Plinio distingue la *Fossa Filistina* da quella bocca del Po, che chiama *Fossiones Philistinae* e che queste ebbero origine dalla sovrabbondanza delle acque di quella: la qual cosa ci mostra chiaramente che si tratta di un canale derivato da un fiume che non può essere nel caso nostro che il Po, da quel ramo cioè settentrionale che abbiamo detto chiamarsi Po di Volano. Dobbiamo però confessare, che assai scarse sono le notizie che abbiamo di questo canale e non del tutto sicure. A mio parere deve essere stato un canale assai antico, dedotto per scemare alquanto la violenza del fiume ed impedire così l'allagamento delle campagne nelle grandi escrescenze; nè è improbabile ch'esso canale servisse anche di collettore comune ad un tempo delle acque vaganti o di altre fosse che si fecero metter capo in esso per prosciugare il terreno che si voleva porre a coltivazione.

Niun altro degli antichi scrittori fece menzione della *Fossa Filistina:* di essa tuttavia ci rimase memoria nelle carte del medio evo non solo, ma dura eziandio il suo nome alquanto alterato in alcune località della nostra provincia, volgarmente corrotto in *Pestrina* o *Pistrina* sino dai tempi

di Celio Rodigino (1). Presentemente si dà questo nome all'acqua che scorre nelle fosse dell'antico castello di Rovigo: ed è così pure chiamato uno scolo che parte da Boara e passa per Mardimago, Casa Venezze e finisce nel Ceresolo poco sopra al punto, dove questo si unisce colla Rezinella: ma s'incontra anche altrove. Dove però pigliasse precisamente le mosse in antico, quale corso tenesse e dove sboccasse, salvo che nelle Paludi degli Atriani, non si può dire. Alcuni la confusero col Tartaro ed altri più ragionevolmente la distinsero. Chi amasse di conoscere le varie opinioni degli eruditi su di essa può consultare l'opera già citata del Bocchi che ne parla più a lunga di tutti e in diversi luoghi. Veniamo ora al Tartaro.

Questo fiume ha la sua origine poco lungi da Povigliano nelle grandi valli Veronesi e Mantovane tra l'Adige e il Mincio, ed è così chiamato, scrive il Persico nella sua *Descrizione di Verona* (P. II, p. 244), dal suo fondo paludoso e sparso di erbe diverse, donde apparisce di color fosco e bruno, e mal si confà alla limpidezza delle sue acque.

Tra gli antichi è ricordato con questo nome da Tacito (2), che conferma implicitamente la fatta descrizione, e dopo lui dal tardo Anonimo Ravennate, scrittore del secolo VII; il quale tra i fiumi che mettono foce a settentrione nel Po registra anche il Tartaro (3) e dai Greci col nome di Atriano

(1) Questi scrive di fatto nei suoi *Adversaria*, lib. V. p. 285: *Apparent (indicia) multis locis Philistinae fossae, cuius durat etiamdum nomen, sed paululum modo luxatum: PISTRINAM vocant.*

(2) Tacito nel libro III delle sue Storie c. IX narra che *Caecina inter Hostiliam, vicum Veronensium, et paludes Tartari fluminis castra permuniit, tutus loco, cum terga flumine, latera obiectu paludis tegerentur.*

(3) Vedi p. 289 dell'ediz. citata. - Narra poi il Filiasi, *Veneti primi e secondi* (Vol. I, p. 28) che il Mincio cadeva in antico con

ed anche di Adria (1). Non si deve però confondere questo fiume coll'*ostium Tartarum* di Plinio e molto meno colle *Fossiones Philistinae,* che sono due nomi diversi di una medesima foce, come abbiamo detto di sopra.

Siccome però su questo fiume giace presentemente la città di Adria e vi ha ogni ragione di credere che vi giacesse pure dai suoi primordii, come fu già detto, stimo acconcio di rendere qui ragione dei varii nomi che porta presentemente a maggior chiarezza di quanto saremo per dirne appresso.

Il Tartaro giunto al luogo chiamato *Canda,* riceve il canale di *Castagnaro,* originato da una rotta dell'Adige presso questo luogo l'anno 1438, in forza della quale mescolandosi le acque nere delle paludi con quelle più pure dell'Adige acquista il nome di *Canal bianco,* col quale va sino ad Adria. Poco dopo a Smergoncino si unisce coll'Adigetto per procedere poscia sino al mare col nome di *Po di Levante* per l'introduzione in esso delle acque del Po in causa della rotta di Ficaruolo, come si opina comunemente, benchè possa supporsi dalle cose dette fin quì, che la congiunzione del Tartaro col Po sia molto più antica.

Presentemente però il Tartaro non ha più nè le acque dell'Adige nè quelle del Po. Le prime gli furono tolte colla chiusa di Castagnaro, e le seconde col taglio di Porto Viro l'anno 1604, pel quale le acque del Po furono gettate attra-

---

un ramo nel Tartaro, mentre con un altro scendeva nel Po. Inoltre ricorda un documento dell'anno 827, che parla di certa *fossa Olana,* la quale toglieva l'acqua dal Po e presso Ostiglia portavala al Tartaro. V. anche il Frizzi, *Storia di Ferrara,* t I, il Tiraboschi, *Storia di Nonantola,* t. I. ecc.

(1) Ai luoghi che abbiamo recati di sopra al capo II aggiungiamo questo di Tzetze a Licofrone v. 648. *Ἀδρίας καὶ Σίνων ὀνόματα ποταμῶν ῥεόντων εἰς τὸν Ἰόνιον κόλπον.*

verso i monti di sabbia nella *Sacca di Goro*, benchè esso conservi tuttavia i nomi di *Canal bianco* e di *Po di Levante*.

Ho ricordato testè l'*Adigetto*: questo fiume è recente e non dovrebbe qui trovar luogo: ma per maggior chiarezza di quanto saremo per dire ogni qual volta ci occorra di nominarlo, stimo utile di farne un breve cenno.

Esso è così chiamato in forma diminutiva dalla sua provenienza dall'Adige, a cagione di una rotta di questo nel secolo X dell'èra nostra tra Castelbaldo e Masi presso il luogo detto il Pizzone, dove poi si edificò un castello ed una chiesa sotto il titolo di *S. Maria di Vangadizza* con annesso Monastero, dal quale ebbe poi origine la città di Badia (1). Bagna quindi Lendinara e Rovigo, dopo il quale scende per breve tratto verso Borsea per rialzarsi di nuovo verso il Buso, donde progredendo nel suo innalzamento oltre Fasana, si spinge sino alla Botte Bresega, per discendere un'altra volta fino a Smergoncino, dove s'incontra col Canal bianco per distaccarsene poco appresso alla Retinella, dalla quale pel Canal di Loreo si getta nell'Adige poco sopra Tornova; mentre il Canal bianco procede il suo corso verso il mare sotto il nome, come abbiam detto, di Po di Levante. È però a notare che anteriormente poco sopra la Botte Bresega si gettava nuovamente nell'Adige tra Pettorazza Grimana e Cavarzere per la bocca di Sezze, e che nel 1785 ne fu staccato e immesso in un canale, che lo portò a scaricarsi, come si è detto, nel Po di Levante alla Retinella.

Si noti ancora che presso l'antica foce dell'Adigetto nell'Adige si stacca un altro corso d'acqua, che prima del

---

(1) Vedi il Silvestri, *Paludi Adriane* p. 30. *Badia* è nome decurtato per *Abbadia* ossia *Abbazia*, cioè residenza dell'Abbate, capo del monastero.

1778 riceveva le acque dell'Adige. Questo diversorio è chiamato, non so perchè, il *Tartaro Oselin*, il quale passando a mezzodì di Cavarzere finisce nel Canal di Loreo. Nel 1778 poi fu chiusa la bocca, che riceveva l'acqua dell'Adige, detta *Sbalzo di S. Giovanni*, ed ora serve unicamente di scolo.

Capo XVI.

Delle paludi Atriane.

Compiuta la descrizione dei fiumi che chiudono la nostra provincia e la intersecano in varie guise, e veduto come essi tutti si scaricavano in fine nelle paludi e confondevano ivi insieme le loro acque, prima di versarsi nel mare, sorge quasi spontaneo il desiderio di conoscere che cosa fossero queste *paludi*, ed in ispecie le nostre *Atriane*, chiamate con altro nome i *sette mari*.

La ricerca non sarà infruttuosa e ci porrà in grado di conoscere ancor più da vicino quale fosse la condizione dell'agro Adriano dal suo lato orientale lungo il mare Adriatico all'epoca Romana.

Già sino dal tempo di Strabone e poscia di Plinio noi abbiamo veduto, che il territorio nostro e gli adiacenti ad esso tra Ravenna ed Altino era verso il mare una continua palude, soggetta per giunta al flusso e riflusso del medesimo, in conseguenza de' quali i luoghi e le città collocate in quella regione apparivano talora quasi altrettante isole in mezzo del mare. Un'imagine di quelle paludi possiamo agevolmente formarci pigliando a considerare quella tra Chioggia e Venezia che tuttora è navigabile, e l'altra di Comacchio, in-

terposta fra il Porto di Primaro e quello di Goro. Or bene lo stato presente di queste due non è altro in sostanza da quello ch'era in antico la palude dell'agro Adriano collocata appunto tra il porto di Goro e quello di Brondolo poco lungi da Chioggia, salvo sempre le condizioni speciali di questa in confronto di quelle.

Da ciò facilmente si può dedurre che i fiumi e le fosse, prima di spingere le loro acque nel mare per le foci naturali testè descritte, si versavano nella laguna, e che quindi questa giaceva tra il lido del mare e la così detta terra ferma. Una pittura in generale di questa laguna ci lasciò il nostro Livio là dove ci descrive lo sbarco di Cleonimo Spartano sul lido che apparteneva allora ai Padovani nel libro X della sua storia al capo secondo.

Narra ivi che quel capitano, (l'anno di Roma 452, prima di Cristo 302), venuto con una forte armata ai lidi d'Italia per tentare uno sbarco, e respinto dai Romani dall'agro Tarentino, fu trasportato dai venti nel seno Adriatico, e che veduta dall'una parte la difficoltà di approdare ai lidi d'Italia da questo lato importuosi e temendo di accostarsi all' altro lato a destra abitato da gente barbara e solita ai latrocini di mare, si spinse in alto sino ai lidi de' Veneti, e che quivi fatti scendere alcuni, che esplorassero que' luoghi, conobbe che il lido che si stendeva lunghesso il mare era ristretto, superato il quale si incontravano a tergo de' stagni soggetti al flusso del mare, dopo i quali si scorgevano non guari lontani de' campi coltivati, e che più oltre si vedevano de' colli, ed oltre acciò che la bocca del fiume abbastanza profondo - era il Medoaco - poteva girando offrire alle navi una sicura stazione, comandò alla sua flotta di entrare a ritroso del fiume. Se non che l'alveo del fiume non concedeva il passaggio alle navi di alta portata; perciò, fatta scendere in più leggere barche la moltitudine armata, pervenne ai campi frequenti di abitatori, dove erano tre borgate marittime de' Padovani, che tenevano

quella spiaggia. Quivi scesi, lasciato un leggero presidio alle navi, si diedero ad espugnar que' villaggi, ad abbruciarne le case e a depredare uomini ed animali, e spinti dal piacer della preda s'inoltrarono ancor più lontano dalle loro navi.

Però avvenne che annunziate frattanto tali cose ai Padovani, ch'erano tenuti mai sempre in armi dai Galli vicini, questi divisero la gioventù loro in due schiere, una delle quali si diresse a quella parte, dove era stato denunziato il largo saccheggio, e l'altra, per non incontrarsi coi predoni, che si erano già inoltrati sino al decimo quarto miglio dalla città, tenendo via diversa fu guidata alla stazione delle navi. Qua giunti si scagliano tosto sulle navi, ne uccidono i pochi custodi, ed obbligano i nocchieri spaventati a passare colle rimanenti alla sponda opposta del fiume. Frattanto anche in terra riesce felice il combattimento contro i predatori qua e là dispersi, i quali fuggendo alla stazione, s'incontrano cogli altri Veneti, sicchè presi in mezzo furono in parte uccisi e in parte fatti prigioni ; e appreso da questi che la flotta e il re Cleonimo erano tre miglia lungi di là ; consegnati i prigioni in custodia al prossimo villaggio, parte di essi sulle navi fluviatili, che avevano a bella posta fabbricate con forma piatta per superare i bassi fondi de' stagni, e parte sulle navi prese a nemici e riempiutele di armati si scagliano sulle navi immobili della flotta che più de' nemici temevano que' lidi ignoti, e le invadono da ogni parte, ed inseguendo i fuggitivi, che avevano più cura di guadagnar l'alto, anzichè di resistere, sino alla foce del fiume, ne presero alcune, ed altre incendiate, ritornano vittoriosi.

Tale è il fatto narrato da Livio il quale anche soggiunge che i rostri delle navi insieme colle spoglie dei vinti Spartani furono appese nell'antico tempio di Giunone, che al suo tempo molti ancora vivevano che le aveano vedute, e che ogni anno in memoria di quella pugna navale celebra-

vasene l'anniversario con solenne certame di navi nel fiume che scorre nel bel mezzo della città (1).

---

(1) *Eodem anno classis Graecorum Cleonymo duce Lacedaemonio ad Italiae litora adpulsa Thurias urbem in Sallentinis cepit. Adversus hunc hostem consul Aemilius missus proelio uno fugatum compulit in naves. Thuriae redditae veteri cultori Sallentinoque agro pax parta. Iunium Bubulcum dictatorem missum in Sallentinos in quibusdam annalibus invenio, et Cleonymum, priusquam confligendum esset cum Romanis, Italia excessisse, circumvectus inde Brundusii promunturium medioque sinu Hadriatico ventis latus, cum laeva importuosa Italiae litora, dextra Illyrii Liburnique et Histri, gentes ferae, et magna ex parte latrociniis maritimis infames, terrerent, penitus ad litora Venetorum pervenit. Expositis paucis, qui loca explorarent, cum audisset tenue praetentum litus esse, quod transgressis stagna ab tergo sint inrigua aestibus maritimis, agros haud procul proximos campestres cerni, ulteriora colles videri esse, ostium fluminis praealti, quo circumagi naves in stationem tutam possint vidisse — Meduacus amnis erat ; — eo invectam classem subire flumine adverso iussit. Gravissimas navium non pertulit alveus fluminis : in leviora navigia transgressa multitudo armatorum ad frequentes agros, tribus maritimis Patavinorum vicis colentibus eam oram, pervenit : ibi egressi praesidio levi navibus relicto, vicos expugnant, inflammant tecta, hominum pecundumque praedas agunt et dulcedine praedandi longius usque a navibus procedunt. Haec ubi Patavium sunt nuntiata — semper autem eos in armis accolae Galli habebant — in duas partes iuventutem dividunt, altera in regionem, qua effusa populatio nuntiabatur, altera, ne cui praedonum obvia fieret, altero itinere ad stationem navium — milia autem quattuordecim ab oppido aberat — ducta: in naves parvas custodibus interemptis impetus factus, territique nautae coguntur naves in alteram ripam amnis traicere: et in terra prosperum aeque in palatos praedatores proelium fuerat, refugientibusque ad stationem Graecis Veneti obsistunt: ita in medio circumventi hostes caesique; pars capti classem indicant regemque Cleonymum tria milia abesse : inde captivis proximo vico in custodiam datis pars fluviatiles naves ad superanda vada stagnorum apte planis alveis fabricatas, pars captiva navigia armatis complent, profectique ad classem immobiles naves et loca ignota plus-*

In questo racconto abbiamo una pittura fedele della laguna del nostro estuario veneto in quel tempo. Ivi è descritto il lido ristretto lungo il mare (*tenue praetentum litus*) e dietro a questo le paludi o stagni soggetti ai flussi marini (*stagna irrigua aestibus marittimis*) e non lungi da questi campi posti a coltivazione (*agros campestres*) e più tontano i colli (*colles*, cioè i colli Euganei): di più il fiume profondo (cioè il *Medoaco*) che traversando colla sua fiumana le paludi si apriva il varco nel mare (*ostium fluminis praealti*), entrando pel quale e girandolo di fianco poteva aversi una stazione o porto sicuro per le navi (*stationem tutam*): ivi presso la spiaggia della laguna tre borgate marittime (*tribus maritimis Patavinorum vicis colentibus eam oram*) ed ivi in fine l'uso delle barche fluviatili o chiatte fabbricate a bella posta per navigare que' bassi fondi delle lagune (*fluviatiles naves ad superanda vada stagnorum apte planis alveis fabricatae).*

Tutto questo può servire a meraviglia per formarci un concetto, se non identico, certamente molto vicino, delle nostre paludi Adriane, poste a confini delle testè descritte, colla sola differenza che le nostre essendo chiamate col nome di *Sette mari*, come abbiam detto, dovettero presentare una laguna non del tutto continua, ma distinta in altrettanti stagni, appellati mari per la loro ampiezza, e quindi in altrettanti

---

quam hostem timentes circumvadunt, fugientesque in altum acrius quam repugnantes usque ad ostium amnis persecuti captis quibusdam incensisque navib·s hostium, quas trepidatio in vada intulerat, victores revertuntur. Cleonymus vix quinta parte navium incolumi nulla regione maris Hadriatici prospere adita discessit. Rostra navium spoliaque Laconum in aede Iunonis veteri fixa multi supersunt qui viderunt Patavii; monumentum navalis pugnae eo die, quo pugnatum est, quotannis sollemni certamine navium in flumine oppidi medio exercetur.

lembi di terra, che li doveano ricingere, messi però in comunicazione tra loro dai fiumi che loro intorno scorrevano a fine di versare le loro acque nel mare, senza impedire per questo ch'essa laguna al paro delle contermine fosse navigabile, come or ora vedremo. Frattanto ne giovi chiudere il presente capitolo con alcune osservazioni sul testo qui sopra recato di Livio, le quali ci aiuteranno a viemmeglio comprendere lo stato della laguna veneta, e per induzione in parte della nostra adriana, in quel tempo, cioè alla fine del secolo quarto innanzi l'èra volgare.

Racconta lo storico che i marinai delle navi nemiche spaventati al sopraggiungere dei Padovani si videro costretti di trasportare di un tratto le navi, che ancora rimanevano loro, da quella, ove erano, alla riva opposta del fiume. Non vi ha dubbio ch' essi fecero questo per porsi in salvo; ma con grave danno dei proprii; poichè questi sopraffatti dall'altra schiera dei Padovani, mentre tentavano di guadagnar la stazione, dove credevano di trovare le navi, si videro in quella vece colti tra due fuochi: sicchè furono in parte uccisi e in parte fatti prigioni. Interrogati poi questi dove fosse la flotta loro e udito che re Cleonimo era tre miglia lungi di là, i Padovani armarono all'istante le barche loro e quelle che aveano prese ai nemici, e diedero la caccia alla flotta inseguendo i Greci sino alla foce del fiume, i quali atterriti non opposero resistenza veruna nulla meglio cercando che di guadagnar l'alto mare. Per la qual cosa i Padovani li perseguirono sino alla foce del fiume, e presene alcune, e incendiate le altre navi, che si erano impigliate nella fuga tra le paludi, se ne tornarono vittoriosi alla patria loro.

Ora osserviamo anzi tutto che tra la stazione delle navi in terra ferma e la foce del fiume, ossia il porto, vi correva allora lo spazio di tre miglia. La laguna veneta dunque, almeno in quel luogo e in quel tempo, era di tale ampiezza e larghezza da non distinguersi guari da quella del tempo nostro: osserviamo di più,

che questa laguna non era egualmente in ogni parte profonda; ma presentava dei bassi fondi, nei quali le dette navi si erano impaludate: osserviamo finalmente che il porto del quale parla qui Livio, era quello del Medoaco, ossia della Brenta (1), che non era in quel tempo molto lontano dal territorio adriano: e dopo tutto questo, mettendo anche a calcolo quello che abbiamo osservato nella nota alla pag. 23, si potrà, io spero, da tale confronto, rilevare con abbastante chiarezza che la condizione della veneta laguna in quel tempo non era sostanzialmente molto diversa dall'attuale (2).

Capo XVII.

Si dimostra come le paludi Atriane fossero navigabili ancora nel secolo VI per lo meno dell'èra nostra.

Che poi di fatto anche queste nostre paludi dovessero essere in antico navigabili al paro delle venete non vi ha alcun dubbio per la testimonianza non ch' altro degli antichi Itinerarii.

In quello chiamato di Antonino, perchè si tiene del tempo di Antonino cognominato Caracalla verso la fine del secondo secolo dell' èra nostra, descrivendosi il viaggio da Rimini ad Aquileia, si legge appunto che giunti a Ravenna per terra si saliva in barca e si navigavano i *sette mari* sino ad Altino. Ecco il tratto che ci riguarda alla pag. 126 dell'edizione del Wesselingio comunemente adottata:

---

(1) Vedi a questo proposito le osservazioni del prof. Gloria nell'opera citata p. 67 e seg.

(2) Non lascierò inosservato che anche Diodoro Siculo narra questo fatto, ma in modo così conciso e in termini sì generali, che appena è riconoscibile. Veggasi il cap. CV del lib. XX.

Ab Arimino recto itinere Ravennam *M P M* XXXIII.
Inde navigantur septem maria Altinum usque.....
Inde Concordia . . . . *M P M* XXXI.
Aquileia . . . . *M P M* XXXI (1).

Non sono segnate le miglia della navigazione da Ravenna ad Altino, ma solo s'indicano le distanze da luogo a luogo del viaggio per terra. In questo brano si scorge che l'appellazione dei *sette mari* sopra descritti venne estesa a tutto il tratto delle lagune compreso tra Ravenna ed Altino sia per brevità di discorso, sia per la fama loro, onde erano a tutti noti, mancando gli altri tratti al di qua e al di là di essi di un nome peculiare. Ma ciò poco importa; il principale per noi è che pure le nostre paludi Adriane erano navigabili ancora in quel tempo.

Anzi non solo in quel tempo, ma sappiamo con tutta certezza che un ben tre o quattro secoli dopo esse erano ancora da Altino sino a Ravenna percorse da navi o garobe fluviatili. Ne abbiamo un testimonio oculare nella lettera XXIV del libro XII delle *Varie* di Cassiodoro. La trascriverò intera, omettendo soltanto qualche breve tratto e la conclusione, perchè tutta ci riguarda da vicino ed è feconda di altri ammaestramenti per noi.

Questa lettera è scritta da lui nella sua qualità di prefetto del pretorio ai tribuni marittimi, lungo il litorale del nostro estuario, regnando allora Vitige, re de' Goti, in Italia, circa l'anno 536 dell'èra nostra (2). Esorta in essa gli abitatori delle lagune del nostro estuario a tenersi pronti ad

---

(1) Le lettere singolari *M P M* s'interpretano *Millia Plus Minus.*

(2) *Tribunis maritimorum Senator praefectus praetorio.* Tale è il titolo di questa lettera, dal quale si rileva, che più erano i tribuni, ai quali si dirigeva Cassiodoro. Se in questi tempi Venezia era amministrata da un tribuno, deve dirsi altretlanto, io penso, di Adria e di altri luoghi del nostro estuario.

allestire le navi per trasportare a Ravenna il vino e l'olio dell'Istria:

Data pridem iussione, censuimus, ut Istria vini et olei species, quarum praesenti anno copia indulta perfruitur, ad Ravennatem feliciter dirigeret mansionem. Sed vos, qui numerosa navigia in eius confinio possidetis, pari devotionis gratia providete, ut quod illa parata est tradere, vos studeatis sub celeritate portare.

......Estote ergo promptissimi ad vicina, qui saepe spatia transmittitis infinita. Per hospitia quodammodo vestra discurritis, qui per patriam navigatis. Accedit etiam commodis vestris, quod vobis aliud iter aperitur perpetua securitate tranquillum. Nam cum ventis saevientibus mare fuerit clausum, via vobis panditur per amoenissima fluviorum. Carinae vestrae flatus asperos non pavescunt: terram cum summa felicitate contingunt: et perire nesciunt, quae frequenter impingunt. Putantur eminus quasi per prata ferri, cum eorum contingit alveum non videri. Tractae funibus ambulant, quae stare rudentibus consueverunt; et conditione mutata pedibus iuvant homines naves suas: vectrices sine labore trahunt et pro favore velorum utuntur passu prosperiore nautarum. Iuvat referre quemadmodum habitationes vestras sitas esse prospeximus. Venetiae praedicabiles quondam plenae nobilibus, ab Austro Ravennam Padumque contingunt, ab Oriente iucunditate Ionii litoris perfruuntur; ubi alternus aestus egrediens, modo claudit, modo aperit faciem reciproca inundatione camporum. Hic vobis aquatilium avium more domus est. Nam qui nunc terrestris, modo cernitur insularis; ut illic magis aestimes esse Cycladas, ubi subito locorum facies respicis immutatas. Eorum quippe similitudine per aequora longe patentia domicilia videntur sparsa, quae natura non protulit, sed hominum cura fundavit. Viminibus enim flexibilibus illigatis terrena illic congregata soliditas aggregatur: et marino fluctui tam fragilis munitio non dubitatur opponi, scilicet quando vadosum litus moles elicere nescit undarum, et sine viribus fertur, quod altitudinis auxilio non iuvatur. Habitatoribus igitur una copia est, ut solis piscibus expleantur. Paupertas ibi cum divitibus sub aequalitate convivit. Unus cibus omnes reficit: habitatio similis

universa concludit.... In salinis autem exercendis tota contentio est: pro aratris, pro falcibus cylindros volvitis: inde vobis fructus omnis enascitur, quando in ipsis et quae non facitis possidetis. Moneta illic quodam modo percutitur victualis. Arti vestrae omnis fluctus addictus est..... Proinde naves, quas more animalium vestris parietibus illigastis diligenti cura reficite....

Tale è la pittura che fa Cassiodoro al suo tempo delle nostre Lagune in generale da Ravenna ad Altino, ed in particolare delle paludi Adriane: dico in particolare, perchè mi pare di scorgere dalle circostanze che accompagnano la sua descrizione che egli avesse precipuamente queste di mira.

Notiamo anzi tutto che la laguna di Comacchio, la sola a cui può applicarsi con sicurezza l'ultimo e breve tratto della lettera di Cassiodoro da me trascritta, si può dire tuttora nella stessa condizione, in cui era a que' tempi, sebbene si deva ritenere che sia venuta via via restringendosi alquanto nel processo de'secoli. La stessa cosa può ripetersi della parte superiore della laguna veneta dal porto di Brondolo ad Altino: da quest'ultimo lato però essa scomparve coll'andare del tempo, e se i Veneziani non avessero avuto cura di allontanare la foce dei fiumi ch' entro vi corrono sarebbe senza dubbio a poco a poco avvenuto lo stesso del rimanente di essa: ma la mercè di questa e di altre provvidenze, salvo leggere modificazioni, possiamo dire ch' essa sia navigabile tuttavia, come ai tempi di Cassiodoro. Solo il tratto che spetta all'agro Adriano è oggidì, e credo già da più secoli, totalmente scomparso.

Però in que' tempi esso era ancor navigabile e le minute circostanze, che Cassiodoro ricorda nella sua lettera trovano ad essa, se non m'inganno, e di preferenza, la più plausibile applicazione.

È noto che gli Adriesi già da tempi remotissimi percorrevano il mare ed è noto altresì che essi possedevano una numerosa flottiglia: ce lo conferma lo stesso *Collegium nautarum* di una nostra iscrizione, della quale farò parola a suo luogo. Non si potrebbe dire, almeno storicamente, altret-

tanto dei Padovani e altrettanto degli Altinati e di quei di Comacchio; de'quali similmente tace la storia (1). È vero ch'essi non sono espressamente qui nominati; ma ciò non toglie che sotto il comune vocabolo di Veneti (*Venetiae praedicabiles*) non si devano intendere anch' essi compresi: senza che il dirsi, ch'essi possedevano numerosi navigli, che erano posti al confine dell'Istria e che toccavano a mezzogiorno Ravenna ed il Po, è come ce li avesse insieme descritti: tanto più che soggiunge, ch'erano soliti di percorrere di frequente spazii infiniti di mare (*saepe spatia transmittitis infinita*), parole che storicamente prese convengono appieno agli Adriesi.

Finalmente il dirsi ch' essi navigavano in patria discorrendo di mezzo alle proprie abitazioni, e che la via loro era sicura, anche allora che il mare era chiuso per le sevizie delle tempeste; il dire che le loro barche non paventavano l'infuriare de'venti; perchè potevano con tutta facilità toccar terra; nè d'altra parte potevano perire, ancorchè di frequente avvenisse che s'impigliassero, il dire inoltre che esse barche parevano ai riguardanti che corressero di mezzo a' prati, non iscorgendonsi l'alveo, da cui eran portate; che camminavano tratte da funi, e che in luogo di vele godevano dei piedi de' stessi loro nocchieri: e similmente il dire, che l'alternarsi del flusso e del riflusso del mare ora toglieva l'aspetto de' campi ed ora lo apriva, e che le case loro di conseguenza a guisa degli uccelli acquatici, ora apparivano sul continente, ora quasi fossero altrettante isole, di guisa che al mutarsi della faccia de' luoghi avresti stimato essere ivi le Cicladi: il dirsi da ultimo che queste medesime abitazioni loro erano casolari di vimini insieme legati e incrostati di creta,

---

(1) Si noti poi che Comacchio, oltrechè città di recente data, apparteneva già all'agro stesso Ravennate, e che perciò deve ritenersi non compresa tra quelle, ch'erano allora amministrate da uno speciale tribuno.

e tuttochè fragili in apparenza, pure resistevano ai flussi marini: tutto questo mi porge argomento di credere che la lettera di Cassiodoro non possa applicarsi in modo particolare, come diceva, che alle paludi Adriane, le quali per l'appellazione di *sette mari* dovevano appunto rappresentare un suolo intersecato di stagni e coltivato alle sponde e seminato di abitazioni; perocchè solo in tal caso poteva scrivere, che gli abitanti di quelle spiaggie realmente colle loro barche navigassero in patria, che le legassero alle loro case, e che fossero tirate colle funi dagli uomini che camminavano su quelle sponde (1).

Tale era lo stato delle paludi Adriane in quel tempo, il quale d'altra parte ci mostra come esse dovessero essere anche prossime a scomparire per le ragioni che or ora diremo, e il quale non trova nè anco al dì d'oggi alcuna comparazione colle altre lagune tuttora esistenti, la condizione delle quali al contrario nel secolo quinto e nei susseguenti dell' èra nostra non poteva essere, generalmente parlando, guari diversa dalla presente.

Capo XVIII.

Delle condizioni speciali dell'agro Adriano in causa dei fiumi che lo intersecano e del progressivo interrimento e scomparsa delle nostre lagune.

Dalla descrizione che abbiamo fatta delle nostre paludi dietro la guida di Cassiodoro risulta ad evidenza, ch'esse erano al tempo stesso abitate, e che quella parte del suolo lasciata scoperta dalle acque veniva con ogni industria coltivata; così

---

(1) La navigabilità delle nostre paludi ci viene pure confermata da Erodiano nel luogo già citato (VIII. 7), come cosa nota al suo tempo.

che gli abitanti doppio lucro traevano da esse, dalle acque cioè e dalla terra. Nè poteva essere altrimenti, ove si abbiano a distinguere in esse paludi i sette mari, i quali costituiscono quella condizione loro speciale, non altrove, che io sappia, verificata tra le lagune adiacenti (1). Ora qui sorge spontaneo il desiderio di conoscere quali sieno state, almeno approssimativamente, le cause che abbiano influito col processo de' tempi a farle scomparire del tutto.

Queste, se non m'inganno, possono ridursi alle tre principali seguenti: dall'una parte cioè alla quantità grande dei fiumi e fosse che mettevano capo in esse ed alle frequenti alluvioni alle quali di conseguenza andavano soggette, e dall'altra al flusso e riflusso dell'Adriatico in concorso colle medesime (2), e media tra esse alla mano stessa dell'uomo. Quanto al numero de' fiumi e fosse che scaricavano le loro acque nelle nostre paludi, non occorre parlarne dopo quanto abbiamo detto sin qui: limiterò quindi il discorso alle alluvioni, recando in prova di esse le antiche testimonianze degli scrittori, dalle quali più cose potremo apprendere al nostro scopo.

---

(1) Pel necessario confronto mi sia permesso di aggiungere che nelle lagune venete, a cagion d'esempio, si possono bensì ammettere delle isole anche abitate da tempi remotissimi, se si vuole, e forse qualche tratto egualmente abitato del littorale, come à Pelestrina fra Malamocco e l'odierna Chioggia e che ciò non di meno la condizione di esse in antico dovette essere di gran lunga diversa da quella delle paludi o lagune Atriane, per la ragione de' molti fiumi e fosse, dai quali erano queste percorse in paragone di quelle.

(2) Nè anco deve credersi estranea a queste cause l'azione delle correntie littorali permanenti in combinazione col moto ondoso de' flutti marini agitati dai venti. Veggasi a questo proposito l'opera insigne del Comm. Alessandro Cialdi, *Sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso, specialmente su quelle littorali*, Roma 1866, in 8.°, in modo particolare gli articoli VI e VII del capo V dalla pag. 417-456.

Noi non possiamo dire, egli è vero, a quali e quante inondazioni andasse soggetto l'agro Adriano negli antichissimi tempi, e quindi a quali e quanti danni e sciagure; ma ben cel possiamo immaginare da quello che raccontano del nostro Po in particolare i prosatori e i poeti dal tempo di Augusto in appresso. Ecco come parla delle une e degli altri il principe degli Epici latini nel primo delle sue Georgiche v. 481.

Proluit insano contorquens vortice silvas
Fluviorum rex Eridanus camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit.

Frontino poi nel libro II, *de controversiis agrorum* parlando in generale dei danni cagionati ai possessori dei campi per le inondazioni de' fiumi reca appunto l' esempio del Po: *Sicut Padus*, scrive, *relicto alveo suo per cujuslibet fundum medium irrumpit et facit insulam inter novum et veterem alveum* (1). Ma più esplicitamente ancora ne discorre Igino, il quale trattando parimente delle controversie di vario genere, che sorgevano in conseguenza delle devastazioni dei fiumi, scrive: *Circa Padum cum ageretur, quod flumen torrens et aliquando tam violentum decurrit, ut alveum mutet et multorum late agros trans ripam, ut ita dicam, transferat, saepe etiam insulas efficiat, Cassius Longinus prudentissimus vir, iuris auctor, hoc statuit, ut quidquid aqua lambiscendo abstulerit, id possessor amittat, quoniam scilicet ripam suam sine alterius damno tueri debet; si vero maiore vi decurrens alveum mutasset, suum quisque modum agnosceret, quoniam non possessoris negligentia, sed tempestatis violentia abreptum apparet: si vero insulam fecisset, a cuius agro fecisset, is possideret; at si ex communi, quisque suum reciperet* (2).

---

(1) Pag. 50 dell'edizione del Lachmann, Berolini, 1848 in 8.°
(2) Ivi p. 121 e seg.

Quello che Igino scrive qui in prosa era stato già detto in versi da Lucano, la cui testimonianza acquista per questo un valore storico. Ecco la pittura ch'egli fa del Po nel libro VI dal vèrso 272 e segg.

Sic pleno Padus ore tumens super aggere tutas
Excurrit ripas et totos concutit agros:
Succumbit si qua tellus cumulumque furentem
Undarum non passa, ruit: tunc flumine toto
Transit et ignotos aperit sibi gurgite campos.
Illos terra fugit dominos: his rura colonis
Accedunt, donante Pado.

Da questi tratti si rileva chiaramente che il Po trasse l'attenzione eziandio dei giureconsulti Romani, e tra questi di Cassio Longino celebratissimo al suo tempo: fioriva poc'oltre la metà del primo secolo dell'impero; si rileva che il Po mutava spesso di alveo, e che formava delle isole tra il vecchio e il nuovo, togliendo per sì fatto modo i campi all'avito loro possessore, per concederli ad altri, e recando non piccoli danni ai miseri coloni, che da un punto all'altro si vedevano spogliati del frutto de' propri sudori.

Tra le isole formate dal Po quivi accennate è assai nota tra noi l'*isola di Ariano*, chiusa appunto tra i due rami del nostro fiume, il *Po di Maestra e il Po di Goro*, come sono detti oggidì; ma più altre ne dovette formare, secondo il detto di Igino: per la qual cosa l'agro Adriano in alcuni casi di straordinaria alluvione dovette realmente presentare l'aspetto di una vasta palude seminata di isole. Sotto questo riguardo il nome di *Polesine* dato a questi luoghi, cioè di *molte isole* (1), sarebbe nel fatto antichissimo, mentre nuovo del tut-

(1) Come suona quel vocabolo per metatesi di lettere, derivandosi da πολύς, molto, e νῆσος, isola. *Polesine* sarebbe dunque stato chiamato in luogo di *Polinesi*, ossia *molte isole:* e questa credo

to ne sarebbe il vocabolo, riscontrandosi solo nelle carte del medio evo, e per giunta variamente anche scritto, o per meglio dire corrotto in modo da potersene appena riconoscer l'origine.

E non solo recava danni ai campi, ma non rade volte rapiva e travolgeva nelle sue piene le case stesse e gli armenti, e metteva a repentaglio la vita ancora degli uomini. Anzi, se si deve credere a Giulio Ossequente, l'anno di Roma 646 (108 prima dell'èra nostra) fu tale e tanta l'escrescenza del Po, ed oltre ogni dire spaventevole l'inondazione che parecchie migliaia di uomini ebbero a perire: *multa millia hominum*, scrive al § 40, *intumescente Pado et stagno Arretino obruta* (1).

Ora venendo al nostro proposito, se si consideri, che le alluvioni del Po, certo non infrequenti anche a' dì nostri, ma frequentissime, ch'esser dovettero in antico, anche solo attenendoci alle testimonianze recate e da tutto ciò che sappiamo praticato dagli antichi appunto per ismorzare la vio-

---

che sia la vera nozione di esso vocabolo, sebbene sappia che altre origini e spiegazioni si diano. Veggasi lo Scottoni nelle *Annotazioni al Riccardo di Agricoltura di M. Camillo Torello,* Venezia, 1773, p. 125, e specialmente il Bocchi nel suo *Trattato* p. 279-286.

(1) Ognun vede che lo *stagno Aretino* non ha qui nulla a che fare col Po; laonde a ragione gli Interpreti dubitano della vera lezione di questo luogo; e propongono chi l'una chi l'altra sostituzione. Però se si consideri che le nostre paludi, come abbiamo detto, erano abitate in antico, io mi credo non essere lontano dal vero chi proponesse di leggere *stagno Atriano* in luogo di *stagno Arretino.* Certo il senso correrebbe più chiaro ed anche ammessa qualche esagerazione nel numero troverebbe una tollerabile spiegazione. — Il medesimo poi al § 68 racconta che anche l'anno stesso della morte di Cesare, il 710 di Roma, il Po uscito dal suo letto, depositò, nel ritirarsi entro le proprie sponde, sulla circostante campagna una quantità ingente di vipere: *Padus inundavit et intra ripam refluens ingentem viperarum vim reliquit.*

lenza del nostro fiume, e se di più si consideri, che tutta la massa delle sue acque veniva a scaricarsi per entro le nostre paludi e che insieme con essa veniva trasportata anche una massa non indifferente di terra (1), da esso depositata nei suddetti bacini: e se d'altra parte si vorrà considerare che queste acque non potevano sempre liberamente scorrere per le foci loro naturali nel mare, ma venivano di tratto in tratto arrestate dal flusso stesso di questo, il quale entrando per le foci medesime de'fiumi nelle nostre paludi ne contrastava l'uscita, si scorgerà di leggeri in questo stesso contrasto tra le acque dei fiumi e quelle del mare una causa potentissima al lento sì, ma progressivo interrimento delle medesime. Ne sono prova le stesse dune, delle quali abbiamo già parlato di sopra. Questi monti di sabbia recata unicamente dal mare ci mostrano non solo come essi un tempo segnassero l'estremo limite della nostra spiaggia interiore, cioè quella delle paludi, ma come questa eziandio dilatandosi per continui depositi e protraendosi a mano a mano verso l' esteriore, cioè quella del mare, si venisse operando quella trasformazione che, salvo leggere vestigia, mutava le paludi in altrettanti campi ubertosi.

Alla stessa guisa pertanto, che la città di Ravenna, posta tra le paludi ed il mare (*inter paludes et pelagus*) come scrive Giordano, a modo d'isola, cinta d'ogni intorno dall'acque ridondanti che v'influivano (*in modum insulae influentium aquarum redundatione conclusa*), vide nel periodo di circa sei secoli il suo porto trasmutato in orti spaziosi, ripieni di alberi, e dai quali non più si scorgevano pender le vele, ma si coglievano frutti (2); qual meraviglia, che anche

---

(1) Si ricordi il *tivaro* già mentovato di sopra.

(2) *Qui nunc, ut Fabius ait, quod aliquando portus fuerat, spatiosissimos hortos ostendit, arboribus plenos, verum de quibus non pendeant vela, sed poma.* Giordano *de reb. Get.* 29.

le paludi Adriane o i nostri sette mari abbiano potuto egualmente coll'andare de'secoli disseccarsi e sparire?

Capo XIX.

Quali provvedimenti usassero gli antichi per guarentirsi dalle inondazioni, e se arginassero i fiumi.

Non è però a dire che siffatta trasformazione siasi potuta operare senza che v'intervenga per la sua parte anche l'opera stessa dell'uomo. Singolare contrasto! i fiumi tendono di loro natura ad invadere colle acque loro la terra: e l'uomo lotta contro di essi per premunirsi delle loro invasioni; ma in questa lotta concorre infine egli stesso con essi allo scopo loro, e quando ei crede di aver guadagnato terreno, è allora che si trova esposto ancora più a' maggiori danni e pericoli! Questi che si crederebbero altrettanti paradossi, non sono da ultimo, che verità confermate dalla quotidiana esperienza. L'esame che noi faremo degli umani provvedimenti per guarentirsi dalle inondazioni dei fiumi ci porrà in grado di rilevarle e saranno una prova che anche l' opera dell'uomo concorse alla scomparsa delle antiche paludi Adriane o dei sette mari.

Anzi tutto non sarà senza frutto il premettere che la natura stessa sempre benefica concorse a fortificare le rive dei fiumi producendo spontanea alberi intorno ad esse d'ogni maniera e selve foltissime; le quali traendo dalle acque il loro vital nutrimento vi prosperavano a maraviglia, mentre colla ramificazione delle loro radici impedivano le facili corrosioni e servivano ad un tempo a contenere le acque entro l'alveo lor naturale.

Che anche i nostri fiumi in antico fossero muniti le sponde di folti boschi non possiamo dubitarne: tante sono

le testimonianze che ne abbiamo. A quella recata di sopra di Virgilio ne aggiungiamo ora un'altra tratta dal libro sesto dell'Eneide, dove scrive appunto che *plurimus Eridani per silvas volvitur amnis* (v. 699), alla quale fa riscontro quella di Lucano (II 409):

Eridanus fractas devolvit in aequora silvas.

Anche Sidonio (1, *Ep.* 4) nella descrizione che fa del suo viaggio da Pavia e Ravenna ne attesta di aver vedute le rive de'fiumi vestite di quercie e di aceri (*quernis acernisque nemoribus*) e Cassiodoro ci assicura essergli noto che le rive del nostro Po nutrivano alberi atti alla fabbricazione delle navi: *per utramque ripam Padi* (scrive nel V delle sue *Varie,* XX) *reperiri ligna comperimus apta dromonibus.*

Tuttavia queste selve lungo le sponde de'fiumi non bastavano nelle straordinarie escrescenze a guarentire il colono dalle loro devastazioni. Doveva aggiungersi alla provvidenza della natura anche quella dell'uomo.

Negli antichissimi tempi uno dei mezzi riconosciuti più accoi.ci a smorzare l'impeto de' fiumi era quello di derivare da essi dei canali o fosse. Questo metodo l'abbiamo veduto praticato dagli Etruschi rispetto al nostro Po, avendoci Plinio ammaestrati che primi appunto furono questi a scavare fiumi e fosse da esso per gettarne le acque a traverso le paludi degli Atriani: *egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes.*

Ma che questo mezzo pur non bastasse si argomenta chiaramente non ch'altro dalle frequenti inondazioni cagionate dalle escrescenze del Po, che abbiamo sopra accennate e che furono di gran lunga posteriori alla derivazione di esse fosse o canali.

Gli scrittori romani - non possiamo citarne altri anteriori - ci additano a quest'uopo più altri mezzi che usavano essi stessi, i Romani, per difendere le loro terre dalle inva-

sioni de' fiumi. Il principale tra questi era quello di munire le rive dei fiumi. Vi ha a questo proposito nel Digesto (XLIII, 15) un titolo *de ripa munienda*, al quale, dopo di aver riportato alla lettera l'editto del pretore, che suona così :

Praetor ait : Quo minus illi in flumine publico ripave eius opus facere ripae agrive, qui circa ripam est, tuendi causa liceat, dum ne ob id navigatio deterior fiat, si tibi damni infecti in annos decem, viri boni arbitratu vel cautum vel satisdatum est, aut per illum non stat, quo minus viri boni arbitratu caveatur vel satisdetur, vim fieri veto : segue tosto il commento di Ulpiano :

Ripas fluminum publicorum reficere, munire, utilissimum est: sicut igitur de via publica reficienda interdictum propositum est, ita etiam de ripa fluminis munienda proponendum fuit. Merito adicit: dum ne ob id navigatio deterior fiat; illa enim sola refectio toleranda est, quae navigio non est impedimento. Is autem, qui ripam vult munire, de damno futuro debet vel cavere vel satisdare.... dabitur autem satis vicinis ; sed et his qui trans flumen possidebunt. Etenim.... illud notandum est, quod ripae lacus, fossae, stagni muniendi, nil praetor hic cavit : sed idem erit observandum, quod in ripa fluminis munienda.

Che pertanto i proprietarii dei fondi presso i fiumi, fosse o stagni avessero la facoltà di munire le rive loro allo scopo di difendere i propri campi dai danni, che ne potessero provenire in certi casi, non vi ha dubbio, a condizione però che col rifacimento delle rive o col munirle, non si deteriorasse la navigazione, o non si recasse danno al vicino, ovvero anche a colui che possedesse nell'opposta riva.

Assicurati di ciò, vediamo ora che facessero per munire le rive dei fiumi a tutela dei loro campi. Lo stesso Ulpiano commentando l'editto surriferito del pretore accenna a varii mezzi, che potevano usarsi per munire le rive dei fiumi, salvo però sempre le suddette condizioni, che si possono leg-

gere ripetute ancora ivi stesso nei titoli 13 e 14 del medesimo libro.

Per esser breve ricorderò solamente che tra i mezzi di munire le rive dei fiumi vi enumera eziandio gli *aggeri*, o argini, come noi sogliamo chiamarli, i quali non solo in questi, ma e in molti altri luoghi sono da lui rammentati. Essendo la questione di qualche importanza non dispiaccia al lettore che ne rechi alcuni.

Dig. XXXIX. 3. 1. § 25 scrive : *Labeo ait, conditionibus agrorum quasdam leges esse dictas, ut quibus agris magna sint flumina, liceat mihi, scilicet in agro tuo, aggeres vel fossas habere, si tamen lex non sit agro dicta.... Non ergo cogemus vicinum aggeres munire, sed nos in ejus agrò muniemus.*

Dig. XXV. 1. 14. *Impensae necessariae sunt, quibus non factis dos imminuitur, velut aggeres facere, flumina avertere, aedificia vetera fulcire itemque reficere, arbores in locum mortuarum reponere.*

Dig. XLVII. 11. 10. *In Aegypto qui chomata rumpit vel dissolvit (hi sunt aggeres, qui quidem solent aquam Niloticam continere) aeque plectitur.... chomata etiam et diacopi, qui in aggeribus fiunt, plecti, efficiunt eos, qui id admiserint* (1).

---

(1) Le voci greche *chomata* e *diacopi* qui usate con lettere latine meritano qualche spiegazione. La prima χῶμα è lo stesso che *agger*, ossia *terrae aggestae moles, qua flumina sive maris aquae coercentur*, come si definisce nel Tesoro di Enrico Stefano. I così detti murazzi del nostro littorale veneto potrebbero chiamarsi veri χώματα. *Diacopi* poi si dicono i tagli praticati negli argini, per derivarne le acque ivi contenute. La voce greca διακοπὸς viene appunto da διακόπτω, *intercido*. Si noti qui che non si potrebbero praticare negli argini siffatti tagli (*diacopi, qui in aggeribus fiunt*), se questi non fossero elevati dal suolo.

Gioverà poi notare che nell'Egitto, al quale appunto spetta il luogo qui riferito, l'uso degli argini è antichissimo. Se ne riporta

A questi luoghi di Ulpiano aggiungo un altro di Paolo, il quale finalmente nel *Dig.* XXXIX. 3. 2. § 5, scrive: *Aggerem, qui in fundo vicini erat, vis aquae deiecit, per quod effectum est, ut aqua pluvia mihi noceret. Varus ait, si naturalis agger fuit, non possum vicinum cogere aquae pluviae arcendae actione, ut eum reponat, vel reponi sinat..... Labeo autem, si manu factus sit agger, etiam si memoria ejus non extet, agi posse, ut reponatur etc.*

A tutti questi passi, che possiamo dire legali, gioverà soggiungerne altri di prosatori e poeti in confermazione dell'uso degli aggeri alla tutela dei fondi. Varrone nel suo libro I *de re rustica* enumera quattro generi di sepimenti in uso appo gli agricoltori per la difesa dei campi contro l'invasione delle acque (c. XIV), l'uno *naturale,* che consiste nell' assiepamento vivo che si pratica con virgulti e spini, il secondo *agreste* che si pratica con virgulti o pali secchi o tronchi d'albero: il terzo *militare* che è descritto da lui così: *tertium militare saepimentum est fossa et terreus agger: sed fossa ita idonea, si omnem aquam, quae e caelo venit, recipere potest, aut fastigium habet, ut exeat e fundo* (1) : *agger is bonus, qui intrinsecus iunctus fossa* (2), *aut ita arduus, ut*

l'origine allo stesso Mene fondatore di quella monarchia, il quale munì di argini il letto del Nilo al di sopra di Menfi. Wilkinson sostiene di avere scoperte sicure reliquie di quegli arginamenti conservati poi sempre dai successori di lui; e Lenormant afferma che esistono ancora col nome di diga di *Koschèisch.* Si vegga anche lo Schiaparelli nella sua *Storia orientale antica.* Torino, 1874 ed. sesta, p. 107.

(1) Cioè sia declive in modo da poter far uscire l'acqua dal fondo.

(2) Cioè che sia congiunto colla fossa dal lato interiore, acciocchè possa contener l'acqua entro di essa: ciò che succede naturalmente allorchè scavandosi la fossa si getta la terra ai lati della medesima, che diviene così argine naturale di essa fossa.

eum transcendere non sit facile (1). *Hoc genus sepes fieri secundum vias publicas solent et secundum amnes: ad viam Salariam in agro Crustumino videre licet locis aliquot coniunctos aggeres cum fossis, ne flumen agris noceat: aggeres (qui) faciunt sine fossa eos quidam vocant muros, ut in agro Reatino: quartum fabrile sepimentum est novissimum, maceria.*

Ho recato intero questo passo, perchè chiarisce non poco la natura e l'uso dell'*aggere* in generale, e c'insegna i varii modi presso gli antichi di tutelare i fondi dai danni delle acque; modi, che noi crediamo più o meno usati anche dai nostri Atriani. Quanto poi all'uso in particolare degli *aggeri* dirò che anche Plinio similmente rammenta gli *aggeres contra fluminum impetus* (XXXV. 48. 1).

Dopo ciò non sarà discaro l'udire anche il nostro Virgilio là dove paragona il furore dei combattenti in battaglia ad un fiume, che rotto ogni argine si precipita sull' adiacente campagna:

Non sic aggeribus ruptis cum spumeus amnis
Exiit oppositasque evicit gurgite moles:
Fertur in arva furens cumulo camposque per omnes
Cum stabulis armenta trahit;

e di paragonare questo coll'altro passo dello stesso, e con quello di Lucano, che abbiamo recati nel capo precedente, e coi luoghi di *Stazio* (*Theb.* 6. 274), che ricorda l' *agger ripae*, e di Silio (6. 280), che similmente rammenta l'*agger longus ripae*, distinguendo così la *ripa* dall' *aggere*.

Da tutti questi luoghi tre cose risultano a mio parere evidenti; la prima l'uso degli *aggeri* anche lungo i fiumi per contenere le acque entro l' alveo loro nelle maggiori escre-

---

(1) Cioè non sia facile all'acqua di superarlo, e danneggiare il fondo.

scenze a tutela dei fondi adiacenti: la seconda che quest' uso era riconosciuto anche dalla legislazione Romana, tuttochè fosse lasciato, dietro certe condizioni, in facoltà dei possessori dei fondi: la terza finalmente che la voce *aggere* ha precisamente, almeno in molti dei passi recati, il valore che sogliamo dare pure oggi giorno al vocabolo nostro, *argine*, cioè a quel rialto di terra posticcio fatto sopra le rive dei fiumi per tener l' acqua a segno, come viene definito comunemente.

So che altri volle limitare la parola *aggere* a quella semplice munizione fatta alla ripa stessa internamente per renderla più salda e robusta a reggere all'impeto della corrente e preservarla dalla corrosione: ma so che, anche ammessa questa spiegazione in certi casi, non si potrà per ciò escludere l'altra da noi proposta in molti altri. Quello stesso che si pratica oggidì, quando un fiume minaccia di rompere, si poteva praticare, e credo certo che si praticasse, anche in antico: l'una spiegazione non esclude l'altra.

So di più che il vocabolo *aggere* si può prendere in latino anche nel significato di *strada* o *via pubblica*, e lo concedo: ma pur concedendo questo non ne viene di conseguenza che si deva prendere in questo senso assolutamente in tutti i luoghi da noi sopra recati; quando evidentissimo è in molti di essi il valore contrario. Dirò anzi di più, che sapendo noi da Varrone che gli *aggeri* si potevano praticare non meno lungo i fiumi che lungo le vie, nulla osta il pensare, che trattandosi di argini presso un fiume qualunque, questo vocabolo possa riunire insieme ad un tempo il doppio significato di argine propriamente detto e di via pubblica: e dirò ancora, se devo esporre nettamente la mia opinione su questo punto, che questo duplice uso dell' *aggere* fu probabilissimamente la causa principalissima della moltiplicazione in tempi più recenti degli argini a tutela dei fiumi, in ispecie dopo le patite sciagure dei barbari in Italia, nei secoli sesto, setti-

mo e ottavo. Certo sarebbe difficile a mio avviso, ove si parla di argini nelle carte del medio evo, molte delle quali sono anteriori al mille, di voler intendere questa parola sempre e dovunque nel significato puramente di *strada* colla totale esclusione dell' altro.

Capo XX.

Continuazione - Si dimostra l' uso degli argini anche presso gli antichi Atriani a tutela dei campi.

Ma basti su questo in generale: veniamo ora al particolare della nostra questione. Il fiume Po e gli altri fiumi e fosse, che scorrevano e scorrono pel territorio Adriano erano essi in antico, e in ispezieltà all' epoca dei Romani, muniti di argini?

Prima di rispondere mi si conceda di osservare, che in ordine a questa questione, anche risolvendola a favore degli argini, non intendo già di asseverare ciò in modo assoluto di tutti i fiumi e di tutte le fosse del territorio Adriano, nè per tutto il loro corso, nè tampoco di dire che dovessero essere di quella profondità, che in molti luoghi si osserva oggidì: ma dopo questo oso conchiudendo affermare, che trattandosi di un territorio come quello di Adria, intersecato da tante e sì copiose correnti di acque, e fatta altresì attenzione alla fertilità somma di esso, come vedremo più avanti, e che per questo la cura di tutelarsi dai danni di quelle, non poteva nè doveva essere indifferente agli abitanti di esso, oso, dicevo, affermare, che l' uso degli argini a tale scopo doveva essere quivi praticato in larga scala e in modo particolare nelle regioni più basse e nei luoghi adiacenti ai sette mari, a tal punto che non saprei concepire, come potessero esservi tante fosse e fiumi senza concepirli al tempo stesso muniti di argini.

È vero che non abbiano speciali documenti che questo ci attestino negli antichi tempi, però la testimonianza pei più recenti di Virgilio e di Lucano rispetto al fiume Po nei luoghi sopra recati, avvegnachè di poeti, non mi paiono senza valore. Ma quella che potrà toglierne ogni dubbio su questo punto è la esplicita testimonianza di Strabone, che gioverà qui riferire per intero voltando le sue parole nel nostro linguaggio.

Facendosi egli a descrivere la Gallia Cisalpina (V. 1 6), espressamente afferma che: " tutta la regione è ripiena " di fiumi e di paludi, specialmente quella dei Veneti (1). " Questa poi è soggetta eziandio alle perturbazioni del mare (2); " perocchè è quasi la sola parte del nostro mare, che in ciò " si assomiglia all'Oceano, ed allo stesso modo di quello ne " soffre il flusso e il riflusso (3), in conseguenza de' quali la " maggior parte della pianura si riempie di stagni marini (4), " e a somiglianza della così detta regione inferiore di Egitto " è distinta in *fosse* ed *argini* (5). Quella poi che rimane " asciutta si pone a coltura e l'altra si naviga (6). Ma ri- " spetto alle città alcune sono simili ad isole e tal altra " è chiusa in parte soltanto (7), mentre quante giacciono oltre

---

(1) *Ἅπασα μὲν οὖν ἡ χώρα ποταμοῖς πληθύει καὶ ἕλεσι, μάλιστα δ' ἡ τῶν Ἑνετῶν.*

(2) *Πρόσεστε δὲ ταύτῃ καὶ τὰ τῆς θαλάσσης πάθη.*

(3) *Μόνη γὰρ ταῦτα τὰ μέρη σχεδόν τι τῆς καθ' ἡμᾶς θαλάττης ὁμοιοπαθεῖ τῷ ὠκεανῷ, καὶ παραπλησίως ἐκείνῳ ποιεῖται τάς τε ἀμπώτεις καὶ τάς πλημμυρίσας.*

(4) *Ὑφ' ὧν τὸ πλέον τοῦ πεδίου λιμνοθαλάττης γίνεται μεστόν.*

(5) *Διώρυξι δὲ καὶ παραχώμασι, καθάπερ ἡ Κάτω λεγομένη χώρα τῆς Αἰγύπτου, διωχέτευται* — Strabone poi usa delle medesime espressioni, cioè delle *παραχώματα* *(argini)* e delle *διώρυγες* (fosse) parlando in particolare dell'Egitto (XVII. 1,48). Si richiami l'attenzione alle voci *chomata* e *diacopi* di Ulpiano, già notate qui sopra.

(6) *καὶ τὰ μεν ἀνέψυκται καὶ γεωργεῖται, τὰ δὲ διάπλους ἔχει.*

(7) *τῶν δὲ πόλεων αἱ μὲν νησίζουσιν αἱ δ' ἐκ μέρους κλύζονται.*

“ le paludi infra terra godono dei mirabili approdi per via
“ de’fiumi, in ispecie del Po „ (1).

In niuna maniera si sarebbe potuto in poche parole descriver meglio la condizione del nostro agro Adriano, sebbene non se ne faccia cenno in particolare. Qui si parla del flusso e riflusso, al quale vanno soggette le paludi del nostro estuario e delle loro conseguenze; si paragona la regione inferiore del Veneto colla regione inferiore dell'Egitto, e vi si accenna come, a somiglianza di questa, anche la nostra sia tutto distinta in *fosse* ed *argini:* come la parte asciutta di essa si coltivi, e l' altra si navighi; si parla della condizione delle città poste parte tra le paludi e parte fuori di esse. Ma dopo ciò si paragoni di grazia questo tratto di Strabone colla lettera già riferita di Cassiodoro, e si avrà, io spero, una chiara idea dello stato delle nostre terre non solo, ma e dell' uso che si faceva delle *fosse* e degli *argini* per tutelarsi dalle straordinarie escrescenze dei fiumi; con quelle se ne dimi-

(1) *ὅσαι δὲ ὑπὲρ τῶν ἑλῶν ἐν τῇ μεσογαίᾳ, κεῖνται, τούς ἐκ τῶν ποταμῶν ἀνάπλους θαυμαστούς ἔχουσι, μάλιστα δὲ τοῦ Πάδου.*

Il paragone che il Geografo fa qui del Delta del Nilo ci tornerà utile nel processo del nostro lavoro. Frattanto non possiamo astenerci dall' affermare questa grande rassomiglianza tra loro colle parole del Lenormant, il quale nella sua *Histoire ancienne de l' Orient*, Paris, 1882, t. 2, p. 8, dopo di avere descritta la regione del Delta Egiziano, e di aver fatto notare l'esistenza ivi pure di un cordone litorale e delle dune oggidì ancora visibili, così conchiude:

Où il n' y avait eu d'abord que la mer, on vit sortir des eaux de grandes plaines marecageuses, entrecoupées d'étanges, à travers les quelles les divers bras du Nil se frayaient un passage. Toujours enrichi de nouveaux dépôts, le sol se cotasolida d'époque en époque; les étangs se comblèrent et se restreignirent à leur tour, jusqu' au jour où la civilisation put s'asseoir sur ce sol créé per la fleuve et où la main de l' homme achevà d' affermir l'oeuvre de la nature en la régularisant.

nuiva il soverchio volume delle acque, con questi s' impediva che straripando, devastassero, allagandoli, i campi ; e questo basti allo scioglimento della proposta questione.

Però non dobbiamo dissimularci, e sarà questa la conclusione che ne trarremo a conferma di ciò che abbiamo detto a principio, che questi stessi provvedimenti influirono potentemente eziandio al prosciugamento delle nostre paludi e alla scomparsa dei sette mari. Diminuendo per mezzo delle fosse il volume delle acque, i nostri fiumi non corsero più colla consueta loro rapidità a scaricarsi nelle lagune, e quindi nel mare ; poichè nei tempi di ordinaria portata segnatamente, scemandone il corso, le deposizioni loro non solo alle estremità delle paludi, ma e nel letto loro medesimo, si fecero sempre maggiori ; per cui innalzandosi il letto loro sorse anche la necessità d'innalzare gradatamente i loro argini, e questo lento ma progressivo innalzamento e del letto dei fiumi e degli argini divenne nella straordinaria escrescienza cagione non lieve di più gravi danni, perocchè si fecero ad un tempo più frequenti i pericoli di corrosione, più facili gli straripamenti, e più desolanti nei casi di inondazione le devastazioni, rovesciandosi non di rado sulle sottoposte campagne l' intera fiumana, convertendosi in questo modo il benefizio, quale era tenuto a principio, in malefizio.

Ma qui noi entriamo in una materia che non è certo la nostra ; perciò contenti di avere accennato tra le varie cause del lento e progressivo interrimento dei sette mari degli Adriani anche questa, qua ci arrestiamo, lasciando di buon grado a coloro, cui di pieno diritto compete, di ragionare sopra questo argomento.

Capo XXI.

Della via Popillia in generale.

Dopo quanto abbiamo detto sin quì dei sette mari, ossia della palude degli Atriani, sorgerà nel lettore il desiderio di conoscerne altresì l'estensione e i naturali suoi limiti. Noi crediamo che a voler corrispondere a questo giustissimo desiderio non vi sia miglior cosa che di descrivere anzi tutto il corso della *via Popillia*, la quale attraversando tutto l'agro adriano da mezzogiorno a settentrione ne doveva lambire a qualche distanza le estremità.

Questa via non era affatto conosciuta per nome innanzi ch'io pubblicassi per la prima volta nel 1853 la pietra miliare, che ne ricorda l'autore e ne segna la distanza da Rimini ad Adria, presso la quale ultima fu scoperta (1), e i cui avanzi furono posteriormente rinvenuti a due metri circa di profondità sotto il suolo attuale, come ne attesta il Bocchi sullodato nelle *Notizie degli scavi*, edite dal Comm. Giuseppe Fiorelli, a. 1879, p. 28.

Che questa via a somiglianza delle altre si chiamasse di fatto *Popillia* dal nome del suo costruttore *C. Popillio Lenate*, console l'anno di Roma 622, non vi ha dubbio, tale essendo la consuetudine dei Romani rispetto ad esse. Così *Flaminia* fu chiamata la via condotta da Roma a Rimini dal nome del censore C. Flaminio l' anno 534, ed *Emilia* quella da Rimini a Piacenza, costrutta da M. Emilio Lepido l' anno 567 di Roma. Ma oltre a ciò dalla consuetudine al-

---

(1) Veggasi il n. 2 della nostra Raccolta: P · POPILLIVS . C · f. COS · LXXXI.

tresì, quantunque non osservata costantemente, di stabilire dei *fori* lungo le vie stesse in qualche luogo opportuno per l'approvvigionamento di quelli che la lavoravano, chiamati in generale dal nome del conduttore della via stessa: donde il *Forum Appii, Forum Cassii, Forum Domitii, Forum Flaminii* e via dicendo. Ed è per questo, come io ritengo, che noi abbiamo anche un *Forum Popillii*, che poi crebbe a città, chiamata oggidì *Forlimpopoli*, sebbene questa non possa dirsi precisamente sulla nostra via, essendo sulla Emilia tra Cesena e Ravenna: però le era vicina: e il console Popillio probabilmente ivi stabilì quel Foro per la ragione, che inoltrandosi la nostra via per luoghi paludosi e poco abitati, non sarebbe stato sì agevole di trovare colà altro luogo più acconcio. E finalmente che si chiamasse *Popillia* ci venne non ha guari confermato da un documento dell'anno 912, riferito dal prof. Gloria nel suo libro: *L'Agro Padovino*, p. 102, nel quale è fatta espressa menzione della nostra via: *usque ad Pupilia* (1).

Inoltre senza nome d'autore la nostra via è descritta dalla Tavola Peutingeriana, generalmente giudicata del tempo di Teodosio alla fine del IV secolo, e da taluno anche del terzo; ma la cui origine probabilissimamente rimonta all'*orbis pictus* di Agrippa, cioè ai tempi di Augusto, come

---

(1) Quando ho pubblicato la prima volta nelle mie *Lapidi Romane del Polesine* p. 15 la detta iscrizione, Mons. Cavedoni si oppose alla mia interpretazione negando l'esistenza di una via da Rimini ad Altino passando a traverso l'agro Adriano. Veggasi ciò che scrisse a questo proposito nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*, a. 1859 p. 55 e seg., ma ne fu ripreso dallo Henzen, ivi stesso p. 55, che approvò la mia sentenza anche coll'autorità del Mommsen e di altri.

anche altrove ho mostrato (1) e n'avremo qui pure un nuovo argomento.

Che poi la via descritta in questa Tavola sia la nostra *Popillia,* tuttochè se ne taccia il nome, non vi può essere dubbio veruno, corrispondendovi approssimativamente la cifra segnata nella nostra pietra di miglia LXXXI, le quali si devono ritenere quale espressione della distanza che corre tra Rimini ed Adria: non potendosi ammetterne altra, che staccandosi dalla Flaminia, che metteva capo a Rimini, si dirigesse attraverso l'agro Adriano ad Adria e quindi ad Altino.

Del resto che una via Romana percorresse il nostro territorio ci è attestato eziandio dalla costante tradizione conservata fino ai dì nostri, la quale depone a favore appunto di una via che attraversando le lagune di Ravenna e di Comacchio lunghesso quelle dune o monti di sabbia (2) già da me ricordate, e che si protendono per lunghissimo tratto a qualche distanza dalla spiaggia della nostra palude, passava pel territorio Adriese e si dirigeva alla volta di Altino. Questa via si trova descritta in molte carte geografiche antiche e recenti. Tra queste, che furono senza dubbio tracciate su quelle, ricorderò quì la carta di Giovanni Valli intitolata: *Mappa del Padovano, del Polesine di Rovigo, del Vicentino e del Trevigliano* in due fogli, pubblicata in Venezia

---

(1) Per evitare inutili ripetizioni si veda quanto ho scritto intorno a questa Tavola nel mio *Lago Maggiore,* Vol. I, p. 38 in nota.

(2) Presso queste dune non lungi dal luogo detto di S. Basilio si veggono ancora delle urne sepolcrali di smisurata grandezza in pietra dei nostri colli Euganei, vuote ed abbandonate sulla sabbia e senza alcuna iscrizione, opera certamente di secoli remoti e quando la nostra via era ancora praticata. Di queste urne parla pure il Filiusi nell'opera già citata.

l'anno 1806 e quella dell'Arteria in Vienna in dieci fogli col titolo: *Topografia del Polesine di Rovigo.*

Quanto alla sua direzione antica da Ravenna ad Adria non possiamo assicurare che sia precisamente la medesima, che veggiamo tracciata nelle dette carte, essendo essa scomparsa da più e più secoli, o meglio dalle alluvioni distrutta in molte parti, o seppellita, e quindi caduta in dimenticanza, come di altre molte è avvenuto (1), a tal punto, che niuno più ne parlava, come abbiamo osservato. Deve quindi ritenersi che la nostra in antico in luogo di girare come l'odierna all'oriente di Comacchio che in quel tempo forse non era, come penso, che un misero abituro di pochissimi pescatori, passasse all'occidente di esso e tagliasse il Po di Primaro in faccia a S. Alberto, e piegasse di poi verso oriente rasentando la nostra palude a qualche distanza e lungo le dune sunnominate. Considerando poi queste dune siccome il limite di essa palude, e ad un tempo del flusso del mare, il quale penetrando in essa vi dovette lasciare siffatte tracce, noi abbiamo un qualche argomento della estensione e insieme dei limiti dei sette mari, e di conseguenza anche una traccia presuntiva della linea percorsa dalla nostra via.

E gioverà a questo proposito riferire ciò che scriveva al cadere del secolo XVII o sui primordii del seguente il P. Arcangelo Roncagalli nelle sue *Memorie dell'antichissima città*

---

(1) Una simile sorte toccò eziandio alla via *Annia*, la quale conduceva egualmente, percorrendo però altra linea, ad Altino e di là ad Aquileia. Intorno a questa nulla avremmo saputo, se nel 1807 non si fosse scoperta presso Aquileia una lapide, che ce l'attestasse colle seguenti parole: *Augustus* (s'ignora il nome che fu ad arte cancellato perchè di dannata memoria) *viam Anniam longa incuria neglectam interfluentibus palustribus aquis eververatam et commeantibus inviam, restituit.* (Sta nel *Corpus*, V. 7992.) Di questa via parla a lungo anche il Gloria nell'opera citata dalla p. 88-100.

di Adria, Mss. presso il Bocchi : “ Non parlo di quella strada
“ coperta, di cui ragiona la fama, che fondata sopra grandi
“ archi dal lido poco d'Adria discosto cominciava e prose-
“ guiva fino a Ravenna; poco distante dalla qual città in
“ luogo boschereccio di pigne se ne vedono le vestigia et
“ ancora le antiche reliquie, come anco si osserva nella stessa
“ Ravenna una porta, su cui stanno scritte queste parole :
“ *Porta Adriatica*, perchè da quella si usciva e si veniva
“ verso Adria sotto la predetta strada coperta ch'era lar-
“ ghissima et alta (1) „.

Capo XXII.

Descrizione della vita Popillia secondo la Tavola Peutingeriana.

Ma è tempo omai di scendere ai particolari e di offrire la descrizione della nostra via, quale ci è data dalla tavola suddetta da Rimini ad Altino secondo l'edizione esibitaci recentemente dal Desardins, collazionata colle precedenti. Avverto che i numeri romani tra un luogo e l'altro segnano la loro rispettiva distanza in miglia romane.

---

(1) Secondo questo scrittore la nostra via sarebbe stata *coperta;* ma di ciò si può ragionevolmente dubitare, e ritengo che questa sia una opinione al tutto destituita di prove: quando non si voglia intendere con quel vocabolo, ch'essa fosse tra filari d'alberi, che colle loro estese ramificazioni la proteggevano di estate dai cocenti ardori del sole. Che poi essa fosse alta e in alcuni luoghi sopra archi di muro per difenderla dalle acque in tempo di alluvioni è facile il crederlo; come è facile il ritenere che Adria, alla quale si dirigeva, fosse allora poco discosta dal *lido*, ossia dal margine delle sue paludi, come devesi intendere in questo luogo il vocabolo *lido*.

Altino
| XVI
Ad Portum
| III (IIII?)
Maio Meduaco
| VI
Mino Meduaco
| VI
Eurone
| XVIII
Fossis
| VI
VII. Maria
| VI
Hadriam
(alii *Radriani* vel *Ratriani* vel *Hatriani*)
| VI
Corniculani
| .... (X?)
Neronia
(alii *Neroma* vel *Heronia*)
| IIII
Sacis ad Padum
| XII
Augusta
| VI
Butrio
| VI
Ravenna
| XI
Sabis
| XI
Ad Novas
| III
Rubico fl.
| XII
Arimino

Molte cose apprendiamo dalla descrizione di questa via e la più importante di tutte è la nomenclatura delle stazioni, per le quali passava, o *mansioni*, come anche dicevansi, e dove si tenevano di consuetudine i cavalli necessarii al corso publico, come è già noto, e le rispettive distanze loro dall'una all'altra. Nella pietra testè ricordata del console Popillio abbiamo segnate miglia LXXXI, che devono computarsi dal punto, dove ella si staccava dalla Flaminia presso Rimini. Ora queste miglia ci sono confermate dalla nostra Tavola. In essa le miglia da Rimini ad Adria sono sommate insieme LXXI, vi manca però la distanza tra *Neronia* e *Corniculani*, ch'è perita, la quale se noi supponiamo essere stata di circa miglia X, aggiungendosi queste alle LXXI, ci danno il nostro numero preciso. Le LXXXI miglia poi Romane corrispondono a circa miglia 65 geografiche, secondo il computo già di sopra accennato: e tale approssimativamente sarebbe appunto la distanza in linea retta da Rimini ad Adria.

Delle sedici stazioni, non computate le estreme, che sono segnate lungo la nostra via, le importanti per noi sono le sei di mezzo tra *Augusta* ed *Eurone* e di queste intendiamo ora di dire qualche parola a dilucidazione dell'agro nostro Adriano. Procediamo coll'ordine stesso della via da mezzogiorno a settentrione.

La prima che incontriamo è chiamata *Sacis ad Padum*. Non v'ha dubbio che questa stazione non sia la stessa, che è ricordata da Plinio due volte nel luogo, che abbiamo già esaminato, sotto il nome di *Sagis* colla lieve mutazione, d'altronde assai frequente, della lettera *C* in *G*. Ecco nuovamente il passo di Plinio: *Proximum inde ostium Caprasiae, dein Sagis, dein Volane... omnia ea flumina fissasque primi a Sagi fecere Tusci, egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes.*

Nel secondo luogo in vece di *a Sagi* altri codici danno *Assagi*, *Asagi*, o *primasagi*, lezioni tutte scorrette, ma di

facile spiegazione. È poi incerto se sotto il nome *Sagis* in questo luogo di Plinio s'intenda il ramo stesso del Po omonimo alla sua foce, ovvero si deva distinguere la foce (*ostium*) *Sagis* da una città o borgata chiamata *Sagis*, dalla quale i Tusci cominciarono a derivare parte di quei fiumi o fosse, per ismorzare l'impeto del fiume, gettandone le acque nelle paludi Atriane. La Tavola Peutingeriana nell'atto stesso che ci conferma la vera lezione del testo Pliniano, c'è altresì di grande aiuto a toglierne questo dubbio; poichè chiamando una delle mansioni della via Popillia col nome di *Sacis ad Padum* ci mostra ad evidenza che il *Sagis* di Plinio nel secondo luogo è veramente nome di città o vico su quella via, ed aggiungendo *ad Padum* ci chiarisce di più, ch'essa città era su quel ramo del Po, che realmente da esso o viceversa, così era denominato.

Io non mi farò ad indagare dove fosse questa città o borgata, e se vi sia alcun nome di luogo oggidì, col quale si possa identificare, ritenendo per me impossibile di riuscire a qualche utile conclusione. Osserverò in quella vece, che essa doveva essere collocata a qualche distanza dalle dette paludi sul continente, se per essa passava la nostra via, e se da quel ramo del Po, sul quale giaceva, si derivò il canale, che dovea portarne le acque nelle paludi degli Atriani.

Ma dopo ciò, nella penuria grande, in cui ci troviamo di notizie sull'agro Adriano, mi si conceda di fare una domanda: la città di *Sagi* apparteneva essa all'agro Adriano, od era fuori del suo territorio? Io ritengo vera questa seconda parte della domanda. Dicendone Plinio che i Tusci impresero a scavar quelle fosse da questo luogo per gettare le acque del Po nelle paludi degli Atriani, pare a me, che queste dovessero trovarsi fuori del territorio di Sagi, poichè se Sagi fosse già allora stato vico degli Atriani, si sarebbe dovuto usare altra espressione da quella, che ci fa considerare quelle paludi come estranee ad essa. Di che

ne traggo, che il Po di Volano, che succede secondo l'ordine nostro al Po di Sagi, fosse realmente l'antico limite dell'Agro Adriano, e che le Paludi degli Atriani dette anche *Sette Mari*, spettassero tutte ad Adria incominciando dal Po di Volano o lì presso sino al Porto di Fossone o in quelle vicinanze, come diremo.

Sagi poi ad eccezione di questi luoghi di Plinio e della Tavola non è ricordato, che io sappia, da altri. Anch' essa, come tante altre città, scomparvero e dalla faccia della terra e dalla memoria degli uomini.

Dopo Sagi abbiamo a quattro miglia di distanza la mansione chiamata *Neronia*. Questa per mio avviso dovette essere sul Po di Volano ed appartenere all'Agro Adriano; secondo alcuni che leggono in questo modo il suo nome sarebbe stata così chiamata perchè sita presso una fossa scavata da Nerone (1). Ma secondo altri il suo nome è *Neroma* od *Heronia*. Non essendo ricordata da veruno altro è inutile perdersi in conghietture di simil genere che non approdano a nulla.

Da questa stazione si arriva seguendo il corso della nostra via a *Corniculani*, altra mansione ignota affatto a tutta l'antichità. La nostra Tavola guasta in questo luogo non ci dà la distanza di essa dalla precedente, che noi solo pel calcolo, che abbiamo fatto, argomentiamo che fosse di circa dieci miglia.

Da *Corniculani* dopo sei miglia di cammino eccoci ad Adria, il cui nome nella nostra Tavola è guasto, leggendovi altri *Ratriani* o *Hatriani* ovvero *Radriani* o *Hadriani*. Ma

---

(1) Così la pensa il Cluverio nella sua *Italia antiq.* I. p. 406, che interpreta *Neroniana fossa,* ma dubito forte della verità di questa conghiettura, come anche dell'altra dello stesso che la identificherebbe coll'odierno *Po di Goro.* La voce poi goro viene dall' altra *gaurus,* che si legge nelle carte del medio evo e significa *fossa*.

che si tratti di Adria, in qualsivoglia modo si legga quivi il suo nome, non si può dubitare: ce lo assicura e l'importanza di Adria in quel tempo, e la stessa nostra pietra di Popillio ivi scoperta. Del resto veggasi sulle variazioni del suo nome quello che abbiamo detto più addietro al principio di questo libro.

Percorse altre sei miglia da Adria noi perveniamo alla stazione chiamata *Septem Maria.* È fuor di dubbio, che questa borgata o vico fu così chiamato perchè collocato sul margine o presso le paludi Adriane, dette appunto *sette mari.* Noi abbiamo quindi dalla ricordanza di questo luogo sulla via Popillia la prova più chiara per dedurre che le Paludi chiamate con tal nome si estendevano al di sopra di Adria sino ad esso, e più oltre ancora sino all'ultima stazione, che ci appartiene, chiamata *Fossae,* sei miglia egualmente distante da quella verso settentrione.

Anche questa stazione fu chiamata senza dubbio così dalle vicine *Fossiones Philistinae,* e dovea trovarsi pur essa poco discosta dalla nostra laguna e sulla sponda della *Fossa Filistina* entro terra. Vi è chi la pone ove ora giace *Tornova:* ma su queste identificazioni amo meglio di serbare il silenzio mancando di dati, che sieno almeno probabili.

Dopo questa stazione la nostra via esce dai confini dell'agro Adriano ed entra in quello di Padova: e perciò quì mi arresto lasciando a coloro, che amano di percorrerla interamente sino ad Altino, la cura di rivolgersi ad altra guida: contento tuttavia di accennare, che questa potrebbe essere loro offerta dal sullodato *Gloria* nell'opera citata (p. 102 e seg.).

Illustrata così la via *Popillia* per quella parte che spetta a noi, sorge spontaneo il desiderio di sapere come mai essa sia potuta cadere in tale e tanta dimenticanza, che senza la nostra pietra sarebbe stata cosa assai ardua l'argomentarla anche dalle notizie accessorie che posteriormente si ebbero. E di più sorge altresì il desiderio di sapere come si possa

conciliare con questa dimenticanza la notizia che ci offre di essa molto posteriormente la Tavola Peutingeriana nell'atto medesimo che l'Itinerario di Antonino, molto prima descrivendo, come abbiamo veduto, il viaggio da Rimini ad Altino, giunto a Ravenna, soggiunge: *inde navigantur septem maria usque ad Altinum.* Il desiderio è giustissimo; vediamo se ci riesca di appagarlo almeno in parte.

La difficoltà che ci offre la Tavola Peutingeriana non è tale, che non possa essere suparata. È vero che il tempo al quale viene attribuita è posteriore di qualche secolo per lo meno all'Itinerario Antonino: ma l'osservazione già fatta precedentemente, che essa con tutta probabilità riconosce la sua origine dall'*orbis pictus* di Agrippa ci porrà in via a sciogliere quel poco che ci rimane ancora a vincere di essa. Si osservi di fatto come la maggior parte dei nomi delle mansioni che ci ha conservato lungo la via Popillia, scomparse dalla memoria di tutti, ci mostri già, che essa non potè attingerle che da fonti anteriori redatte appunto sino dal tempo al più tardi di Agrippa stesso, quando la nostra via era ancor praticata; sicchè l'autore di essa Tavola, avendole già in esso trovate, potè descrivercele, tuttochè nel tempo della sua redazione essa via, non fosse in uso, intendo publico, sia perchè si trovasse più conveniente di fare in barca quel tratto da Ravenna ad Altino; sia perchè in causa delle alluvioni essa via fosse venuta a deperire in modo, da non potersi più praticare comodamente (1). Questa seconda ragione è forse la più attendibile dietro le cognizioni che abbiamo espresse delle vicende alle quali soggiacque l'agro Adriano. Che se si aggiunga a queste ragioni anche l'altra del deca-

---

(1) Per queste ragioni forse Massimo fu indotto a fare in barca il tratto delle nostre lagune partendo da Ravenna per andare ad Aquilcia, come narra Erodiano al luogo citato (VIII, 7).

dimento di Adria stessa ai tempi dell'impero inoltrato, si troverà in oltre anche quella dell'abbandono di essa via, non essendovi guari interesse di restaurarla a spese del publico erario, tanto più che si poteva conseguire l'intento di far quel viaggio in altra maniera.

Del resto che la nostra via fosse già scomparsa al cadere dell'impero Romano in occidente almeno in codeste parti, se non in tutta la sua linea, lo possiamo altresì argomentare dal silenzio che ha serbato di essa l'Anonimo Ravennate, il quale riproducendo quasi per intero, o certo in molte parti, gli antichi Itinerarii e la stessa Tavola Peutingeriana, non fece della nostra via il più piccolo cenno: e sì ch' egli era in caso di conoscerla a preferenza di tanti altri scrittori! Questo argomento a me però è del più grande valore.

Capo XXIII.

Di altre strade che dovettero in antico percorrere il territorio di Adria.

Giacchè siamo sull'argomento delle vie non lascierò correre questa occasione per accennarne alcune altre che dovettero esservi state nell'agro Adriano di qualsivoglia poi genere, sia per la comunicazione interna tra luogo e luogo, sia per l'esterna tra città e città. La cosa è certo indubitata, ma incerte ne sono le direzioni per mancanza di documenti.

Una via che metteva in comunicazion le città di Altino e di Padova con Adria e Ravenna pare sia indicata dal suddetto Anonimo Ravennate. Ecco come egli ce la descrive, in due luoghi, cioè alla pag. 257 della citata edizione ed alla pag. 383 incominciando da Altino, mettendolo a confronto col cosmografo Guidone, anch'esso di Ravenna, ma molto più recente e pubblicato dai medesimi editori insieme con esso, alle

pag. 461 e 544; rimettendo alle note le aggiunte fatte da essi a qualche nome:

	Anonimo Ravennate		*Guidone*	
	p. 257	p. 383	p. 461	p. 544
1	*Altinum* (1)	*Altinum*	*Altinum* (2)	*Altinum*
2	*Tribicium* (3)	*Tarbisium* (4)	*Tarbisium*	*Trabitium*
3	*Patavium*	*Patavium*	*Patavium* (5)	*Patavium* (6)
4	*Monssilicis*	*Mons silicis*	*Monssilicis*	*Monssylicis*
5	*Prosilia*	*Prosilia*	*Prosilia*	*Prosilia*
6	*Adestum*	*Adestum*	*Adenstum*	*Adestum*
7	*Adrianopolis*	*Adrianopolis* (7)	*Hadrianopolis*	*Adrianopolis*
8		*Adre* (8)		
9	*Ravenna*	*Ravenna*	*Ravenna*	*Ravenna*

L'ordine tenuto da ciascuno dei due è il medesimo, sicchè pare che si descriva realmente una via che ponesse in comunicazione tra loro le città enumerate. Incominciando da *Altino*, (che il nostro anonimo dice chiamato anche *Altilia*, e Guidone al contrario che ora è chiamato *Pucellis*, cioè al suo tempo), si veniva a *Treviso*, (il cui nome è scritto in quattro modi diversi, *Tribicium, Tarbision, Tarbisium* e *Trabitium*) e da Treviso a Padova, il cui nome latino *Pa-*

---

(1) *Altinum seu Altilia.*

(2) *Altinum, quae nunc Pucellis dicitur.*

(3) *Trib'cium seu Tarbision.*

(4) *Tarbisium, qui et Tribicium dicitur.* Presentemente non saprei render ragione di questo secondo nome volgare al tempo di Guidone.

(5) *Patavium: hanc Antenor mediis Achivis clapsus a Troiae excidio condidit.*

(6) *Patavium, quam clapsus Achivis Antenor....*

(7) *Adrianopolis, a qua mare Adriaticum a quibusdam nominatur. Ac civitas Adre et supra scripta Ravenna.*

(8) Vedi su questo nome l'osservazione già fatta alla pag. 14.

tavium è costante, e da Padova a Monsalice (scritto ora diviso in due vocaboli, *Mons silicis*, ora congiuntamente *Monssilicis*) e a *Prosilia*, e quindi ad *Este* (l'antica *Ateste*, ma dai nostri corrottamente *Adestum* o *Adenstum*), e finalmente da *Este* ad *Adria* (chiamato *Adrianopolis*, come abbiamo già di sopra notato) e *Ravenna*. Il solo Anonimo nel secondo luogo tra Adria e Ravenna vi frappone *Adre*, che ritengo possa essere *Ariano*, capoluogo dell'Isola di questo nome.

Di tutte queste città la sola *Prosilia* mi è ignota affatto, e confesso di non saperne che dire nè anco per conghiettura. Tuttavia è notevole la costanza della scrittura del suo nome in tutti e quattro i luoghi. Essa era tra Monselice ed Este e forse in qualche carta dei bassi tempi chi sa che non venga fatto ad alcuno di riscontrarla con qualche aggiunta, che ce ne chiarisca la posizione.

Una strada similmente dovette esserci in antico, che mettesse in comunicazione Adria con Mantova. È assai probabile, che passando per Ostilia percorresse la linea di *Massa, Ceneselli, Trecenta, Canda, S. Bellino, Fratta, Villa Marzana, Arquà, Pontecchio, Gavello* ed *Adria*. I nomi certamente di origine Latina per la maggior parte appena ci lasciano dubitare della linea da essa percorsa (1).

---

(1) Tali sono a mio parere i nomi di *Massa, Trecenta, Fratta* (in latino *Fracta*), *Villa Marzana* dalla famiglia *Marciana, Pontecchio* in latino *Ponticulus* ed anche *Ponticlus* sul Tartaro, *Gabello* dal latino *Gabellus*, di cui parlerò più avanti. Il luogo poi di *Arquà* anticamente detto *Arcuata*, per essere questa villa situata dove l'argine della *Campagna vecchia* formava un giro a guisa d'arco. Si vede anche adesso l'alveo disseccato, dove scorreva la Filistina secondo la tradizione tuttora viva, e che si passa col mezzo di un ponte detto oggi del *Follo*, dal che si argomenta, che vi potesse essere stata anticamente una fabbrica da follar panni. Nello Statuto vecchio si osservano anche i capitoli dell'arte della lana. Veggasi il Silvestri nella sua *Storia agraria del Polesine* t. I, p. 108 e seg.

L'ultimo tronco di questa strada è confermato da posteriori scoperte. Da una lettera di F. G. Bocchi al co. Filiasi del 18 Novembre 1804 nel Museo Bocchi, si ha che " nel comune di Dragonzo vicino all'Adria odierna verso " ponente, dove si veggono gli indizi di detta strada, ritro- " vansi una quantità di lapidi sepolcrali. Sembra che an- " dasse verso Gavello, luogo certamente abitato ai tempi degli " antichi Romani " (Vedi anche lo Schoene op. cit. p. 13).

E similmente si legge nel Codice Viennese ove si parla di questa stessa strada in nota presso lo Schoene (l. c. p. 17): " Indizi di un'antica *strada* di Adria, detta fino dal 1300 " *della Fontana*, che va verso Gavello. Nei tempi antichi " sembra che fosse selciata di gran macigni trovandosene di " questi sotterra in quantità. Ne' bassi tempi sembra che " fosse selciata di cuogoli di Verona, Bassano, ecc. ritro- " vandosene pur di questi sotterra, ma non mai alla pro- " fondità di macigni " (1).

Al canonico Stefano Bocchi in lettera al Filiasi (20 marzo 1812) scrive (presso lo Schoene, ivi): " La nuova " strada marmorea scoperta nel passato autunno è costruita " affatto diversa dalla prima, su cui le scrisse mio fratello " (*Fr. Gir. Bocchi*). La prima è costruita di ciottoli ro- " tondi e di grossi marmi irregolari anche nella superficie. " La seconda è formata di smisurati marmi levigati nella

---

(1) Di questa stessa strada parla pure il medesimo Fr. Gir. Bocchi nelle sua *Relazione degli scavi* al Vice prefetto in data 9 Novembre 1809 (presso lo Schoene ivi p. 15): « S'incominciarono i la- « vori il giorno 11 aprile nella località detta della Tomba. Alla « profondità di 5 piedi dal presente piano della città si trovarono « gli indizii di un'antica strada Romana selciata con grossi macigni « de' colli Euganei, conosciuta anticamente col nome *della Fontana*, « dedotto probabilmente dai bagni, de' quali si trovano in quei con- « torni li vestigi. Conduceva la detta strada dal mare a Gavello ».

“ superficie ed ottimamente connessi. La prima strada è di-
“ scosta dalla seconda un quarto di miglio circa. Amendue
“ per altro hanno la medesima direzione da levante a po-
“ nente: della prima se ne veggono delle traccie due miglia
“ fuori dell'odierno fabbricato. L'*acquedotto* poi che rinvenni
“ mezzo piede sotto la strada annunziatale è rivolto tra le-
“ vante e l'ostro e dirigesi verso alcune praterie e bassi ter-
“ reni denominati un tempo dai nostri notai: *Valles portus*
“ *Adriae* „.

Anche il luogo di *Fiesso* dal latino *flexus*, che allude a svolta o piegatura di strada, accenna molto probabilmente una via che di là passava, ma in direzione diversa dalla testè descritta. Sono persuaso che dove si praticassero opportuni scavi si verrebbe in cognizione pure di questa via e di altre ancora, che dovettero percorrere in diverse direzioni l'agro Adriano (1). Ma basti il sin qui detto sopra questo argomento.

Capo XXIV.

Della condizione e dei limiti dell'agro Adriano in ispecie all'epoca Romana.

Dopo avere percorso il territorio del nostro Polesine può dirsi in tutti i sensi, non sarà malagevole di formarci un concetto se non pienamente vero, almeno approssimativamente

(1) Nelle carte topografiche antiche sono egualmente indicate diverse strade con nomi particolari. Ad Ariano vecchio vi sono tracce di una strada chiamata *Savilunga*, che poi continua dopo Ariano vecchio con altra, detta *Strada delle Trombe*. Dal comune di Corbola parte una *Strada* detta *della Garzora*. Una *Strada* detta *Lucente* si stacca dal Canal bianco e serve di confine tra i distretti di Rovigo e di Adria.

dei limiti antichi dell'agro Adriano specialmente all' epoca Romana, nonchè della condizione di esso in quei tempi.

Abbiamo detto che le paludi Adriane, chiamate anche sette mari, erano sino ai tempi di Cassiodoro navigabili. Questa notizia ci porta di sua natura ad argomentare, che tali dovessero essere anche in tempi remotissimi. E siccome la via Popillia dovette necessariamente percorrere l'agro Adriano al di qua di esse paludi, così noi dobbiamo eziandio ritenere che la città di Adria non dovesse essere guari discosta dal margine delle medesime, e che il suo porto si dovesse trovare di conseguenza al di là di queste sul lido dell'Adriatico.

Gettando gli occhi presentemente sopra una carta geografica è facile argomentare, come tirando una linea diretta tra le *Bocche del Po di Goro* e il *Porto Fossone*, tutto il tratto che rimane a destra in confine col mare deve essere in buona parte considerato siccome un' aggiunta posteriore fatta a carico del mare, che per cagione delle alluvioni e del conseguente interrimento delle paludi dovette ritirarsi dagli antichi suoi limiti (1). Dobbiamo quindi stabilire da ciò che la linea segnata dalle dune fosse il limite antico del mare, che le paludi Adriane si trovassero tra queste dune e la linea da noi supposta e che la strada Romana percorresse in cammin retto da mezzogiorno a settentrione al di qua di esse dune. Tale io mi credo essere stata a un di presso la condizione dell'agro Adriano nell'epoca Romana tra il Pò

---

(1) Potrebbe alcuno pensare che lungo l' antico lido e poco da esso discosto vi fossero delle piccole isole o banchi di sabbia, quali un tempo sappiamo, anche per qualche testimonianza degli antichi, esservi state nell' estuario nostro presso Altino e l'odierna Venezia, e più oltre fino ai confini coll'Istria, le quali poi siano state raggiunte al continente e quindi scomparse. Io non credo che questa opinione, pure rispetto al nostro litorale, sia al tutto destituita di fondamento.

di Volano e il Porto Fossone e tale il limite orientale del territorio antico di Adris.

E qui cade in acconcio di richiamar l'attenzione sull'osservazione già fatta alla pag. 23 seg., che tale prolungamento del lido entro il mare è dovuto in modo particolare alle tante foci de' fiumi entro il breve spazio indicato, e che tuttavia esso non è tale in proporzione del lavoro dei secoli, quale si sarebbe per calcoli fatti argomentato da molti, i quali non posero mente, che prima della prolungazione del litorale si doveva lentamente operare l'interrimento delle paludi, al contrario di quanto avveniva nelle limitrofe lagune al disopra e al di sotto della nostra, nelle quali, variata la condizione, questo prolungamento o non ebbe luogo in alcune parti, o fu proporzionatamente al tempo quasi insignificante.

Una prova che tutto il tratto al di là della linea supposta, come abbiamo detto, sia stato aggiunto col lento lavoro de' secoli e molto posteriormente all' epoca Romana, è che in tutto questo vasto spazio non si è mai trovato nulla, che ci attesti la mano dell'uomo sia goto, sia romano, molto meno poi etrusco. E' pare che le dune segnino realmente anche il limite di tali scoperte. Attesta di fatto il detto Fr. Gir. Bocchi nell'illustrazione di un sigillo antichissimo di Adria, che presso le dune appellate di S. Basilio fu disotterrata una prodigiosa quantità di monete antiche d'argento e d'oro. E similmente tra le scoperte fatte in codeste parti deve collocarsi la patera trovata a Codigoro, e pubblicata dal Ferri (*Comacchio*, p. 382), dallo Scalabrini presso il Frizzi l. c. p. 249, tav. III, n. 19) e dal Baruffaldi appo il Calogerà (t. VIII, p. 316) ed ultimamente dal Mommsen nel *Corpus*, V 811, 5, 69, colla epigrafe:

lituus

MARVLL · A

Tracciato il limite antico dell'agro Adriano lungo il mare ad oriente, vediamo quale fosse quello a mezzogiorno.

Stabilito che il Po di Volano fosse il suo limite naturale secondo l'argomentazione già fatta di sopra, noi non troviamo al di qua di esso che la sola città di Ravenna, che potesse estendere all'epoca Romana la sua pertica sino a questo ramo del Po; non potendosi pensare nè a Ferrara, che non esisteva in quel tempo e nè anco a Comacchio, che dovette essere vico o borgata allora di poco conto sottoposta a Ravenna, anzichè formare un territorio da sè. Sin dove poi giungesse il limite del nostro agro lungo il detto ramo del Po è difficile di assicurare: non credo tuttavia di errare nello stabilire che dovesse giungere, se non sino a Ficaruolo, almeno sino al luogo di *Stienta* nell'odierno distretto di Occhiobello, il quale dalle diverse lapidi ivi scoperte ci si appalesa, come un vico antichissimo e certamente abitato all'epoca, della quale noi ci occupiamo.

In quello poi che spetta al limite occidentale del nostro agro, tra l'Adige e il Po di Volano, possiamo dire che il confine di Adria da questo lato dovesse essere il territorio di Lendinara, che indubbiamente appartenne alla colonia di Este, non però interamente, ritenendo che *Lusia* sull'Adige e *Villanova* sull'Adigetto, e *Pincara* presso il Canalbianco, e *Fiesso* e il luogo suddetto di Stienta segnassero l' estremo suo simile da questo lato; per cui se Adria superiormente confinava colla colonia d'Este, inferiormente dovette essere limitata dall'agro Mantovano.

Rimane il lato settentrionale, che dovette essere naturalmente segnato dal corso dell'Adige. Siccome però questo fiume si scaricava in antico nel mare Adriatico pel porto di Brondolo, come ci è attestato da Plinio; mentre oggidì per la rotta avvenuta nel sesto secolo, della quale abbiamo parlato a suo luogo, si scarica nel Porto Fossone, così è indubitato che da questo lato il limite dell'agro Adriano dovette subire delle variazioni, ed alcune terre o villaggi che in antico erano alla destra del fiume e spettavano ad Adria, in causa di questa rotta si ritrovarono alla sinistra.

E qui dobbiamo dire che nella ricerca di questi luoghi ci è di non piccolo giovamento il limite antico della diocesi stessa di Adria. Osserva molto opportunamente a questo proposito il Maffei nella sua *Verona illustrata* (P. 1) e nel suo *Museo Veronese* (p. 202) che quantunque nel medio evo per diverse ragioni i territorii delle città andassero soggetti ad ampiamenti ed a mutazioni comecchessia rispetto alla civil podestà, la disciplina ecclesiastica però tenne fermi mai sempre gli antichi limiti delle diocesi.

Sebbene la nostra di Adria non possa dirsi molto antica, tuttavia in mancanza di dati più sicuri, possiamo stabilire con questo mezzo noi pure i limiti dell'agro Adriano da questo lato. Racconta mons. Spreroni nella sua *Series episcoporum Adriensium* (p. 6 e seg.), che la diocesi di Adria possiede anche oggidì oltre l'Adige superiormente una parte della provincia di Padova, cioè l'intero luogo di *Barbona* e parte della parrocchia di *Lusia* suddetta e di *Concadirame*, e che inferiormente verso l'Adriatico possedeva in antico i due grossi borghi di *Cavarzere* e di *Loreo*, che da più secoli passarono al vescovato di Chioggia.

Su questi dati possiamo noi pure stabilire con somma probabilità che l'antico territorio di Adria lungo l'Adige secondo il primitivo suo corso superiormente alla detta rotta confinava al di sopra all'agro Atestino e al disotto coll'agro patavino e comprendeva i luoghi di *Lusia*, di *Concadirame* e di *Boara* al di qua e al di là dell'odierno corso dell'Adige e il luogo di *Barbona*, e ritengo ancora il luogo di *Anguillara*, il quale presentemente si trova alla sinistra dell'Adige, ma che in antico dovea trovarsi alla destra, quando questo fiume sboccava nel Porto di Brondolo.

Tali sono a mio parere i limiti dell'agro Adriano all'epoca de' Romani non tenendo conto alcuno del corso estremo dell'Adige, che secondo quello che abbiamo detto di sopra dovette scaricarsi da prima nella laguna e poscia uscirne da-

essa nel mare pel detto porto. Sospetto però che in tempi remotissimi l'agro Adriano da questo lato si estendesse ancora più lungo il litorale e giungesse oltre a *Chioggia*, che allora non esisteva, fino a *Palestrina*. Ma di questo parlerò più avanti nel libro seguente.

Capo XXV.

Della fertilità dell'agro Adriano negli antichi tempi e all'epoca Romana.

A compimento della materia spettante al presente libro rimane ancora di parlare della fertilità del suolo e de' suoi principali prodotti: donde traevano gli abitanti il loro sostentamento.

In generale tutti gli scrittori antichi in ispecie i Greci, ch'ebbero a parlare del suolo Veneto, tutti ad una voce sono concordi nell'attestarci la sua prodigiosa ubertà (1) e in pari tempo, cosa molto notevole, una mirabile salubrità pure in mezzo alle sue vaste paludi (2). Avverte Strabone nel luogo che abbiamo altrove veduto, che il suolo veneto, e quindi pure l'Adriano, era di conseguenza in parte occupato dalle

---

(1) Oltre Strabone al l. c., ne attesta la fertilità del nostro suolo anche Scimno Chio, o chiunque sia l'autore del Periplo, che va sotto il suo nome e che fiorì circa un secolo prima dell' èra volgare (Veggasi il Müller nella prefazione ai *Geographi Minores* p. LXXVIII). Questi scrive (v. 378) che gli abitanti del seno Adriatico coltivavàno una terra ottima e fruttifera (χώραν ἀρίστην καὶ καρπίνην).

(2) Si vegga Strabone, V. 1 7 e Vitruvio, il quale scrive (I. 4. 11). *Exemplar huic rei possunt esse Gallicae paludes, quae circa Altinum Ravennam Aquileiam sunt, aliaque in hujusmodi locis proxima, quod his habent incredibilem salubritatem.*

acque e in parte arativo: e che dall'uno e dall'altro traevano gli abitanti di che satisfare non solo ai naturali bisogni della vita ma eziandio di che avvantaggiarsene e prosperare.

Omettendo qui di parlare del commercio marittimo degli Atriani, sul quale cadrà altrove più opportuno il discorso, mi limiterò di presente a trattare delle occupazioni loro corrispondenti alla condizione testè accennata del suolo, e dalla quale è manifesto che gli Adriesi dovessero in parte dedicarsi alla fabricazione delle barche, alla pesca ed alla cacciagione e in parte alla coltivazione de' campi ed all'allevamento del bestiame.

Che gli Atriani da tempi remotissimi si esercitassero nell'arte di fabbricare navigli e barche d'ogni maniera è cosa così richiesta dalla posizione e dalla natura stessa del suolo, che non vi ha luogo a dubitarne menomamente.

Abbiamo altrove osservato che boschi e selve allignavano lungo le sponde de' nostri fiumi e Cassiodoro nella lettera che abbiamo veduto ci attesta, che da esse appunto traevasi l'opportuna materia alla costruzione de' barconi da trasporto, e Vitruvio molti secoli prima aveva già scritto che i nostri facevano non piccolo commercio de' larici a quest'uso medesimo trasportati a Ravenna (1). Nè solo pel commercio interno usavano i nostri delle barche, ma ancora per la coltivazione de' campi. Ce lo conferma Servio, che commentando il verso 262 del libro I delle *Georgiche di Virgilio* (*cavat arbore lintres*) scrive che non senza ragione il poeta ricorda i lintri, specie di barche fluviatili incavate dagli alberi, come i canotti, perchè la maggior parte della Venezia, come Ravenna ed Altino, non solo esercita con esse

(1) *Larix*, scrive Vitruvio (II 6, 5), *non est nota, nisi his municipiis, quae sunt circa ripam Padi et litora maris Adriatici..... haec autem maturies larigna per Padum Ravennam deportatur.*

ogni commercio, ma anche la caccia, l'uccellaggione e persino la coltivazione de' campi (1).

E gioverà su questo passo di Servio far rilevare come Altino e Ravenna si pongano quali termini estremi delle lagune per farne comprendere che tale di fatto era la condizione del suolo intermedio, che perciò non possiamo andare errati, se l'attribuiamo anche a quello di Adria nostra, e ricaviamo da esso l'esercizio vario degli Atriani, e di più ancora che abbiamo da questo stesso luogo una piena conferma, che le nostre lagune erano navigabili da un capo all' altro.

Che se tali erano le occupazioni degli Atriani, sarà mestieri anche dire che il suolo vi dovesse corrispondere con usura non solo per ciò che spetta alla sua parte paludosa, ma per quella eziandio che rimaneva destinata alla coltivazione offrendo quella materia abbondevole alla pescagione, alla caccia, all'uccellagione, e questa copiose messi e pascoli saluberrimi.

Difatti scrive Ecateo, fiorito un cinque secoli oltre innanzi l'èra nostra, presso Stefano di Bisanzio, che la regione nella quale è posta la città di Adria nel seno del mare, è la migliore per la qualità delle pecore, le quali vi figliano due volte all'anno partorendo il più delle volte tre o quattro agnelli e talvolta anche cinque e più, che le galline, sebbene di una razza assai piccola, danno uova due volte al giorno.

Questa fecondità, effetto della bontà del suolo Adriano, viene confermata da altre testimonianze, come da Scimno Chio (l. c. v. 379) e da Dionisio Periegete (v. 92), rispetto al parto gemello delle pecore ed alla gemina figliazione loro

---

(1) Ecco le parole di Servio al l. c.: *Sane non sine ratione lintrium meminit, quia pleraque pars Venetiarum fluminibus abundans lintribus exercet omne commercium, ut Ravenna, Altinum, ubi et venatio et aucupia et agrorum cultura lintribus exercetur.*

per ciascun anno, e quanto alla fecondità delle galline da Aristotele nella sua *Storia degli animali* (VI, 1, 1): “ Le “ galline Adriane, scrive egli, sono in vero piccole, ma par- “ toriscono ogni giorno e sono così feroci che spesso uccidono “ i proprii polli, e sono di color vario. Delle domestiche poi “ alcune tra esse partoriscono anche due volte al giorno; ma “ per la grande loro fecondità vivono anche poco „. Questo stesso ci è pure attestato da Plinio, che attribuisce alle galline Adriane la maggior lode, attesa la loro fecondità (1).

Il Cavedoni nel suo *Spicilegio Numismatico* (p. 12) attribuisce questi luoghi all'Adria Picena per la ragione che nelle sue monete vi è il tipo del gallo; ma senza entrare in discussione per ora sul tipo delle citate monete, possiamo rispondere che il luogo di Ecateo non ci può lasciar dubbio alcuno circa l'attribuzione dei luoghi degli altri scrittori, che parlano della fecondità delle galline atriane, alla nostra della Venezia; per la qual cosa ritengo che non si possa ragionevolmente dipartirsi su questo punto dall' opinione comunemente accettata e che ha per sè anche l'altro esempio della fecondità delle pecore, che giova non poco a convalidare anche quella delle galline (2).

Ma veniamo a parlare anche dei prodotti del suolo. Per indubbie testimonianze possiamo dire, che in esso vi allignava e prosperava assai bene la vite, e produceva un vino di qua-

---

(1) *Plin.* 10. 74. 3. § 146. *Est autem tanta fecunditas, ut aliquae (gallinae) et saxagena pariant, aliquae cotidie, aliquae bis die, aliquae in tantum, ut effettae moriantur. Hadrianis laus maxima.* Dei *galli adriatici* parla anche Ateneo (VII. 23), ma li dice meno utili perchè più piccoli de' nostrali. Che poi le galline di codeste parti fossero famose anche in tempi assai posteriori, molti documenti raccolse il Filiasi l. c., t. 2, p. 165.

(2) Di questa opinione è recentemente anche il Mommsen nel *Corpus*, IX, p. 480.

lità eccellente. È lodato da Plinio stesso, e con tali espressioni, che non possono metterci in forse sulla sua attribuzione. Ecco le sue parole (XIV, 8, § 67): *In mediterraneo vero Caesenatia ac Maecenatiana, in Veroniensi item Raetica, Falernis tantum postlata a Vergilio, mox ab INTUMO SINU MARIS Hadriana* (si sottintenda dovunque *vina*).

La stessa cosa implicitamente ci è confermata da Strabone, il quale ricorda come nelle paludi di Ravenna cresca con molta celerità la vite e dia molto frutto, sebbene perisca entro lo spazio di quattro o cinque anni. E dicasi lo stesso dell'*uva* detta *Spinetica* dalla contermina città di Spina. Più particolarmente però si esprime Ateneo, il quale nel libro l. c. racconta, che il *vino* chiamato *Adriano* (οἶνος Ἀδριανός) è di odore soave e facile a digerirsi, nè crea veruna molestia; ma al tempo stesso è così vigoroso da doversi esporre il mosto al ciel sereno, acciocchè perda alquanto della sua forza. Della sua celebrità poi ne fanno fede anche i medici, che lo additavano molto opportunamente per alcune malattie, tra i quali possiamo citare Galeno che ne parla in più luoghi (1), Dioscoride (*Mat. med.* V. 10) e il così detto Plinio Valeriano (2).

Nè più oltre mi estendo sopra questo argomento preferendo di tenermi il più ch'è possibile alle autorità che si riferiscono strettamente all'agro Adriano, senza estendermi a quelle, e non sono poche, le quali si rapportano in generale all' agro veneto o della Venezia; tuttochè possa dirsi, che in questo deva intendersi compreso anche il nostro; specialmente dove si fa menzione dei luoghi presso il Po nella sua

---

(1) Cioè vol. VI, p. 175: X, p. 833 e XI, p. 8 ed. Kühn.

(2) *Haec omnia infundis in vino Siculo, sive Adriano sive Sabiniense* (1, 6).

parte inferiore, o presso il mare adriatico (1). Chi volesse conoscere anche questi potrà ricorrere all'opera del benemerito Filiasi che le raccolse con quella paziente diligenza, che tanto lo distingue.

Capo XXVI.

Dei luoghi anticamente abitati nell'agro Adriano.

Dopo avere parlato della condizione del suolo Adriano, della sua fertilità e delle varie occupazioni degli abitanti in relazione collo stesso, non sarà discaro un qualche cenno anche sui luoghi da questi abitati. Vero è che in questa parte siamo quasi destituiti d'ogni notizia: ad eccezione di Adria e di qualche altro luogo che siamo venuti a conoscere col mezzo della Tavola Peutingeriana.

Eppure è indubitato, che la popolazione che occupava il nostro territorio doveva essere numerosa. Possiamo argomentar questo e dalla stessa ubertosità del suolo, che trae seco di sua natura gente che lo coltivi, e della sua posizione lungo il mare, che offre per se stessa una fonte non piccola di lucro, e dalla qualità del vitto, poichè secondo l'osservazione

---

(1) A cagion d'esempio per citarne alcuno dirò che Teopompo presso Eliano nella sua *Storia degli animali* (XVII, 16) racconta che appo i Veneti, che abitano lungo le coste dell'Adriatico (*οἱ περὶ τὸν Ἀδρίαν οἰκοῦντες Ἐνετοί*) v'era il costume di gettare nel tempo della seminagione delle focaccie condite di mele alle *monedule*, specie di gazze o cornacchie, acciocchè in questo modo placate non avessero a rubare le sementi. La stessa cosa narra anche Aristotele (*De mirabil. auscultat.* c. CXIX) ed è ripetuta sulla fede del medesimo Teopompo anche da Antigono Caristio (*Ἱστορ. παραδόξ.* c. ult.).

de' dotti in queste materie più assai prolifici sono coloro che si cibano a preferenza di pesci.

E di vero l'autore del Periplo attribuito a Scimno Chio narra che cinquanta erano le città degli Eneti o Veneti poste in giro a quell'intimo seno dell'Adriatico (v. 387, seg.). Di più Strabone stesso nel luogo già citato e commentato parla di città poste di mezzo alle acque. Non possiamo dire per questo, che molte fossero le città in antico sul nostro suolo; ma certo possiamo argomentare che qui pure dovessero essercene alcune. Polibio parla anche della consuetudine dei popoli lungo l'Adriatico superiormente di abitare in vici o borgate senza mura. E di vici fa parola Livio stesso sulle sponde della laguna Patavina nella narrazione, che abbiamo riferita di sopra. Città dunque e vici dovettero essere anche nel territorio di Adria sino da tempi remotissimi, che disparvero bensì coll'età, ma per dar luogo ad altri (1), e de' quali il tempo ci ha privato dei nomi loro.

Nelle vie che, oltre la Popillia, dovettero esservi in antico per mettere in comunicazione Adria colle terre del proprio agro, e colle città limitrofe, abbiamo già indicati alcuni vici o borgate, che mostrano col loro nome un origine latina; laonde argomentammo alla loro antichità.

La nostra stessa Rovigo, tuttochè di origine più recente, avuto riguardo al suo nome, che ci comparisce la prima volta in una carta dell'anno 838 (2), dovette essere però terra antica di nome ora ignota, scrivendo a questo proposito di

---

(1) Tale fu certamente tra noi la sorte dei luoghi, città o vici che fossero, o semplici mansioni, ricordate di sopra nella descrizione della via Popillia, cioè *Fossae*, *S ptem maria*, *Corniculani*, *Neronia*.

(2) Si trova nei *Monumenti Ravennati*, t. II, p. 5. Ivi si legge: *In finibus Gabellum* (sic) *villa*, *quae nuncupatur Rodige*, posta sul margine della *Fossa Filistina*, nella quale entrò l'Adige per una rotta del secolo X.

esse e di altre ancora il Filiasi (Op. c., Vol. 2, p. 121): “ A
“ Rovigo cinque piedi sotterra scopersero un selciato di mat-
“ toni, e l'orlo di un pozzo otto piedi pure sotto la superficie
“ presente del suolo. Urne poi e selciati si trovarono in altri
“ luoghi del Polesine, per cui non so capire come con tanta
“ franchezza scritto abbiano alcuni, che il Polesine anche
“ nei tempi gotici era tutto laguna. Nel 1794 a Villa Dose
“ posta tra Rovigo ed Adria a 6 miglia all' occidente di
“ questa trovarono a tre piedi circa sotto la terra palustre,
“ che *cuoro* (1) colà chiamano, molti avanzi di fabbriche: un
“ piede più sotto scopersero una fila di urne cinerarie an-
“ seate e diverse ampolle di vetro, lucerne e qualche moneta.
“ Tre miglia lontano trovarono pure le fondamenta di antico
“ fabbricato, che posavano su di una terra soda e cretosa,
“ coperta però anch'essa dal *cuoro*, il quale asciugatosi per
“ alcune combinazioni, si disciolse e svanì da sè stesso la-
“ sciando scoperte quelle materie. Oltre i mattoni trovarono
“ colà pure de' grossi marmi ed altri oggetti antichi „. Così
il Filiasi.

Antichità di vario genere furono scoperte anche recentemente nel latifondo *Ca-Mula* nel comune di *Frassinelle*, come vasi di vetro, vasi fittili, lucerne ecc., secondo che racconta A. Modena presso il Fiorelli, *Notizie degli Scavi*, a. 1878, p. 225.

Di altri luoghi poi, ne' quali si scopersero similmente lapidi, tegole, mattoni di vario genere, e che perciò ne porgono indizio di una abitazione colà, faremo parola a suo

---

(1) È il *cuoro* una terra palustre pregna di sostanze organiche decomposte dalle acque sotterra; che si osserva però anche nella superficie delle valli tuttora esistenti verso il mare tra i vari rami dei nostri fiumi. Vi ha chi tiene originato questo vocabolo dal greco χώρα, paese, regione, agro; ma non mi pare probabile.

luogo, nel Volume seguente, destinato alle antiche epigrafi di Adria e di altri luoghi del Polesine. Fra questi però non possiamo qui dispensarci di far parola di un luogo fra tutti meritevole di speciale memoria, voglio dir di Gavello.

Capo XXVII ed ultimo.

Memorie antiche di Gavello.

L'antica terra di *Gavello* giace sopra uno *scolo* oggidì chiamato *Pontecchio,* il quale forse nei tempi remotissimi era appellato *Gabellus,* donde il nome della nostra borgata (1), sul margine della laguna a otto miglia circa da Adria, sopra un terreno alquanto elevato, il quale in tempo di alluvione appariva come un'isola in mezzo alle campagne tutte all' intorno inondate. Nel suo comune si trovano anche oggidì diversi laghetti, residui dell'antica palude Atriana, chiamati *Lago grande, Lago della Galetta* e *Lago* o *Cànale* di *Figaruolo.*

Molte sono le antichità in diversi tempi ivi scoperte, come urne, lucerne, embrici, marmi e simili cose, delle quali fa parola il conte Camillo Silvestri nella sua Storia Agraria del Polesine Ms. (t. I, p. 108 e seg.) e il Frizzi nelle Memorie di Ferrara (t. I), oltre a quelle che abbiamo qua e colà ricordate noi stessi nel volume II di quest'opera. Confermano poi in questo senso l'antichità di Gavello il conte

---

(1) Il nome *Gabellus* non è raro. Un fiume così chiamato ricorda *Plinio*, III, 20, 4, oggidì *Secchia* presso Modena. In una carta del 1168 presso il Tiraboschi, *Dizionario Topografico*, è ricordato un altro fiume di questo nome a tre miglia da Modena presso Coquento: ed in altra presso lo stesso (*ivi*) vi ha memoria di altro fiume similmente chiamato *Gabellus* nel distretto di Mirandola.

Carlo Silvestri, Ottavio Bocchi, il Muratori ed altri recenti scrittori.

Il conte Carlo Silvestri nelle sue *Paludi Adriane*, Venezia, 1730, p. 15 scrive: " Per credere ad ogni modo che " ivi antichissimamente fosse qualche considerevole popola- " zione, serve di grande momento il ritrovarsi frequentemente " in detto sito medaglie d'ogni sorta, urne sepolcrali di vetro " e di terra cotta con entro ceneri delle ossa abbruciate.... " si trovarono colà bene spesso iscrizioni, pezzi di muraglie, " pavimenti lavorati a mosaico ed altre reliquie e frammenti " di fabbriche che ivi si sono fatte ".

Nel luogo detto *la Motta* presso Gavello fu scoperta un'urna sepolcrale, che da circa un secolo si custodisce nella casa Penolazzi di Gavello. Veggasi Carlo Penolazzi nelle sue *Notizie di scavi* già altrove citate. Vicino poi alla Chiesa di Gavello si scoperse nel 1797 un amuletto rappresentante un priapo, o meglio, come scrive lo Schöne (op. cit. p. 163 n. 694) un fallo, ch'esce in due gambe umane, delle quali una è munita di un appiccagnolo. Di esso parla a lungo O. Iahn, *Berichte der Schechs-Gesellsch der Wiss.* 1855 p. 73 e seg.

Anche Mons. Celestino Cavedoni nel *Bullettino dell'Istit. di Corrisp. Archeol.* a. 1858, p. 166-168 ci offre la descrizione di alcuni vasi di rame rinvenuti nel paese di Gavello, come di un'olla cineraria, di una situla, orciolo o *guttus*, di altro orciolo, di una patera o mestola, che dir si voglia, di bronzo giallo ecc.

Da tutto questo è facile argomentare non essere stata fuor di proposito l'appellazione di *parva civitas* o *civitas brevissima Gabellensis*, nelle carte del medio evo degli anni 775, 838 e 896 presso il Fantuzzi, *Monum. Ravenn.* t. 1, p. 97, t. 2, p. 5 e t. 5, p. 229-231. Che anzi se si deve prestar fede ad un diploma di S. Gregorio Magno a Mariniano arcivescovo di Ravenna presso il citato conte Carlo Silvestri (*ivi* p. 13), Gavello sarebbe stata anche città vesco-

vile. È però assai probabile, che qualche vescovo piuttosto siasi colà rifugiato in occasione delle incursioni dei Goti o dei Longobardi, e che ciò abbia dato luogo alla credenza, che Gavello fosse città vescovile.

Checchè sia di questo, dobbiamo dire, che Gavello deve in gran parte la sua celebrità anche all'abbazia ivi fondata intorno all'ottavo secolo, se non prima, ed alla santa vita che vi condusse S. *Beda* detto il *giuniore*, intorno al quale non sarà discaro ai cultori eziandio delle antichità sacre che io brevemente ne offra loro qualche notizia.

Era questi personaggio assai distinto alla corte di Carlo Magno. Disceso con questo in Italia, si sentì chiamato da Dio ad abbandonare gli agi di quella corte ed ogni altra cosa del secolo e di ritirarsi nel monastero di Gavello, mettendosi insieme con Venerio suo compagno, sotto la direzione dell'abbate Guglielmo. Visse quivi non pochi anni nell'esercizio delle più ardue virtù, e quivi anche finì la vita onorato dopo morto col titolo di santo.

Il suo culto più tardi fu approvato da varii pontefici ed ultimamente da papa Innocenzo IV colla bolla del 22 Ottobre 1586. È stato fissato per la celebrazione della sua festa il giorno 10 di Agosto.

La vita di questo santo fu scritta dal Bollandista Papebrocchio, che ne trasse le notizie da un codice membranaceo miscellaneo, che era nello stesso monastero di Gavello, ed ora si trova nella biblioteca dell'Università di Genova. Questa vita fu poi tradotta in Italiano e publicata con qualche aggiunta in occasione del solenne ingresso di Mons. Antonmaria Calcagno vescovo di Adria (Padova, 1835, Tip. del Semin., in 8.° di p. 47).

Il corpo di questo santo fu poi da Gavello nella prima metà del secolo XIII trasportato in Genova e collocato nella Chiesa di S. Benigno alla Lanterna. Il Ratti nella sua *Guida di Genova*, a. 1780, p. 377 descrivendo la detta Chiesa, così

parla di lui: " La cappella dedicata al Don Beda, monaco
" benedettino, ha la tavola (tela) dipinta da Giovannandrea
" Ferrari, e sotto a quella si conserva entro una cassa di
" pietra il di lui corpo con questa iscrizione: *hac sunt in*
" *fossa Bedae venerabilis ossa.* Questo venerabile religioso,
" per distinguerlo da altri di tal nome, fu già ministro del-
" l'imperatore Carlo Magno, dopo la cui morte vestì l'abito
" monacale nel monastero di S. Maria di Gavello, ove san-
" tamente morì, e il di lui corpo fu quì trasferito l' an-
" no 1225 " (1).

Abolita poi la congregazione dei monaci di S. Benigno nel 1798, alcuni di essi ricoveraronsi nel vicino palazzo in Capo di Faro recando seco le reliquie di S. Beda, e vi furono ospitati per alcuni anni dal sig. Carlo Magnetto, al quale poi le lasciarono, custodite in appresso dal figliuolo di lui Giuseppe nella cappella domestica. Indarno le richiese loro l'arcivescovo Lambruschini per collocarle nella metropolitana. Non sono poi ancora molti anni che l'ab. generale dei Benedettini Cassinesi della primitiva osservanza, D. Pietro Casaretto, Genovese, le richiese al detto Giuseppe Magnetto, e le trasportò nel monastero di Subbiaco, dove ora si trovano esposte alla pubblica venerazione. Queste notizie ebbi io dall'ab. Luigi Grassi bibliotecario della Brignolese in Genova, parte a voce, e parte per lettera a me diretta a dì 9 maggio 1854 e in parte ancora da altri.

---

(1) Questa data però non è sicura. L'autore della vita del nostro Santo testè citata, narra che quel sacro corpo fu trasportato in Genova da un certo monaco Giovanni Bevilacqua, allorchè ebbe occasione di passare per Gavello, l'anno 1243. Nè mancano di quelli, che lo dicono rapito dai Genovesi nella guerra ch'ebbero coi Veneziani al principio del secolo XII. Veggasi anche lo Spotorno presso il Casalis nel *Dizionario degli Stati Sardi* all'articolo *Genova* (a. 1840, Vol. VII, p. 679-680), il quale pone vivente questo santo l'anno 820.

Il paese poi di Gavello essendo stato rovinato e quasi distrutto, alcuni dicono sino dal secolo X da una invasione di Ungheri (1), ed altri dalle inondazioni del Po in causa della rotta di Ficaruolo nel XII, i monaci di quell'abbazia si ritirarono in quella di Canalnuovo più presso Adria. L'abbazia di Gavello fu poscia soppressa l'anno 1422 e ridotta a commenda.

Primo abbate commendatario ne fu Monsignor Giacomo degli Obizzi, vescovo di Adria. Aggiunge poi Mons. Speroni nella sua *Series episcoporum Adriensium* (p. 13) che di fatto la collazione di questa abbazia spettava di diritto al vescovo di Adria, come dal documento dell'anno 1425 (*Indict.* III, *die* XX *Martii*).

(1) Veggasi il conte Camillo Silvestri nella sua *Storia Agraria*, l. c.

LIBRO II.

ORIGINE DI ADRIA E SUE VICENDE
DALLA DOMINAZIONE DEGLI ETRUSCHI SINO A QUELLA DEI ROMANI

PROEMIO.

Parlare di Adria e non dir nulla della sua origine e delle sue vicende nelle epoche più remote, mi è parsa cosa sì poco convenevole e al tempo stesso sì strana in un lavoro quale è questo tutto speciale di lei, che non ho creduto di dovere, avvegnachè ne sentissi grandissima ripugnanza, lasciarmi vincere, e mi sono in fine deciso di dirne pur qualche cosa.

Se tutte le disquisizioni intorno alle origini sono di lor natura assai difficili, certo arduissima è questa di Adria, della quale tanto, in ispecie nei tempi a noi più vicini, fu detto e da tanti e in tanti modi diversi, che a volerne raccogliere in uno le svariate sentenze, ne uscirebbe un grosso volume e tuttavia con iscarso e fors'anco nullo profitto. Mio pensiero pertanto fu quello di lasciar a parte quanto da altri fu detto intorno all'origine di questa un tempo così illustre città dal maggior numero di quelli che mi precedettero, e di esporre brevemente, per quanto mi sarà possibile, la mia

opinione intorno ad essa seguitando il metodo da me usato fin qui di partire dal più noto per discendere al meno noto e all'ignoto. Forse per questa via ci sarà dato di giungere ad una conclusione, se non al tutto sicura, almeno la più probabile di quante ne furono fin qui discusse.

Fatto questo, procederò alla narrazione delle vicende di Adria sotto gli Etruschi, sino al tempo in cui venne a cadere sotto la romana dominazione, per aprirmi così la via a discorrere nel seguente libro di essa precipuamente in quest' ultimo suo periodo.

Capo I.

Da chi abbia ricevuto il suo nome il mare Adriatico.

Notiamo sin da principio che il nome *Adria* o *Adriatico*, come indifferentemente è appellato dagli scrittori tanto Greci quanto Latini, benchè il primo sia più frequente, si usa in un doppio senso, cioè largo e stretto. Nel senso largo s'intende per esso la maggior parte del mare chiamato dai Latini anche *internum* e da noi comunemente *Mediterraneo*, che dalle coste cioè della Sicilia estendesi superiormente sino alla Propontide, per la quale si congiunge coll'Eusino o Mar Nero, e inferiormente sino alle coste della Siria e della Fenicia. In senso stretto poi s'intende per esso quella parte del mediterraneo, che s'insinua tra l'Italia e l'Illirio dal punto ove queste regioni poi si avvicinano sino all'intimo suo recesso (1). Parleremo dell'Adria o Adriatico in questo secondo senso nel presente capo, rimettendo all'altro che segue di parlare di esso nel primo.

Diverse sono le opinioni degli antichi scrittori intorno all'origine del nome *Adria* o *Adriatico* nel senso stretto della

---

(1) Questo mare o seno di mare era chiamato dai Latini rispetto alla sua posizione *superum*, e si distingueva così dal mare Tirreno alla parte opposta d'Italia chiamato *inferum*. Scrive a questo proposito *Mela* (II, 4, 1) dell'Italia, ch'essa corre *inter Adriaticum et Tuscum sive, ut aliter eadem appellantur, inter superum mare et inferum.*

parola. Altri lo vollero così chiamato da *Adria*, città della Venezia, ovvero da quella omonima del Piceno: altri, invece lo dissero chiamato con questo nome da un re dell'Illirio, ovvero da uno della Messapia in Italia; ed altri finalmente dal nome di un fiume omonimo a quello della città veneta.

Autore di questa ultima opinione è, secondo Strabone, lo storico Teopompo. Parlando quegli del mar Ionio e del mare Adriatico (Ἀδρίου), scrive che i monti Cerauni sono la fauce dell'uno e dell'altro (VII. 5, 8), cioè a dire, come poco stante ripete (VII. 5, 9), ch'essa è comune ad entrambi (1), sebbene differiscano l'uno dall'altro; poichè *Ionio* è chiamato il mare al di fuori di essa, mentre *Adria* è appellato il mare interiore sino all'ultimo suo recesso, tuttochè al suo tempo e l'uno e l'altro venissero chiamati collo stesso nome di *Adria* (2). Nota però che Teopompo riputava essere provenuto il nome del primo, cioè *Ionio*, da quello di un re che dominava sulle coste dell'Illirio, Isseo di stirpe, ossia dell'isola Issa, e quello del secondo dal fiume Adria suo omonimo (3). Il fiume omonimo poi è chiamato da altri *Atriano*, come abbiamo veduto di sopra (p. 13). Questa opinione per altro non ha per sè alcuna probabilità, ovvero, se ne ha alcuna, si riduce a quella, che accomunando questo nome alla città, così forse

---

(1) In questo senso scrive anche Orosio (I. 2, § 57): *A Favonio montes Acroceruniae in angustiis Hadriatici sinus, qui montes sunt contra Apuliam atque Brundusium.*

(2) Strabone VII. 5, 9. Τὸ μὲν οὖν στόμα κοινὸν ἀμφοῖς ἐστι, διαφέρει δὲ ὁ Ἰόνιος, διότι τοῦ πρώτου μέρους τῆς θαλάσσης ταύτης ὄνομα τοῦτ' ἐστίν, ὁ δὲ Ἀδρίας τῆς ἐντὸς μέχρι τοῦ μυχοῦ, νυνί δὲ καὶ τῆς συμπάσης. Il medesimo aveva scritto di sopra (II. 5, 20): ὁ δὲ Ἰόνιος κόλπος μέρος ἐστι τοῦ νῦν Ἀδρίου λεγομένου.

(3) Strabone in continuazione del luogo sopracitato (VII. 5, 9) soggiunge: Φησὶ δὲ Θεόπομπος τῶν ὀνομάτων τὸ μὲν ἥκειν ἀπὸ τοῦ ἀνδρὸς ἡγησαμένου τῶν τόπων ἐξ Ἴσσης τὸ γένος· τὸν Ἀδρίαν δὲ ποταμοῦ ἐπώνυμον γεγονέναι.

da quello denominata, attribuisce poi a questa il vanto di aver dato il proprio nome al mare.

Procedendo in ordine inverso la seconda opinione è di quelli, che affermarono essere stato così chiamato il mare Adriatico da un *Adria* figlio di Ione, Illirico di nazione. Di questa sentenza è Tzetze, scoliasta di Licofrone, il quale inoltre aggiunge che questo Adria fondò pure una città, alla quale impose il proprio nome, ch'è poi la nostra. Al contrario Eudosso di Rodi, citato dall'Etimologico Magno alla v. 'Αδρίας, scrive che tanto il mare, quanto la città omonima (e intende la Picena) ebbero il nome loro da un Adria Messapio, figlio di Pausone (1). Questa opinione, che fa comune il nome del mare con quello della città, in sostanza si risolve in quella dei primi, che sostengono chiamato l'Adriatico chi da Adria veneta, e chi da Adria del Piceno.

A favore di questa seconda, oltre Eudosso, sono tra i greci l'Etimologico Magno, il quale nel luogo citato avea scritto, che Adria del Piceno era stata fondata, o meglio colonizzata, da Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa verso l'Olimpiade XCVIII (av. Cr. 388-384) e Tolomeo (III, 1, 52) e tra i latini Aurelio Vittore (2) e Paolo Diacono (3).

Però la maggior parte degli scrittori sì greci come latini attribuiscono la gloria di aver dato il nome al mare Adriatico all'Adria veneta. Tali sono tra i secondi, in parte già di sopra citati, Livio (V. 33), Plinio (VI, 20, 6), Giu-

---

(1) Εὔδοξος τὸ πέλαγος καὶ τὴν πόλιν ὀνομασθῆναι 'Αδρίαν φησὶ ἀπὸ 'Αδρίου τοῦ Μεσσαπίου Παύσωνος.

(2) Nell'*Epitome*, XIV. 1. *Aelius Hadrianus stirpis Italicae, Haelio Hadriano Traiani principis consobrino, Adriae orto, genitus, quod oppidum agri Piceni etiam mari Adriatico nomen dedit.*

(3) *De gestis Langobardorum*, II, 19. *Et vetustate consumpta Adria, quae Adriatico pelago nomen dedit.*

stino (1), l'Autore del *Liber generationis*, Solino (2), Giordano (3), Isidoro (4) e l'Anonimo Ravennate. Tra i greci poi sono da ricordarsi Eustazio nel suo commento a Dionisio (v. 92) già citato (5), Stefano Bizantino, Plutarco (6), Strabone (7) e il più antico di tutti Ecateo appo Stefano sullodato (8), che scrisse nel secolo VI av. Cr., e la cui autorità ha per questo uno speciale valore. Questa poi in generale è l'opinione più comunemente abbracciata ancor dai recenti, e che noi riteniamo di fatto la più sicura (9).

Da ciò la conclusione che ne ricaviamo è, che se Adria diede il suo nome al mare Adriatico, non potè darlo se non

---

(1) XX, 1. *Adria Illyrici maris proxima, quae et Adriatico mari nomen dedit.*

(2) XXIII, 16, ove parlando dei mari, che ricevettero il loro nome dalle città (*ab oppidis*) enumera anche l'Adriatico. È noto poi che Solino prende nella massima parte le sue notizie da Plinio, che è appunto di tale opinione.

(3) *Romana* § 142, ed. Mommsen.

(4) *Orig.* XIII, 16. 6. *Adria quaedam civitas Illyrico mari proxima fuit, quae Adriatico nomen mari dedit.*

(5) Ἔστιν Ἀδρία πόλις ἐπιφανής καὶ παρ' αὐτὴν κόλπος Ἀδρίας καὶ ποταμὸς ὁμοίως.

(6) In *Camill.* XVI. Θάλατταν Ἀδρίαν καλοῦσιν ἀπὸ τυῤῥηνικῆς πόλεως Ἀδρίας

(7) V. 1, 8 Ἀφ' ἧς καὶ τοὔνομα τῷ κόλπῳ γένεσθαι τῷ Ἀδρίᾳ. Veggasi su questo passo ciò che osserva il Mommsen nel *Corpus*, V, p. 220.

(8) Sotto la voce Ἀδρία. Vedi il luogo alla p. 13.

(9) Del resto notiamo qui in precedenza che nulla osterebbe anche il credere che Adria del Piceno sia stata fondata da quei medesimi che fondarono Adria della Venezia, ovvero anche che questa stessa abbia poi data origine a quella, per cui ad entrambi abbia potuto attribuirsi la gloria di aver dato quel nome, che di preferenza si ebbe la veneta per la rinomanza ch'ebbe maggiore a petto di quella. Ma dell'origine di Adria Picena parlerò di proposito più innanzi.

per questo ch'essa esercitava un dominio sopra di esso ; perocchè colui che impone il nome a una cosa, mostra col fatto di avere un diritto, una padronanza sopra di essa. Nè solo questo, ma e di più, che se Adria impose il nome a quel mare, quando questo non ne aveva ancora veruno, converrà dire altresì ch'essa n'ebbe il dominio sino dai tempi, nei quali quel mare venne aperto la prima volta alla navigazione : e di più ancora, che essendole stato dai posteriori navigatori riconosciuto un tal nome, noi possiamo stabilire da ciò che essa città deve essere stata fondata in tempi molto remoti e da un popolo di conseguenza che aveva già anteriormente un dominio sul mare. Riteniamo per ora questa conclusione e vediamo se ci riesca di venire per essa ad un'altra che ci chiarisca alquanto più questo fatto.

Capo II.

Del mare Adria o Adriatico nel senso lato della parola.

Abbiamo detto che il mare *Adria* o *Adriatico* nel senso più largo della parola è chiamato il mare Mediterraneo dalle coste della Sicilia sino alla Propontide superiormente e sino a quelle della Siria e della Fenicia inferiormente : nè è difficile il dimostrarlo coll'autorità degli scrittori tanto greci quanto latini (1). Incominciamo dal lato della Sicilia.

---

(1) Anzi, se si dovesse prestar fede a Dionisio di Alicarnasso tutto il mare Mediterraneo dalle coste della Siria allo stretto di Gibilterra sarebbe stato chiamato *Adriatico ;* poichè designando i confini dell'Impero Romano, scrive che all'occidente terminava col detto mare, τῶν δὲ Ἑσπερίων ἄχρι τῆς Ἀδριακῆς κατέβη θαλάσσης (I, 2). Non sembra però che tale estensione vengali consentita dagli altri scrittori.

Scrive tra i primi Pausania, che lo stretto della Sicilia è burrascosissimo pel contrasto tra i due mari *Adria* e *Tirreno* (1), e Orosio tra gli altri, che la Sicilia è cinta ad oriente dal mare Adriatico (*Sicilia ab oriente cingitur mari Hadriatic*) e poco stante parlando dello stretto della medesima, scrive (I, 2 § 100): *Fretum Adriaticum, quod dividit Tauromenitanos Siciliae et Bruttios Italiae.* Questo stesso ne insegna Girolamo là dove narra (*ep.* 108, n. 7) *Inter Scyllam et Charybdin Hadriatico se evadens pelago* etc., e prima di questi S. Luca negli Atti Apostolici: *navigantibus nobis in Adria* ecc. ed Ovidio dal luogo del suo esiglio: *Me... scribentem mediis Hadria vidit aquis* (*Trist.* I, 11, 3). Mela poi (II, 2, 2) notava che il monte Emo dal suo vertice, tanto era alto, facea vedere ad un tempo l'Eusino e l'Adria (*Euxinum et Hadriam ex summo vertice ostendit*).

Della sua estensione poi dalle coste della Sicilia sino a quelle della Siria e lungo le altre dell'Africa inferiormente rendono testimonianza, oltre a Giordano che chiama Rodi metropoli delle isole di tutta l'Adria (*Rom.* § 223, M.): *Rodus insula dicitur totius Adriae insularum metropolis*), anche Orosio, il quale afferma che la provincia Tripolitana è bagnata a settentrione dall'Adriatico (I, 2, § 90): *Tripolitana provincia habet a septentrione mare Siculum vel potius Hadriaticum* (2); ma in particolare maniera quegli scrittori, che designando i confini dell'isola di Creta, si dicono incerti nella denomi-

---

(1) *ἐκ τοῦ Ἀδρίου καὶ ἐξ ἑτέρου πελάγους, ὃ καλεῖται τυρσηνόν*, *Pausan.* V. 23, 3. Vedi anche VIII, 5, 4.

(2) A questo stesso senso si riduce infine il luogo di Tolomeo là dove designando i confini della sesta tavola di Europa, che comprendeva l'Italia, la Corsica e le isole vicine, scrive ch'essa a mezzogiorno è bagnata dal mare Ligustico e Tirreno e da una parte dell'Adriatico (VIII, 8, 2): *ἀπὸ δὲ μεσημβρίας Λιγυστικῷ πελάγει καὶ τυῤῥηνικῷ καὶ μέρει τοῦ Ἀδριατικοῦ.*

nazione dei mari, dai quali è nelle varie sue parti bagnata. Valga per tutti Solino, che (II, 8) scrive : *Pronius est Cretam dicere, quam absolvere in quo mari iaceat: ita enim circumflui illius nomina Graeci permiscuerunt, ut dum aliis alia inferunt, pene oblimaverint universa.... ab austro libycis undis perfunditur et Aegyptiis.* E qui si noti molto opportunamente al nostro scopo, che quello che Solino chiama *mare libico,* ne attesta Orosio, ch'esso fu detto anche *Adriatico.* Ecco le sue parole (I, 2, § 97) : *Insula Creta finitur oriente Carpathio mari, ab occasu et septentrione mari Cretico, a meridie Lybico, quod et Hadriaticum vocant ;* e che al contrario Tolomeo descrivendo similmente i limiti di quell' isola (III, 17, 1.) chiama *Adriatico* il nome, che la bagna ad occidente: Ἡ Κρήτη περιορίζεται ἀπὸ μεν δυσμῶν ὑπό τοῦ 'Αδριατικοῦ πελάγους (1).

Or bene questa incertezza che regna non solo tra gli scrittori latini nella detta designazione, ma ancora tra i greci, come ne assicura Solino, mostra ad evidenza, se bene mi appongo, che mentre il nostro mare mediterraneo riceveva dall'uso tante denominazioni diverse dai varii luoghi ch'esso lambiva, una tra esse era pur quella di *Adria* o *Adriatico,* la quale appunto per questo che veniva usurpata in vario senso, ne fa supporre essere anche stata la sua più comune e generale appellazione.

E gioverà in conferma di questo insistere d'avvantaggio su questa incertezza degli antichi in generale nella designazione del mare Adriatico ora con un nome ed ora con un altro, secondo che lor talentava. Strabone a cagion d'esempio

---

(1) Dell'uso che fa Tolomeo anche altrove della voce *Adriatico* nel suo largo senso ne sono prova più altri luoghi, nei quali si fa a descrivere i confini delle varie regioni di Europa, come III, 15, 1 e 2, VIII, 9, 2, ecc.

scriveva che al suo tempo il seno Ionio era considerato come una parte dell'Adria (II, 5, 20), mentre Servio (ad 3, *Aen.* 201) notava che anzi l'Adriatico era una parte del seno Ionio: *Ionius Sinus ab Ionia usque ad Siciliam et huius partes sunt Adriaticum, Achaicum et Epiroticum.* E Cassiodoro al suo tempo nella lettera che abbiamo veduto chiama *Ionio* quel mare che altri prima di lui nominano *Adria* nel senso stretto della parola, mentre Giordano chiama *Adria* nel più ampio significato, quello che altri appellano Ionio. Da tutto questo n'è lecito argomentare eziandio che il mare mediterraneo non fu già chiamato *Adria* o *Adriatico* per estensione della parola dall'*Adria* o *Adriatico* veneto; ma che anzi tutto concorre a ritenere il nome *Adria* nel suo più ampio significato come primitivo e anteriore. Donde possiamo trarne la conseguenza, che se Adria fu fondata da un popolo che aveva il dominio del mare, come abbiamo già detto, questo popolo si dee ricercare tra quelli che ebbero negli antichissimi tempi un dominio appunto sul mare mediterraneo, che allora chiamavasi *Adria.*

Non sarà da ultimo fuor di proposito l'osservare che la voce *Adriatico* ha egualmente un doppio valore e che, come nel senso stretto della parola è presa a significare quel seno di mare che separa l'Italia dalla Dalmazia e dall'Illirio e si trae dalla città *Adria,* così nel senso più lato di mare mediterraneo si trae dallo stesso *Adria,* mare, nel significato più ampio della parola.

Capo III.

Quali popoli abbiano avuto negli antichissimi tempi il dominio del Mediterraneo.

Fu già osservato da parecchi a' dì nostri, che la storia primitiva d' Italia è da cercar nell' Egitto. I monumenti quivi

scoperti in questi ultimi tempi depongono a favore di quella opinione: reputo quindi necessario anzi tutto di esporre ciò ch' essi ne insegnano dei primi dominatori del nostro Mediterraneo innanzi di fissar l'attenzione su quello che io credo essere stato il fondatore di Adria.

L' epoca delle grandi emigrazioni de' popoli del bacino Mediterraneo e' pare sia quella della XIX e XX dinastia di Egitto nei secoli XV e XIV avanti Cristo, cioè dal tempo di Ramses I e di Seti I suo figlio soprannominato Minphtah o Menephtah (il Sethos dei Greci) sino a quello di Ramses III capo della XX dinastia. In questo periodo di tempo. che segue quello delle grandi conquiste di Egitto nell'Asia della dinastia precedente XVIII, l' impero egiziano si vide minacciato più volte da stranieri invasori per mare.

Un primo tentativo fu fatto vivente ancora Seti I, il grande conquistatore. I Shardana e i Toursha, come sono chiamati nei monumenti egiziani, venuti dal di là del Mediterraneo collegati coi Lebou, o Libii, sbarcarono d' improvviso sulle coste d' Egitto all' occidente del Delta: ma tale fu la disfatta che ne subirono dal figlio di Seti, Ramses II, che per oltre un mezzo secolo appresso non ebbero più ardire di ritentarne la prova (1).

Un secondo tentativo fu fatto sotto il regno del vecchio Minphtah, o Menephtah I. (l'Amenophis di Manetone e il Pheron d' Erodoto), sotto il quale secondo i calcoli degli Egittologi più accreditati avvenne l' Esodo degli Israeliti (2). I Libi stimando il cangiamento del regno essere una occa-

---

(1) Vedi Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l' Orient*, Paris, 1884, ediz. III, p. 217 e seg. e Lenormant, *Histoire ancienne de l' Orient*, Paris, 1882, ediz. IX, t. 2, p. 243 e seg. e 282 e segg.

(2) Vedi, oltre ai citati nella nota precedente, anche il Vigouroux, *La Bible et les découvertes modernes*, Paris, 1884, ediz. IV.ª t. 2, p. 250-468.

sione opportuna alla realizzazione dell'antico loro disegno d'impadronirsi della parte inferiore di Egitto organizzarono una lega coi Toursha, i Shardana ed altri popoli delle coste del Mediterraneo. Un' iscrizione di Karnak c'insegna che la iniziativa di questa guerra fu presa dai Toursha e che essi avevano seco condotto le mogli e i figli, la qual cosa ci mostra la loro ferma intenzione di stabilirsi colà. Udito dal re lo sbarco degli stranieri ai confini di Egitto, raccolse il suo esercito e diede loro battaglia e li vinse, non però così pienamente che non fosse obbligato di concedere loro delle terre da abitare a patto di riconoscere la sua sovranità (1). Sembra che anche Eusebio abbia avuto cognizione di questo fatto registrando nel suo Cronico sotto l'anno 1333 av. Cr. l'invasione dei Pelasgi nella Cirenaica.

Finalmente un terzo tentativo fu fatto dai popoli delle coste del Mediterraneo e delle isole contro l'Egitto in sui primordi della vigesima dinastia verso la fine del secolo XIV av. Cr. regnando in Egitto Ramses III. La spedizione fu combinata contemporaneamente per terra e per mare, e questa volta l'attacco era diretto sul Delta orientale, dove era stabilita la città di *Roman*, che più tardi fu chiamata *Pelusio*.

Le iscrizioni di Medinet-Abou ci confermano i nomi dei popoli che presero parte a questa intrapresa e che sono i *Pelesta* dal mezzo del mare, i *Tsekkri*, (Teucri) i *Daanaou*, i *Toursha*, i *Shakalash* ed altri. I due primi avevano la condotta degli altri, ed è espressamente affermato che tutti essi erano stati trascinati alla guerra dai Pelesta, i quali in piena emigrazione colle mogli e coi figli sui carri tratti da buoi e accompagnati da un piccolo numero di avventurieri si avviarono per terra dall'Asia minore a metter piede in

---

(1) Vedi il Maspero, *ivi*, p. 151 e segg. e il Lenormant, *ivi* p. 287 e segg.

Egitto o nella Siria, ed ivi formare quello stabilimento, che i loro discendenti, i Pelishtim o Philistins, possedevano di fatto un secolo appresso sulla costa della Palestina (1).

Quanto poi a quelli venuti per mare, le navi erano quelle dei Pelesta e dei Tsekkri: gli altri popoli sunnominati non avevano fornito che dei guerrieri ripartiti sulle navi di questi due.

Avvertito in tempo Ramses del pericolo che lo minacciava, potè disporre in modo i preparativi di difesa sulle frontiere del proprio Stato da esser pronto a ricevere gl' invasori. Buono per lui però che i movimenti di quelli non riuscirono per mala intelligenza ad un assalto contemporaneo, sicchè potè batterli separatamente.

Primi furono ad arrivare i Pelesta per terra. I grandi bassorilievi di Medinet-Abou ce li rappresentano colle loro donne e coi loro fanciulli su carri trascinati da buoi. Pare di assistere realmente alla marcia di questo torrente di peregrini in cerca di una patria novella. Assalita dalle truppe disciplinate e bene agguerrite degli Egiziani quella massa confusa fu facilmente conquisa. Dodicimila e cinquecento di essi

---

(1) Conviene distinguere quello che si ha dai monumenti egiziani da quello che ci aggiungono gli interpreti dei medesimi. Il Lenormant, *ivi*, p. 305 scrive che i Pelesta *cherchaient à prendre pied en Egypte ou en Syrie et à y former l'établissement que leurs descendents, les Pelishtim ou Philistin, possédaient en effet un siècle après sur la côte de Palestine.* Ho recato le parole stesse del Lenormant per segnalare un' inesattezza che merita di essere eliminata. I Pelestini o Philistini erano già ivi stanziati innanzi che gli Ebrei uscissero dall' Egitto, come vedremo più innanzi. Qui solo mi limito a notare che l' evidenza del suo errore risulta manifesta dal collocare che fa egli stesso l' Esodo sotto Menephtah re della XIX dinastia e la disfatta dei Pelestini sotto Ramses III re della XX. Veggasi ancora il Vigouroux nell' opera citata, t. 2, p. 432, e segg., dove parla della via tenuta dagli Ebrei per uscire d' Egitto.

lasciarono la vita sul campo e gli altri dovettero arrendersi a discrezione.

Frattanto si videro comparire i navigli che portavano una nuova massa di nemici pronti allo sbarco. Ma la flotta egiziana comandata da abili fenici era presta ad accoglierli. Altro gigantesco bassorilievo di Medinet-Abou ci rappresenta la battaglia navale in vista della fortezza innalzata dal re, la torre di Ramses III, e la disfatta dei Pelesta e dei Teucri. Già le due armate sono alle prese l'una coll'altra: già una nave dei Teucri è colata a fondo al cospetto del re, che vi assisteva in persona, mentre i suoi lanciavano una grandine di dardi sui vascelli nemici. Lo scompiglio si fa generale fra questi: buona parte di essi perisce nelle onde, e di quelli ch'erano scesi a terra, parte vennero uccisi nella pugna e parte fatti prigioni.

Il numero però di questi, tutti insieme compresi, fu sì grande che il re dovette assegnar loro un territorio, e questo fu secondo il Lenormant sulle coste del paese dei Cananei tra Jaffa e il torrente d'Egitto intorno alle città di Gaza, Asdod (Azoto) ed Ascalona (1).

Queste vittorie poi furono riportate da Ramses III intorno all'anno 1300, av. C. Questa data è stata fissata dietro

---

(1) Anche qui l'illustre scrittore, *ivi* p. 312, cadde nello stesso errore, che abbiamo poc'anzi notato. *Ramessou*, scrive, *établie les Pelesta sur la côte du pays de Kenaan entre Vaphô et le torrent d'Égypte, autour des villes d'Azah, Ashdod et Asqelôn... Ce fut là que, fortifiés graduellement par de nouveaux flots d'émigrants venus de la Crète, les Pelishtim, appelès aussi quelquefois Krethim ou cretois, fondèrent* ecc., dimenticando che quella appunto era l'abitazione dei Pelesta o Pelisthim da qualche secolo colà trasmigrati dall'isola di Creta. Il Maspero, che racconta pur questi fatti, non fa alcun cenno di questo assegnamento di terre ai Pelesta (vedi l'opera citata p. 263 e seg.). Per la qual cosa ritengo che essa sia una mera congliettura dello stesso Lenormant.

calcoli astronomici dall'illustre Biot appresso il medesimo Lenormant (1), e coinciderebbe presso a poco coll'epoca assegnata dalla tradizione raccolta da Erodoto, Tucidide, Aristotele e Strabone alla talassocrazia (θαλασσοκρατία, dominazione del mare) dei Cretesi, alla quale essi attribuiscono tuttocchè mescolata colla favola, un valore pienamente storico, come osserva pure il suddetto Lenormant (2). Questa coincidenza, rispetto al tempo, dei monumenti egiziani colle greche tradizioni è tal fatto, che merita tutta la nostra attenzione, e della quale ci serviremo più innanzi. Frattanto ne giovi conchiudere, che secondo i monumenti egiziani tra i varii popoli, che presero parte alle spedizioni surriferite contro l'Egitto, i principali furono i *Toursha* e i *Pelesta*, che avevano allora il dominio sul mare mediterraneo; e che perciò uno tra questi due deve essere stato secondo noi il fondatore di Adria. Prima però di determinarci per l'uno o per l'altro è mestieri che noi ci facciamo a ricercare chi fossero, e quali cose sieno di essi narrate e donde provenissero secondo la tradizione eziandio degli altri antichi scrittori in armonia coi monumenti egiziani.

Capo IV.

Chi fossero i Toursha e i Pelesta dei monumenti egiziani, donde provenissero e dove da ultimo abitassero.

Incominciamo dai *Pelesta*. Questi secondo tutti gli interpreti dei monumenti egiziani sono quei medesimi che con leggera modificazione del vocabolo vengono chiamati nella

---

(1) *Ivi*, p. 322.
(2) *Ivi*, p. 305 e seg.

Bibbia *Pilisti* e *Filisti* e anche *Filistini,* volgarmente detti da noi *Filistei.* Il Lenormant poi ed altri insigni Egittologi li identificano coi *Pelasgi.* Questa identificazione, secondo che a me ne pare, ha tutti i caratteri di una storica verità.

Il nome egiziano *Pelesta* è lo stesso che *Pelishthi* o *Philistiim* in ebraico e viene dalla radice פלש (*palás* o *phalàs*) che significa *trasmigrò;* per cui *Pelesta* o *Philistiim* varrebbe *trasmigratori,* cioè gente che va da un luogo all'altro in cerca di una sede: e tali di fatto secondo le tradizioni greche sarebbero stati pure i *Pelasgi,* il cui nome, non solo per ciò che spetta all'origine, sembra identico coi *Pelesta* potendosi derivare dalla stessa radice פלש, colla semplice mutazione della finale *ta* o *ti* in uso appo gli orientali, in *gi* appo i greci, Πελασγοί; ma eziandio per ciò che spetta al valore che annettevano i greci stessi a questo vocabolo, cioè di *gente vaga, gente dispersa, gente trasmigrante,* quali appunto ci sono descritti i Pelasgi dai più antichi loro scrittori, ritrovandoli noi per ogni dove sulle coste del nostro mediterraneo (1). Ne sia prova, per citarne alcuno, Strabone (v. 2, 4), il quale afferma che i Pelasgi era una gente antica disseminata per tutta la Grecia. Si trovano, egli scrive, nell'Attica, nell'Arcadia, nella Tessalia, nell'Epiro, e nelle isole di Creta, di Lesbo, di Lemno, di Chio e via dicendo. Cospirano quindi insieme le testimo-

---

(1) I Greci scrittori che volevano derivati i nomi proprii dalla stessa loro lingua, chiamavano *Pelargi* i Pelasgi dalla greca voce πελαργὸς, che vale *cicogna,* uccello abilissimo volatore e capace di lunghe peregrinazioni ed al quale erano perciò meritamente paragonati i Pelasgi, quasi i trasmigratori per eccellenza (v. Strabone, V. 2, 4 e Dionisio d'Alicarnasso, I, 28). Questa etimologia, benchè falsa, ha tuttavia un senso storico, che conferma la nostra.

nianze dei Greci scrittori e quelle dei monumenti di Egitto (1).

Per ciò che spetta poi coll'origine loro i *Pelesta* o *Filisti* sono della stirpe di *Mesraim*, del quale è detto nel Genesi ch'ebbe a generare più figli. Da questi provennero i *Chasluim*, donde uscirono i *Philistiim* ed i *Caphthorim* (2). Anche Giuseppe Flavio ne attesta questa lor discendenza nelle sue Antichità (l. 6, 2). Abitarono dunque originariamente in Egitto, chiamata *la terra di Mesraim*, ed erano stanziati secondo alcuni nell'Alto Egitto e nell'Etiopia (3), secondo

---

(1) L'opinione però che identifica i *Pelasgi* coi *Filistei* non è nuova: si trova sostenuta da parecchi eruditi di gran valore, come dal Salmasio, dal Fourmont, dal Mazzocchi, dal Martorelli e da altri presso il Micali, *L'Italia avanti il Dominio dei Romani*, ediz. IV.ª Genova, 1829, p. 68. Fu però combattuta e rigettata da più altri; ma recentemente risuscitata da G. P. Berti nella pregevole sua opera: *Ravenna nei primi tre secoli della sua fondazione*, Ravenna, 1877, in 8.°, dove ne discorre a lungo, specialmente nel capo V al quale rimetto il lettore per l'erudizione relativa. La scoperta dei monumenti egiziani, forse da lui ignorata, ha finito per dargliela vinta.

(2) Genesi X, 13. *Mesraim genuit Ludim et Anamim et Laabim, Nephtuim et Phetrusim et Chasluim, de quibus egressi sunt Philisthiim et Caphtorim.*

(3) Di questa opinione è il Berti nell'opera testè citata, il quale crede che sieno partiti dalla *Tebaide*, dove erano originariamente stanziati, e che di là emigrassero in varie contrade, nelle quali anche fondarono diverse città, alle quali imposero il nome di *Tebe*, che sono da lui enumerate:

1. *Tebe* nella Palestina presso i monti Gelboe.
2. *Tebe* nell' isola di Lesbo, detta *Pelasgia*.
3. *Tebe* nella Troade presso l'Ellesponto non lungi da Troia.
4. *Tebe* nella Beozia edificata da Ogige Pelasgo.
5. *Tebe* nella Tessalia, detta *Ftia* da Polibio, e *Tessala* da Plinio.
6. *Tebe* in Italia nella Lucania, detta *Lucana* da Catone e da Plinio.

altri all'occidente del Delta ed ai confini dei Libii nella Cirenaica, ma più probabilmente forse quà trasmigrati da quelle pristine sedi. Certo è poi che dalle coste della Cirenaica passarono nella non molto lontana isola di Creta (1), chiamata anche *terra di Caphtor*, per cui talvolta furono anche detti *Cerethin* o Cretesi (2).

È poi cosa notissima presso gli eruditi, che i *Pelesta* o *Filisti* passarono in tempi molto remoti sulle coste della Cananea, detta quindi da essi *Palestine*, tra Iaffa e il torrente, chiamato *Rhinocorura*, che segna i confini tra essi e l'Egitto. In che tempo da Creta passassero nella terra di Canaan non si può stabilire con tutta certezza. È però assai probabile che nelle varie loro spedizioni contro l'Egitto sia da soli, ovvero sia collegati con altri ottenessero di por piede nel Delta orientale presso la città di *Roman*, chiamata poscia *Pelusio* (3): da dove poscia passarono nelle coste suddette, cacciandone gli antichi abitatori, gli *Evei* (4), e stabilendovisi nella regione che da essi ebbe il nome di Palestina, la quale

---

(1) Famosissima è l'isola di Creta in tutta l'antichità: Omero la chiama l'isola delle cento città (ἑκατόμπολις, *Iliad.* II, 649) e qualifica per *divini* i *Pelasgi*, che ivi abitarono (*Odyss.* XIX, 178). Erodoto poi ne attesta, i Cretesi non essere stati di origine Greca.

(2) Si vegga il Gesenius nel suo *Thesaurus* alla v. כייתר (*Keretthì* o *Kreti*) ed alla v. כפתור (*Kaphtor*) e le citazioni da me raccolte sotto la voce CERETHI nell'*Onomastico*.

(3) *Roman, qui fut plus tard Peluse*, scrive il Lenormant, ivi p. 304. Prima della scoperta dei monumenti egiziani scriveva il Relando nella sua *Palaestina* p. 74, che i *Philistei originem traxerunt a Chaslucheis*, e che *profecti sunt e ragione Caphthor (Amos*, 9, 7, *Deuter*. 2, 23), *quae videtur in ora maritima Aegypti circa Pelusium quaerenda. Nec profecto aliunde vocem Pelistim ducendam suspicor quam a Pelusio*, *vel Pelusium a Pelistaeis.* Ma dopo la scoperta di quei monumenti si scorge solo probabile al sommo questa seconda derivazione, cioè *Pelusio* dai *Pelesta* e non la contraria.

(4) *Deuterom.* II, 23, da esaminarsi nel testo Ebraico.

dalle cinque città di *Gaza*, *Gath*, *Ascalona*, *Asdod* (Azoto) ed *Ekron* che comprendeva, fu detta anche *Pentapoli* o delle *cinque satrapie degli Allofili* (πέντε σατραπεῖαι τῶν ἀλλοφύλων) (1), ossia degli stranieri.

Che poi i Pelesta o Pelistini si trovassero già da lungo tempo in quella regione ai confini d'Egitto è manifesto da più luoghi del Genesi e dell'Esodo, dai quali rilevasi ch'essi vi erano per lo meno sino dai tempi di Abramo (2), e quindi più secoli innanzi l'uscita degli Ebrei dall'Egitto. Di vero anche attenendoci a questo ultimo fatto, leggiamo nell' Esodo, che due essendo le vie, che dall' Egitto menavano alla terra di Canaan, l'una per la terra dei Filistei e l'altra pel deserto del mare di Suph, Iddio non guidò già il suo popolo per la prima che conduceva alla terra vicina dei Filistei, acciocchè gli Ebrei veggendo questi insorgere in guerra contro di sè, non si pentissero, e ritornassero in Egitto (3). E passato il Mar Rosso, Mosè nel suo cantico

(1) Così sono anche chiamati i *Pelistini*. Scrive a questo proposito S. Girolamo in Amos, I, p. 1376. *Ubicumque in Veteri Testamento* ἀλλοφύλους, *id est alienigenas, legimus, non commune omnium externarum gentium nomen, sed proprie Philisthiim, qui nunc Palaestini vocantur, accipiendi sunt.*

(2) Che i Philistei detti anche Palestini fossero colà sino dai tempi di Abramo e di Isacco è chiaro da più luoghi del Genesi (c. XX-XXVI) che ricordano due dei loro re, padre e figlio, chiamati Abimelech. Di Abramo è detto (*Genes.* XXI, 34), che *fuit colonus terrae Palaestinorum diebus multis*. E di Isacco, che i Palestini portavano invidia alle ricchezze di lui (*Genes.* XXVI, 14. *Ob hoc invidentes ei Palaestini*) e ch'essi ostruivano i pozzi che Abramo aveva scavati nella loro terra (ivi v. 18. *Rursus fodit alios puteos, quos foderant servi patris sui Abraham, et quos, illo mortuo, olim obstruxerant Philisthiim*).

(3) *Exod.* XIII, 17. *Igitur cum emisisset Pharao populum, non eos duxit Deus per viam terrae Philisthiim, quae vicina est, reputans ne forte poeniteret eum, si vidisset adversum se bella consurgere et reverteretur in Aegyptum.*

di ringraziamento all'Eterno esclama, che a quel prodigio si commossero ad ira i popoli, e furono colti dal dolore i Filistei (1). Da ultimo designando Iddio i limiti entro i quali, avrebbe collocato il suo popolo, li definisce tra il mare Rosso e quello dei Filistei (2). Queste precise determinazioni ci mostrano a mio parere, che si trattava di un popolo, ch'era già da lunga stagione in possesso di quelle coste, e non allora allora venuto.

E gioverà ancora notare che da quel tempo in appresso gli Ebrei si trovarono di frequente alle prese coi Filistei, ora vincitori, ora vinti, e che questi di là più non si mossero; sicchè possiamo stabilire sin da questo momento, che quelle coste furono la fissa e permanente loro dimora senza che più oltre pensassero di mutar stanza.

Veniamo ora ai *Toursha*. Questi nei geroglifici dell'Egitto sono gli stessi che i *Tursanoi*, *Tyrsanoi* o *Tyrsenoi*, per l'assimilazione della sibilante in *r* detti anche *Tyrrheni*, come osserva il Lenomant nelle sue *Origini della Storia* (3). notando al tempo stesso, che sebbene questi sieno anche detti *Pelasgi Tyrrheni* e si permutino di frequente i *Pelasgi* e i *Tyrseni* tra loro dagli scrittori greci, sono tuttavia da distinguersi, come due rami o popoli diversi di una stessa razza. Di fatto nelle iscrizioni di Medinet-Abou in Tebe e nel grande papiro *Harris*, egli scrive, i *Toursha* o *Tyrseni* e i *Pelesta* o *Pelasgi* ci compariscono bensì come due popoli confederati, ma diversi, e il secondo nome è specialmente

---

(1) *Exod.* XV, 14. *Ascenderunt populi et irati sunt: dolores obtinuerunt habitatores Philisthiim.*

(2) *Exod.* XXIII, 31. *Ponam autem terminos tuos a mari Rubro usque ad mare Palaestinorum.*

(3) *Les Origines de l'Histoire*. ediz. II.ª Paris, 1884, T. 2, P. 2, p. 118 e 121.

riservato ai Pelasgi di Creta, donde appunto uscirono i *Pelishstiim* o *Filistini* (1).

Che poi talvolta dagli antichi sieno stati i *Toursi* o *Tirseni* confusi insieme coi Pelesta o Pelasgi ce lo attesta Dionisio d'Alicarnasso (I, 29), il quale inoltre racconta che Mirsilo riteneva che i Tirreni vagando qua e colà in cerca di una nuova patria a somiglianza delle cicogne, mutando nome, furono chiamati *Pelargi* (ivi, 28). Laonde è che si trovano chiamati *Tyrseni Pelasgi*, quasi fossero un solo popolo, anche in un frammento di Sofocle (2) e che lo Scoliaste di Aristofane alla favola Ὄρνιθες v. 832 nota che la muraglia dell'acropoli di Atene (τῆς πόλεως τό Πελαργικόν) era fattura dei Tirseni Pelasgi, Τυρσηνῶν τείχισμα Πελαργικῶν.

Ma i monumenti egiziani li distinguono pienamente, benchè in essi i *Toursha* si trovino confederati ora coi *Shardana* ed ora coi *Pelesta* e questi talvolta anche coi *Teucri* (3), i quali vi figurano in quella spedizione a parti eguali. Osserva poi il Lenormant, che nella emigrazione sotto Minftah sono i *Toursha* che tengono il dominio del mare,

---

(1) *Ivi*, p. 127, seg.-Che i *Toursha* o *Tyrseni*, in origine fossero usciti dalla medesima stirpe dei *Pelesta* o *Palestini* è opinione anche questa sostenuta da parecchi eruditi del secolo scorso come dal Maffei, dal Mazzocchi e dal Guarnacci, seguaci del Bochart, che li volea derivati dai cananei. Nè vi sembra lontano il Buonarroti che li stimava provenuti dall'Egitto. V. il Micali l. c. p. 105.

(2) Presso l'Ahrens p. 367, dell'ediz. del Didot, n. 677. Τυρσηνοῖσι Πελασγοῖς.

(3) A me sta fitto in mente il pensiero che i *Dardani*, i *Teucri*, i *Troiani* fossero in origine della medesima stirpe dei *Pelesta*, e che la guerra di Troia sia una guerra di razza, checchè sieno per giudicarne i più. Ho voluto tuttavia gettare in carta questo pensiero, che se avessi vent'anni di meno tenterei sviluppare, colla speranza che alcuno lo accolga, persuaso che possa gettare una qualche luce su quei tempi tuttora avvolti nella più densa oscurità.

mentre nell'altra sotto Ramses III sono i *Pelesta* che ne hanno la signoria (1). Ora questi fatti ci mostrano ad evidenza che noi abbiamo a che fare con due popoli egualmente periti nell'arte del navigare.

Capo V.

I Pelesta devono essere stati i fondatori di Adria.

Da tutto quello che abbiamo sin qui discorso coll'aiuto dei monumenti egiziani e' pare abbastanza provato, che due furono i popoli principali, e vorrei dire anzi i primi, che tennero negli antichissimi tempi la signoria del mediterraneo, i *Toursha* e i *Pelesta*. Dico che vorrei dire anzi i primi, perocchè chi pone il nome a una cosa è quegli eziandio, che ha e che di fatto anche esercita in questo modo un diritto sopra di essa, come ho già osservato di sopra. Ora siccome la parte del Mediterraneo che corre dalla Sicilia alle coste dell'Asia minore e della Siria fu chiamato *Adria* in modo assoluto, come dirò ancora più avanti, ovvero anche *mare Adriaticum*, e l'altra che va da quelle occidentali della Sicilia sino alle coste della Spagna e lungo il litorale dell'Affrica sino allo stretto di Gibilterra fu detto *mare Tyrrhenum* (2), e questi, a quanto ne sembra, sono i nomi primitivi, coi quali venne esso mare distinto, e' pare altresì che essi popoli sieno stati anche i primi ad averne un dominio,

---

(1) *Ivi*, p. 136, segg., coll. p. 139.

(2) Si potrebbe anche rispetto a quella parte del mare mediterraneo, che fu chiamato *mare Tirreno*, far quel medesimo, che abbiamo fatto dell'altra, se fosse necessario al nostro assunto, ma ce ne asteniamo per amore di brevità.

tanto più che gli altri nomi, coi quali il medesimo mare viene designato nelle varie sue parti, si manifestano evidentemente posteriori a quei primi più generali.

Di che si vede che se i Tirreni signoreggiarono il mare mediterraneo dal lato occidentale d'Italia e i Pelesta dall'orientale, trovandosi *Adria* appunto da questo secondo lato, la conclusione, che ne caviamo dietro quello eziandio, che fu discusso su questa parte di mare, ha già per se stessa una qualche probabilità : probabilità, che poi diverrà maggiore e fors'anco somma, secondo che ne penso io, allorchè mi farò a rendere le ragioni che la dimostrano tale.

Omettendo di presente di parlare dei Toursha e restringendo il discorso ai soli Pelesta, prima di scendere ad esse ragioni, chè non si può dir tutto di un solo fiato, mi conceda il lettore di arrestarmi alquanto su questo popolo e d'indagare in quale tempo approssimativamente abbia potuto spingersi sino all'ultimo recesso del seno Adriatico per fondarvi la nostra città.

Pigliamo le mosse a far questo dall'ultima spedizione, che ci è nota dei Pelesta dai monumenti egiziani, posti a confronto cogli altri dati storici, che ne abbiamo. Il Lenormant, come fu detto, li fa allora partire dall'isola di Creta. Senza porre in dubbio ch'essi abbiamo toccata nel loro viaggio quell'isola, e che di qua si sieno mossi a veleggiare contro l'Egitto ; niente osta però il credere, che sieno potuti discendere da ben altre parti, che non da quell'isola soltanto, se si rifletta anzi tutto che quella, per quanto ne consta, fu l'ultima delle loro marittime imprese, trovandoli poscia definitivamente stabiliti sulle coste della terra di Canaan, dove avevano già presa stanza i loro maggiori, chiamata da questi *Palestina*, verso la fine del secolo XIV av. Cr. e in appresso, e che di là più non si mossero.

Ciò presupposto, noi possiamo di conseguenza retrocedendo stabilire che tutto quello che di questo popolo ci viene

narrato dagli scrittori, sia che si chiamino *Pelesta* o *Pelestini*, ovvero anche *Pelasgi*, la qualcosa non ci è più di ostacolo, deve essere avvenuto innanzi alla detta spedizione contro l'Egitto, la quale perciò segnerebbe anche il limite estremo di quel dominio ch'essi ebbero ad esercitare sul mare mediterraneo, sottentrando ad essi in quello stesso dominio nei secoli XIII e XII altri popoli, come ne insegna la Storia.

Egli è vero che noi non possiamo seguire questo popolo nelle sue molte e varie peregrinazioni secondo l'ordine cronologico, perchè, generalmente parlando, gli scrittori che ce le tramandarono, della maggior parte de' quali non ci rimasero che laceri frammenti, bene spesso anche oscuri e difficili a collegarsi secondo l'età, quando anche non si devano dire confusi, e ripugnanti tal fiata seco medesimi, tuttavia non sarà temerario il supporre, trattandosi di un popolo navigatore, dietro anche quello che sappiamo di altri ad esso posteriori, che la via tenuta dai nostri deve essere stata, servendosi altresì delle isole disseminate nell'Egeo, lungo le coste dell'Asia minore, della Grecia, dell'Epiro e della Dalmazia. Tutto questo corso si potrebbe anche dimostrare con passi di greci autori, se non si riputasse superfluo al nostro assunto. A noi basta di aver tracciata la via che probabilmente hanno corso per giungere al nostro estuario e soprattutto di poter fissare, che essendo i Pelesta o Pelasgi un popolo dedito alla marina, in tutti i luoghi, nei quali, giusta la tradizione, si riscontrano, vi pervennero per via di mare e che la causa prossima di tante loro peregrinazioni furono le ostilità (1), che ebbero ad incontrare successivamente da altri

---

(1) È naturale, che quelli che trasmigrarono da un luogo all'altro nei remotissimi tempi per mare, giungessero prima degli altri, che trasmigravano per terra, e che siccome i primi dovevano essere in numero minor dei secondi, è chiaro altresì che questi dovessero

popoli, i quali giunti colà, dove essi erano, la maggior parte indubbiamente per via di terra, li obbligarono a mutar sede, in cerca di continuo, e sempre per mare, di una patria, finchè giunsero, dopo infinite sciagure (1) ad averne una, la nostra Adria, dove, tutto calcolato, ogni cosa concorre a ritenerli pervenuti un diciassette secoli, o sedici per lo meno, prima di Cristo (2).

Ora è tempo che noi pure dopo sì lungo cammino ci riposiamo con essi, non senza però chiudere questo capitolo coll'osservazione dell'illustre Fabretti, il quale nel primo suo Supplemento al *Corpus Inscriptionum Italicarum* (p. 157 e segg.) sui popoli in generale, ch'entrarono a parte delle spedizioni contro l'Egitto, ebbe a notare, che immeritamente essi furono sì dagli antichi e sì dai recenti scrittori qualificati per popoli barbari, rozzi, ignoranti, se possedevano una flotta al loro comando, se conoscevano perciò l'uso dei

---

contendere a quelli il terreno. La quale cosa dovette principalmente accadere ai Pelesta che venivano riputati quali invasori di un territorio non suo, dai sopravvenuti di razza diversa, che giudicavano come dovuta a sè quella terra stata loro tolta da quelli.

(1) Di queste sciagure patite dai Pelasgi nelle loro peregrinazioni parlano a lungo Dionisio d'Alicarnasso, Diodoro Siculo, Strabone ed altri più, dei quali stimo inutile recare i passi, essendo cosa a tutti già nota. Gioverà piuttosto avvertire, che i fatti che le accompagnano e seguono sono mescolati di favole (veggasi a cagion d'esempio Dionisio, I, 16), sulle quali sarebbe pur bello discorrere, se si avesse la chiave, che ci aprisse i segreti, che pure, in onta ai tanti studî già fatti, in sè ancora racchiude la mitologia. Ma questa chiave, almeno per la maggior parte di essi, non si è ancora trovata, nè si troverà così presto, se si cerca con un preconcetto o, come a dire, *a priori;* poichè in tal caso si corre il pericolo di cercarla dove non è, nè può esservi.

(2) Questa data approssimativamente corrisponde all'arrivo di Oenotro, nipote di Pelasgo, in Italia, XVII età innanzi la guerra di Troia, come narra Dionisio, I, 11.

metalli, se adoperavano tazze d'argento per bere e fabbricavano vasi d'ogni maniera e se finalmente Ramses III imponeva loro un tributo di stoffe e granaglie (1).

Capo VI.

Ragioni per le quali ritengo i Pelesta fondatori di Adria.

Premetto che la lingua parlata dai *Pelesta* o *Pelasgi* non era nota allo stesso Erodoto, il quale confessa di non poter affermare con sicurezza quale essa fosse, e si limita a chiamarla barbara, il che è quanto dire che non era greca, nè si accostava alla greca (2). Ma quello ch'egli ignorava ci viene rivelato dai monumenti egiziani, dai quali apprendiamo, che la lingua dei *Pelesta* o *Palestini* era in origine quella stessa dell' Egitto, da cui provenivano e quella stessa dei Cananei della medesima stirpe, dimoranti ai confini d'Egitto sin da principio. Era dunque una di quelle che spettano al gruppo delle lingue volgarmente dette semitiche (3).

Ora è noto che gli antichissimi popoli imponevano i nomi alle cose, quali esse fossero, desumendone i vocaboli dalla propria lingua. Nè poteva in que' tempi essere altramente. Se noi quindi troveremo che i nomi dei fiumi e dei luoghi, che

---

(1) Il Fabretti poi cita in conferma della sua osservazione il Chabas nei suoi *Études sur l'antiquité historique*, Châlon, 1872, e nelle sue *Recherches pour servir à l'histoire de la dynastie XIX*, Châlon, 1873.

(2) Veggasi il capo 57 del libro 1.° delle sue storie.

(3) Si vegga a questo proposito anche il Maspero, ivi p. 16 e seg., e la bella osservazione del Lenormant, op. cit. T. I. p. 275, che bisogna distinguere i fatti filologici dai fatti etnografici, che da taluni furono spesso confusi, giudicando semitico di razza un popolo per questo che usa di una lingua semitica.

si riscontrano nell'agro Adriano o nei contermini ed anche altrove, si possono spiegare comodamente colla lingua semitica, non v'ha dubbio che devano ritenersi imposti tutti da un popolo che la parlava e che avea la sua sede in quei medesimi luoghi. Questo argomento, a mio parere, non soffre eccezione, ed è appunto quello, che noi ci proponiamo di dichiarare in questo e nel seguente capitolo. Incominciamo dal nome del popolo stesso.

I *Pelesta, Pelestini* o *Philistini* ci lasciarono il proprio nome, per quanto è a mia cognizione, in tre nomi diversi nella *fossa Philistina* e *Fossiones Philistinae,* nell'isola *Pelestrina* e nei popoli *Pelestini.* Esaminiamoli partitamente.

Delle *fossiones Philistinae,* che è una delle foci per la quale le acque delle nostre paludi si versano nel mare, come anco della *fossa Philistina,* ho parlato a lungo nel primo libro ai capi XIV e XV, nè è mestieri ripetere quello che ivi fu detto. Ciò che importa qui di notare è che un tal nome non può essere provenuto alla nostra *fossa,* che da quelli stessi che ne furono gli autori e la scavarono i primi per prosciugare il terreno, cioè i *Pelestini* o *Filistini,* e che da sè la denominarono, e dalla quale prese il suo anche la foce, che ne smaltiva le acque (1).

La cosa a me pare evidente, ma non parve tale ad altri, che forse ignoravano allora ciò che di poi ne rivelarono i monumenti egiziani. Il primo che io conosca tra questi è Noël des Vergers, il quale nella sua opera *L'Etrurie et les*

---

(1) Potrebbe alcuno obbiettarci il luogo di Plinio già da noi veduto (p. 29) che afferma essere stati primi i Tusci a scavare quelle fosse nell'agro Adriano *(primi fecore Tusci).* Ma è da avvertire che Plinio non conoscendo quivi altri popoli antichi fuorchè i Tusci od Etruschi, a questi soli anche attribuiva i lavori fatti nel nostro agro per prosciugarlo. Di questo sentimento, oltre più altri, fu recentemente anche il Berti nell'opera già citata al capo V.

Etrusques, Paris, 1862-64 (T. 2, p. 172) scrive, che quelle fosse possono essere attribuite allo storico e generale Filisto, esiliato in Adria (intorno all'anno 386 av. C., Olimp. 98, 3), allorchè incolse la disgrazia di Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, come narra Plutarco nella vita di Dione.

L'argomento del signor des Vergers, come si vede, basa unicamente sull'autorità di Plutarco in Dione. Eccone le parole al capo XI, 3, della vita di Dione: Διονύσιος ὀργισθεὶς.... τὸν δὲ Φίλιστον ἐξήλασε Σικιλίας, φυγόντα παρὰ ξένους τινὰς εἰς τὸν Ἀδρίαν, che voltate in italiano suonan così: *Dionigi irato.... sbandì dalla Sicilia Filisto, che si rifugiò appo alcuni ospiti nell'Adriatico* (o sulle coste dell'Adria). Ma questo passo, come ognun vede, anzichè appoggiare una tale opinione la distrugge esso stesso; poichè lasciando anche stare che nulla è detto in questo luogo da poter argomentare *Filisto* autore della *fossa Filistina*, è anzi detto che egli non fu esiliato nella città di Adria, ma sì che bandito dalla Sicilia se ne andò appo alcuni suoi ospiti che abitavano sulle coste dell'Adriatico, ossia nell'Epiro (ἐν Ἠπείρῳ), come altrove racconta Plutarco stesso nel suo libro *De Exilio* al capo XIV, il quale anche aggiunge che approfittando Filisto di quell'ozio diede opera a scrivere le sue storie. E che questa nostra interpretazione sia la sola possibile di quel luogo lo dimostra l'uso del nome *Adria* nel genere maschile, che sempre designa il mare, mentre *Adria* città è di genere femminile, conformemente a quanto abbiamo osservato di sopra (p. 13).

Nondimeno questa opinione così leggermente espressa fu sostenuta anche da altri su quel medesimo fondamento, cioè dal Mommsen, che venne redarguito dal Bocchi nel suo Trattato le tante volte citato là dove parla della detta *Fossa*, e dallo storico Holm presso lo Schoene nella Prefazione alle sue *Antichità del museo Bocchi* p. X, dove la riporta e insieme la combatte colle ragioni stesse qui sopra esposte da me. Ne riporterò le parole :

“ Mi pare anche oggi vera l'opinione del Niebuhr adot-
“ tata anche dall'Holm (*Geschichte Siciliens in Alterthum*,
“ II, p. 134, 441) che riconosce nella città fondata o piut-
“ tosto colonizzata da Dionisio l'Adria settentrionale. La
“ congettura però dell'Holm, che la fossa Philistina (ossia le
“ *Fossiones Philistinae*) rammentata da Plinio (*Hist. nat.*
“ III, 121), come vicina ad Adria ed identica col *Tarta-*
“ *rus* (1), tragga il suo nome dal celebre storico ed amico
“ di Dionisio, Filisto, il quale esiliato dal tiranno, si ritirò
“ παρὰ ξένους τινὰς εἰς τὺν 'Αδρίαν (*Plutarch. Dion.* 11), la
“ credo tanto meno probabile che secondo lo stesso Plu-
“ tarco, ecc. „.

Mi sia qui concesso, oltre alle cose già dette, di osservare in questa opinione dell'Holm un controsenso. Avendo egli adottato l'opinione del Niebuhr, che vuole colonizzata Adria nostra da Dionisio qualche anno dopo l'esilio di Filisto, come poteva egli supporre che Filisto sbandito dalla Sicilia e ricoveratosi in Adria pensasse a così breve intervallo di scavare quivi una fossa e di denominarla da sè? Ed anche senza di ciò pur concedendo non sia questa l'Adria colonizzata da Dionisi, ma la Picena, e supponendo che in quella, e non altrove si fosse Filisto ricoverato, un esule per quanto ricco si fosse, e di più straniero, ed ivi dimorante per necessità, e coll'animo certo di non permanervi, (giacchè sappiamo che dopo la morte di Dionigi fu richiamato in patria da Dione) (2) avrebbe egli pensato d' imprendere

---

(1) Intorno alle cose che qui scrive lo Schoene sulla *Fossa Filistina* e sul *Tartaro*, veggasi quanto abbiamo detto nel primo libro nei capi qui sopra citati.

(2) Come narra ancora Plutarco; mentre stando a Diodoro Siculo tutt'altro ancora dovrebbe dirsi; perocchè secondo questo (XV, 7) Filisto cacciato l'anno 386 in esilio si sarebbe invece ricoverato con Leptine in Turio sul golfo di Taranto, e l'anno stesso sarebbe anche stato richiamato dall'esilio e rimesso in grazia.

una tanta opera a favore degli Adriesi, anche dato che glie l'avessero concesso? Tutte queste riflessioni bastano a modo mio di vedere per rigettare una opinione che si scopre priva affatto di base, e che io non mi sarei mai arrestato a confutarla, se non ci fosse stata di mezzo l'autorità grande del Mommsen, che poteva ricoprirla del proprio manto, e così imporre ai men cauti. Riteniamo dunque a buon diritto che *Filistina* sia stata detta quella fossa dai *Filistini* o *Palestini*, che secondo noi ne furono i soli autori.

Ma non è questo tra noi l'unico nome che li ricordi; i medesimi fondarono altresì sul litorale tra Chioggia e Malamocco nel nostro estuario la città o borgata di *Pelestrina*, che richiama più da vicino i *Pelesta*, in una breve isoletta, così appellata tuttora. È vero ch'essa è fuori dell'agro adriano da noi descritto, ma vi ha ogni ragione per credere che in quegli antichissimi tempi molto più estesi si fossero i limiti del lor territorio. Nelle carte poi del medio evo si trova non solo memorata quell'isola, benchè alquanto ne sia stato corrotto il nome in *Pistrina* o *Pestrina*, ma e il lido stesso fu da essi chiamato Filistino, *litus Filistinum*. Veggasi il Filiasi nei suoi *Veneti primi e secondi* (T. 3, p. 192 e seg.). Questo nome non potè esserle dunque provenuto che dai *Pelesta* o *Pelestini* suoi fondatori.

Finalmente ci è rimasto di questo popolo in Italia un'altra memoria di somma importanza. È noto che i Pelasgi non solo pervennero nelle varie loro peregrinazioni al nostro estuario veneto; ma che altrove pur si diffusero di là partendosi per diverse contrade della nostra penisola. Or bene una colonia di essi è ricordata da Plinio (1) col loro proprio nome chiamati, cioè *Pelestini*, i quali sono da lui collocati nella

---

(1) Plin. III, 19, 2. *De cetero Amerini, Attidiates.... Pelestini, Sentinates, Sarsinates*, etc.

sesta regione d'Italia, che comprende l'Umbria, insieme con altri molti popoli o genti, che ivi avevano la loro sede, in modo però che si possa argomentare avere appartenuto propriamente alla quinta, cioè al Piceno, nella quale era la loro città, *Adria;* nè la cosa è difficile a dimostrare. Rechiamo le stesse parole di Plinio.

Questo descrivendo la quinta regione (III, 18, 1) scrive: *Quinta regio Piceni est.... tenuere* (Picentes) *ab Aterno amne, ubi nunc ager Adrianus et Adria colonia a mari VII m. pass. Flumen Vomanus: ager Praetutianus Palmensisque.... Tervium, quo finitur Praetutiana regio et Picentium incipit.* Poniamo a confronto questo passo coll'altro, nel quale descrive l'Umbria, o la sesta regione (III, 19, 1): *Iungitur his,* cioè ai popoli del Piceno, *sexta regio, Umbriam complexa, agrumque Gallicum circa Ariminum. Ab Ancona Gallica ora incipit togatae Galliae cognomine. Siculi et Liburni plurima eius tractus tenuere, imprimis Palmemsem, Praetutianum Adrianumque agrum. Umbri eos expulere.*

È chiaro da questo confronto, che l'*agro Adriano,* ricordato insieme col *Pretuziano* e col *Palmense* in questa regione, è quel medesimo ch'è recensito nella quinta parimente insieme col *Palmense* e col *Pretuziano,* la cui regione era posta ai confini de' Picenti, e che la ragione per la quale Plinio nuovamente ricorda questi medesimi agri o territorii nella sesta fu per dirne, che essendo essi agri posti a confini dell'una regione coll'altra, erano stati occupati in antico dai Siculi e dai Liburni, che furono poscia scacciati dagli Umbri. E questa ragione vale anche pei *Pelestini* ricordati nella sesta regione insieme coll'*agro Adriano.* Spettando questo in proprio alla quinta, anche i *Pelestini* di conseguenza dovevano essere di questa stessa regione. Dico che dovevano essere di questa stessa regione, perchè non v'ha dubbio alcuno per me, che non sieno stati questi i fondatori di Adria

Picena (1). Gl'interpreti, che non conoscevano i *Pelesta* dei monumenti egiziani, non seppero che dire di questi *Pelestini*: ma ben ora possiamo noi dichiarar di conoscerli e ritenerli per una tribù dei *Pelestini* o *Pelesta* di Adria veneta, la quale staccatasi da quella primitiva sua sede venne a colonizzare il Piceno e a fondarvi una nuova città, alla quale imposero il medesimo nome della prima (2), e dove ancora permasero dopo che gli Umbri vi scacciarono i Siculi ed i Liburni; ed anzi vi persistettero sino ai tempi di Plinio, che trovatili ce li ebbe a rammentare in globo insieme cogli altri da lui recensiti nella sesta regione (3).

Noi abbiamo dunque trovato i *Pelesta* o *Pelestini* in Italia, e non solamente nell'agro nostro veneto; ma anche nell'agro piceno, e possiamo sin d'ora rispondere all'obbiezzione, che alcuno potrebbe farci rispetto al nome di Adria, che questo cioè nulla ha che fare col nome loro.

---

(1) A questa sentenza nulla osta la tradizione posteriore che Adria del Piceno sia stata dopo la guerra di Troia fondata da Diomede, come scrive Stefano Bizantino: (Ἀτρία, πόλις Τυῤῥηνίας, Διομήδους κτίσμα); giacchè si sa che *fondare una città* si piglia spesso nel significato di condurvi una colonia. Al contrario Plinio nel luogo già recato (v. pag. 39) vorrebbe da Diomede fondata la città di Spina.

(2) Seguo in questo Dionisio d'Alicarnasso (I. 13), che fa scendere i Pelasgi dalla regione Padana in quella degli Umbri; tuttochè altri abbiano scritto che essi sbarcarono a principio nell'Italia media e inferiore.

(3) Niente poi osta anche il credere, che allorquando li Romani dedussero una colonia in Adria Picena, i *Pelestini* si sieno ritirati da quella città, e si sieno disseminati nell'agro contiguo, per cui vennero ricordati da Plinio in separato da Adria. Del resto come non è a dubitare che tutti i popoli da lui recensiti avessero una città, così nè anco può dubitarsi che avessero pur la sua i *Pelestini*.

Quello però che sopratutto ci conferma la presenza dei *Pelestini* o *Palestini* nel Piceno è una testimonianza probabilissimamente anteriore a quella di Plinio non solo, ma e di una importanza ancora maggiore. Questa testimonianza non fu intesa finora da veruno e ci dà vinta interamente la causa.

Nel libro primo delle colonie volgarmente attribuito a Frontino, è ricordata la città di *Interamnia* con un epiteto singolare per distinguerla da quella dell'Umbria. Questa è detta oggidì *Terni*, mentre quella del Piceno è chiamata *Teramo.* L'epiteto col quale questa è distinta è *Palestina.* Essa è ricordata tre volte con questo epiteto dai Gromatici, e gioverà prima di andare innanzi recare que'luoghi nel testo loro secondo l'edizione del Goesio (1), che porrò a confronto con quello più recente del Lachmann (2).

Il Goesio alla p. 118, in fronte alla quale si legge: *Pars Piceni ex libro Balbi* (3) *provincitae Piceni* ricorda amendue le città in questo modo:

Ager qui a fundo 3 vel 4. 5. vicino situs est in iugeribus iure ordinario possidetur; sicut est Interamnae Flaminiae et Interamnae Palestino Piceni. Il Lachmann così legge questo luogo alla p. 226.

Ager qui a fundo suo tertio vel quarto vicino situs est in iugeribus iure ordinario possidetur sicut est Interamnae Flaminiae et Interamnae Paletino Piceni.

---

(1) *Rei agrariae auctores leges que variae quaedam nunc primum, cetera emendatiora proderunt cura Wilelmi Goesii*, Ampstelredami, 1674, in 8.°

(2) *Die Schriften der Römisehen Feldmesser horousgegeben und erlaütert von F. Blume, K. Lachmann und A. Rudorff*, Berlin, 1848, in 8.°

(3) Questa testimonianza ci porta all'età di Augusto, come anche più avanti vedremo.

A questo luogo il Goesio non appose alcuna annotazione mentre il Lachmann appiè di pagina nota le varianti, che ha potuto raccogliere dai varii codici da lui distinti con lettere. Tali sono: *paletino*, *palestino*, *palastino*, *palestinae*. A questi poi aggiunge la conghiettura del Cluverio, il quale nella *Italia antiqua* p. 746 leggerebbe *Praetutianae*, e nel suo indice alla p. 526 apertamente dichiara di approvare la lezione del Cluverio; poichè scrive alle voci: *Interamnae Paletino* (lege *Praetutiano*) *Piceni* (1). Egli qui non aggiunge che simile lezione deva intendersi applicata anche agli altri due luoghi, nei quali ricorre questo stesso epiteto, ma per la coerenza necessaria in uno scrittore dobbiamo ritenere che ad essi pure deva essere applicata; sicchè pel Lachmann quell' epiteto è come più non ci fosse (2).

La seconda volta nella quale si ricorda la nostra *Interamnia* è nel secondo libro delle colonie alla p. 128 del Goesio: *Ager, qui a fondo suo tertio vel quarto vicino situs est in iugeribus iure ordinario possidetur, sicut est Interamnae Palestine Piceni*. Il Lachmann legge alla p. 255 allo stesso modo colla sola diversità di *Interamna* in luogo di *Interamnae* e appiè di pagina nota che il Cod. P. ha *Palestina* in luogo di *Palestinae*.

Finalmente il Goesio alla p. 125 dove si parla espressamente della nostra città, si legge:

---

(1) Se il Cluverio leggerebbe *Praetutionae*, non intendo perchè il Lachmann voglia si legga *Praetutiono*, importando così nel testo un errore grammaticale. L'essere scrupoloso nel riportare la lezione dei codici, è certo una bella dote; ma io credo che vi debba essere anche qui un *modus in relius*.

(2) Gioverà anche notare in qual modo il Goesio nel suo indice geografico registri la nostra città: *Interamna vel Intoramne Palestina Piceni*, 118, 135. *Attamen S. Petitus* 3. *Miscell.* 3. *legit Interamna Palestina Piceni vel Plestinae*, *sed Pelestinos Plinius alios facit ab Interamnatibus*, 3-11.

Teramne Palestina Piceni. Ager eius in jugeribus et limitibus est assignatus, ubi cultura est. Nam ceterum in absoluto remansit. Reliqua autem in montibus sub ipsius Rep. censuerunt; nam multa loca hereditaria accepit eius populus, ubi (1) *tertio vel quarto vicino fundo suo situs est, iure ordinario possidetur.*

Il Lachmann alla p. 259 legge allo stesso modo del Goesio; solo in cambio di *Rep.* diede *rei*, che in questo luogo non ha senso. Quanto poi alle varianti della voce *Palestina* rimanda il lettore a quelle della p. 226 già da noi riferite.

Dalla lettura che il Lachmann poi vorrebbe sostituita a questo epiteto, come fu sopra avvertito, evidentemente si scorge, ch' egli lo ritenne una corruttela del resto, segno manifesto che egli non lo intese.

Nè, a dire il vero, è il solo di questo parere. Si ascolti ciò che scrive il Mommsen al nostro proposito nel Vol. IX del *Corpus inscriptionum latinarum* alla p. 485, dove tratta appunto dell'*Interamnia Praetutiorum. In gromaticorum labereulo,* dice, *ubi mentio fit Interamnae Paletino (vel Palestino) Piceni* (p. 226, 5 *etiam CORRUPTIUS Interamna Palestinae Piceni* p. 255, 1 *Teramna-sub lettera I. — Palestina Piceni* p. 259, 1), *haec intellegitur, quanquam in CORRUPTELA quid lateat non satis apparet.*

Ma quello che non intesero fin qui gli eruditi, possiamo ora dire d' intenderlo noi. L'*Interamna* dei Pretuzii fu così chiamata, perchè edificata dagli stessi *Pelestini* ricordati in Plinio tra i popoli del Piceno, e siccome *Pelestini* o *Palestini* come anco *Pilistini* o *Filistini*, non sono che forme diverse di un identico nome, soggiungiamo anche testo, che questo epiteto fu dato appunto alla nostra *Interamna* per distinguerla dall'altra dello stesso nome nell'Umbria.

---

(1) La particella *ubi* fu aggiunta dal Goesio nel testo; mentre il Lachmann la omette.

Ecco dunque spiegato l' arcano che si nascondeva nel vocabolo *Palestina*, il quale ben lungi dall'essere una corruttela, è invece sanissimo, e ci offre la più ampia conferma che ci fosse mai lecito di sperare della nostra tesi. L'identico popolo adunque che veniva da remotissimi tempi ad abitare l'agro adriano e i contermini e fondò *Adria* e *Pelestrina*, è anche quello, che abitò in parte il Piceno, e vi fondò le due città di *Adria* e di *Teramo*.

Ma dopo ciò si conceda ancora un'altra osservazione. Il nome *Interamnia* è certamente latino e fu così chiamata dai Romani per la sua posizione, traducendo in questo modo il suo nome antico, ora per noi, irreparabilmente perduto, e furono eziandio gli stessi Romani, che per distinguerla da quella dell'Umbria la dissero *Interamnia Palestina*, non essendo al tutto probabile che questa distinzione le venisse dagli stessi Palestini, che dovevano chiamarla coll'antico suo nome (1); di che ne segue che dunque i Romani conoscevano già questo popolo, come abbiamo da Plinio, ed ora da Balbo mensore, dai libri del quale furono tratte le notizie, che ci diedero i succitati gromatici; il quale Balbo, visse ai tempi stessi di Augusto, se è vero quello che si legge nel codice Arceriano (2). Che se altri opinano che il nostro Balbo scrivesse ai contrario ai tempi di Traiano: la sua testimonianza per questo non sarebbe meno pregevole, mostrandoci pure in questo tempo notissimi i nostri Pelestrini. Veggano i nostri eruditi quanto giovi tener conto di tutto, allorchè trattasi d'illustrare le antichità dei popoli della patria nostra, l' Italia.

---

(1) Non è improbabile che alla stessa guisa, che *Pelestrina* fu chiamata la nostra sul litorale veneto dal nome della nazione leggermente modificato, anche *Interamne* sul Piceno fosse egualmente chiamata *Pelestina*.

(2) Si legge presso il Lachmano alla pag. 239.

Capo VII.

Da chi abbia ricevuto Adria il suo nome.

Che i *Pelesta* o *Pelestini* od anche *Filistini* sieno venuti nella nostra Venezia, ed eziandio in varie altre parti d'Italia, parmi udirli obbiettare, può correre, ma che abbiano fondato *Adria*, come lo dimostrate?

È verissimo: *Adria* è tutt'altro nome dai *Pelesta:* niuno ne dubita. Ma non è sul nome loro che si fonda il mio ragionamento per dimostrare che i *Pelesta* ne furono i fondatori, sibbene sui fatti: ed è su questi che richiamo di nuovo l'attenzione de' miei lettori.

È un fatto che *Adria* fu giudicata aver dato il suo nome al *mare adriatico.* Ora che insegna egli questo fatto? Ne insegna, se ben veggo, tre cose: la prima che *Adria* per imporre il suo nome a quel mare doveva avere una signoria su di esso: la seconda che *Adria città* dovette esistere anteriormente alla cosa da essa denominata e conosciuta sotto quel nome, cioè anteriormente all'*Adria mare;* la terza finalmente è che *Adria* stessa città deve essere stata fondata da un popolo che aveva un dominio sul detto mare innanzi ancor ch'ella fosse; perchè non è la città materialmente presa che dà il suo nome a una cosa, ma sì veramente il popolo che la tiene. Ora chi sarà questo popolo? Proseguiamo.

È un fatto egualmente certo che il mare adriatico non è che un seno di altro mare similmente chiamato *Adria* e che perciò in questo senso il nome *Adria mare* deve essere anteriore al *seno Adria:* di che ne viene che anche *Adria mare* deve essere stato così chiamato da chi ne aveva il dominio. Tutto dunque si riduce a sapere chi primo abbia dato il suo nome al mare *Adria* nel senso lato della parola.

Ora osservo che il vocabolo *Adria* in questo senso è sempre usato dagli scrittori non solo greci ma anche latini in modo assoluto, quale nome proprio senza l'aggiunto di *mare*, a differenza di tutti gli altri nomi coi quali è chiamato il *mare mediterraneo*. Deve esser dunque un nome non derivato da un altro, ma comunicato, e comunicato da chi ne aveva un dominio: il che ci porta a credere che gli sia stato comunicato da un uomo chiamato *Adria*, il quale avendo la signoria di quel mare gli impose anche il suo medesimo nome. Ora è questo che l'eco della tradizione, sebbene confusa e non del tutto precisa, in qualche modo ci mostra, quando ne accenna che il mare *Adria* fu chiamato da un uomo *Adria*, che deve essere stato di conseguenza il primo, che colla sua flotta n'ebbe a solcare le onde e ad acquistarne il dominio. Ma quest'uomo chiamato *Adria* ebbe anch'egli il suo nome da altri: di quale nazione o stirpe erano essi? Ridotti a questo punto, non ci rimane che a investigare la lingua usata da quel popolo presso il quale si trova quel vocabolo: se è vero il principio già da noi stabilito, che i nomi, che gli antichissimi popoli imponevano alle persone o alle cose erano tratti dalla stessa loro lingua.

Ora il vocabolo antichissimo *Adria* si manifesta di origine semitica: deve essere stato quindi in uso presso un popolo che aveva propria siffatta lingua. Ma noi abbiamo veduto che i *Pelesta* o *Pelestini* o *Filistini* usavano appunto una lingua che appartiene al gruppo delle semitiche; abbiamo veduto, che provenivano in origine dall'Egitto, che il mare libico era chiamato anche adriatico, che da quelle coste si erano recati ad abitare nell'isola di Creta, che avevano il dominio di esso mare, che occuparono da ultimo una regione della nostra Venezia, nella quale lasciarono tracce indelebili della propria esistenza tra noi e nel Piceno: ragion dunque vuole, che la città da essi fondata abbia ricevuto un nome dedotto dalla propria loro lingua: tale essendo perciò il no-

me *Adria*, è ovvia quindi la conclusione che *Adria* fu fondata dai *Pelesta*.

Riepilogando ora in breve il molto sin quì discusso, possiamo dire che *Adria* in origine fu nome di persona di qualche dignità o grado, o come a dire di un capo o condottiere di una spedizione marittima, il quale comunicò da prima il proprio nome a quel mare, che fu detto *Adria* in senso assoluto: che questo suo nome venne in processo di tempo applicato anche alla nostra città, *Adria* veneta, la quale poscia lo comunicò in senso stretto non solo a quel fiume, sul quale era posta, ma e a quel seno o parte di esso mare, sul quale esercitava una signoria, e che da essa partitasi in fine una colonia fondò altra città nel Piceno, alla quale venne imposto quel medesimo nome. Tale è la nostra conclusione, e tale quindi la nostra sentenza sull'origine di Adria (1). Se ad alcuno non piace, ne proferisca egli una migliore che soddisfaccia a tutte le esigenze proposte, e l'adotteremo.

Del resto non è questo il solo nome di origine semitica, che si riscontri tra noi nell'agro adriano e nei contermini ad esso; più altri ancora ne vedremo nel seguente capitolo.

Capo VIII.

Continuazione: di altri nomi di origine semitica nell'agro adriano e nei contermini.

Dai nomi, che ci rivelano i primitivi abitatori dell'agro adriano, passiamo a quelli che ci mostrano certi indizii della lingua da essi parlata.

---

(1) Nè faccia ostacolo a questa origine la diversa maniera di scrivere il nome *Adria* e *Atria*, città e mare. Nelle lingue semitiche le lettere T e D si permutano facilmente, come è noto, e fu osservato ancora da altri. Veggasi ciò che fu detto da noi a questo proposito nel capo II del libro I.

Non v'ha dubbio che occupando i *Pelesta* una regione tra le varie foci del Po tutta soggetta all'impero delle acque e palustre, la prima cosa, che dovettero fare, affine di potervisi adagiare comodamente, sia stata quella di regolare il corso delle acque e in modo particolare quelle del maggior fiume, cioè il Po.

Questo fiume ha due nomi diversi, come abbiamo veduto, l'uno poetico, secondo Polibio, *Eridano*, e l'altro comune, *Pado*. Il più antico di questi sembra che sia il primo, dato al dire di Plinio da prima alla foce che fu poi chiamata Spinctica, ed esteso infine a significare il fiume intero. Diverse sono le etimologie che si danno di questo nome giusta il genio de' Greci, che tutto volevano derivare dalla propria lingua. L'altro nome *Pado* secondo Plinio è Gallico, e vale *resinoso* o *piceo*. Osserva a proposito del primo il Berti nel l. c., che un fiume di questo nome si trova pure nell'Attica, non lungi da Atene, che fu occupata in antico dai Pelasgi (1) e deriva l'uno e l'altro di questi nomi da due voci semitiche, le quali convengono nel significato di *resinoso* di guisa che l'uno sia traduzione dell'altro, notandosi con essi una pianta stillante umore *piceo* o *resinoso*, che prosperava assai bene sulle sponde del Po (2).

Dalla stessa fonte il medesimo Berti trae la spiegazione dei varii rami di questo fiume, cioè a dire del nome *Messanicus* nel significato di *emissario*, del nome *Caprasia*, che varrebbe vico presso le acque, del nome *Sagi*, che noterebbe *arginatura*, e di quello di *Carbonaria*, che potrebbe significare *fossa di scolo* e del nome *Olane*, che sarebbe *foce*, da cui il fiume esce nel mare, od anche porto.

---

(1) V. Erodoto, III, 115 e Pausania, *Att.* 19.

(2) La voce *Pado* potrebbe anche paragonarsi colla egiziana *Padena*, che vale *canale*, come nota il Lenormant, *Op. cit.* T. 1, p. 241.

Dai nomi spettanti al fiume passa a quelli che significano luoghi; e quindi spiega il nome *Adria* o *Atria* da una voce che significa *atrio* e la pone a confronto coll'altra *Edrone*, nome di un porto o foce. Dicasi lo stesso dei nomi *Spina*, *Butrio* e *Ravenna*, sul quale ultimo si arresta buona pezza a discorrere, essendo questo il suo principale argomento.

Anche il Mazzocchi nella sua dissertazione pubblicata nei *Saggi di dissertazioni accademiche dell'Accademia Etrusca di Cortona*, Roma, 1741, in 4.° T. 3, oltre un secolo prima del Berti, era stato dello stesso pensiero; ma la spiegazione che offre di quei medesimi nomi non combina il più delle volte con quella data da questo (1).

Io non mi arresterò qui ad esporre minutamente i loro ragionamenti: il lettore, se brama conoscerli, potrà ricorrere alle opere loro. A me basta di averlo avvertito, che quei nomi trovano una spiegazione, quale poi ch'essa sia, dalla lingua semitica, un ramo della quale era quello usato pur dai Pelesta o Pelestini, e senza farmi mallevadore delle etimologie dell'uno o dell'altro, e dirò anche di quanti opinarono con essi, mi limiterò ad osservare in generale, che un numero non indifferente di vocaboli, quali si riscontrano nel territorio occupato dai nostri Pelesta, e che non possono ricevere una conveniente esposizione che ricorrendo ad una lingua di oriente, sono, presi nel loro complesso, una prova più che sufficiente a confermare il nostro assunto, cioè che i primi abitatori dell'agro adriano, e i fondatori di Adria nostra, non meno che di Adria picena, furono i nostri *Pe-*

---

(1) Il medesimo Mazzocchi dà ivi anche l'etimologie del *Vatreno* e del luogo di *Gabello* o *Guvello*, e si arresta non poco eziandio su quello di *Ravenna*, chiamata da Strabone fondazione de' Tessali, e da Plinio dei *Sabini*, ai quali proporrebbe di sostituire i *Sapini*, donde la tribù *Sapina*, dal fiume *Sapis*, che scorre non lungi da Ravenna stessa.

lestini, antichissimi dominatori del mare mediterraneo dalle coste del mare libico detto anche adriatico sino all'ultimo recesso del golfo adriano.

A questa osservazione si aggiunga ora anche l'altra della rassomiglianza del Delta padano col Delta egiziano già accennata di sopra. Ciò che fecero i primi abitatori dell'Egitto per regolare il corso del Nilo, scavando varie fosse per scemarne l'impeto, onde le sette sue bocche, pari alle nostre, e per munirne le braccia di argini a fine di impedire che il fiume esca dal suo letto a danneggiare le terre contigue poste a coltivazione, fecero anche i Pelesta, appieno istruiti di quell' arte che ebbe ivi la prima sua sede e donde essi uscirono, nel Delta padano da esso loro occupato e lungamente tenuto. In questo senso concorre anche l'uso della parola *mare* data alla palude degli Atriani, chiamata i *sette mari*, nel semplicissimo significato di ricettacolo qualunque di acque giusta il valore di questa voce nella lingua semitica (1). E dopo ciò tutto si conchiuda, che si può avere, se non dalle singole parti, certo da tutto il complesso delle cose dette sin qui, tale un argomento a favore della nostra sentenza da poter dare una più che sufficiente soddisfazione anche ai più ritrosi a prestarne l' assenso.

Capo IX.

Quanto tempo sieno rimasti i Pelesta o Pelasgi possessori dell'agro Adriano.

Noi entriamo ora in un argomento assai scabroso non solo per l'oscurità grandissima che regna sulle cose d'Italia

---

(1) Veggasi a proposito della voce *mare* in questo senso anche il Relando, *Palaestina*, p. 237.

e la primitiva sua storia; ma e molto più per le notizie confuse, che ci tramandarono gli scrittori sui popoli che in quelli antichissimi tempi vennero sia per via di terra sia per via di mare a prender stanza nella penisola; sicchè non potremo offrire su questo punto e sugli altri che seguiranno, che conghietture più o meno probabili, e sulle quali è mestieri esercitare la critica, talvolta nè anco sicura per deficenza sopra tutto di date cronologiche che ne insegnino a distinguere i fatti e a coordinarli tra loro.

Il nostro punto di partenza per condurre i *Pelesta* alle foci del Po fu l'ultima loro spedizione contro l'Egitto circa l'anno 1300 av. C. Retrocedendo abbiamo argomentato dalle varie peregrinazioni fatte da essi, che l'arrivo loro tra noi possa collocarsi nel secolo XVII all'incirca av. C. Dietro questo calcolo, supponendo che la detta spedizione sia stata anche l'ultima delle loro imprese; giacchè dai monumenti egiziani ne consta, ch'essi la fecero con animo deliberato di procacciarsi una stabile sede, caricate avendo nelle navi colle loro sostanze anche le mogli ed i figli, la permanenza dei *Pelesta* o *Pelasgi* nell'agro adriano sarebbe stata di circa quattro secoli.

Questo spazio di tempo sarebbe stato più che sufficiente perch'essi potessero sistemare quell'agro, coltivarlo e possederlo pacificamente non solo, ma anche estenderlo a settentrione ed a mezzodì lungo il nostro estuario e perchè potessero di più eseguire varie altre parziali spedizioni in diverse contrade d'Italia, secondo che racconta Dionigi nei primi due libri delle sue storie, e mantenere in pari tempo il dominio del mare mediterraneo, per mezzo del quale poterono prosperare e arricchire, e tenersi in continua relazione non tanto coi popoli loro confederati; quanto ancora cogli stessi loro connazionali qua e là stanziati lungo quelle medesime coste. A questi tempi devono riferirsi, come e' pare, la fondazione di Spina e quella di Adria nel Piceno.

Se non che a questa stessa loro diffusione nelle varie parti d'Italia, che sembra fosse anche il carattere di questo popolo per eccellenza peregrinante, si deve, a mio parere, attribuire la causa precipua del loro indebolimento. Il secolo XIV av. C. è considerato dagli storici anche recenti come quello dei grandi commovimenti dei popoli e la nostra Italia non ne fu esente dalle conseguenze. I Pelesta o Pelasgi qua e colà dispersi si confusero, se pochi di numero, coi nuovi venuti, o convennero coi loro vicini, ovvero ne subirono il giogo, o più fortunati si mantennero nelle sedi già da pezza occupate, come i Pelestini nel Piceno, ed altri finalmente in maggior numero bensì, e furono i nostri, ma tuttavia incapaci di resistere alle orde barbariche de' nuovi invasori, si videro obbligati all'emigrazione. Questo è quello in sostanza che ci viene in breve accennato da Dionisio là dove narra che i Pelasgi, che abitavano la regione Padona presso Spina al sopravvenire dei barbari vicini in gran numero e con animo ostile verso di loro, abbandonarono la città e così venne a perire la stirpe Pelasga di Spina (1): la qual cosa non deve, come credo io, intendersi letteralmente di quelli soli che abitavano Spina, ma e di tutti che tenevano l'agro adriano superiormente e quello di Ravenna al di sotto, come ne autorizza altro luogo di Strabone (V. 1, 7), che vedremo più innanzi, nè si strettamente, che non ne sieno rimasti tuttavia alcuni, che si acconciarono in qualche modo coi nuovi venuti.

In questo modo s'intende come dopo quel tempo più non si abbia notizie dei Pelesta o Pelasgi in codeste parti, e come questa definitiva emigrazione possa benissimo accordarsi non solo quanto al tempo coll'ultima infelice spedizione dei

---

(1) Scrive Dionisio I. 18: *Ὕστερον μέντοι, μεγάλῃ χειρὶ τῶν προσεικούντων βαρβάρων ἐπιστρατευσάντων αὐτοῖς, ἐξέλιπον τὴν πόλιν... καὶ τὸ μὲν ἐν τῷ Σπινῆτι καταλειφθὲν γένος τῶν Πελασγῶν οὕτως ἐφθάρη.*

Pelesta e de'loro alleati contro l'Egitto, unicamente intrapresa per acquistarsi una stabile sede là donde erano usciti a principio (1), e pienamente ancora con tutto quello che sappiamo in generale de'Pelasgi dovunque perseguitati.

È questo un fatto degnissimo di attenzione. Nel secolo XIII, ma più specialmente nel XII av. C., nel quale si colloca la guerra Troiana, le memorie dei Pelesta o Pelasgi vengono gradatamente scemando nell'Occidente sino a scomparire del tutto (2). La loro nazione è confinata quindi innanzi sulle coste della Palestina soltanto, dove si mantennero ancora per molti secoli, ma il dominio del mediterraneo, ch'essi godettero per sì lunga stagione, è passato omai in altre mani, nè essi più sel riebbero.

Lasciamoli quindi noi pure e torniamo sulle sponde del nostro Po in cerca di quel popolo che li obbligò a sloggiare di qua, o meglio di quelli che ne raccolsero a principio l'eredità.

Capo X.

Da chi furono abitate le terre del basso Po abbandonate dai Pelesta o Pelasgi.

La storia antica di Adria e del suo territorio non fu sinora narrata da alcuno, che io sappia. È mestieri dunque

---

(1) È notevole al nostro proposito il luogo di Strabone (V. I, 7), che dice, i Pelasgi essersi ricoverati in patria: *αὐτοὶ δ' ἀνεχώρησαν ἐπ' οἴκου*, sebbene non ci dica quale essa fosse. Vedi l'intero passo più sotto.

(2) L'epoca della decadenza dei Pelasgi viene approssimativamente fissata anche da Dionisio due età innanzi alla guerra di Troia; quantunque ammetta che anche dopo questa guerra si mantenesse tuttavia in Italia un piccolo numero di questa gente (I, 26). In quest'ultimo tratto noi abbiamo un argomento a favore dei nostri *Pelestini* dell'agro Piceno.

raccoglierne le sparse membra dai pochi cenni che troviamo qua e colà presso i greci e i latini scrittori, e cucirle insieme per dar loro una forma che ce la presenti in modo non del tutto indecoroso alla regina un tempo dell'Adriatico.

Racconta Dionisio nel luogo dianzi citato (1, 18) che i Pelasgi sopraffatti dal numero de'barbari vicini che si avanzavano ostilmente contro di loro, risolvettero di abbandonare le terre della regione padana, sì lungamente da esso lor possedute. Ma egli non ha voluto, ovvero meglio non seppe forse dircene il nome: questo solo soggiunse, che quei barbari furono lungo tempo dopo sterminati dai Romani (οἱ δὲ βάρβαροι μετὰ χρόνου ἀνέστησαν ὑπὸ Ῥωμαίων). Ma se prima eravamo nel più fitto buio, con tale aggiunta quelle tenebre si sono ancor duplicate. Poichè tra i popoli che possiamo supporre venuti d'altronde a prender stanza tra noi nell'alta Italia e vicina ai Pelasgi, e qualificati per barbari, il che è quanto dire di stirpe al tutto diversa da quella de'nostri, e poscia sterminati dai Romani, io non conosco che i Galli, ai quali possano convenire in pieno senso le condizioni accennate. Ma a questi neppur per sogno si può pensare che abbia voluto egli alludere; perocchè non potrebbe in alcun modo sospettarsi, ch'egli ignorasse come i Galli sieno scesi in Italia molti secoli dopo, e d'altra parte sarebbe questo un anacronismo intollerabile affatto in uno scrittore del suo valore.

Si potrebbe pensare agli *Euganei*, scesi anch'essi in Italia ab antico, ovvero ai *Veneti*, che si credono qua provenuti in tempi, secondo alcuni, di molto anteriori alla guerra troiana (1), ma anche ammesso che a questi possa attribuirsi l'appellazione di barbari, che io non credo, non può certo convenir loro l'ultima delle condizioni indicate da Dionisio; mentre al contrario li sappiamo amici e confederati ai Ro-

---

(1) Veggasi Dione Crisostomo nell'orazione intitolata l'*Iliaca*.

mani nei tempi più pericolosi per Roma. Non rimangono dunque tra i popoli vicini ai nostri che i Tirseni o Tirreni già ricordati. E veramente Strabone racconta che " i Tessali di Ravenna (*che sono poi i Pelasgi qua venuti dalla Tessalia*) non potendo tollerare le ingiurie di costoro accolsero spontaneamente entro la loro città alcuni degli Umbri che anche oggidì la possedono, ed essi ritornarono in patria ". Così Strabone (1).

Ma nè anco questo luogo stando alla lettera combina con quello di Dionisio in modo da sciogliere la quistione. Poichè l'uno parla di Spina e l'altro di Ravenna: di più Dionisio chiama barbaro quel popolo, e Strabone ci nomina espressamente i Tirreni, che appo Dionisio non furono mai siccome tali giudicati, ed anzi sappiamo dai monumenti egiziani, ch'essi furono pure negli ultimi tempi alleati dei nostri Pelesta. Queste difficoltà però se si guarda allo spirito della lettera non sarebbero tali da non potersi vincere: chè quanto alla differenza delle città, Spina per l'uno e Ravenna per l'altro, noi possiamo rispondere, che tutto quel tratto dell'estuario veneto che si estende da Ravenna ad Altino in quelli antichissimi tempi doveva essere in poter de' Pelasgi per diritto, come suol dirsi, de' primi occupanti; conciossiachè i popoli circonvicini venuti per terra dalle regioni confinanti coll'Italia o non vi erano ancora venuti, o non avevano allora forza sufficiente per impedire lo sbarco dei Pelesta in que' paraggi, non essendo pur anco valenti in marina, ovvero nol contesero loro, perchè l' agro occupato da quelli tra le paludi non pareva loro che fosse tale da meritare la pena di contenderlo ai nuovi inquilini.

---

(1) Καὶ ἡ Ῥαουέννα δὲ Θετταλῶν εἴρηται κτίσμα· οὐ φέροντες δὲ τὰς τῶν Τυῤῥηνῶν ὕβρεις ἐδέξαντο ἑκόντες τῶν Ὀμβρικῶν τινας, οἳ καὶ νῦν ἔχουσι τὴν πόλιν, αὐτοὶ δ' ἀνεχώρησαν ἐπ' οἴκου (*Strab.* V, 1, 7).

Per ciò poi che spetta ai Tirreni, alleati un tempo de' nostri, si potrebbe rispondere, che se non erano chiamati barbari da Dionisio, potevano però considerarsi come tali per l'ingiusta provocazione e le ingiuriose vessazioni, colle quali molestarono ultimamente i loro vicini sino al punto di obbligarli, non tenendosi omai più sicuri, di sloggiare di là e rimpatriare. E si noti qui, che non si tratta già di aperta ostilità da parte de' Tirreni contro i Pelesta, ma solo di ingiurie e di minaccie al più d'invasione; tanto è vero, che questi ebbero il tempo di prepararsi alla partenza e di organizzare una spedizione insieme con altri, come abbiamo veduto, ed in oltre di convenire con un popolo amico e loro vicino per la cessione delle loro terre e che al tempo stesso fosse capace di opporre una seria e vigorosa resistenza a quei barbari e di tutelare in una e difendere quei de' loro che rimanevano, vo' dire cogli Umbri, popolo in Italia a que' dì potentissimo. In questo modo il fatto dell' occupazione delle nostre terre da parte degli Umbri troverebbe una spiegazione abbastanza soddisfacente e assai convenevole al caso presente, nè l'esito finale di que' barbari, come li chiama Dionisio, quali in fine essi sieno, ovvero degli stessi Tirreni, come li chiama Strabone, incontrerebbe difficoltà, sapendo noi che i Romani da ultimo rimasero vincitori di tutti in Italia, e quindi anche di questi.

Se non che qui compariscono di bel nuovo sulla scena i *Tirreni*, o come ancora si appellano, gli *Etruschi*. Siccome di questo popolo sarà mestieri occuparci e qui e altrove in diverse occasioni, così reputo necessario prima di andare innanzi, di arrestarmi alquanto su di essi e di toccare, almeno di volo, alcune questioni che li riguardano e che potranno forse farceli meglio conoscere.

Capo XI.

Se gli Etruschi sieno altri dai Tirreni, ovvero sieno due nomi diversi di un medesimo popolo.

È nota ad ognuno la controversia, o meglio l'incertezza, che regna tuttora, anche in onta alle tante ricerche ed ai tanti studî già fatti, sull'origine degli Etruschi. Non è questo il luogo di entrare nel labirinto delle tante opinioni diverse sì degli antichi (1), e sì de' recenti scrittori, nè di tampoco discutere le strane etimologie da essi proposte. In generale possiamo dire che appo gli antichi *Tirreni*, *Etruschi*, *Tusci* e *Pelasgi* sono considerati come altrettanti nomi di un solo popolo, mentre altri, e non sono pochi, li distinguono: e dicasi quel medesimo ancor de' recenti.

A nostri giorni però un po'di luce si è fatta grazie alle scoperte di Egitto. La mercè di queste noi abbiamo potuto distinguere i *Tirreni*, chiamati *Toursha* nei monumenti egiziani, dai *Pelasgi*, chiamati ivi stesso *Pelesta* o *Pelestini*. Ma la questione, se i *Tirreni* sieno gli stessi che gli *Etruschi* rimane intatta. Alcuni gli vogliono distinti, ed altri identici, e di quelli stessi, che li distinguono, altri gli affermano venuti per terra, altri per mare. Di più vi ha tra essi chi rispetto al tempo giudica anteriori i Tirreni agli Etruschi, e chi al contrario vuole che questi precedessero a quelli: e di più ancora, chi li fa di una razza e chi di un'altra. Vi sono a cagion d'esempio di quelli, che li fanno venire dalla Tra-

---

(1) Basterà al lettore di scorrere quello che scrive Dionisio su di essi nel libro I delle sue storie dal c. 26 e seg. per convincersi che la questione era viva pure ai suoi dì.

cia, mentre altri gli affermano salpati dalla Lidia; nè manca inoltre chi distingua i Lidi dai Meoni, giudicando questi di stirpe Aria, quelli di stirpe Turanica. Di quelli poi che fanno identici *Etruschi* e *Tirreni*, alcuni similmente li fanno venir tutti per terra ed altri tutti per mare: tanto varii sono gli aspetti, che piglia questa quistione appo i fautori delle diverse sentenze (1)!

Secondo quelli in generale che si distinguono, omettendo le minori discrepanze, i *Tirreni* sono scesi in Italia da tempi remoti per mare, sul quale esercitarono vasto e lungo dominio, mentre gli *Etruschi* vennero in Italia per terra in tempi relativamente a noi più vicini, quando cioè i Tirreni signoreggiavano l'Italia dal lato occidentale e gli Umbri dall'orientale. I Tirreni non erano, dicono, molto numerosi, nè guari estesi entro terra. La sola confusione fatta dagli antichi di essi da prima coi Pelasgi e poi cogli Etruschi ce li fece apparire disseminati quasi da per tutta l'Italia innanzi all'arrivo delle greche colonie venute per mare nel XII e XI secolo av. C. Ma ogni ragion vuole che essendo essi anzi tutto una potenza marittima mirassero a dilatarsi più presto lungo le coste del mare e nelle isole vicine a principio e poscia nelle più remote, anzi che estendere i loro possedimenti entro terra. e credono che questa sia la ragione che fece lasciare in pace gli Umbri al di qua dell'Appennino nella regione che poi fu chiamata *Etruria* dai nuovi venuti, i quali scendendo giù

---

(1) Il più recente scrittore che io conosca fra quelli che presero, data opera, a patrocinare la distinzione dei *Tirreni* dagli *Etruschi*, per nominarne uno, è Giuseppe Re nel suo *Archivio Biblico*, a. 1880, p. 97-110 e 129-144 ecc. ecc. Egli vuole che i Tirreni sieno venuti dalla Tessalia, dove è la *Pelasgiotis*, e prima ancora dalla Meonia, citando un frammento di Cicerone p. 486, *Or.*, e che gli Etruschi scendessero primi in Italia, e che poscia adottassero la coltura dei Tirreni, ma non la lingua, ecc. ecc.

dalle alpi retiche, come posteriormente si dissero, sotto la condotta di un loro capo *Raseno* (Dionisio, I, 30), si contennero da prima tra l'Adige che li separava dai Veneti e dagli Euganei, e il Ticino che a quanto pare costituiva allora il limite di un altro popolo famoso nella storia antica d'Italia, i Liguri. Ma cresciuti di numero e resi forti agognarono alle conquiste, e si assoggettarono tantosto i Tirreni, formando quindi innanzi con essi un solo popolo, l'*Etrusco* (1).

Tale in sostanza è l'opinione di quelli che distinguono gli Etruschi dai Tirreni. Io l'ho descritta nel modo più favorevole ad essi: con tutto questo però a me sembra ancora che la contraria che li tiene per un solo e medesimo popolo, abbia maggior fondamento di verità. Udiamone le ragioni.

Anzi tutto notiamo che i Greci scrittori in generale chiamano di preferenza *Tirreni* quelli che i Latini dicono *Etruschi;* in ispecie poi i più antichi tra essi non conoscono affatto gli Etruschi, e se alcuni usano di questo vocabolo, lo fanno in modo promiscuo; la qual cosa ci mostra, come essi già ritenessero quali sinonimi questi due nomi diversi.

In secondo luogo notiamo che i *Tirreni* dovettero essere un popolo per eccellenza marittimo e dedito alla navigazione, se essi diedero il nome a quella parte del mare mediterraneo, che giace all' occidente d' Italia, e che perciò dovettero essere stati anche i primi ad averne il dominio: donde anche si trae che la loro discesa in Italia dee ritenersi antichis-

(1) Non parlo dell' argomento che questi s'ingegnano di trarre in proprio favore dalla diversità della lingua degli uni e degli altri, per la gran ragione, che siamo ancora all'oscuro rispetto a quella che si dice propria degli Etruschi. Noi possediamo tuttora delle iscrizioni Euganee, o Venete che sieno, le quali ci presentano gli stessi caratteri etruschi, ma disgraziatamente sino ad ora indiciferabili. Polibio che conobbe le nostre contrade si limitò a dire che i Veneti avevano una lingua diversa da quella dei Galli, ma nulla più (II, 17, 5).

sima. Questo stesso poi implicitamente ci viene confermato da Dionisio che ignorandone la provenienza li credette *indigeni* dell' Italia.

In terzo luogo osserviamo che gli Scrittori Latini per denominare i *Tirreni* usano ancora dei vocaboli *Tusci* od *Etruschi*; ma Livio, che veneto di nazione e padovano di patria dovette più da vicino conoscere le tradizioni, che al suo tempo correvano sull'origine dei popoli dell' alta Italia segnatamente, nota espressamente che solo il primo di essi, cioè *Tusci*, era il comune di quella gente (*communi vocabulo gentis*, ne porteremo l' intero passo più avanti); la qualcosa ne insegna che il secondo non era il proprio di essi, ma acquisito posteriormente, forse dalla regione che abitavano, allorchè si resero noti ai popoli antichi del Lazio (1).

Ora donde è venuto loro tal nome? I Greci che volevano derivati la maggior parte de' nomi propri dalla stessa loro lingua, li pretesero così chiamati, secondo che afferma Dionisio (1, 30), dalla voce greca θυόσκοος, che significa *aruspice*, dalla perizia cioè ed eccellenza loro nell'arte divinatoria; ma che essendosi poi oscurata questa nozione, come soggiunge egli stesso, si dedusse da altri dal verbo θύω, cioè *sacrifico*. Laonde anche Plinio (III, 8, 1) scrive: *Tyrrheni mox a sacrifico ritu, lingua Graecorum, Thusci sunt cognominati.*

Ma ognuno vede che questa etimologia non ha altra base che la somiglianza del suono del vocabolo, ed anche questa imperfetta, e che deve essere abbandonata del tutto, non essendo i *Tusci* un popolo di origine greca; tanto più poi se si consideri che tale denominazione sarebbe loro provenuta da estranei

---

(1) Io non sono corrivo ad accettare le etimologie degli antichi; questa però che deriva il nome *Etruria* per sincope da *etra* per *etera* in significato di *altera*, ed *ora* in quello di plaga o regione, quasi *altra regione*, al di là cioè del Tevere, riferita da Dionisio (1, 30), non mi pare lontana dal vero: essa almeno avrebbe una base storica.

che li conoscevano o pretendevano conoscere da quel lato, come ne insegna Plinio : mentre al contrario quel nome, non già cognome, era appunto quello, pel quale essi stessi, i *Tusci*, si riconoscevano, secondo che afferma Livio. Pertanto, se devo dire la mia opinione, il vocabolo *Tusci* non è altro che il nome loro originario, *Toursha*, che ci fu rivelato dai monumenti egiziani, colla semplice omissione della lettera canina R, per cui da *Toursha* si fece *Tousci*, in Greco Τοῦσκοι (Strab. V. 2, 2). *Tursha* dunque, *Tusci*, *Tyrseni*, *Tyrrheni*, *Etruschi* non sono che altrettanti nomi di un solo e medesimo popolo. Onde a ragione scrisse Livio, che della potenza loro ci può essere argomento il nome dato da essi al mare infero : *quantum* (Tusci) *potuerint, nomina sunt argumento quod alterum (mare) Tuscum COMMUNI VOCABULO GENTIS.... vocavere.... Graeci Tyrrhenum.*

Tale è la sentenza di coloro che tengono per un solo popolo i *Tirreni* e gli *Etruschi*, e che è anche la mia. Rimettiamoci ora in cammino.

Capo XII.

Come e quando gli Umbri sieno stati cacciati dalla regione padana dagli Etrushi.

Abbiamo detto che alla partenza dei Pelesta dalla regione padana, questa venne per una convenzione fatta tra loro occupata dagli Umbri. Questi pure al dire di Plinio (III, 19, 1) erano una delle genti più antiche in Italia. Sembra che vi fossero discesi per terra, non si sa ben in qual tempo, ma certo anteriormente agli Euganei ed ai Veneti, i quali, secondo il modo comune di vedere, dovettero spingerli innanzi (1),

(1) Si potrebbe anche dire che i Veneti avessero dato loro libero il passaggio per le proprie terre, come più tardi fecero i Galli rispetto

come alla loro volta avevano fatto anch'essi, gli Umbri, rispetto a quelli che vi trovarono già stabiliti nelle terre che eglino da poi occuparono. Ma la loro potenza, a quanto appare, si limitò alla terra, punto non aspirando a quella del mare. Quando i Pelesta abbandonarono le sponde del Po, verso la fine del secolo XIV, gli Umbri erano nel maggior fiore e nel pieno loro sviluppo. Occupavano già buona parte d'Italia al di qua e al di là dei versanti dell'Apennino e Plinio (l. c.) vi enumera sino a trecento le città da lor possedute.

Quanto tempo sieno rimasti nella regione Padana gli Umbri e che vi abbiano operato, non è cosa sì facile a dire o a definire per la mancanza di documenti non solo, ma e di note cronologiche tanto rare negli antichi scrittori. Strabone si contenta di accennare che gli Umbri si sostituirono nella nostra regione ai Pelasgi, e che poscia i Tirreni subentrarono colà in luogo degli Umbri. Dionisio poi non fa menzione alcuna degli Umbri, ma nota in generale che gli Etruschi occuparono le terre del basso Po abbandonate dai Pelasgi. Siccome poi narra, che le cose degli altri Pelasgi rimasti in Italia vennero a mali termini due età circa innanzi alla guerra Troiana, che si calcolano circa 60 anni; non sarà cosa troppo arrischiata il dire che intorno a questo tempo siano stati gli Umbri scacciati di là dagli Etruschi. Sicchè tutto calcolato vi sarebbero gli Umbri rimasti circa due secoli dal XIV cioè al XII av. Cr.

E questa di fatto è l' età che si può dire confermata implicitamente da Strabone ed in parte ancora da Plinio e da Livio. Il primo scrive che i Pelasgi furono obbligati ad ab-

---

a quelli di loro, che posteriormente emigrarono in Italia. Ma riferendosi ai tempi nei quali questa non era ancora abitata stimo più probabile l'opinione su espressa.

bandonare la regione padana dai Tirreni: ma non dice che essi allora vi entrassero, ed il secondo che gli Etruschi crebbero a tanta potenza da scacciare gli Umbri non solo dalla regione al di qua dell'Appennino, cioè dall' Etruria propriamente detta, ma da toglier loro buona parte ancora dei possessi che essi Umbri tenevano al di là dell'Appennino, e quindi anche dalla regione Padana. Livio poi più esplicitamente di tutti narra che intorno al tempo della guerra troiana, come si può conghietturare, gli Etruschi erano venuti in tanta potenza da dominare l' uno e l' altro mare, Supero ed Infero non solo, ma eziandio da estendere la loro signoria per terra dal Po alle Alpi, ed anzi da queste stesse sino allo stretto della Sicilia. Ecco le sue parole (v. 33)).

Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere: mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potueriunt, nomina sunt argumento; quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Hadriaticum mare ab Hadria Tuscorum colonia, vocavere Italicae gentes. Græci eadem Tyrrhenum atque Hadriaticum vocant. Ii in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras: prius eis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum, totidem, quot capita originis erant, coloniis missis: quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.

Questo luogo è poi completato da un altro del medesimo (1, 2), dove scrive: *Tanta opibus Etruria erat, ut iam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem, ab Alpibus ad fretum siculum, fama nominis sui implesset.* A questi luoghi aggiungiamo ancora, in conferma della potenza degli Etruschi, l'altro di Catone appo Servio (*ad* XI, *Aen.* 567): *In Tuscorum iure pene omnis Italia fuerat*, e quello di Servio stesso (*ad* II, *Georg.* 533): *Nam constat Tuscos usque ad mare siculum omnia possedisse.*

Tale era la potenza degli Etruschi intorno al XII se-

colo av. Cr. e per qualche secolo ancora (1). È però a notare, che i luoghi qui riferiti devono, a modo mio di vedere, essere intesi non tanto di una signoria sull'Italia dalle Alpi alla Sicilia fatta per via di conquiste, chè queste in realtà non possono ritenersi che assai limitate, quanto per via di influenza esercitata sopra di essa col prestigio delle ricchezze e del nome loro, appunto come scrive Livio: *ut iam non terras solum sed mare etiam... fama nominis sui implesset.*

Eccoci dunque pervenuti a quel tempo nel quale la regione Padana è caduta in potere degli Etruschi e l'Adria nostra è divenuta colonia loro.

Capo XIII.

Adria colonia Etrusca.

Narra Tito Livio nel primo dei luoghi qui riferiti (V. 33) che gli Etruschi aveano in costume di organizzare il proprio governo in dodici reggenze, insieme confederate, chiamate *lucumonie,* le quali venivano amministrate da altrettanti capi, detti perciò *lucumoni.* Questo numero era stato originariamente determinato da quello dei principali condottieri dei popoli o tribù, che ebbero parte a principio nella conquista

(1) Anche il Micali (t. 1, p. 166 ed. cit.) confermerebbe questa data scrivendo che « la catastrofe degli Umbri secondo il computo « di Dionisio (avuto riguardo alle incerteze dell'antica cronologia) si « può credere accaduto cinquant'anni circa avanti la fondazione di « Roma ». Nè sarà fuor di proposito aggiungere, in conferma di questo, ciò che nota Servio al VII dell'Eneide, v. 426 che gli Etruschi si mostrarono segnatamente infesti ai Latini appunto in questo periodo di tempo: *Sane notum est*, scrive, *bello multum potuisse Tyrrhenos, et fuisse praecipue infestos Latinis.*

del territorio, nel quale la nazione aveva posta la definitiva sua sede (1).

Senza dubbio gli Etruschi appresero questa forma di governo, della quale non troviamo altro esempio tra i varii popoli che vennero a prender stanza in Italia, e recarono seco dall'oriente, donde erano provenuti (2), e l'applicarono tosto, come prima poterono sistemarsi, all'Etruria, nella quale gli eruditi trovarono già, benchè con qualche discrepanza nel nome, le dodici città federate, che la componevano.

Appresso proseguendo nelle conquiste la introdussero nella regione circompadana, chiamata per questo *Etruria nova* (3). Però nella designazione dei limiti di questa, come anco delle città in essa comprese, non sembra che gli antichi si accordino tra loro. Scrive Livio a questo proposito, e noi

---

(1) Non solo nel luogo citato, ma anche altrove ricorda Livio questa forma di governo, come nel libro I al capo 8, dove, parlando dei dodici littori in uso appo i Romani, scrive che questo numero fu adottato da essi sull'esempio degli Etruschi: *Ab Etruscis finitimis.... numerum quoque ipsum ductum placet; et ita habuisse Etruscos, quod ex duodecim populis communiter creato rege singulos singuli populi lictores dederint.* Questi dodici populi, o meglio parte di popoli, che entrarono a costituire la nazione etrusca, dovevano avere ciascuno il proprio nome, che ora è perduto, ma che forse è rimasto in quello delle dodici lucumonie, e delle città, nelle quali aveva la sua sede il lucumone. Tra questi poi uno solo a tutti presiedeva, come scrive Servio (*ad* X *Aen.* 202): *ex quibus unus omnibus præerat.*

(2) Nota a questo proposito il Micali (Vol. I, p. 127, seg. dell'ediz. cit.) che « L'Egitto nel darsi una costituzione civile era stato « diviso in dodici stati, che tenevano il concilio generale in Menfi « (Marsham, *Can. Chron. Aegypt.* p. 538). Gli Eoli, usciti di Tes- « salia, si collocarono sul continente Asiatico, in quella parte chia- « mata da essi Eolide, fondandovi dodici città (*Erodot.* I, 149). Non « altrimenti gli Ionii, che passarono poco dopo in Asia, vi si sta- « bilirono pure con dodici città. Erodoto (I, 145) crede che ciò fa- « cessero perchè la regione del Peloponneso, donde prevenivano, tro- « vavasi divisa egualmente. Cf. Polib. II, 41. Strabone; VII, p. 264 ».

(3) Servio ad. X, *Aen.* 202.

ad esso ci atteniamo di preferenza, che i Tusci *in utrumque mare vergentes incolueres urbibus duodenis terras: prius eis Apennium ad inferum mare, postea trans Apenninum, totidem, quot capita originis erant, coloniis missis; quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere* (V. 33). Questo luogo, già riferito di sopra, merita qui di essere esaminato.

Dicendo Livio che gli Etruschi *incoluere terras ad utrumque mare vergentes, excepto Venetorum angulo*, e' pare realmente, che escludendosi l'angolo Veneto, le colonie mandate da essi al di là dell' Apennino (*trans Apenninum*), si devano cercare tutte nella Padana al di sotto dei Veneti lungo il mare Adriatico; ma poscia soggiungendo che quelle tra le colonie che furono mandate al di là del Po, cioè alla sua sinistra (*quae trans Padum*), chè così mi sembra che deva intendersi questo luogo, tennero sotto il dominio tutti i luoghi sino alle Alpi (*omnia loca usque ad Alpes tenuere*), e'pare al contrario, che si devano intendere mandate le colonie parte al di là del Po e parte al di qua, cioè rispetto all' Etruria *trans Apenninum*; e che perciò le dette colonie si devano cercare anche in quella parte superiore d' Italia al di là del Po signoreggiata da essi da questo fiume sino alle Alpi tra l'Adige e il Ticino, come sopra abbiamo notato. Inteso Livio in questo modo l'Etruria nova dovrebbe estendersi di conseguenza a tutto questo tratto egualmente.

Checchè però sia di questa distinzione da me avvertita, stando alla lettera, in questo luogo di Livio, egli è certo che gl' interpreti finora non sono riusciti a fissare il nome delle dodici città dell'Etruria nova e che la più parte di essi ne va in cerca nella regione circompadana soltanto. Tali sarebbero state secondo le conghietture loro (1), oltre

(1) Dico secondo le conghietture loro per la grande incertezza, che regna a questo proposito. Ne sia esempio la città di *Melpum*. ricordata da *Plin.* III, 21, 3, sulla fede di Cornelio Nepote, che non

Adria nostra ricordata dallo stesso Livio, *Mantova*, *Parma*, *Modena*, *Felsina*, detta poi Bologna, *Melpo*, *Spina*, e *Ravenna*: alle quali si potrebbe ora aggiungere anche *Sagi* posta su quel ramo del Po da essa denominato, la quale, a quanto sembra, dovette essere città di qualche importanza in quel tempo, sebbene poscia decaduta al paro di Spina.

Inoltre, all'intelligenza del luogo di Livio, è a ricercare che si deva intendere sotto il nome di *colonie*, che si dicono spedite dagli Etruschi nella nostra regione. So che non pochi, che ragionarono di Adria nostra, la ritennero città fondata dagli Etruschi, non solo pel detto di Livio, ma per quello eziandio di Plinio, che nel luogo già a lungo commentato la disse *oppidum Tuscorum*. Ma questo, dopo quello che abbiamo di essa sin qui discorso, è un errore, che dovrà quindi innanzi essere eliminato; perocchè l'appellazione di *colonia* non implica punto anche quella di fondazione, come è noto ad ognuno, e noi possiamo fin d'ora stabilire che più altre città di questa regione circompadana si dovessero trovare in quell'epoca nella stessa condizione di Adria, quali furono a cagion d'esempio *Spina*, *Ravenna* e qualche altra, la cui esistenza si può provare storicamente anteriore, o almeno contemporanea, all'ingresso degli Etruschi in codeste parti.

Pertanto quello che dovrà dirsi quindi appresso è che Adria, partiti che di qua furono i Pelestini, e scacciati che da essa vennero gli Umbri, fu popolata una terza volta dagli Etruschi, i quali insieme coi rimasti colà degli antichi, com'è da credere, proseguirono ad abitarla ancora per qualche secolo, e che per questo fors'anco fu detta etrusca, ed anzi non tanto per questo, ma più ancora perchè i Romani, ge-

---

si sa dove fosse. — Attenendoci a Servio, e'parrebbe, che *Mantova* avesse il principato sopra tutte nella nova Etruria: *omnium populorum principatum Mantua possidebat*, scrive (*ad* X, *Aen.* 202).

neralmente parlando, non conoscendo in codeste parti abitatori più antichi degli Etruschi, a questi con tutta facilità riferivano la fondazione di quelle città, delle quali non avevano notizie anteriori ad essi. Laonde è che Plinio attribuisce agli Etruschi tutto quello che i Pelestini avevano operato per la bonificazione dell'agro Adriano (1).

Capo XIV.

Quanto tempo dominassero gli Etruschi in Adria.

L'ingresso degli Etruschi nella regione circompadana segna l'epoca della maggiore loro floridezza in Italia. Generalmente parlando alle epoche delle più grandi conquiste segue un periodo di pace e prosperità, alle quali poscia tien dietro quello della decadenza.

Gli Etruschi mantennero ancora nei secoli XIII e XII av. Cr. un dominio su tutto il mediterraneo; ma in questi medesimi tempi i Fenici da prima e poscia i Cartaginesi e di seguito altri popoli ancora, i Greci segnatamente, cominciarono ad esercitare una non piccola influenza sul mare gareggiando da prima cogli stessi Etruschi, finchè da ultimo finirono coll'averne la preponderanza per siffatta maniera, che nei tre secoli successivi dall' XI all' VIII gli Etruschi

---

(1) Nella interpretazione delle parole di Plinio (alla pag. 43 e segg.): *omnia ea flumina fossasque primi a Sagi fecere Tusci,* ho seguito per non anticipare le notizie a scapito dell'intelligenza, l'opinione di lui, che deve essere quindi rettificata sostituendo ai Tusci i *Pelestini*, i quali furono veramente i primi a regolare il corso delle acque nel nostro territorio. Veggasi anche quello che di sopra ho scritto intorno alla *fossa Philistina*.

vennero gradatamente a scemare della loro signoria sul mare non solo, ma eziandio a restringere i limiti del loro dominio in terra ferma; finchè nei secoli VII e VI av. Cr. noi li troviamo già confinati entro la sola Etruria propriamente detta.

I rovesci da loro patiti nell'Italia settentrionale, omettendo di parlare degli altri che non ci appartengono, ci sono descritti da Livio. Gioverà al nostro scopo esporli con qualche particolarità.

Narra egli che regnando in Roma Tarquinio Prisco, dall'anno circa 594-578 av. Cr., i popoli della Gallia Celtica, cresciuti soverchiamente di numero e difettando perciò del necessario alimento in patria, rivolsero i loro pensieri a farne uscire una parte in cerca di una nuova nelle regioni contermine della Germania e dell' Italia. Due fratelli Belloveso e Sigoveso, figli di una sorella di Ambigato, re de' Biturigi, si posero alla testa della spedizione. Gettate le sorti, toccò a Sigoveso di passare il Reno per inoltrarsi nella selva Ercinia, e a Belloveso di passare le Alpi per scendere in Italia. Questi seguìto da una turba numerosa di Biturigi, Arverni, Edui e di altre genti ancora prese incontanente la via delle Alpi, e pel varco offerto loro dalle Taurine scese nelle pianure bagnate dalla Dora e dal Po. Ottenuto libero il passo, attraversarono rapidamente il territorio dei Taurini e si accostarono al Ticino. Trovata quivi una resistenza negli Etruschi, che loro contendevano il passo, ingaggiarono tantosto un combattimento con essi. Questi ebber la peggio, ed essi così poterono penetrare nell'*Insubria,* come poscia fu detta, e colà stabilirsi, scacciando gli Etruschi al di qua del Po (1).

L' esito favorevole di questa prima spedizione ben presto invogliò altri a seguitarne l'esempio. Una mano di Cenomani, capitanata da Elitovio, superate similmente le Alpi col favore

---

(1) Livio, V. 34, Cf. Diodoro Siculo XIV, 113.

di Belloveso scese pure in Italia (1). Oltrepassato il territorio occupato dai primi, vennero all'Adda, alla quale sembra che quelli si fossero arrestati. Ed eccoti di nuovo gli Etruschi impedirne il passaggio. Impegnata battaglia, questi furono battuti ùna seconda volta ed obbligati ad abbandonare le avite sedi.

Vuolsi che in questi due combattimenti contro i Galli ùna parte degli Etruschi rimasta divisa dagli altri siasi rifugiata sotto la condotta di un certo *Reto* oltre l' Alpi in quella regione che fu quindi chiamata *Rezia*, e *retiche* le Alpi che la ricingono e separano dall' Italia. La cosa è narrata da Giustino (XX, 5): *Galli cum in Italiam venissent, sedibus Tuscos expulerunt et Mediolanum... condiderunt. Tusci quoque, duce Rheto, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere et ex nomine ducis gentes Rhetorum condidere.* Ed è confermata da Plinio (III, 24, 1): *Raetos Tuscorum prolem arbitrantur, a Gallis pulso duce Raeto.*

Queste testimonianze danno luce ad un brano di Livio, che si continua a quello, che abbiamo esaminato nel capo precedente, dove scrive (V. 33): *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Raetis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent;* dalle quali parole si trae che Livio doveva conoscere appieno la lingua etrusca se potè fare questo confronto al suo tempo con quella de' Reti, che imbarbariti dall' asprezza de' luoghi nulla aveano conservato dell'antico sermone, che il suono o l'accento, e nè anco questo incorrotto (2).

(1) Livio, V. 35.

(2) Nota il Micali (l. c. Vol. IV, p. 52 e seg.) che più scoperte confermarono la presenza degli Etruschi nella Rezia e che un vestigio loro ci venne conservato nei nomi di alcuni luoghi. Si può consultare a questo stesso proposito anche il lavoro del Giovanelli: *Le antichità Rezio-Etrusche, scoperte presso Matrai,* Trento, 1845.

Nè a questo solo si arrestarono i Galli; chè poco appresso un' altra mano di loro, i *Salluvii*, valicate le alpi, vennero a stabilirsi nelle regioni circostanti al Ticino inferiore e lungo il Po. Ai quali tennero dietro non molto dopo i *Boi* e i *Lingoni*. Questi trovando che tutte le terre dell'Alta Italia tra le Alpi ed il Po erano già state occupate, tragittarono con zattere il Po, ed impegnata lotta accanita contro gli Etruschi non solo, ma anche contro gli Umbri, ne li scacciarono da quelle regioni, e s'impadronirono delle loro terre al di là dell' Appennino lungo il mare Adriatico. Si crede che la città di *Felsina* ricevesse dai Boi il presente suo nome chiamata da prima *Boionia*, poscia *Bononia*, e da noi finalmente *Bologna*.

Ultimi dalle Gallie vennero a piantare le loro tende in Italia i *Galli Senoni*, i quali scesero nella regione sottoposta ai precedenti e si distesero lungo l' Adriatico tra i fiumi *Utente*, oggi Montone, e l'*Esi*, ora Esino. (*Livio*, V. 35). La città di *Senogallia*, oggidì *Sinigaglia*, ne ritiene tuttora il nome.

Quella parte pertanto d' Italia che fu in questo modo occupata dai Galli fu appresso chiamata *Gallia Cisalpina*, cioè Gallia al di qua delle Alpi, per distinguerla da quella al di là di esse, chiamata *Gallia Transalpina*. La Gallia poi Cisalpina essendo divisa dal Po, che scorre quasi in linea retta dal Monviso all' Adriatico, fu distinta in *Gallia Traspadana* e *Cispadana*, cioè al di là e al di qua del Po. Si noti inoltre anche qui che l' angolo Veneto fu egualmente lasciato intatto pure dai Galli, assai probabilmente perchè non si sentirono in grado di tentarne l' ingresso.

Così di tutti i possessi che gli Etruschi avevano nell'Italia superiore, non rimase loro al di là dell'Appennino ed oltre al Po che la sola città di Mantova. *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua*, scrive Plinio (III, 22, 3). Oggimai essi sono ristretti entro i confini dell'Etruria propriamente detta.

Tutti questi fatti ebbero luogo a breve distanza l' uno dall'altro entro la prima metà del secolo VI av. Cr., sicchè n' è lecito conchiudere che il dominio degli Etruschi nella nostra regione circompadana e in Adria si mantenne per circa sei secoli dall'XI al VI. Delle cose poi operate da essi in Adria durante questo lungo periodo non si ha memoria alcuna particolare, e sembra che tutte si limitassero al commercio loro colle isole del Mediterraneo e coll'oriente, intorno al quale più opportuno tornerà il discorso nel libro seguente.

Capo XV.

Se Adria e il suo territorio sieno stati invasi dai Galli.

Quanto è indubitato che colla invasione dei Galli venne sciolta la confederazione dell'Etruria Nova nella regione circompadana, e che delle città possedute dagli Etruschi in queste parti non rimase loro, secondo che afferma Plinio nel luogo già riferito, che la sola Mantova; altrettanto è malagevole il determinare la condizione dell'Adria nostra durante il periodo della dominazione Gallica sottentrata all' Etrusca lungo il Po e tra l' Adriatico e l' Appennino: e ciò per la discrepanza non lieve degli scrittori a questo proposito.

Tra i recenti vi hanno di quelli che affermano occupata dai Galli anche Adria ed anzi se ascoltiamo, per citarne alcuno, il Micali, sembra, egli scrive (1), che Spina ed Adria ricevessero dai Galli l' ultima distruzione, mentre altri ciò negano recisamente. Nè meno discrepanti sembra che sieno

---

(1) Vedi il vol. IV, p. 58 della citata edizione. Di questo stesso sentimento fu anche il Romagnosi in un suo articolo inserito nel T. LVIII della Biblioteca Italiana.

gli antichi sotto questo rispetto. Plutarco a cagion d'esempio, scrive nella vita di Camillo, che i Galli avendo fatto un'irruzione in Italia, s'impadronirono di tutta quanta la regione che anticamente possedevano i Tirreni dalle Alpi ad amendue i mari (1). Se di tutto, dunque anche della regione circompadana e quindi pure di Adria.

Ma più esplicita sotto questo rispetto è la testimonianza di Stefano Bizantino, il quale dopo di aver parlato di *Atria* del Piceno, così ne scrive il nome, segue a dire esservi ancora un'altra città di questo nome posseduta dai Boi, popolo di razza Celtica (2). Ora siccome non vi ha di questo nome nella regione, che si suppone occupata dai Galli Boi, fuori della nostra, alla quale possa applicarsi il detto di Stefano, è chiaro che quest'Adria dei Boi non può essere che la veneta (3): di che si trarrebbe che dunque i Galli

---

(1) Ἐκράτουν τῆς χώρας ὅσην τὸ παλαιὸν οἱ Τυῤῥηνοὶ κατεῖχον κ. τ. λ. *Plutarch. Camill.* XVI.

(2) *Stephan. Byz.* sub ν. Ἀτρία. Ἔστι καὶ ἄλλη πόλις Βοΐων, ἔθνους Κελτικοῦ.

(3) Stefano Bizantino ha ricordato la nostra Adria due volte, la prima sotto Ἀδρία sull'autorità di Ecateo, come abbiamo già veduto, e la seconda sotto Ἀτρία senza citazione di qualsiasi autorità; e innanzi di parlar della nostra aveva registrato sotto questo stesso nome, come ho detto, l' Ἀτρία del Piceno, ch'egli chiama città della Tirrenia fondata da Diomede: Ἀτρία, scrive, πόλις Τυῤῥηνίας, Διομήδους κτίσμα.

Il Delfico, nell'opera che citerò più avanti, p. 16, pensa che Stefano abbia confuso l'*Adria* del Piceno coll'*Adria* veneta, e che di due ne abbia fatte tre. Ritiene che nel primo luogo abbia parlato di *Adria Picena* errando però nell'ortografia dicendola *Adria* in luogo di *Atria,* e che la seconda e la terza sieno state l'*Adria Veneta* tenuta dai Celti. Ma con buona pace di lui è a dire che la confusione è sua, non di Stefano, il quale registrò bensì due volte la nostra Adria sotto la sua duplice ortografia di *Adria* e *Atria,* che le compete, secondo che da noi fu già detto, e che l'*Atria,*

penetrarono nel territorio Adriano e ve n'ebbero la signoria fino dal VI secolo avanti Cristo.

Con tutto questo però io ritengo erronea l'asserzione di Stefano, e che da essa in parte dipenda quella pure dei recenti scrittori, che sulla fede di lui ripeterono la stessa cosa. E posso in conferma della sentenza contraria oltre ai fatti, dei quali farò parola più innanzi, citare autorità di gran lunga anteriori alla sua, quelle cioè di Strabone e di Polibio.

Il primo di questi nel luogo, che abbiamo già veduto (V. 1, 7), afferma che gli Umbri invitati dai Tessali (intendi i Pelasgi) ad entrare in Ravenna, vi erano rimasti e l'abitavano ancora ai suoi giorni (οἱ καὶ νῦν ἔχουσι τὴν πόλιν): segno evidente che i Galli o non invasero la loro regione, o vi furono da essa respinti, o quando mai ve li lasciarono in pace. Lo stesso dicasi di Butrio, posseduto egualmente dagli Umbri, secondo la testimonianza di Plinio (1). E se questo disse Strabone di Ravenna, e Plinio di Butrio, ben

---

fondata da Diomede, non è già la Veneta, come pretende, ma la Picena, e basterebbe a dimostrarcelo il sapere, che le *isole di Diomede*, oggidì chiamate isole *Trémiti*, le quali presero il nome da lui, non sono già sulle coste dell'*Adria* nostra, ma molto più al sud oltre la costa Picena: e similmente che a distinguere l'*Atria* Picena dall'*Atria* dei Boi, vale sopra tutto l'osservazione fatta dallo stesso Stefano, che cioè il nome etnico o gentile di questa seconda è Ἀτριανὸς καὶ Ἀτριάτης, e che la prima forma è preferibile all'altra, essendo più conforme alla consuetudine degli Italici la desinenza in *anus*; cosa che non dice dell' Ἄτρια picena, ma che aveva già detta nel primo luogo parlando dell' Ἀδρία Veneta, della quale tanto il cittadino, quanto il colono (ὁ πολίτης καὶ ὁ πάροικος) sono detti *Atrianus* e *Atriates*, parole che spettano appunto all'Adria nostra: e finalmente che solo gli abitanti di Adria veneta sono chiamati *Atriates*, non mai quelli di Adria picena.

(1) *Nec procul a mari Umbrorum Butrium* (*Plin.* III, 20, 1).

più a ragione si potrà dire di Adria collocata tanto al di sopra di esse.

Il secondo poi, cioè Polibio, conoscitore appieno di questi luoghi, nella descrizione che fa delle terre occupate dai Galli in quelle diverse invasioni ci dimostra questo stesso ancor meglio. Sapendo noi che i Galli lasciarono intatto l'angolo Veneto, e che non toccarono Mantova, la quale assai probabilmente dovette la sua salvezza alla posizione, è facile argomentare che i Galli passassero il Po superiormente a questa. Difatti scrive Polibio (II, 17), che le terre, che rispetto a noi sono al di quà del Po (τὰ δὲ πέραν τοῦ Πάδου) e quelle che sono lungo l'Appennino (τά περὶ τὸν 'Απέννινον) furono occupate ordinatamente dai Galli nel seguente modo, cioè che primi furono gli *Anani*, (πρῶτοι μὲν ῎Ανανες), i quali devono di conseguenza collocarsi tra Piacenza e l'Apennino lungo la Trebia, e dopo di essi i Boi (μετὰ δὲ τούτους βοῖοι κατῴκησαν), i quali perciò si devono collocare nel Parmigiano, nel Modenese e nel Bolognese (1), e di seguito a questi verso l'Adriatico i Lingoni, (ἑξῆς δὲ τούτων ὡς πρὸς τὸν 'Αδρίαν, Λίγγονες) che si collocheranno al disotto dei Boi, tra l'Appennino e l'Adriatico, e che le ultime terre lungo il mare furono abitate dai Senoni (τὰ δὲ τελευταῖα πρὸς θαλάττῃ Σήνωνες), de' quali è noto essere stato loro capoluogo *Sena Gallica*, l'odierna *Sinigaglia*. Segue poi a narrare ivi stesso, che questi Galli vivevano in borgate aperte, nè si occupavano di altro che della guerra e della coltivazione dei campi, e che tutte le loro ricchezze consistevano nel bestiame e nell'oro, le sole che ad ogni evento potevansi facilmente trasferire, e condurre altrove.

---

(1) Che i Boi realmente si estendessero nella regione tra Parma e Bologna, risulta anche da Livio, che nel suo libro XXIX, 55 afferma, che Parma e Modena, città un tempo Etrusche, erano cadute in potere dei Boi.

Da questa descrizione, benchè assai laconica, di Polibio è agevole rilevare, 1.° che collocando esso i Boi tra gli Anani superiormente e i Lingoni al di sotto, la regione tra l'Adige e il Po, dove era posto l'agro nostro Adriano, non venne punto invasa dai Galli; e 2.° che l'asserzione tardissima di Stefano Bizantino e, ciò che è più, destituita di ogni autorità deve ritenersi, come ho detto, del tutto erronea ed unicamente basata sulla conghiettura, o se vuolsi sulla persuasione sua propria che i Galli avessero interamente invasa tutta la regione circompadana appartenente agli Etruschi e le contrade contermine lungo l'Adriatico, come si disse.

Tale è la mia opinione che noi ben presto vedremo altresì comprovata dai fatti.

Capo XVI.

Quale fosse la condizione di Adria dopo la dissoluzione della confederazione Etrusca circompadana.

Ciò presupposto, mi chiederà qui taluno, quale è dunque la condizione di Adria in questo tempo? La domanda è giusta; innanzi però di rispondere mi si conceda di fare qualche osservazione.

È noto dalla storia che prima dell'invasione Gallica i popoli principali che signoreggiavano l'alta Italia e le terre posteriormente occupate dai Galli, ad eccezione dell'angolo Veneto, erano i Liguri, gli Umbri e gli Etruschi, i quali avevano esteso largamente il loro dominio al di fuori della loro sede e vi si erano stabiliti al di qua e al di là del Po, e dell'Appennino. Ma dopo l'ingresso de' Galli in Italia noi vediamo ritornati questi tre popoli alle pristine loro sedi, dove era il nerbo delle proprie nazioni, cioè gli uni nella

Liguria, e gli altri nell'Umbria e nell' Etruria propriamente dette (1). Si può affermare con sicurezza che colla venuta dei Galli si è chiuso il periodo delle grandi immigrazioni nella nostra penisola, e furono sistemati una volta per sempre i limiti delle varie regioni, nelle quali essa è stata divisa; senza che verun popolo, ad eccezione dei Boi, più oltre ne uscisse, o che quelli per circostanze di guerra potessero andar soggetti a delle leggere modificazioni.

Questa considerazione ci porta di sua natura ad indagare le forze di questi popoli in quell'epoca e a ricercare di più la condizione delle varie regioni dell'Italia superiore in quella età. La storia non risponde a questi quesiti; ma i fatti, se non m'inganno, parlano abbastanza da sè. Entrano le prime orde de' Galli nella regione occupata dai Taurini, e questi lasciano loro libero il passo fino al Ticino, e quelle dopo lieve scontro cogli Etruschi si adagiano nell'Insubria. Vi entrano poscia i Cenomani, e questi pure ottengono libero il passo dai precedenti e dopo lievi scaramuccie cogli Etruschi si spingono dall'Adda fino all' Adige, e così dicasi delle rimanenti invasioni. Quanti erano ivi in quel tempo gli Etruschi, e quanti i Galli? Convien dire che i primi in onta alla vantata loro potenza, della quale abbiamo già fatto parola, fossero almeno nelle invase regioni in numero oltre modo scarso, se dopo di aver riempiuta l' Italia della loro fama, rimasero vinti da forze, che, tutto calcolato, non potevano essere certamente superiori alle loro. Nè questo solo: conviene anche ammettere, che scarse fossero del pari le popolazioni che insieme cogli Etruschi, e loro soggette, abitavano allora l'Italia dal Ticino all'Adige e dal Po alle Alpi; chè al-

(1) Nè fa ostacolo a questo il trovare qua e colà Liguri, Umbri od Etruschi fuori delle sedi loro; perocchè ivi, si noti bene, non erano come nazione, nè davano alla regione o terre e città da essi in particolare abitate il proprio nome.

tramente avrebbero fatto causa commune cogli Etruschi per respingere gl'invasori e tutelare i proprii possedimenti. E si dica lo stesso degli Umbri e dei Liguri. La storia non fa che un semplice cenno delle loro sconfitte: ma nulla ne dice dello stato delle regioni abbandonate da questi e invase da quelli, e se le popolazioni, chè certo ve ne dovevano essere, suddite un tempo dei primi, lasciassero anch'esse il patrio suolo di là emigrando coi vinti per cederlo in balìa del fortunato invasore.

Tutto considerato e' mi pare che si possa stabilire senza tema di errare rispetto al punto che ci riguarda più da vicino, che sciolta la confederazione delle dodici città della nova Etruria nella regione circompadana, quelle tra le città, che in quella catastrofe non perdettero il proprio territorio, come Mantova, Adria e Ravenna, rimanessero ancora coi propri abitanti in una perfetta indipendenza ed autonome, e che l'Adria nostra in ispecieltà seguisse ancora per qualche secolo a prosperare vie meglio nei suoi traffici e nel suo commercio coll'Oriente, massimamente che le rimaneva aperta ancora la navigazione dei suoi fiumi e le vie per le terre dei Veneti. Questa è la conclusione che da tutte insieme le circostanze dei fatti suesposti, esce quasi spontanea: conclusione d'altronde che noi possiamo confermare colla testimonianza di uno scrittore, il quale nel Periplo volgarmente attribuito a Scilace, descrivendo i popoli che abitavano lungo le coste del nostro mare intorno agli anni 338-335 avanti Cristo (1), fa espressa menzione dei *Tirreni*, ch'esso colloca subito dopo gli Umbri, e attribuisce loro una città, ch'egli chiama Greca, ma della quale è perito il no-

(1) Cioè negli anni 416-419 di Roma. Vedi il Müller nei suoi *Geographi Minores* Vol. I, p. XLIV. Ivi stesso poi dimostra che di questo Periplo non giunse a noi che un compendio assai guasto e imperfetto, non senza interpolazioni e trasposizioni.

me (1), e che gli interpreti suppliscono con quello di *Spina* (2). I Tirreni dunque, ossia gli Etruschi, ancora nella seconda metà per lo meno del secolo IV avanti Cristo, erano un popolo autonomo e indipendente; poichè di questi soli tien conto il nostro autore (3), come appar manifesto dall'intero contesto della sua descrizione.

E questo stesso implicitamente ci viene affermato anche da Varrone in quel breve cenno che noi già conosciamo, allorchè scrisse che l'*atrio* fu così chiamato dagli Atriati Tusci, poichè di là ne fu tratto l'esempio: *Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis; illinc enim exemplum sumptum* (4). Perocchè, lasciando per ora che sia vero o no quello che dice dall' *atrio*, su di che tornerà più avanti il discorso, rimane tuttavia, ch'egli non avrebbe potuto chiamare con doppio nome gli abitanti di Adria, se realmente gli Etruschi insieme cogli antichi Atriati non fossero ancora signori di essa città in quel tempo, nel quale i Romani hanno potuto trarre da essi l'esempio dell'atrio; la qual cosa, per quanto si voglia estendere l'epoca della romana magnificenza nelle costruzioni dei pubblici edifizii, in ispecie dei tempi in onore dei loro Dei, ci porterà sempre ad ammetterla posteriore alla distruzione di Roma fatta da' Galli l'anno 364 di Roma (390 av. Cristo), cioè a quel periodo di tempo, nel quale gli Etruschi Atriati ancora dominavano in Adria.

---

(1) § 17. Μετὰ δὲ τὸ Ὀμβρικὸν Τυρρηνοί. Veggansi le copiose note del Müller a questo paragrafo ed al seguente.

(2) Ivi. Καὶ πόλις ἐν αὐτῇ (*intendi regione*) Ἑλληνὶς [Σπίνα], καὶ ποταμός. Καὶ ἀνάπλους εἰς τὴν πόλιν κατὰ ποταμὸν ὡς κ̇ σταδίων, cioè circa venti stadii.

(3) Si noti che il detto Periplo discorrendo la sponda occidentale d'Italia fa menzione al suo luogo egualmente dei *Tirreni*, che li fa giungere fino a Roma, cioè al Tevere. Li riconosceva dunque contemporaneamente in amendue i luoghi. V. il § 5.

(4) *Varro de Lingua Latina*, V. 33, § 161.

E giovərà al nostro proposito anche notare la distinzione che fa Varrone ivi stesso tra i *Tusci*, abitanti dell'*Etruria* propriamente detta e i *Tusci* di *Adria*. Da quelli, egli scrive, i Romani appresero l'esempio del cavedio, da questi l'esempio dell'atrio (1).

L'autonomia dunque di Adria nostra nel VI e V e IV secolo av. Cr. non può essere meglio comprovata. Vedremo poi nei seguenti capitoli quale altro argomento si abbia in confermazione di ciò.

Capo XVII.

Se Adria sia stata colonizzata dagli Ateniesi.

Negli anni 1834 e 1835 si scopersero al Pireo due frammenti, scritti su due colonne, di un decreto degli Ateniesi di fondare nell'Adriatico una colonia per la tutela dei propri nazionali in quelle acque. Il Sig. L. Ross venutone in cognizione si diè premura di communicare tale notizia al cav. Bunsen, per lettera, della quale si diede un estratto nel *Bullettino dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica in Roma* (a. 1836, p. 132 e segg.) con questo titolo: *Frammento di decreto attico per la fondazione di una colonia Ateniese in Adria (da lettera al Sig. Cav. Bunsen)*.

In questa lettera è detto, che i frammenti in discorso risolvono di un colpo e inaspettatamente la questione sollevatasi a proposito dei vasi scoperti in Adria di stile e lavoro greco, apprendendosi da essi, che la città di Adria fu colonizzata dagli Ateniesi sotto la condotta di un Milziade discendente dal vincitore di Maratona e sotto l'arconte An-

(1) *Tuscanicum dictum a Tuscis, posteaquam illorum cavum aedium simulare coeperunt* (*ivi*).

ticle l'anno quarto dell'Olimpiade CXIII (cioè a dire l'anno 325 av. Cr., 429 di Roma).

A questa lettera il sig. Giovanni Franz fa seguire ivi stesso (p. 134 e segg.) qualche riflessione sulla detta scoperta per farne viemeglio rilevare l'importanza, e conferma la data stabilita dal Ross soggiungendo concordarsi benissimo col tempo, in cui Demetrio Falereo prese il governo di Atene.

Nel primo di questi frammenti si legge appunto il decreto degli Ateniesi per la fondazione della detta colonia, si danno gli ordini opportuni ai trierarchi per tener pronte le navi pel momento della partenza, e si propongono i premi a chi fosse sollecito all'apprestamento del suo vascello e simiglianti altre cose adatte allo scopo.

Nel secondo poi si espongono i motivi che indussero gli Ateniesi a siffatta risoluzione. Eccone il passo più importante che noi rechiamo tradotto dallo stesso Franz (ivi pag. 135).

" Perchè il popolo degli Ateniesi avesse per ogni tempo
" suoi empori e magazzini di frumento; e che, quando vi
" fosse fondato un proprio navilio si formasse un argine
" contro de' Tirreni, che Milziade il fondatore e i coloni
" potessero far uso del mare Adriatico come loro proprio,
" e che de' Greci e de' Barbari tutti que' che entrassero in
" questo mare navigassero con sicurezza, avendo vicino il
" castello degli Ateniesi, ecc. ".

Conchiude poi il Sig. Franz le sue riflessioni coll'ammettere esso stesso l'opinione del Ross. Eccone le parole (ivi p. 136):

" Che Dionisio I deducesse (Olimp. XCVIII) una co-
" lonia in Adria, celebre città etrusca al Po, raccontano
" già gli antichi, ma che gli Ateniesi stessi popolassero
" queste parti di Etruria, per la prima volta veniamo am-
" maestrati dal frammento del Sig. Ross. Per la qual cosa
" la questione sulle scoperte di preziosissime stoviglie gre-

“ che dissotterrate in Adria nei tempi nostri (1), pare che
“ si mandi a fine; e non v'ha dubbio, che un frammento
“ quale è quello col nome ΑΓΑΑΥΡΟΣ (Inghirami, Monum.
“ etr. V, Tav. 55, n. 5), trovato a dir del Sig. Bocchi (p. 50)
“ in Adria e conservato nella collezione Grimana, sia uno
“ de' molti ruderi della colonia degli Ateniesi „. Così il Franz.

Ma è da dire che quello ch'egli e il Ross affermano con tanta sicurezza, non è che un grave error loro; errore che fu già da altri, se ben mi rammento, riconosciuto, e che noi con essi dobbiamo qui rilevare nuovamente a maggiore dilucidazione del nostro argomento.

È evidente che tanto l'uno quanto l'altro hanno preso le parole che si leggono nella prima colonna [περὶ] τῆς εἰς τον 'Αδρίαν [ἀποι] κίας per una colonia da fondarsi nella città di Adria, quando vanno intese di una colonia da fondarsi nell'Adriatico, perocchè il nome ὁ Ἀδρίας nel genere maschile significa appunto il mare Adria e non la città di Adria, come abbiamo già osservato di sopra (v. pag. 13) e ne abbiamo già veduti a quest'ora parecchi esempi, ed altri ancor ne vedremo; ed anzi dobbiamo soggiungere, che la cosa fu da lui stesso veduta, perchè alla pag. 134 scrive che in quel decreto “ *gli Ateniesi si proposero di fondare* “ *una colonia nel seno Adriatico,* „ poscia in nota dichiara perchè abbia detto *nel seno Adriatico* e non *nella città di Adria*, perchè, scrive “ ὁ 'Αδρίας sino dai tempi di Lisia e “ d'Isocrate (2) non significa che il seno Adriatico. V. Müller,

---

(1) A questo punto il dott. Braun aggiunge una nota per attenuare di molto l'asserzione del Franz. Di questa terremo conto altrove, e perciò ci asteniamo qui di recarla, non essendo necessaria nella presente discussione.

(2) Che scrissero molto innanzi a questo decreto, poichè Isocrate morì l'anno 338 av. Cr. e Lisia assai prima l'anno 378.

" Etrusker, II, p. 121 not. ". Una contraddizione così patente a sì breve distanza sarebbe difficile da immaginare, e convien supporre che avendo fisso in mente che gli Ateniesi avessero veramente stabilito di fondare una colonia nella città di Adria, pur conoscendo il valore del vocabolo ὁ Ἀδρίας, sia stato condotto, indipendentemente da esso, ad ammettere quella sentenza.

Tuttavia egli mi potrebbe obbiettare, che anche intendendo l'espressione ὁ Ἀδρίας per *Seno Adriatico* si viene ad affermare lo stesso; perchè nel seno adriatico, considerato nel suo ultimo recesso, non vi era altra città da colonizzare ad eccezione di Adria, e con ciò la contraddizione verrebbe tolta. Alla quale obbiezione, da me supposta, rispondo, che ciò non di meno l'error suo ancor sussiste, perchè l'espressione εἰς τὸν Ἀδρίαν usata in quel decreto non significa punto nel *Seno Adriatico*, come da lui qui s'intende.

Egli non pose attenzione che la forza di quella formula εἰς τὸν Ἀδρίαν è ben diversa dall'altra κατὰ τὸν Ἀδρίαν, che sogliono usare i greci scrittori, allorchè vogliono designare il luogo della fondazione di una colonia, come vedremo ben presto esaminando un tratto di Diodoro Siculo, relativo a questo argomento. Il confondere insieme queste due formule è grave errore, che nuoce grandemente all'intelligenza.

La formula εἰς τὸν Ἀδρίαν significa letteralmente *nell'Adriatico:* siccome però sarebbe assurdo il pensare, che si possa fondare una colonia nel mare, ne viene di conseguenza, che quella formula secondo lo spirito si deva spiegare *in un' isola dell'Adriatico*, o che è nell'Adriatico. L'altra formula poi κατὰ τὸν Ἀδρίαν intesa alla lettera significa *lungo l'Adriatico*, ma intesa secondo lo spirito va tradotta *lungo le coste dell' Adriatico.* Tale essendo il valore di queste formule applichiamole al caso nostro.

Gli Ateniesi in quel decreto non usarono già della seconda κατὰ τὸν Ἀδρίαν, come avrebbero dovuto se avessero

realmente inteso di fondare una colonia sulle coste del continente bagnate dall'Adriatico, ma sì in vece della seconda, εἰς τὸν Ἀδρίαν, per indicarci appunto che l'intendimento loro era di fondarla in una qualche isola dell'Adratico e siccome la spiaggia orientale d'Italia non ha altre isole ad eccezione delle Diomedee, mentre ne abbondano quelle della Dalmazia e dell'Epiro, così siamo condotti dalla forza di questo ragionamento ad ammettere che essi realmente intendessero di fondarla in alcuna di queste, secondo che meglio fosse paruto al condottiere di quella spedizione lasciato per ciò pienamente libero nella scelta. Da tutto questo pertanto noi possiamo vedere, quanto sia andato lungi dal vero il sig. Ross, e dicasi lo stesso del Franz, nella loro interpretazione, e come non che pensare ad Adria, questa anzi si deva escluder del tutto dall'intendimento degli Ateniesi.

E che così di fatto vada intesa la cosa, oltre all'addotto argomento, ce lo dovrebbe persuadere il tenore di quello stesso decreto. Ivi leggiamo che lo scopo di quella fondazione era di rendere libero l'Adriatico ponendo un freno alle piraterie dei Tirreni, non già quello di mover guerra contro di essi, di questa non v' ha il più piccolo cenno. Ora supponendo vera per un istante l'opinione, che gli Ateniesi volessero fondare una colonia appunto nella sede stessa dei Tirreni, chi è che non vede che la guerra sarebbe divenuta inevitabile? Anche da questo punto di vista siamo dunque obbligati all'esclusione di Adria contro l'asserzione de'sullodati scrittori.

Ma voi supponete, parmi udirli a questo punto obbiettare, che i Tirreni nominati nel decreto degli Ateniesi, fossero ancora in quel tempo signori di Adria, ed ignorate, che questa era stata già da un pezzo colonizzata da Dionigi di Siracusa. No, non è contro i Tirreni di Adria, ma sì contro i Tirreni di Etruria che si voleva dagli Ateniesi render libero il mare Adriatico. Risponderò a queste obbiezioni nel

seguente capitolo, però senza pregiudizio, si noti bene, della verità conquistata nel presente, che Adria cioè non solo non fu colonizzata dagli Ateniesi, ma che questi nè anco ne avevano avuto l'intendimento.

Capo XVIII.

Continuazione. — Il decreto degli Ateniesi conferma l'autonomia dei Tusci Adriati.

Le obbiezioni che si suppongono fatte dall'avversario a sostegno della propria sentenza, sono di non piccola utilità allo sviluppo di certi fatti storici che a prima vista considerati in se stessi non si credevano atti a somministrare materia alcuna di discussione; mentre al contrario, dietro lo stimolo offertoci dall'opposizione, esaminati più accuratamente ci si presentano sotto nuovi aspetti non intravveduti da prima e che giovano mirabilmente a metterli in piena luce. Io mi vo lusingando che ciò possa accadere anche al brano di storia, che ho preso a trattare, e senz'altro entro tosto nell'argomento.

Il Sig. Franz non pone alcun dubbio sulla colonia dedotta da Dionisio I di Siracusa nella città di Adria nell'Olimpiade XCVIII, corrispondente agli anni 388-385 av. Cr. (di Roma 366-369), cioè a dire un 60 e più anni innanzi al decreto degli Ateniesi. Mi permetterà però di osservare, che ammettendo come verità storica la colonizzazione di Adria da parte dei Siracusani egli stesso verrebbe con ciò a render nullo il decreto di quelli di fondare una colonia in Adria, come egli afferma, una volta, che questa era già stata colonizzata da altri.

Egli è vero che il Sig. Franz potrebbe anche supporre, che la detta colonia in quel frattempo fosse venuta in qual-

che modo a finire, ovvero che gli Ateniesi si fossero accordati coi Siracusani in uno scopo comune di combattere con maggior forza la pirateria dei Tirreni. Ammettiamo per un istante questa nuova supposizione e riteniamo ancora col Franz che i Tirreni, che si volevano infrenare con questa colonia fossero quelli dell'Etruria, e vediamone le conseguenze.

Trattandosi di un popolo che esercita la pirateria in un mare che non è più il proprio, ma che vi entra a tal fine per altro mare in comunicazione con quello, pare a me che se gli Ateniesi avessero voluto efficacemente rendere libero l'Adriatico dalle scorrerie dei Tirreni, la scelta del luogo per fondare una colonia non sarebbe certamente potuta cadere su Adria, posta, si può dire, all'estremo limite del nostro mare, ma sì più presto verso le fauci comuni ad entrambi i mari, Ionio e Adriatico; giacchè appunto per esse avrebbero dovuto i Tirreni inoltrarsi in questo. E che mal non mi apponga, è chiaro dall'intendimento stesso degli Ateniesi espresso in quel decreto, che cioè quanti entrassero, Greci o barbari, in quel mare, potessero navigare con sicurezza avendo vicino il castello degli Ateniesi, segno evidente che questo non poteva trovarsi all'estremità di quel mare, ma sì più presto non lungi dalle sue fauci.

Questa semplice osservazione mi sembra così ovvia e al tempo stesso così calzante all'esclusione di Adria, che non mi dà l'animo d'insistere d'avvantaggio, persuaso che qual si voglia sostenitore dell'opinione del Sig. Franz, abbia a riconoscerne senz'altro l'insussistenza, e mi affretto in quella vece io medesimo a far loro una domanda: È egli poi vero, che i Tirreni, nominati nel decreto degli Ateniesi, fossero quelli dell'Etruria propriamente detto, o non piuttosto quelli di Adria? Vediamo se ci venga fatto di risolvere anche questo quesito.

Che gli Etruschi avessero in antico ed anco nei secoli posteriori esercitata la pirateria, secondo che afferma Ser-

vio (1), quando la fama della loro potenza e della loro ricchezza avevano riempiuta l'Italia tutta, come disse già Livio, è fuori al tutto di ogni questione. Ma che la esercitassero ancora oltre la metà del quarto secolo av. Cr. e nell'Adriatico, è quello che noi colla storia alla mano possiamo mettere in dubbio ed anzi negare.

Vediamo anzi tutto a quai termini fossero ridotte le cose Etrusche in quel tempo. Essi avevano fondato, come nella regione circompadana, anche nella Campania una simile confederazione di dodici città. Ma questa era già stata egualmente disciolta, e colla presa di Capua l'anno 422 av. Cr. (di Roma 332), ultima loro possessione in quelle parti *(Liv.* IV, 37), gli Etruschi rimasero confinati entro l'Etruria propriamente detta. Ci ammaestra di poi la storia che da quel tempo essi si trovarono per più secoli alle prese coi Romani ed è già noto il trionfo riportato su gli Etruschi da Furio Camillo l'anno 389 av. Cr. (365 di Roma). Essi avevano ben altro dunque a pensare in casa propria, anzi che darsi briga di molestare altrui per mare, in ispecie poi nell'Adriatico, col quale omai niun rapporto più avevano dopo la perdita della regione circompadana.

A ciò si aggiunga che i Greci medesimi alla metà di questo secolo IV av. Cr. infestavano già il mare Tirreno colla loro flotta, attestandoci Livio che quelli l'anno 350 av. Cr. (404 di Roma) erano giunti perfino alla foce del Tevere (2). Tanto è lungi che si possa credere in questo tempo esercitata la pirateria dai Tirreni dell'Etruria nell'Adriatico, quando nello stesso loro mare, il Tirreno, corseggiavano le flotte dei Greci.

---

(1) Servio (ad 8 Aen. 479), scrive: *Tyrrheni diu piraticam exercuerunt, ut etiam Cicero in Hortensio docet, etc.*

(2) *Mare infestum classibus Graecorum erat oraque litoris Antiatis Laurensque tractus et Tiberis ostia* (*Liv.* VII, 25).

Del resto, anche supposto, se così vuolsi, che i Tirreni pure in questo tempo potessero esercitare qua e colà quel-l'odioso loro mestiere, dovrà però rimaner sempre vero, che nel proprio mare e dentro certi limiti, e non già nell'Adriatico. Esclusi pertanto questi, non possiamo pensare ad altri, che ai Tirreni di Adria e di Spina (1), che potessero in questo tempo infestare l'Adriatico colle loro piraterie.

E che di fatto la navigazione di esso mare in questo e nel precedente secolo fosse oltre modo pericolosa si rileva da non poche testimonianze di scrittori di questi medesimi tempi. In generale questo ne attesta Lisia nel suo discorso contro Diogitone (§ 25) tenuto, come opina Clinton ne'fasti Ellenici, circa l'anno 401 av. Cr., ma sopra tutto in quello contro di Eschine Socratico, in un frammento del quale conservatoci da Ateneo (XIII p. 611, D.) si legge quel detto, passato quasi in proverbio, che sarebbe cioè stata cosa più sicura navigare nell'Adriatico anzichè di avere di che fare con lui, tanto pessimo uomo era costui ! (*ἀσφαλέστερον εἶναι εἰς τὸν Ἀδρίαν πλεῖν ἢ τούτῳ συμβάλλειν*), il che è tutto dire.

Ma una testimonianza in certo senso più esplicita abbiamo ancora da Iperide presso il grammatico Arpocrazione (2). Fiorì questo oratore in Atene al tempo di Ales-

---

(1) Si potrebbe anche pensare all'Adria del Piceno che si credette un tempo dominata dagli Etruschi (*Plin.* III. 9, 17), se la cosa non fosse molto dubbiosa, almeno pel tempo, del quale noi ci occupiamo. Ad ogni modo questa città, come abbiamo veduto, fondata dai Pelestini, si può considerare come una dipendenza della nostra, nè farebbe ostacolo il supporre che pur questi, creduti o fors'anco confusi coi Tirreni, fossero compresi tra quelli, che si dovessero sorvegliare. Ma la storia su questo punto poco o nulla ci giova.

(2) Sta nei frammenti degli oratori Attici raccolti dal Müller e pubblicati in Parigi dal Didot, Vol. II, p. 425, n. 205.

sandro il grande, e morì intorno all'anno 322 av. Cr. Tra i molti discorsi da lui composti uno ve n'ha, che ha per titolo: περὶ τῆς φυλακῆς τῶν Τυῤῥηνῶν, ossia del sorvegliare gli Etruschi (1), in un frammento del quale si accenna appunto ad una specie di nave, della quale si servivano gli Etruschi per asportare la preda marittima.

Non si sa con precisione in quale anno abbia Iperide tenuto questo discorso; ma è indubitato che prima che gli Ateniesi avessero concepito il disegno di fondare una colonia nell'Adriatico; disegno che con tutta probabilità si potrebbe argomentare che avesse avuto, se non la sua origine da quel discorso, certo uno dei più potenti motivi. Nè a questo sembra che abbia potuto essere estraneo anche il discorso dell'oratore Dinarco fiorito intorno a questi medesimi tempi: ma del quale non si conosce che il titolo, τυῤῥηνικὸς λόγος, conservatoci da Dionisio di Alicarnasso (2).

Potrei aggiungere a questi passi qualche altro ancora di Diodoro Siculo, ma non essendovi necessità me ne astengo; di essi verrà più opportuno il discorso nel capo seguente.

Tale essendo pertanto lo stato della navigazione dell'Adriatico sotto il dominio dei Tusci Adriati, è facile quindi argomentare, come gli Ateniesi non potessero in quel loro

---

(1) Al titolo di questo discorso sembrano alludere le parole usate dagli Ateniesi nel loro decreto: ὅπως... ὑπάρχῃ φυλακὴ ἐπὶ [τυρ] ρηνούς, le quali si leggono nella seconda delle dette colonne in questo medesimo senso.

(2) Il Franz al *l. c.* p. 36, scrive che i Tirreni esercitavano la pirateria anche dopo Alessandro il Magno (morto l'anno 323 av. Cr.), allorchè i Rodii difendevansi dalle scorrerie loro, e cita in questo proposito *Aristid. Rhod.* 5, p. 540. Ma essendo questo fatto posteriore al nostro documento, non sappiamo quale ragione abbia avuto egli nell'addurlo, giacchè ne mostrerebbe anzi, che in onta al partito preso dagli Ateniesi, i Tirreni proseguissero ancora nel consueto loro esercizio.

decreto prender di mira che questi, e non già i Tirreni di Etruria, e con quanta ragione perciò stabilissero di fondare una colonia ivi appunto, dove lo chiedeva il bisogno, affine d' invigilare efficacemente sopra di essi, e di rendere sicuro e libero l'Adriatico dalle loro soperchierie.

Ora da tutto questo la conclusione che ne possiamo cavare, e che a noi sopra di ogni altra cosa interessava di porre nella massima evidenza, è che il decreto degli Ateniesi è ad un tempo la più bella conferma della indipendenza e autonomia, che godettero i Tusci Atriati dopo l'invasione Gallica e lo scioglimento della confederazione Etrusca nella regione circompadana.

Capo XIX.

Se Adria sia stata colonizzata da Dionigi di Siracusa.

Fu agitata e si agita da molto tempo tra gli eruditi la questione, se Dionisio tiranno di Siracusa abbia fondato una colonia in Adria nostra, o in quella del Piceno. Ciascuna di queste sentenze ha i suoi propugnatori e non pochi per merito e autorità commendevoli. Si schierarono a favor della prima, per nominarne alcuni, chè non intendo di far pompa di erudizione, il Franz nel luogo testè esaminato, il Niebuhr, e recentemente l'Holm e lo Schoene ricordati più sopra (pag. 149). Tra quelli poi dell'opposta sentenza occupano un posto principale il Letronne (1) e il Müller (2), e vi sarebbe

---

(1) Si può vedere l' ipotesi da lui formolata a questo proposito nella sua *dissertazione sul mare Adriatico,* che inserì nelle: *Recherches geographiques et historiques sur le livre* DE MENSURA ORBIS TERRAE *composé en Irlande au comencement du neuviéme siècle par* DICUIL, *suivies du texte restitué,* Paris, 1814 in 8.°

(2) *Die Etrusker,* I, p. 159, ed. 2.ª citata dallo Schoene nell'opera che qui appresso indicheremo.

inclinato anche il Gamurrini nel luogo che abbiamo recato quasi a principio del libro primo (pag. 15 e seg.).

Nessuno poi, per quanto io sappia, ha sospettato, che oltre a queste due ci potrebbe essere anche una terza sentenza, ed è assai notevole, che amendue le parti fondino il loro ragionamento sulla medesima testimonianza, da ciascuno quindi interpretata diversamente. È mestieri perciò, innanzi di proferire un giudizio qualunque, che noi pure portiamo la nostra attenzione sopra di essa.

Questa testimonianza è dell'*Etimologico Magno*, come volgarmente si appella, di autore ignoto, ma che gli eruditi si accordano nel ritenerlo fiorito nel nono o decimo secolo dell'èra nostra. Questi nel suo Lessico alla voce Ἀδρίας scrive, secondo la lezione dello Schoene, collazionata sui codd. Mss. (1), in questo modo:

Ἀδρίας, τὸ πέγαλος· Διονύσιος Σικελίας τύραννος ὁ πρότερος ἐπὶ τῇ... (2). Ὀλυμπιάδι πόλιν ἔκτισεν Ἀδρίαν ἐν τῷ Ἰωνικῷ κόλπῳ, ἀφ᾽ ἧς καὶ τὸ πέλαγος Ἀδρίας καλεῖται· Εὔδοξος δὲ ἐν ά τῶν ἱστοριῶν τὸ πέλαγος καὶ τὴν πόλιν ὀνομασθῆναι Ἀδρίαν φησὶν ἀπὸ Ἀδρίου τοῦ Μεσσαπίου τοῦ Παύσωνος (3). Cioè a dire:

---

(1) Nella prefazione al dotto suo lavoro sulle *Antichità del museo Bocchi di Adria*, Roma, 1878 in 4.° p. IX. Ometto le varianti, perchè non credo che abbiano per noi alcun interesse.

(2) Qui vi era il numero dell' Olimpiade, che andò perduto, ma che viene generalmente supplito sulla testimonianza di Diodoro Siculo, che noi vedremo ben presto.

(3) Nota lo Shoene, che la medesima tradizione ci fu conservata da Tzetze, scrittore del secolo XII dell' èra nostra, il quale nel suo commentario a Licofrone v. 630, dopo di aver riferita l'opinione di Teopompo sull'origine del *mare Ionio* e della città di *Adria*, che noi conosciamo, riporta anche a questo stesso proposito l' opinione di altri in questo modo: ἣν Ἀδρίαν ἕτεροί φασιν ὑπὸ Διονυσίου τοῦ προτέρου τυράννου Σικελίας κτισθῆναι. τὸ δὲ πέλαγος ὡς ἔφην ἀπὸ τοῦ Ἰωνίου ἐκλήθη; cioè a

Adria, il mare. Dionigi il primo tiranno della Sicilia nell'Olimpiade... fondò la città di Adria nel seno Ionico, dalla quale anche il mare è chiamato Adria. Eudosso però nel primo delle Storie dice, che tanto il mare quanto la città furono chiamati Adria da Adria il Messapio figlio di Pausone.

Tale è la base sulla quale, come diceva, poggiano le due opposte sentenze. Facciamovi sopra alcune osservazioni, e la prima sia questa, che stando cioè alla lettera questo passo dell' Etimologico non è punto decisivo nè per l'una nè per l'altra delle due città omonime, e ciò è tanto vero che i fautori dell' Adria veneta vi trovano su che fondare la propria sentenza, mentre ve la trovano egualmente anche gli altri che stanno per la picena. È vero, che l' Etimologico distingue la nostra, che chiama Ἀδρία, da questa, che chiama Ἀτρία: ma anche questa diversa ortografia non ha un valore sicuro, perchè noi abbiamo già veduto essersi usata promiscuamente per amendue le città e ripetiamo di nuovo, che ciò è tanto vero, che quella che l' Etimologico chiamerebbe Ἀδρία, fu presa al contrario, oltrechè dal Müller, anche dal Kramer e dal Sambon ivi citati dallo stesso Schoene, per l'*Atria* Picena. Il passo dunque dell'Etimologico si presta indifferentemente per tutte e due le sentenze: non ha quindi considerato in se stesso un valor positivo.

Osserviamo in secondo luogo che questo autore ha riferito la fondazione fatta da Dionisio di Adria unicamente per dare una spiegazione del vocabolo *Adria* nel significato di mare, Ἀδρίας, τὸ πέλαγος, come si era proposto sin da principio. E noi dobbiamo dire che se è così, egli ha preso senza dubbio un grosso abbaglio, perocchè il mare Adriatico

---

dire: *La quale Adria altri dicono essere stata fondata da Dionigi il primo, tiranno di Sicilia: il mare poi, come diceva, fu chiamato così da Ionio,* intendi l' Illirico, del quale aveva parlato poco prima.

era stato così chiamato assai prima, che Dionisio pensasse di fondare quella città. Nel tempo stesso dobbiamo anche dire che nel fatto si mostra poco sicuro di quella etimologia, poichè reca l'opinione di Eudosso che distrugge la sua, e che inoltre deve indubbiamente riferirsi a' tempi di molto anteriori a quelli di Dionisio di Siracusa.

Ben so, che alcuni opporranno, che la voce ἔκτισεν, che si traduce *fondò*, non deve essere intesa in questo luogo in senso così rigoroso, potendosi comodamente attribuirle il valore di una colonizzazione.

Io non voglio negare che un tale vocabolo possa pigliarsi eziandio in questo significato (1). Ma in tale caso a che proposito narra egli, l'Etimologico, che Dionisio colonizzò quella città, se il mare non aveva preso il suo nome dalla nuova colonia, ma dalla città anteriormente esistente? E non bastava egli forse il dire semplicemente che il mare Adria fu così chiamato da un'antica città di quel nome?

Confessiamo dunque che questo autore oltrechè si mostra poco sicuro del fatto suo, nè anco si espresse colla dovuta chiarezza, sicchè ne porgo occasione di dubitare persino della verità storica di questa fondazione o colonizzazione, che voglia dirsi; tanto più, ch'egli ci regala, come osserverò in terzo luogo, questa notizia senza l'appoggio di altra autorità e sulla semplice sua parola; mentre d'altra parte tra gli scrittori, de' quali ci rimasero le opere, niuno è, per quanto io mi sappia, che ce l'attesti positivamente (2).

---

(1) Dico ciò per via di concessione, giacchè nel caso particolare del nostro autore, a me pare che pel modo col quale si espresse: πόλιν ἔκτισεν 'Αδρίαν ἐν τῷ 'Ιωνικῷ κόλπῳ, ἀφ' ἧς etc. egli stesso non si presti a siffatta interpretazione, specialmente poi se si consideri l'età, in cui visse.

(2) Lo Tzetze, del quale abbiamo già recate le parole, è posteriore di qualche secolo all' Etimologico e tuttochè non affermi la

Vero è che non pochi tra gli eruditi de' nostri tempi pongono questo luogo dell' Etimologico a confronto con un altro di Diodoro Siculo (XV, 13), dal quale risulterebbe, secondo essi, che Dionigi di Siracusa ebbe realmente il pensiero di fondare in Adria nostra una colonia: con ciò l'autorità sarebbe trovata. Io però confesso di dubitare ancora di questa, e chieggo venia al lettore se dovrà intrattenerlo nell'esame pure di essa.

Fiorì Diodoro Siculo verso la fine della Repubblica Romana, e quindi un dieci secoli prima dell' Etimologico; per la qual cosa tra perchè più vicino di gran lunga alle cose che narra, e perchè Siculo di nazione, si deve ritenere di preferenza meglio informato dei fatti di Dionigi tiranno di Siracusa, e quindi meritevole in questo di ogni considerazione. Or bene che cosa racconta egli al nostro proposito nel capo citato?

Circa quel tempo, scrive (correva allora l'Olimpiade XCVIII, a. 4., corrispondente all'anno 385 av. Cr.), Dionisio tiranno di Siracusa venne nella deliberazione di colonizzare alcune città lungo l' Adriatico (ἔγνω κατὰ τόν 'Αδρίαν πόλεις οἰκίζειν), mosso a ciò per acquistare in tal modo il dominio del mar Ionio e rendersi sicura la navigazione all' Epiro, avendo così delle città, alle quali le sue navi potessero avere facile approdo. Perocchè aveva in animo di trasportare nell' Epiro delle forze considerevoli allo scopo di spogliare il tempio di Delfo delle sue vistose ricchezze. Per la qual cosa per mezzo di Alceta Molosso, allora esule in Siracusa, strinse anche alleanza cogli Illirii. E siccome questi erano

---

cosa da sè, ma la riferisca sul detto altrui, ἕτεροί φασιν, ci lascia però all'oscuro sul nome loro, nè è improbabile che si riporti allo stesso Etimologico e fors'anco al luogo di Diodoro Siculo, del quale siamo per parlare.

di que' giorni in guerra, mandò loro in ajuto mille de' suoi, e cinquecento greche armature, per mezzo de' quali acconciamente distribuiti tra i militi loro fortissimi, e incorporati tra le truppe ordinarie, poterono irrompere nell' Epiro a fine di rimettere Alceta nel regno de' Molossi ; nè trovando a principio opposizione veruna saccheggiarono le campagne. Poco stante però si avvanzarono contro di essi i Molossi e s' ingaggiò una sanguinosa battaglia, nella quale quegli ebbero la peggio, lasciando sul campo un ben quindici mila dei loro. Se non che gli Spartani, udito il rovescio degli Epiroti, mandarono tosto un forte soccorso di truppe ai Molossi, colle quali questi poterono comprimere la feroce tracotanza de' barbari. In questo frattempo i Parii mossi da certo oracolo avevano condotta una colonia nell' Adriatico (εἰς τὸν 'Αδρίαν) e fondata in esso l' isola chiamata Faro, non senza però l' aiuto di Dionisio il tiranno, il quale aveva già alcûni anni innanzi spedita una colonia nell' Adriatico (εἰς τὸν 'Αδρίαν) e costituita la città chiamata Lisso. Fu poi in questa occasione che Dionigi libero da altre cure costrusse *in Siracusa* (1) dei porti capaci di dugento triremi e circondò la città di mura di tale ampiezza da superare quelle di tutte le città de' Greci ed oltre a ciò edificò ivi presso il fiume Anapo dei magnifici ginnasii, dei templi degli Dei ed altre tali cose che concorrevano all' ampliamento e allo splendore di essa città.

Ho tradotto liberamente tutto intero il capo XIII del libro XV di Diodoro Siculo, acciocchè il lettore possa da se stesso giudicare del valore delle osservazioni che vi farò sopra in ordine alla presente questione. E per lo stesso motivo

---

(1) Il testo in questo luogo ha sofferto qualche avaria, e ce lo mostra il brusco passaggio dalla colonia di Lissa agli abbellimenti di *Siracusa,* il cui nome ivi non si legge, ma vi deve essere senza meno supplito.

soggiungerò ancora poche altre notizie che Diodoro segue a narrarci nel capo seguente, utili anch'esse al nostro scopo.

Racconta egli che l'anno appresso (era il primo dell'Olimpiade XCIX, cioè l'anno 384 av. Cr.) i barbari, che abitavano l'isola Faro, mal sofferenti dei greci, chiamarono dal prossimo continente gli Illirii, coll'ajuto de' quali devastarono la colonia di questi e ne uccisero molti; ma il governatore di Lisso, venuto in cognizione di questo fatto, armò tosto le sue numerose triremi e assalì in tempo le navi degli Illirii, e parte ne colò a fondo, parte ne catturò e dei barbari ben cinque mila ne uccise e due mila fece prigioni.

Dopo questo soggiunge ancora Diodoro ivi stesso, che Dionigi il tiranno difettando assai di denaro allestì d'improvviso una spedizione contro i Tirreni (Etruschi) col pretesto di distruggere la pirateria, ma in realtà per espilare il tempio ricchissimo di Agilla città della Tirrenia (Etruria): la qual cosa gli riuscì a meraviglia, avendo potuto in tal modo impadronirsi di ben mila talenti, ed oltre a ciò, battuti gli Agillani, che in fretta si erano armati, di farvi un grosso bottino, e ritornarsene in Siracusa.

Rifornito per tal maniera Dionigi di denaro si accinse alla guerra da lui vagheggiata contro i Cartaginesi: guerra che durò a lungo, e che, appena finita, venne di nuovo ripresa e durante la quale giunse a morte egli stesso (l'anno 368 av. Cr.).

Fatti certi da queste notizie che Dionigi il tiranno null'altro ebbe a operare per raggiungere lo scopo che si era prefisso coll'ideata fondazione delle anzidette colonie, possiamo rimetterci in via, e considerarne con animo riposato le conseguenze.

La prima cosa che si trae da questo racconto è che il vocabolo Ἀδρίας, che ivi ricorre tre volte, è sempre usato nel significato di mare, e non mai di città e che perciò le espressioni κατὰ τὸν Ἀδρίαν e εἰς τὸν Ἀδρίαν non possono

interpretarsi la prima che *lungo le coste dell'Adriatico* in generale, e le altre *in qualche isola dell'Adriatico*, conforme a quanto abbiamo già di sopra osservato, e che qui trova la sua giustissima applicazione.

La seconda che era intenzione di Dionigi di fondare più colonie, non già una sola usando di un'espressione indefinita πόλεις οἰκίζειν; di che ne segue che tanto la nostra, quanto l'Adria del Piceno potevano esservi bensì comprese, ma al tempo stesso anche escluse, non avendosi dal contesto di Diodoro alcun appiglio per farne propendere ad una sentenza qualunque determinata.

La terza, che Dionigi voleva fondare quelle colonie allo scopo di aver libero il *mare Ionio* e signoreggiarlo a suo talento. Il contrapporre che fa qui lo storico il *mare Ionio* all' *Adria* è la più bella conferma della spiegazione che abbiamo data della prima delle dette formole e ne induce a credere altresì con certezza che le colonie che Dionigi aveva in animo di condurre dovessero trovarsi lungo la costa orientale d' Italia.

La quarta, che Dionigi voleva libero il mare Ionio affine di poter passare in Epiro per recarsi poi di là ad espilare il tempio di Delfo allo scopo di rifornire il suo erario già esausto, senza poi incontrare ostacolo veruno al ritorno: voleva in una parola signoreggiare quel mare per non avere chi gli potesse impedire l'accesso o il regresso da lui meditato dall'opposta regione. Ora chiunque conosce dove è collocato l'Epiro, e qual parte di esso occupassero i Molossi, converrà meco, io lo spero, nel ritenere, che nè anco per sogno potesse Dionigi pensare di condurre una colonia nell'Adria Veneta, sita in fondo al suo mare; sarei in oltre per ritenere che per la stessa ragione si deva escludere altresì l'Adria Picena, tuttochè molto più al di sotto della prima, ma tuttavia per la sua posizione non guari opportuna al fine che si era prefisso, specialmente se si consideri ch' egli aveva già fondato al-

cuni anni innanzi la colonia di Lisso, che poteva guarentirlo abbastanza da quel lato superiormente.

Da tutto questo pertanto siamo autorizzati a conchiudere che secondo il racconto di Diodoro è affatto impossibile di ammetter l' Adria nostra colonizzata da Dionigi di Siracusa e che è incerto persino se si possa ammettere questo dell' Adria Picena tanto più che vi ha ogni ragione di credere che essa pure in questo tempo godesse della sua autonomia, come cel provano le sue monete, e fosse collegata colla madre patria nel dominio dell' Adriatico.

Ma vi ha ancor di più, poichè dopo questo noi possiamo anche chiedere se egli abbia poi di fatto realizzato quel suo disegno. Una tale domanda non è certamente fuor di proposito, ed anzi, ove si rifletta che Dionigi l' anno appresso, mutato improvvisamente pensiero, in luogo di recarsi oltre all'Ionio, corse a spogliare il tempio di Agilla alla parte opposta d'Italia sul mar tirreno, ne sarà altresì lecito di rispondere negativamente; tanto più che sappiamo che dopo quest'ultimo fatto Dionigi implicato nella guerra coi Cartaginesi dovette avere del tutto abbandonato quel suo primo proposito.

Ma se è così, come si spiega, dirà qui taluno, quell'affermazione assoluta in contrario dell' Etimologico?

A dire il vero io non ne trovo molto difficile la spiegazione. Si consideri di grazia che l' affermazione dell' Etimologico non è al postutto basata, che sulla semplice sua autorità. Ora uno scrittore di circa dieci secoli posteriore a Diodoro Siculo, e di circa quattordici dal fatto da lui asserito, è tal cosa, che per se stessa fa nascere il sospetto che egli abbia potuto ingannarsi, e se si consideri di più che nel suo stesso racconto vi ha qualche cosa di contradditorio, o per lo meno d' inesatto, non sarei alieno dal ritenere ch'egli abbia potuto prendere il nome *Adria* presso Diodoro nel significato di *mare* per quello di *Adria città*. Questa confusione, che noi abbiamo veduto farsi anche da non pochi eruditi

de' nostri tempi, non sarebbe poi tale da sorprenderci grandemente trattandosi di uno scrittore di quell'età, nella quale la critica può dirsi sconosciuta quasi del tutto. E lo stesso dicasi di Tzetze fiorito qualche secolo dopo l' Etimologico.

E dirò di più, che la ragione che sopra tutto mi muove a ritener vero questo giudizio, è sempre quella, che l' Adria mostra nel secolo IV, av. Cr., nel quale fioriva Dionigi di Siracusa, era ancora signora dell' Adriatico, come ne fa travedere, sebbene indirettamente, lo stesso Diodoro, ed apertamente poi cel comprova il decreto degli Ateniesi da noi esaminato nel precedente capitolo.

Di fatto raccontandoci il primo che Dionigi intendeva di rendersi libero il mare Ionio col fondare egli sulla costa orientale d' Italia alcune colonie, e coll'alleanza degli Illirii, che tenevano l' opposto lato dell' Adriatico, ci pone in sulla via di chiedere da quali predoni intendesse egli, Dionigi, di tutelarsi. No certamente dagli Etruschi all'occidente d'Italia ; chè abbiamo già veduto abbastanza a qual punto fossero ridotte le cose loro in quel tempo ; l' impresa stessa da Dionigi tentata ed eseguita a danno loro senza reazione veruna da parte della intera nazione, cel prova a tutta evidenza. Convien dunque dire che dai Tusci Adriati. E questi erano appunto quelli che esercitavano ancora nel detto secolo un ampio commercio non solo nell' Adriatico, ma e fuori ancora di esse, non senza qualche caso se vuolsi di pirateria secondo l' uso di que' tempi, come abbiamo già dimostrato.

Quello però che, stando al racconto di Diodoro, non eseguì Dionigi di Siracusa si proposero di conseguire gli Ateniesi, i quali nel loro Decreto apertamente dichiarano di voler fondare una colonia nel seno dell'Adriatico per tenere in freno gli Etruschi e render libero quel mare dalle soperchierie di cotestoro, e ciò a beneficio non solo de'Greci, si noti bene, ma e dei barbari altresì, cioè degli Illirii, la menzione de' quali nel Decreto loro serve anch'essa mirabilmente

a corroborare la nostra osservazione, e a farne conchiudere non solo all'assoluta negazione che Adria veneta, come anco la sua omonima del Piceno sieno state colonizzate da Dionigi di Siracusa, secondo che ci eravamo proposto di dimostrare, ma e alla negazione altresì di ogni altra colonia da parte sua sulle coste orientali d'Italia.

Capo XX.

In che senso possa tenersi che Adria sia stata detta città Greca.

Ben veggo l'obbiezione che alcuno potrebbe movermi a questo punto. Se Adria, a vostro dire, non fu fondata da Greci, nè colonizzata da Greci, com' è poi ch' essa viene da Giustino appellata in modo assoluto città greca: *Adria quoque graeca urbs est?*

Io ho differito l'esame di questo luogo di Giustino (XX, 1), già noto ai nostri lettori, sino a questo tempo pel maggior profitto, che possiamo ora trarre da esso all' illustrazione della nostra città.

Che vi abbia qualche latino scrittore che appelli Adria città Greca, non fa meraviglia; meraviglia è che sulla fede di esso l'abbiano creduto e sel credano tuttavia alcuni de'recenti scrittori dopo il lasso di tanti secoli e colla critica, della quale cotanto siamo noi avvantaggiati appetto agli antichi.

Ma la ragione, io mi credo, di questa loro opinione, è provenuta in essi molto probabilmente dall' avere accettato quel detto di Giustino, *Adria Graeca urbs est,* come un tutto in separato dal suo contesto essendo pienamente persuaso che se avessero esaminato l' intero capo, avrebbero giudicato ben altramente.

Ho già osservato altra volta, che i Latini scrittori, in generale, allorchè trattano ne' loro scritti delle origini dei

popoli della nostra penisola, non sanno allontanarsi un palmo da' Greci, e salvo qualche rara eccezione, tutto è greco per essi, e nulla v' ha, che dalla Grecia non sia provenuto (1). Uno degli esempi più manifesti l' abbiamo ora in Giustino.

Fiorì questi secondo l' opinione più probabile sotto gli Antonini nel secondo secolo dell' èra nostra, ma le sue storie non sono che un compendio di quelle scritte da Pompeo Trogo vissuto ai tempi di Augusto. Questo compilò in XLVI libri una storia che pel suo concetto può dirsi a tutto diritto universale. Giustino ne fece un' epitome in altrettanti, che potrebbero meglio appellarsi capitoli, i quali soli ci rimasero, essendo quella andata perduta. La testimonianza quindi di Giustino deve essere in proprio riferita al suo autore, ch' è Trogo.

Questi nel libro XX si era proposto di esporre le imprese di Dionigi di Siracusa; e dopo di aver narrato in qual maniera esso fosse giunto ad assoggettarsi l' intera Sicilia, prosegue dicendo come da ciò fosse nato in lui il desiderio di signoreggiare su tutti i popoli di greco nome che avevano in quel tempo la loro sede in Italia. E questa è l'occasione afferrata da Trogo per descrivere appunto que'popoli. A maggior precisione riportiamo le sue stesse parole:

Omnes GRAECI nominis Italiam possidentes hostes sibi destinat (intendi Dionigi); *quae gentes non partem, sed universam ferme Italiam ea tempestate occupaverant. Denique multae urbes adhuc post tantam vetustatem vestigia GRAECI*

---

(1) E non sarà nè anco inutile l'osservare, che dove non sappiano indicare la provenienza di un qualche popolo, lo chiamano a dirittura nato da quella terra, indigeno, autoctono, aborigeno. La cosa è tanto nota, che mi dispensa dall'addurre qualsiasi autorità in sua conferma.

MORIS ostentant. Namque Tuscorum populi, qui oram inferi maris possident, e Lydia venerunt, et Venetos, quos incolas superi maris videmus, capta et expugnata Troia, Antenore duce, misit; Adria quoque Illyrico mari proxima, quae et Adriatico mari nomen dedit, Graeca urbs est; et Arpos Diomedes, exoiso Ilio, naufragio in ea loca delatus, condidit. Sed et Pisae in Liguribus Graecos auctores habent; et in Tuscis Tarquinii e Thessalis et Spina in Umbris (1). *Perusini quoque originem ab Achaeis ducunt. Quid Caere urbem dicam? quid Latinos populos, qui ab Aenea conditi videntur?* Ma basti sin qui, che a dimostrare la nostra tesi n'abbiamo d' avanzo.

Si osservi di fatto come le genti ch'egli ricorda in questo brano sieno tutte greche di origine: e il bello è che ne dà ancor la ragione. Greci sono, dice, i Tusci, perchè venuti dalla Lidia: greci i Veneti, perchè mandati da Troia già presa ed espugnata: greci i Latini, perchè fondati da Enea. Qual

---

(1) Abbiamo parlato anche sopra alla pag. 42, nota 5, della lezione *Spina in Umbris.* Ora possiamo aggiungere, che conoscendo noi, come dopo la partenza dei Pelesta o Pelestini dalla regione Padana, entrassero gli Umbri, i quali al dire di Strabone abitavano ancora al suo tempo in Ravenna, la lezione suddetta potrebbe trovare un qualche appoggio da questo fatto, supponendo, cosa al tutto probabile, che gli Umbri anche in Spina egualmente vi si fossero trattenuti. Si noti poi, che scrive *Spina in Umbris,* allo stesso modo che *Pisae iu Liguribus,* non *in Umbria* o *in Liguria.* Del resto che Spina fosse città greca lo disse anche Strabone nel luogo citato da noi alla pag. 41, nota 1, sebbene non sia argomento valevole quello da lui addotto, che era cioè Greca, perchè se ne vedevano i doni tra i tesori di Delfo. Vi mandarono doni anche i Romani senza esser greci; quantunque, se si ascoltasse il nostro autore, anche questi dovettero esser Greci, per la gran ragione che *ab Aenea conditi videntur.*

meraviglia se anche Adria, perchè prossima al mare Illirico, è chiamata città greca (1) e greca Spina negli Umbri

Io ritengo che possa questa semplice osservazione soprabastare al bisogno, per dichiarare da tutto intero il contesto del nostro scrittore pienamente erronea l'attestazione di lui, che cioè l'Adria nostra fosse città greca di origine, e che perciò niun assegnamento si possa fare sulla di lui autorità.

Ma se erroneo è questo suo apprezzamento, qualche vantaggio tuttavia possiamo trarre dalle notizie che ci offre considerando ch'egli descrive le varie genti d'Italia, quali erano al tempo di Dionigi di Siracusa nel quarto secolo av. Cr., da poi che in questo modo ne conferma quello che abbiamo detto di sopra, che cioè gli Etruschi erano ristretti allora alla sola Etruria lungo il mare Tirreno, che i Veneti si estendevano lungo il mare Supero, cioè l'Adriatico, e, quello ch'è più, che Adria nostra, ricordata tra le genti ch'erano di greco nome (*graeci nominis*), e collocata tra i Veneti e gli Umbri di Spina, era in quel tempo città autonoma, e tuttavia signora del mare.

Ma quello che dal brano di Giustino gioverà porre in maggior rilievo è altresì la ragione generale, dalla quale sembra, ch'egli sia stato indotto a credere tutte greche le genti, che qui ricorda, ed è questa, che molte città ancora al suo tempo (s'intenda quello di Trogo), in onta alla tanta loro antichità ostentavano indizi di greco costume: *multae urbes adhuc post tantam vetustatem vestigia graeci moris ostentant.*

A me sembra che l'osservazione fatta da Trogo, almeno

---

(1) Se così non si dovessero intendere le parole *Adria quoque Illyrico mari proxima,* non si potrebbe render ragione, del perchè l'abbia chiamata prossima al mare Illirico: e d'altra parte quel senso riesce ovvio dall'intero contesto.

per l'Adria nostra, alla quale ora mi limito, sia giustissima, comecchè erronea deva apparire la deduzione, che ne voleva ritrarre. Egli non ha riflettuto, che questa era città marittima, e che già da più secoli dominava sull' Adriatico, esercitandovi il più ampio commercio, come abbiamo detto e meglio ancora diremo a suo tempo, su tutte le coste del mediterraneo, e in ispecie su quelle della Grecia e delle isole sue, e che perciò era cosa assai naturale che gli Adriesi, che pei loro traffichi frequentavamo quei luoghi, avessero altresì una famigliarità grande colla greca favella, come anco per la stessa ragione è naturale che mercatanti greci frequentassero il porto e la città di Adria, e che taluni ancora si fossero quivi stabiliti, usando della patria favella (1).

E questo a me pare, che sia il senso più ovvio e naturale per ispiegare come Adria abbia potuto dalle vestigia, di greca lingua e di greco costume, che ancora serbava al tempo di Trago, essere stata da questo giudicata città greca, senza essere tuttavia tale di origine.

Capo XXI.

Principio della decadenza di Adria. – Antiche memorie degli Euganei e dei Veneti sino all'invasione Gallica.

Ho già osservato più volte, e non sarà certamente nè anco l' ultima questa, che la storia dei popoli, che abitarono in antico l' Italia innanzi che Roma giungesse ad assogget-

---

(1) Non vi ha alcuno che ignori quale influenza esercitasse la Republica Veneta sulle coste dell'Albania e della Grecia, nel Peloponnaso segnatamente, e su quelle delle Isole greche a tal punto, che oggidì stesso il dialetto veneto è ancora sulla bocca degli abitanti di qualche isola, come di Corfù, quasi fosse lingua lor propria. Eppure chi oserebbe mai dedurre da ciò l'origine veneta di quella popolazione?

tarseli, non si può cogliere, che dai pochi cenni caduti giù qua e colà dalla penna di qualche scrittore, o da frammenti incompleti, e spesso anche oscuri di altri, le cui opere andarono perdute; e che i recenti scrittori si studiarono d'interpretare e supplire per congettura e coordinare alla meglio, secondo il criterio di ciascheduno. Di qua la varietà delle opinioni, che cozzano sovente le une colle altre e l'incertezza, nella quale noi ci troviamo nella scelta loro e nell'ordinamento dei fatti, che ci compariscono quasi altrettante oasi del deserto che d'ogni parte ne preme.

In onta però a tutto questo noi abbiamo sin qui potuto sui frantumi appunto raccolti dondechessia porre in chiaro, se non m' inganna la persuasione, l'autonomia di Adria negli anzidetti tre secoli, e noi vedremo a suo luogo, argomentando su quelle basi medesime, come anzi questo sia stato il periodo della sua maggiore prosperità e floridezza. Ma dopo questo periodo dalla fine del IV secolo av. Cr. e nei successivi indarno tu cercheresti, non già un filo conduttore per proseguir nella storia, ma nè anco una memoria qualsiasi di Adria e de' Tusci Adriati nelle opere de' greci e de' latini scrittori. Io mi avviso che questo silenzio sia prova manifesta della sua lenta e progressiva decadenza per gl' impedimenti, che le venivano da ogni dove all' ulteriore sviluppo del suo commercio, dalle flotte in ispecie numerose de' Greci e de' barbari, che solcavano le sue onde e dalle colonie qua e colà stabilite sì nelle isole come anco sui continenti.

Pertanto se noi vogliamo proseguire l' intrapreso cammino e continuare la storia dei nostri Adriati ci converrà lasciare a parte il mare, e limitarsi alla terra; nè solo questo, ma, non trovando nella nostra regione sufficiente aiuto allo scopo, uscire eziandio di casa per indagare nella storia delle regioni vicine qualche accenno, che vi ci possa ricondurre con frutto.

Un nuovo popolo comparisce intorno a questi tempi

sulla scena del mondo, i *Veneti;* dico nuovo, non già perchè sia or ora disceso in Italia, che lo sappiamo anzi qua venuto da remotissimi tempi, ma nuovo, perchè ora solo incomincia a far parlare di sè. Attacchiamoci dunque ad esso e procuriamo d'investigar nella sua anche la storia del nostro.

Devo però avvertire anzi tutto, che parlando dei Veneti, non intendo di estendermi in ricerche particolari su di essi, chè certo non la si finirebbe sì presto; ma di dirne quel tanto, che è richiesto dall'argomento, che mi sono proposto di sviluppare. E quello che de' Veneti, sia detto egualmente degli *Euganei*, de' quali pure è mestieri che io parli alquanto diffusamente in questo capitolo ripigliando il discorso dalla più alta loro antichità.

Dove abitassero i Veneti al momento della maggiore potenza degli Etruschi in Italia lo abbiamo appreso da Livio in quel brano che fu già da noi riferito, ma che qui dobbiamo ripetere. Gli Etruschi, egli scrive, spedirono delle colonie, le quali occuparono tutta l'Italia superiore al di là del Po sino alle Alpi, ad eccezione dell'angolo de' Veneti che abitavano in giro lungo il seno dell'Adriatico: *coloniis missis, quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris usque ad Alpes tenuere* (V. 33).

Tuttochè notissimo sia questo brano, e da molti riportato e chiosato, ha però la sua difficoltà; a ben comprenderlo è mestieri riflettere che parlando con precisione non sono già gli Etruschi, che tennero la signoria di tutti questi luoghi, come a prima fronte leggendole apparve forse a taluno; ma sì le loro colonie; la qual cosa ne induce a ritenere, che dal Po alle Alpi vi fossero già altre popolazioni in que' tempi disseminate su tutto quel vasto territorio, conforme abbiamo eziandio osservato di sopra: e pare a me che questo stesso ne insinui anche Livio colla fatta eccezione de' Veneti, dappoichè l'esclusione degli uni ne dà buona presa all'inclu-

sione degli altri. Vero è che Livio non dice quali fossero quegli altri popoli colonizzati allor dagli Etruschi; ritengo però di non errare affermando che questi furono gli Euganei, avendone già detto lo stesso Livio in altro luogo (l. 1), che questi abitavano quella regione dell'Alta Italia, che si estende tra il mare Adriatico e le Alpi: *Euganei inter mare Alpesque incolebant.*

E chi erano questi Euganei e donde e quando venuti nella nostra penisola? chiederammi forse il lettore. Risponderò brevemente, che certo non Greci, tuttochè di greca stirpe li vogliano non pochi degli antichi scrittori per la ragione già da me discussa più sopra (1); e che mia opinione è, mi si perdoni l'ardire, che gli Euganei siano uno di que' popoli primitivi venuti dall'Asia per via di terra, e che da remo-

---

(1) Notissimo a questa proposito è il luogo di Plinio (III, 24, 1 e 2. § 133 e 134), che gioverà recar per intero. *Verso deinde*, scrive, *Italiam pectore Alpium latini iuris Euganeae gentes, quarum oggida XXXIIII enumerat Cato. Ex his Triumpilini, venalis cum agris suis populus; dein Comuni compluresque similes finitimis attributi municipiis. Lepontios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitratur. Ceteri fere Lepontios relictos ex comitatu Herculis interpretatione graeci nominis credunt, praeustis in transitu Alpiam nive membris: eiusdem exercitus et Graios fuisse, Graiarum Alpium incolas, praestantesque genere Euganeos, inde tracto nomine: caput eorum Stoenos.*

In questo tratto Plinio descrivendo gli abitanti delle Alpi nel versante d'Italia, al suo tempo, vi mescola alla propria anche l'opinione di Catone e di altri intorno alla loro origine: nomina due volte gli Euganei, senza osservare alcun ordine cronologico, e nè anco, a quanto appare, geografico e vi si sente della confusione non poca nel suo racconto. Non è del mio scopo l'entrare in questo labirinto, e ben volentieri lo segnalo al lettore, non senza fargli tuttavia notare la miseria delle cognizioni che avevano anche i più illustri scrittori Romani sul fatto delle origini dei popoli e delle antichità loro.

tissimi tempi, spingendosi sempre innanzi mano a mano, che venivano da altri incalzati, qua penetrarono, passate le Alpi orientali d' Italia, chiamate Giulie da poi, un sedici o diciassette secoli circa av. Cr.; che il loro nome perciò non è greco, come nè anco greca ne fu la lingua; benchè sia obbligato di confessare d' ignorarne l'origine; e che la sede sua primitiva nella nostra penisola fu appunto tra l'Adriatico e l'Alpi, nella pianura bagnata dai due Medoaci e dall'Adige: al quale sembra, che si fossero arrestati a principio. Catone al dire di Plinio numerava trentaquattro loro città, della maggior parte delle quali però non conosciamo ora il nome. Una tra queste, a mio parere, la principale, fu Este, allora sull' Adige, dal quale probabilmente trasse il nome di *Ateste*. Due sono gli argomenti che mi persuasero questo. Traggo il primo dal nome tuttora rimasto ai nostri colli, chiamati *Euganei* da essi, e celebrati dai poeti particolarmente (1), e da quello di una contrada non lungi da Este, chiamata anche oggidì *Palugana*, in antico *Palus Euganea*, da una palude appunto prosciugata dagli Euganei. Il secondo poi dalla storia, la quale ci ricorda, che alla posteriore venuta in codeste parti e par la stessa via dei Veneti, gli Euganei dovettero cedere loro, non senza una grave lotta, una parte del proprio territorio, dove essi fondarono la città di Padova (2), rimanendo tuttavia i colli Euganei il limite naturale tra Este e questa nuova città (3).

---

(1) Lucano, XII, 192 e segg., Sillo, VII, 126., Marziale, X. Sidonio, *Carme* IX, 194.

(2) Scrive *Servio* al libro primo dell' Eneide, v. 242. *Antenor bello exceptus ab Euganeis et rege Veleso victor urbem Patavium condidit.* Veggasi anche *Livio* al l. c.

(3) Cronologicamente si può dunque stabilire per quanto sinora ne consta, che primi ad occupare la regione settentrionale d' Italia fra il Po e le Alpi dal Ticino all' Isonzo furono gli Euganei, indi i

È poi facile argomentare, che trovando gli Euganei in quegli antichissimi tempi spoglia di abitatori quella parte d'Italia tra il Po e le Alpi si disseminassero qua e colà in quella vasta pianura, almeno sino al Ticino, e che vi dovessero fondare altre città. Tra queste deve registrarsi Verona, posta anche essa sull' Adige, e chiamata da Plinio (III, 23, 3, 6, 130) *Raetorum et Euganeorum Verona*. Questa doppia denominazione di città dei Reti e degli Euganei è, a mio parere, una prova, che Verona fondata in origine dagli Eugenei, fu poscia colonizzata dagli Etruschi, se è vero che i Reti furono prole di questi, come abbiamo veduto, e che essi ebbero questo nome dall' etrusco Reto, uno dei dodici capi probabilissimamente dell' Etruria circompadana (1).

Con ciò si spiega, se non m' inganno, come gli Etruschi col mezzo delle colonie avessero potuto tenere la signoria dell' alta Italia dal Po alle Alpi, avendo già assoggettati al

---

Veneti, e poscia, lasciato a parte l' angolo di questi, i Tusci. Prima però di questi e forse contemporaneamente agli Euganei, sembra che si spingessero e dilatassero lungo il Po anche i Liguri, che poi dovettero cedere il passo agli Etruschi.

(1) È cosa nota che i capi popolo, o regoli, che voglian dirsi, re o lucumoni, nei tempi primitivi costumavano il più delle volte succedendosi l' uno all' altro o in altra circostanza di mutar nome alla città o allo stesso popolo, ai quali per vanto imponevano invece il proprio. In questo modo si spiega come a cagione d' esempio i *Triumpilini* e i *Comuni*, Euganei di stirpe, potessero essere così chiamati probabilmente dai loro capi, che usciti per tempo colla propria tribù in cerca di una patria, ad essa anche imposero il loro nome. Allo stesso modo opino, che alcuno dei dodici lucumoni della nuova Etruria si chiamasse Reto e che da esso fosse detta retica la città di Verona, come Euganea era stata detta dagli Euganei. Questi nomi poi passati di bocca in bocca per tradizione giunsero a noi, ma nudi e spogli d'ogni memoria: e che da ciò provenga la tanta varietà dei nomi sia di città, sia di popoli, che ingenerano non poca difficoltà e confusione nella storia loro.

loro dominio gli Eugenei e tutti quelli che da questi ebbero la loro origine. Si spiega di più in quale senso sia da prendere l'eccezione fatta dell'angolo dei Veneti, il quale dovette essere quindi in quel tempo limitato al territorio occupato da questi lungo il nostro estuario semplicemente e tra i colli Euganei e l'Adriatico : *excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris.*

Da quest'epoca poi della maggior floridezza degli Etruschi nell'Italia circompadana scendendo all'altra dell'invasione di questa per opera de' Galli, ci sarà facile egualmente di spiegare, come tanto gli Etruschi, quanto gli Euganei e gli altri popoli, che avevano quivi la loro stanza, dovessero in parte ritirarsi secondo il caso, dove era il nerbo della propria nazione, come abbiamo già detto, e in parte, abbandonate le avite sedi, rifuggiarsi nelle valli contermine tra le Alpi, che cingono da quel lato l'Italia. Ed io ritengo al tutto probabile, che in questa stessa occasione, come gli Etruschi sotto la condotta del loro duce Reto, si rifugiarono nelle Alpi dappoi chiamate Retiche, così anche gli Euganei, rimasti divisi dagli altri, si sieno ritirati nella valle del Brenta che mette capo a Trento, chiamata quindi da essi *Vallis Eugunea,* corrottamente oggidì *Valsugana,* mentre il rimanente di essi si ricongiunsero coi proprii al di quà dell'Adige, o subirono la sudditanza dei Galli (1).

Tali furono, secondo che a me ne pare, le vicende degli Euganei dalla più remota loro antichità sino all'invasione Gallica nel sesto secolo av. Cr. Quali vicende abbiano poscia

---

(1) Gioverà ricordare, che in tutti questi luoghi, nei quali abitarono successivamente gli Euganei, si scopersero in antico ed anche recentemente diverse iscrizioni Euganee. Di alcune di esse venute in luce non ha guari nel Veronese parla anche il conte Carlo Cipolla nella sua relazione pubblicata dal Comm. Fiorelli nelle *Notizie degli Scavi,* a. 1884, pag. 9 e segg.

subito lo vedremo nel capo seguente. Frattanto ne giovi conchiudere, che da tutto quello, che fu da noi discusso sin qui, appare evidente il valore che si deve attribuire alle parole di Livio : *excepto angulo Venetorum*, rispettato egualmente dagli Etruschi e poscia anche dai Galli, e che perciò da esso angolo si deva escludere totalmente la regione Padana e il territorio dei Tusci Adriati e quindi limitarlo all' Adige inferiore ; cosa non avvertita generalmente dai più e che tuttavia meritava di essere posta in chiaro, distinguendo tempo da tempo.

Capo XXII.

Influenza dei Veneti nella regione Padana dopo l'invasione Gallica. - I Veneti salvatori di Roma.

Quale fosse la condizione degli Euganei dopo l' invasione Gallica nel secolo sesto e nei due susseguenti av. Cr., niuno degli scrittori ci lasciò scritto. Certa cosa è tuttavia, che dopo quel tempo non si parla più nella storia di Euganei in Italia. Tutte le memorie, che abbiamo di essi si riportano a tempi anteriori, nei quali essi erano nazione, o ci dicono apertamente, che oggidì non sono più tali. Sembra anzi che tutto quello che indirettamente ce li può far ricordare, siasi concentrato come in epilogo, nell' addiettivo *Euganeo*, ed anche questo in modo che difficilmente si possa distinguere se deva un tale epiteto riferirsi in proprio agli Euganei o in generale ai Veneti o più particolarmente ai Padovani (1):

---

(1) Ecco i luoghi che ho potuto trovare nei quali l' addiettivo *Euganeus* non ha una relazione assoluta col solo popolo Euganeo. *Sil.* VIII, 603.

Tum Triana manus, tellure antiquitus orti
Euganea, profugique sacris Antenoris oris, etc.

tanto rara cosa è che nudamente e semplicemente si arresti agli Euganei! (1).

E XII, 212.

Polydamanteis iuvenis Pedianus in armis
Bella agitabat atrox Troianaque semina et ortus,
Atque Antenorea sese de stirpe ferebat,
Haud levior generis fama sacroque Timavo
Gloria et Euganeis dilectum nomen in oris.
Huic pater Eridanus, Venetaeque ex ordine gentes
Atque Apono gaudens populus etc.

Martial. XIII, 89.

Laneus Euganeis lupus excipit ora Timavi
Aequoreo dulces cum sale pastus aquas.

Notevoli sono anche i luoghi di Lucano e di Sidonio relativi all' augure Patavino, che vede la battaglia Farsalica dai colli Euganei. *Lucano* VII, 192 scrive:

Euganeo, si vera fides memorantibus, Augur
Colle sedens, Aponus terris ubi fumifer exit,
Atque Antenorei dispergitur unda Timavi:
Venit summa dies, geritur res maxima, dixit etc.

Sidonio poi nel Carme IX, 194,

Nec quos Euganeum bibens Timavum
Colle Antenoreo videbat Augur
Divos Thessalicam movere pugnam.

È chiaro da questi luoghi, che il fiume Timavo è preso in doppio senso, e che convien distinguere il Timavo presso Aquileia, celebrato da Virgilio (I, *Aen*, 246-250) dal Timavo presso Abano, riconosciuto nell'odierno *Rio Caldo*. Merita di esser letto a questo proposito il bel lavoro su *Abano* del Dott. Luigi Busato nelle sue *Noterelle Critiche per la lingua d'Italia e per la storia di Padova. Ivi,* 1882, p. 104 e segg.

(1) In questo senso ristretto si può interpretare l'epigramma di Marziale (X, 93): *Si prior Euganeas, Clemens, Helicaonis oras, Pictaque pampineis videris arva iugis, Perfer Atestinae nondum vulgata Sabinae Carmina etc.* E forse l' altro (IV, 25): *Quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno Nupsit ad Euganeos sola puella lacus.*

E gioverà notare in conferma di questo come nell' Alta Italia egualmente dopo l' invasione Gallica non si ricordino più come nazione tra il Ticino e l' Adige gli Etruschi, i Liguri e gli Euganei, ma solo gl' Insubri e i Cenomani, e al di qua dell' Adige non più gli Euganei e gli Atriati, ma solo i Veneti. E se pure occorra di nominare taluno de' popoli de' nostri luoghi, si usa per designarlo del vocabolo dedotto dalla loro città; ond'è che non rade volte si ricordano gli *Atestini* e gli *Adriani*, cioè gli abitanti di Ateste e di Adria, e non gli Euganei ed i Tusci. Ora come si spiega egli questo fatto?

Confesso di non saperlo spiegare altramente, che colla prevalenza dei Veneti sopra gli Euganei e sopra i Tusci Adriati, e m' industrierò di renderne, per quanto mi sarà data, nell'oscurità dei tempi, la ragione, cogliendola dai pochi cenni di qualche scrittore.

Uno di questi è Livio, il quale narrando l'approdo dello Spartano Cleonimo ai lidi dei Veneti l' anno 302, che noi già conosciamo (1), osserva incidentemente, che i Padovani erano sempre tenuti in armi dai Galli vicini: *semper autem eos in armis accolae Galli habebant* (X, 2).

Questo brevissimo accenno di Livio tanto apparve ovvio e naturale, che non ha incontrata alcuna difficoltà appo quanti lo lessero e lo riportarono senza farvi commento alcuno. Certo l'osservazione di Livio non va limitata al tempo, nel quale è riferita alla fine del IV secolo av. Cr., ma si retrocedendo a quelli stessi dell' invasione Gallica e in appresso, sapendo noi da Polibio, che i Galli sin da principio non contenti

(1) Veggasi sopra p. 61 e segg. Sarà anche bene di paragonare le parole di Livio *Litora Venetorem* colle altre del medesimo: *Euganei inter mare Alpesque incolebant.* Anticamente il mare spettava agli Euganei, ed ora è dei Veneti!

delle regioni occupate, minacciavano eziandio i popoli loro circonvicini, a tale che molti tra essi spaventati dalla loro audacia si obligarono a prestar loro obbedienza: che è quanto dire a pagar loro un tributo (1).

Polibio non aggiunge quali fossero questi popoli minacciati dai Galli e loro circonvicini. Noi sappiamo tuttavia, che non certo i Veneti, perchè l'angolo abitato da questi, come abbiamo veduto, non confinava punto colle terre invase dai Galli; ma sì gli Euganei ad occidente e gli Adriati a mezzogiorno. Ora come è che Livio chiama i Galli *accolas* non a questi, ma a quelli?

A ben intendere dunque il luogo di Livio, convien supporre ciò, che punto non fu detto da niuno, che tanto gli Euganei, quanto gli Atriati minacciati d'invasione dai Galli ricorressero per aiuto ai Veneti loro limitrofi, e che questi, desiderosi d'altronde di estendere il loro dominio, approfittassero dell'occasione, e di buon grado aderendo alle domande loro concedessero un forte presidio de' suoi, che a semplice tutela a principio degli uni e degli altri si tennero accampati al Po, fiume che serviva allora di limite ai nuovi inquilini da questo lato.

In tal modo spiego io il passo di Livio e trovo assai conveniente, nel silenzio degli scrittori, che i Veneti nel processo del tempo esercitando una influenza grandissima nella regione padana, stante la continua minaccia dei Galli, e l'incapacità di difendersi da se medesimi degli Atriati e degli Euganei, che già declinavano, a poco a poco si fondessero insieme con questi, e così divenissero, se non di diritto, certo di fatto, signori del territorio di entrambi, o che per lo meno si considerasse questo siccome veneto.

---

(1) Polibio II, 18. Τὰς μὲν οὖν ἀρχὰς οὐ μόνον τῆς χώρας ἐπεκράτουν. ἀλλὰ καὶ τῶν σύνεγγυς πολλοὺς ὑπηκόους ἐπεποίηντο, τῇ τόλμῃ καταπεπληγμένοι.

Quanto poi i Veneti fossero potenti in armi, e capaci di tener testa ai Galli invasori non solo, ma eziandio di minacciarli nelle stesse loro conquiste ne abbiamo prove non dubbie ed una ce l'offre il medesimo Polibio nel luogo testè citato, che noi dobbiamo qui procurare di porre nella maggiore evidenza.

Vedendo i Galli di non potersi estendere superiormente, e chiusi com' erano, parlo di quelli al di qua del Po, tra l'Adriatico e l'Appennino, risolsero di volgere altrove le loro mire; perciò valicato appunto l' Appennino, si presentarono alle porte di Chiusi, e, vinta questa, corsero difilati ad assalire la stessa Roma. E soggiunge Polibio, che l' impresa loro sortì pienamente l'effetto desiderato; giacchè in pochi giorni s' impadronirono dell' eterna città e la misero a sacco ed a ruba, e poi la incendiarono, non rimanendo ai Romani d'intatto che il Campidoglio, e minacciato anche questo di fatale sterminio.

Se non che volle il fato di Roma, scrive Polibio, che mentre stavano i Galli intenti all' assedio del Campidoglio, loro giungesse l' improvvisa notizia, che i Veneti avevano invaso il territorio loro, e che perciò potevano essere colti essi stessi alle spalle. A questo annunzio i Galli, pattuito coi Romani il riscatto, se ne tornarono in fretta alle proprie sedi.

È assai notevole il laconismo di Polibio in questo racconto (1), il quale sulla fede di lui è ripetuto più brevemente ancora da Strabone (2) e chiosato da Plutarco nel libro *della fortuna dei Romani*, dove scrive che i Galli, udito che le

---

(1) Polibio, II, 18, 3. *Γενομένου δ᾽ ἀντισπάσματος, καὶ τῶν Οὐενέτων ἐμβαλόντων εἰς τὴν χώραν αὐτῶν, τότε μὲν ποιησάμενοι συνθήκας πρὸς Ῥωμαίους καὶ τὴν πόλιν ἀποδόντες ἐπανῆλθον εἰς τὴν οἰκίαν.*

(2) Strab. VI, 4, 2.

cose loro erano manomesse dai finitimi barbari e che il territorio loro era stato da essi occupato, conchiusa frettolosamente la pace con Camillo, di là si partirono (1).

È assai probabile, che Polibio, amico e fautore dei Romani, non abbia voluto estendersi molto in questo racconto, e che Pluturco scrivendo più secoli dopo di lui non abbia trovato cosa da aggiungervi, mentre ci pare assai eloquente il silenzio di questo fatto appo Livio, al quale certo non era ignoto, e che a lungo pur si diffonde nella narrazione di questo avvenimento cotanto disastroso per Roma. Questo silenzio dello storico romano, se bene si osservi, è una prova a mio parere fortissima a favore di Polibio, sicchè a ragione il senatore co. Pietro Manfrin colse assai opportunamente l'occasione d' intitolare da questo fatto il suo bel libro : *I Veneti salvatori di Roma* (2).

Avvenne la presa di Roma da parte de' Galli l'anno 390 av. Cr. (364 di Roma) e dal racconto di Polibio abbiamo noi pure un argomento di fatto per ritenere, come dicevamo testè, che i Veneti si erano omai accostati al Po, ed avevano, si può dire, l'egemonia della regione Padana, di buon grado conceduta loro dai nostri Adriati, i quali salvi per essi alle spalle da sì feroci avversari potevano attendere ancora al proprio commercio con non minore vantaggio degli stessi Veneti e degli Euganei, coi quali a me sembra, che avessero fatta quinci innanzi causa comune.

---

(1) Plutarco, *Della Fortuna de' Romani*, XII.

(2) Roma, 1884, in 8vo piccolo.

Capo XXIII.

Come i Veneti abbiano esteso il loro territorio sino al Po. Condizione di Adria nei secoli III e II av. Cr.

Non si può dire, pel silenzio degli scrittori, se i Veneti abbiano preso di propria iniziativa, ovvero d'accordo con Roma, la deliberazione d'invadere il territorio dei Galli, mentre questi assediavano Roma. Forse la prima di queste sentenze è la vera considerando che quello era il momento più opportuno pei Veneti di vendicare i vicini delle offese da essi patite, e far bottino alle spese loro. Quello però che pare omai certo si è, che dopo quel tempo i Veneti si manifestarono sempre fautori di Roma, e nei più urgenti bisogni di lei eziandio suoi fidi alleati.

Già più volte i Galli dopo la detta spedizione rivolsero le loro armi contro di Roma, come narra Polibio: ma quasi sempre colla peggio, in specie dei Galli Senoni, i quali alla fine vennero espulsi dalle proprie sedi e il territorio loro occupato dai Romani, i quali vi fondarono nella stessa loro capitale *Sena Gallica* (oggidì *Sinigaglia*) circa l'anno 283 av. Cr. (471 di Roma) una colonia (*Polyb.* II, 19).

Spaventati gli altri Galli, i Boi soprattutto che erano i più vicini, della sorte toccata ai loro fratelli, deliberarono a forze unite di mover guerra ai Romani. Collegati perciò cogli Etruschi, si posero in marcia coll'intendimento di assalirli nella stessa loro capitale: e non è a dire quanto fosse numeroso e bene agguerrito il loro esercito. Se non che incontratisi presso il lago di Vadimone nell'Etruria con quello dei Romani, fu giuocoforza venir quivi a battaglia campale. Questa fu combattuta con accanimento da ambe le parti e fu quanto mai si può dir sanguinosa e per gli Etruschi e

pei Galli. Questi vi furono quasi totalmente sterminati e ridotti a tale da dover chiedere nei modi più umilianti la pace. Nota Polibio (II, 20), che questa battaglia avvenne tre anni innanzi che Pirro scendesse in Italia.

Si mantennero i Galli fedeli ai patti per lo spazio di quarantacinque anni (*Polyb.* II, 21). Ma in questo tempo cresciuti di numero i Boi, e rinforzati di mezzi, disdegnando, in ispecie i più giovani, di subire più oltre l'onta inflitta loro dai Romani, risolsero di ritentare la prova, pel sospetto sopratutto che avevano, che i Romani, a tempo opportuno, volessero fare di essi, quello che avevano già fatto dei Senoni, ed obbligarli ad uscire d'Italia. A questo scopo fecero lega cogli Insubri, ed assoldarono eziandio un buon nerbo di Galli Gesati di oltr'Alpe, che non tardarono di accorrere in loro aiuto (*Polyb.* II, 22).

Venuti i Bomani in cognizione di questi fatti spedirono tantosto legati ai Veneti ed ai Cenomani per impedire che prendessero parte alla guerra coi Boi, perocchè vi era ogni motivo di credere, che essi fossero già stati da questi sollecitati. Ma ne attesta Polibio, che tanto i Veneti, quanto i Cenomani a quella dei Boi preferirono la società coi Romani (1).

Ebbe principio questa guerra, chiamata dagli storici Romani *Cisalpina*, l'anno 225 av. Cr. (529 di Roma), e durò con varia fortuna da ambe le parti pel corso intero di quattro anni, cioè fino all'anno 222 av. Cr. (532 di Roma) e finì col quasi totale eccidio dei Galli Gesati e colla conquista dei Romani di Milano capitale degli Insubri. È vezzo degli storici Romani di celebrare le glorie dei loro, non

---

(1) *Οἱ δὲ Οὐένετοι καὶ Γονομάνοι, διαπρεσβευσαμένων Ῥωμαίων, τούτοις εἵλοντο συμμαχεῖν.* (*Polyb.* II 23). Questo stesso ci conferma Strabone (V. I, 9) in un luogo che riferiremo più avanti.

facendo alcun motto degli aiuti prestati dai loro soci e dagli alleati. Noi per lo contrario riputiamo essere giusto il dire, che alla vittoria dei Romani confluirono in buona parte anche i Veneti ed i Cenomani, sì perchè collegandosi coi Romani, obbligarono i Boi, temendo di essere presi da quelli alle spalle, di lasciare un buon nerbo di forze alla difesa dei propri confini, come espressamente ne lasciò scritto Polibio (1), ma e più perchè i Veneti ed i Cenomani misero a disposizione dei Romani un corpo di ventimila dei loro, i quali molto opportunamente - è sempre Polibio (II, 24) che ce lo narra - vennero collocati ai confini dei Galli in diversi luoghi, acciocchè, minacciando d' invasione il territorio dei Boi, impedissero a quelli che vi erano usciti di rientrarvi, e di tenerli così separati dagli altri, tuttochè nulla ci racconti in particolare di essi in questa guerra.

Nè questa sola volta i Veneti si tennero fedeli alleati ai Romani; ma e in più altre ancora. Non era appena finita la guerra Cisalpina, che i Romani si videro minacciati da un'altra assai più pericolosa, quella di Annibale, il quale dalla Spagna, già passate le Alpi, era giunto quasi improvvisamente al Ticino l'anno 218 av. Cr. (536 di Roma).

Non si legge, è vero, che i Veneti venissero espressamente sollecitati dai Romani a mantenersi fedeli nella loro alleanza contro il condottiero cartaginese: ma al vedere che solo gli Insubri e poscia i Boi nell'alta Italia si dichiararono in favore di questo, il silenzio tenuto sul conto loro dagli storici è più che eloquente per dedurne che essi dunque si spiegarono apertamente per Roma. Di fatti un passo di Strabone ce lo fa arguire narrandoci come i Cenomani e i Veneti anche innanzi la guerra Annibalica prestarono soccorsi ai Romani in quella contro i Boi e gl'Insubri non solo,

---

(1) Polib. *ivi stesso.* Διὰ καὶ μέρος τι τῆς δυνάμεως καταλιπεῖν ἠναγκάσθησαν οἱ βασιλεῖς τῶν Κελτῶν, φυλακῆς χάριν τῆς χώρας πρὸς τὸν ἀπὸ τούτων φόβον.

ma altresì nei tempi posteriori (1). Questo modo di esprimersi del geografo mi pare che sia abbastanza chiaro nel nostro senso. A ciò si aggiunga la testimonianza di Livio (XXI, 55), il quale afferma che in quella guerra, oltre ai soci di nome latino, i Romani ebbero anche *auxilia Cenomanorum*, soggiungendo tosto, *ea sola in fide manserat gallica gens*, colle quali parole se dall'una parte non possono intendersi compresi i Veneti, per la ragione che non erano tra le genti galliche, nè anco dall'altra si possono intendere esclusi, per la ragione che i Veneti si trovarono fin qui sempre alleati di Roma insieme coi Cenomani, sicchè dal silenzio di lui resta in qualche modo confermata l'autorità del geografo, il quale ricorda amendue, Cenomani e Veneti, tra quelli, che prestarono soccorso ai Romani nelle guerre loro. Questo stesso da ultimo c'insinua Silio Italico col suo episodio del patavino Pediano alla battaglia di Canne (2), l'anno 216 av. Cr. (542 di Roma).

Terminata la seconda guerra Punica colla battaglia di Zama nell'Africa l'anno 201 av. Cr. (553 di Roma) i Romani rivolsero tosto gli occhi sugli Insubri e sui Boi per punirli della loro infedeltà. Durò questa seconda guerra contro di essi per lo spazio di oltre dodici anni e finì colla piena sottomissione degli Insubri, e col totale eccidio dei Boi, le cui reliquie dovettero alla fine abbandonare, la massima

(1) Κενομάνοι δὲ καὶ Ἐνετοὶ συνεμάχουν καὶ πρὸ τῆς Ἀννίβα στρατείας, ἡνίκα Βοΐους καὶ Συμβρίας ἐπολέμουν, καὶ μετὰ ταῦτα. (*Strab.* V. 1, 9).

(2) *Sil.* XII, 212 e segg. Vedi anche sopra alla pag. 220. - Si suole intorno a questo tempo riferire ad Adria nostra il prodigio occorso l'anno 540 di Roma (214 av. Cr.) narrato da Livio (XXIV, 10): *Prodigia eo anno multa nuntiata sunt... Adriae aram in coelo speciesque hominum circa eam cum candida veste visas esse.* È il fenomeno conosciuto sotto il nome della *Fata Morgana*. Altri al contrario lo attribuiscono all'Adria Picena.

parte, le avite sedi e ripassare le Alpi, come ne attesta Strabone (1).

Gli storici nulla ci lasciarono scritto della parte presa dai Veneti in questa guerra a favore di Roma. Il solo Strabone nel brano che abbiamo recato poco sopra, ce la lascia intravedere, affermandoci in esso, che anche dopo la guerra Annibalica i Veneti ed i Cenomani prestarono soccorso ai Romani nelle guerre loro. Ora essendo questa l'ultima guerra combattuta da essi nelle nostre regioni, a me pare quasi indubitato che pure i Veneti si fossero in essa collegati coi Romani contro dei Boi.

Ho detto che questa è l'ultima guerra, nella quale poterono i nostri schierarsi dalla parte di Roma, pel totale silenzio che si osserva quinci innanzi dagli scrittori sul conto loro. Non sarà dunque fuor di proposito che qui anche noi ci arrestiamo e facciamo qualche riflessione sulle conseguenze che seco trassero le tante guerre, nelle quali i Veneti presero parte attiva a favore di Roma.

Noi abbiamo veduto nel capo XXI, esponendo il noto passo di Livio, *excepto Venetorum angulo*, che la regione Padana non era compresa nella Venezia. Dipoi nel seguente XXII, esponendo quell'altro dello stesso Livio relativo ai Padovani, *semper autem eos in armis accolsae Galli habebant*, che i Veneti per consentimento degli Atriati stessi si erano recati al Po, ma questo per conghiettura. Ora uoi sappiamo che al tempo di Augusto la Venezia unita coll' Istria costituiva una delle undici regioni nelle quali quell' imperatore aveva divisa l' Italia, la decima, e che questa regione, lasciando l'Istria, che a noi non interessa, si estendeva dal

---

(1) *Strab.* v, 1, 6, dove scrive che i Boi si ritirarono presso i Taurisci, e che impegnati da poi in una guerra contro dei Daci, furono da questi totalmente distrutti.

fiume Oglio (1) fino ad Acquileia ch' era dei Carni e dal Po alle Alpi, comprendendo in sè tutta la regione occupata dai Cenomani. Ora in qual tempo crebbe siffattamente la regione dei Veneti?

Io non trovo scrittore alcuno che ci abbia questo insegnato. Non possiamo dunque rispondere alla proposta domanda, che con altre conghietture, le quali possano se non altro chiarirci in qualche modo un tal fatto.

I Veneti si trovano collegati quasi sempre coi Cenomani nel prestar soccorso a Roma: erano dunque in perfetta armonia con questi e sembra che i Romani stessi li distinguessero per questo dagli altri Galli, e li trattassero quali fidi loro alleati. Ma nelle guerre che i Romani ebbero cogli Insubri segnatamente e coi Boi, tanto i Veneti quanto i Cenomani dovettero uscire dai propri confini per opporsi ai Boi, la regione de' quali abbiamo detto essere stata al di qua del Po (rimanendo intatta nella invasione Gallica, come abbiamo già notato, al di là del Po, la sola Mantova, che spettava ancora agli Etruschi) e tenersi accampati al Po, i Cenomani oltre Mantova, ed i Veneti al di qua della regione Padana. E ciò è tanto vero che nella prima guerra i Boi, come abbiamo appreso da Polibio (II, 23), dovettero per difendersi alle spalle lasciare buona parte dei loro a custodire i propri confini. Questo fatto dovette forse ripetersi anche nella seconda contro i medesimi: segno evidente che essi trovavansi già col loro esercito prossimi ai Boi lungo il Po.

Ora non trovando altra spiegazione ragionevole della estensione del territorio della Venezia nel sesto e settimo secolo di Roma, mi pare si possa convenire in questa opinione che i Romani, finita al più tardi l' ultima guerra contro dei Boi, abbiano riconosciuto i Veneti quali posses-

---

(1) Vedi il Mommsen nel *Corpus Inser. Lat.* III p. 413.

sori della regione padana, come i Cenomani di Mantova (1), di maniera che il Po divenisse definitivamente il confine della Venezia da questo lato. Confermerebbe una tale attribuzione anche la distinzione della Gallia Cisalpina in *Traspadana* e *Cispadana*, che si tiene avvenuta ai tempi di Silla.

Tale è la mia opinione su questo punto: da ciò, se è vero, chiaramente risulta in questo tempo la supremazia dei Veneti anche sul territorio degli Atriati; i quali per questo stesso ne dovettero risentire non piccolo danno, e decader sempre più da quello stato di floridezza, alla quale erano già saliti nei secoli precedenti.

Capo XXIV.

In che tempo i Veneti sieno passati sotto la dominazione di Roma.

È la presente una delle questioni più intricate della nostra storia; specialmente per questo che la Venezia non venne già in potere di Roma per conquista, ch'essa n'abbia fatta dopo una guerra, come avvenne in generale delle altre provincie; ma sì per ispontanea dedizione dei nostri alla Romana repubblica secondo l'opinione comune di quanti ho veduto scrittori su suesto punto.

Di questa spontanea dedizione però niuna autorità abbiamo di antico scrittore, nè verun documento pubblico di qual altro genere si voglia. Di qua le diverse sentenze degli eruditi per determinarne il tempo. Innanzi di esporre la mia, riferirò le diverse opinioni dei più principali in questi ultimi tempi.

---

(1) Difatti il geografo Tolomeo come registra *Adria* nostra nella Venezia (III, 1, 30), registra anche *Mantova* come spettante ai Cenomani, soggiungendo eziandio, che questi erano soggetti alla Venezia.

L'Alessi nelle sue *Antichità di Este* al cap. V. fu di opinione che i Veneti si dessero ai Romani poco prima che incominciasse la seconda guerra Punica l'anno 220 av. Cr. (534 di Roma) (1).

Il Furlanetto al contrario fu di parere che la spontanea dedizione dei nostri si deva fissare circa la fine di questa guerra medesima, terminata l'anno 202 avanti Cr., (552 di Roma); ma gioverà riferire le sue stesse parole: " Sappiamo da Livio (XLI, 137), egli scrive, che nel 579, " (174 av. Cr.), essendo insorte nella nostra città (*di Padova*) gravissime dissensioni, il Senato Romano per sedarle delegò il console M. Emilio Lepido, il quale colla " sola sua presenza recò ai Padovani la bramata tranquillità. Similmente operò quel Senato nell'anno 613 (141 av. " Cr.), quando, nate alcune differenze pei confini tra i nostri e gli Atestini, fu incaricato L. Cecilio Metello pro- " console della Gallia, nella quale provincia comprendevasi " anche la Venezia, di combinarle; e di nuovo nell'anno " 619 (av. Cr. 135) per non dissimile contesa tra gli Atestini " e i Vicentini lo stesso Senato diede commissione al pro- " console Sesto Atilio Sarano di porvi riparo... le lapidi degli " anni 613 e 619 recate ai num. LXXXI, LXXXII, LXXXIII " ci attestano, che allora le città di Padova, di Este e di " Vicenza dipendevano interamente dalla Repubblica Romana, " poichè in esse tanto il proconsole L. Cecilio, quanto l'altro " Sesto Atilio *ex Senaticonsulto finis terminosque statui iusit*; " dunque sulla fine del sesto secolo di Roma cade la per- " fetta sudditanza della Venezia ai Romani. „ Così il Furlanetto nelle sue *Antiche Lapidi Patavine illustrate* p. XII e XIII.

Recentemente il dott. Benussi scrive che i Veneti, i quali

(1) Di questa opinione fu anche il *Maffei* nella sua *Verona illustrata*, lib. II.

sino all' ultima guerra contro i Boi e gl'Insubri avevano fatto causa comune con Roma, riconobbero da ultimo nel 191 av. Cr. (563 di Roma) la signoria di Roma (1).

Finalmente il sullodato Co. Pietro Manfrin, nell'opera già citata, trattò di nuovo questa questione dalla pag. 274-298, e. rigettate le opinioni emesse, dal Sigonio in specie e dal Furlanetto, conchiuse (p. 295) che " i Veneti man- " tennero la loro alleanza coi Romani, vale a dire la loro " indipendenza sino all'anno 705 di Roma, quando Giulio " Cesare Dittatore diede ai Veneti ed alla Gallia Cisalpina " (già sua provincia) la cittadinanza Romana ".

Tali sono le principali opinioni degli eruditi intorno a questa questione. Non è questo il luogo di esaminare a parte a parte le ragioni che dai singoli furono portate a difesa ciascuno della sua propria; chè sarebbe un uscire dai limiti che ci siamo prefissi con poca o nulla utilità dell'argomento che più c' interessa. Tuttavia mi permetterò di fare alcune osservazioni, opportune, a modo mio di vedere, a chiarire e fissare, se non fosse altro, i limiti entro i quali si possa restringere la presente questione.

Un passo non sfuggito alla diligenza del Borghesi, ma ignorato, o certo non considerato dai precedenti, gioverà a stabilirne uno, l'estremo. Scrive il Borghesi presso il Furlanetto (2): " Ammetto che i Traspadani avessero ottenuto

---

(1) *L'Istria sino ad Augusto*, *Studi di B· dr. Benussi*, Trieste 1883, in 8.° p. 150. Il Benussi in quest'opera dalla pag. 92-130 raccolse tutte le testimonianze degli antichi e dei recenti scrittori intorno ai Veneti, alla loro origine ed alla loro provenienza, dal complesso delle quali trasse ch' essi furono un popolo mediterraneo, non mai dedito alla navigazione.

(2) Opera cit. p. XVI, dove in nota riporta buona parte della lettera del Borghesi, che fu poi pubblicata intera nelle sue Opere stampate a Parigi (*T.* VII, p. 506 e segg.).

“ il *ius Latii* da Cn. Pompeo Strabone, console nell'anno 665
“ (av. Cr. 89), come porta il noto passo di Asconio (1), e
“ come rispettivamente a Verona conferma l' ignoto autore
“ del panegirico a Costantino (c. 8) : *quam* (*Veronam*) *colo-*
“ *niam Cn. Pompeius deduxerat* ” (2).

Certamente non si dedussero colonie dai Romani mai in alcun tempo, che io sappia, se non in una città o territorio, ch' era loro proprio, o fatto proprio. Ora ammesso che Verona sia stata dedotta colonia, a quel modo, s' intende, che scrive Asconio, da Pompeo Strabone nel 665 di Roma, noi abbiamo in questo fatto uno dei limiti, entro i quali la nostra questione deve essere circoscritta. Sicchè tutta la disputa su questo punto dovrà quindi innanzi limitarsi intorno al tempo anteriore a quella deduzione e non già posteriore (3).

---

(1) Gioverà a maggier luce riferirlo : *Cn. Pompeius Strabo, pater Cn. Pompei Magni transpadanas colonias deduxerat. Pompeius enim non veris colonis eas constituit, sed veteribus incolis nanentibus, ius dedit Latii, ut possent habere ius, quod ceterae Latinae coloniae, id est ut gerendo magistratus civitatem Romanam adipiscerentur*. Così Asconio nel suo Commento alla Pisoniana di Cicerone, p. 2, dell'edizione del *Kiessling*, Berolini, 1875, in 8.°.

(2) È il panegirico IX dell'edizione dei *Panegyrici Latini* del Baehrens, Lipsiae, 1874, p. 192-212.

(3) Chi volesse cavillare su questo proposito potrebbe dire che Verona essendo città dei Cenomani, come abbiamo da Livio (V. 35), quella deduzione spetterebbe a questi e non ai Veneti. Faccio però riflettere, che Livio in quel luogo non dice già che Verona era dei Ceromani, ma sì che essi occuparono quella regione *ubi nunc Brixia ac Verona est*, per designare semplicemente il territorio da essi occupato, e non già perchè Verona fosse città loro, mentre sappiamo dall'una parte che Verona, città degli Euganei e dei Retà sull'Adige, fu sempre considerata città Veneta, e dall'altra che non già Verona, ma Brescia era la capitale propria dei Cenomani, secondo che scrive Livio stesso (XXXII 30) *Brixia caput gentis erat*, cioè dei Cenomani. E qui inoltre si osservi che Asconio non dice, che solo quella colonia fosse dedotta nella traspadana, come incidentemente

E ben si conosce la ragione per la quale i Romani vennero nella deliberazione di accordare ai Traspadani la cittadinanza Latina in quel tempo. Era già scoppiata di fresco, cioè l'anno 663 di Roma (91 av. Cr.) la guerra sociale, detta anche Italica, o Marsica, perchè i Marsi erano a capo del movimento. Non avendo questi popoli potuto ottenere da Roma la detta cittadinanza, presero le armi contro di lei, la quale venne per questo a trovarsi in grave pericolo. Ora temendo Roma che, anche i Veneti suoi antichi alleati e socii al paro di quelli, potessero essere sollecitati a chiedere la stessa cosa, e a collegarsi con quelli nello stesso scopo, non è fuor di proposito il pensare che sia per mostrar di premiare la fedeltà de' Veneti, sino allora sempre costanti nell'alleanza, sia per prevenire ogni sinistro che occorrer potesse, avessero i Romani preso quell'espediente, certamente nuovo in quel tempo, di offrire ai Veneti la cittadinanza latina, considerando le città loro come altrettante colonie di diritto latino, tuttochè nel fatto non fossero tali che solo di nome. L'espediente era assai lusinghiero, e i Veneti, non è a dire, l'accolsero assai di buon grado.

Fissato in questo modo uno dei limiti, che ci permette di riconoscere i Veneti come soggetti a Roma sino dall'anno 665; vediamo se si possa trovare anche l'altro, che ci determini almeno approssimativamente, il tempo, nel quale essi fecero la loro sottomissione o dedizione, che dir si voglia.

Questo limite certamente non dee ricercarsi prima della seconda guerra punica, troppo chiaro essendo a questo ri-

---

rileviamo da quell'autore, ma sì che più vi furono a quello stesso modo fondate, e di più si osservi, che i Cenomani erano spesso dai Romani considerati come compresi nel territorio Veneto, e quasi come Veneti essi stessi. Laonde Tacito ebbe a scrivere che ottenuta poi la piena cittadinanza, *Veneti et Insubres in curiam irruperant* (Ann. XI, 21), per designare con questi due anche i Cenomani posti in mezzo tra loro.

guardo il passo di Strabone già commentato, e per la stessa ragione nè anco prima dell'ultima guerra contro dei Boi. Nel silenzio degli scrittori il Furlanetto si appigliò al fatto narrato da Livio delle dissensioni insorte l'anno 579 di Roma tra i Padovani, per dedurne la dedizione dei Veneti a Roma alquanto prima di questo tempo (1). Confesso però che questo fatto da sè solo non mi sembra tale da doverne cavare di necessità quella conseguenza. Più grave al contrario mi sembra l'autorità delle pietre, le quali ci attestano che negli anni di Roma 613 e 619 furono per decreto del Senato per mezzo dei proconsoli L. Cecilio Metello e Sesto Atilio Sarano definiti i confini tra i Padovani e gli Atestini, e tra questi e i Vicentini. È la prima volta che le città di Este e di Vicenza alzano la testa, e mentre si dovrebbe supporre che queste fossero sotto la dipendenza di Padova, certo sino a quel tempo la capitale dei Veneti, si vede anzi ch'essa stessa è in contesa coi suoi vicini che la trattano quindi alla pari e per modo, che mancando essa di forze o di autorità per sopir la contesa le è necessario l'intervento del magistrato della provincia, del proconsole cioè della Gallia, il quale ponga fine al conflitto tra queste città (2). Qui

---

(1) Ecco le parole di Livio XLI, 27: *M. Aemilio senatus negotium dedit, ut Patavinorum in Venetia seditionem comprimeret, quos certamine factionum ad intestinum bellum exarsisse et ipsorum legati attulerant... Patavinis saluti fuit adventus consulis; neque aliud quod ageret in provincia cum habuisset, Romam rediit.* Si veggano le osservazioni fatte su questo passo del Co. Manfrin nell'op. cit. p. 282 e segg.

(2) Anche il linguaggio ha la sua parte e noi dobbiamo avvertirlo. Sino a questo tempo si parlò sempre dei *Veneti* e dei *Cenomani* ed è a questi che Roma ricorre per avere aiuti, non già ai *Padovani* ed agli *Atestini;* mentre da qui innanzi non si fa più parola dei Veneti e dei Cenomani, ma in generale dei *Traspadani*, o tutto al più si parla della *Venezia* come di una provincia, la quale

non è uno scrittore che si possa dire che parli molto tempo dopo dei fatti e con termini preconcetti, o, come suol dirsi, per anticipazione, ma sono le pietre stesse testimoni contemporanei del fatto, e che a somiglianza di tante altre che si potrebbero addurre di casi consimili, depongono in favore dell'autorità che decreta. Per la qual cosa, tutto considerato, e prese queste testimonianze nel loro complesso, non mi so dipartire sostanzialmente dall'opinione del Furlanetto circa l'altro limite da stabilirsi, entro al quale si deva restringere la dedizione dei Veneti alla Repubblica. Si potrà forse ancora contendere circa l'anno preciso; ma ritengo che sempre entro i limiti già definiti: e questa è la sentenza, alla quale mi sottoscrivo (1).

Il diritto poi della cittadinanza latina importava, come segue a spiegare il Furlanetto ivi stesso (p. XIV), che chiunque avesse in patria conseguite le prime magistrature, quali il duumvirato o l'edilità o la questura, potesse aspirare in Roma a tutti i pubblici onori, non escluso quello dello stesso consolato.

Tuttavia è anche a dire che questa cittadinanza non era piena, mentre rimanevano frattanto i Veneti ancora sotto la dipendenza dell'autorità proconsolare, la quale non poteva esser tolta che col conseguimento della cittadinanza romana, che sola li poteva rendere liberi appieno. Non è a dire perciò se i Veneti agognassero ad ottenere pur questa. Sappiamo di fatto che Cesare l'aveva loro promessa e ne assi-

---

nella sua ampiezza eccede già i limlti dell'antico territorio dei Veneti. A me pare che questa mutazione di linguaggio sia abbastanza significativa pel caso da noi contemplato.

(1) Chi non credesse abbastanza decisivi questi fatti dovrà ammettere per lo meno che la dedizione dei Veneti a Roma sia avvenuta di tacita conseguenza nell'accettar ch'essi fecero l'offerta cittadinanza latina. Questo è certo l'ultimo termine, al quale si possa riferire.

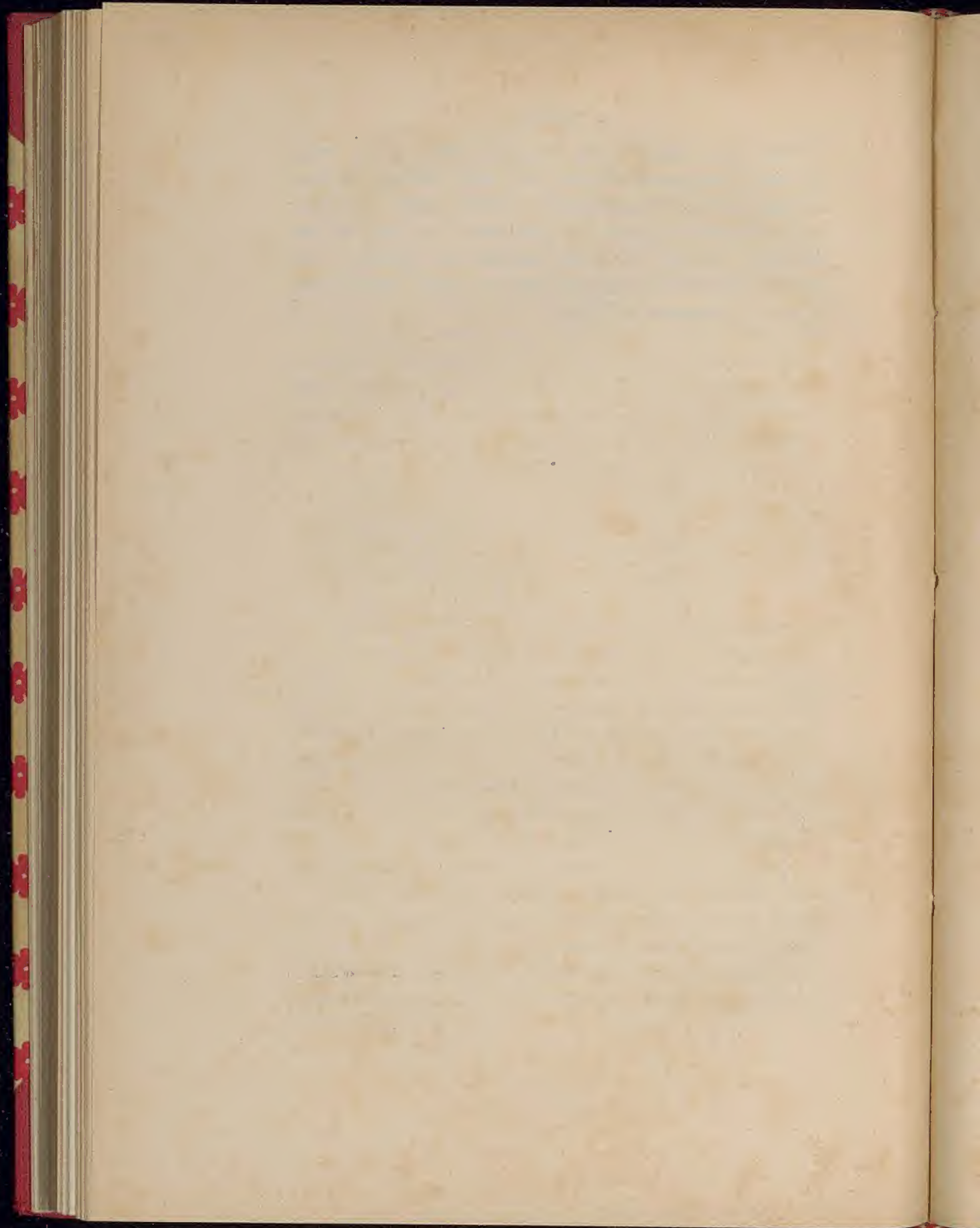
sicura Dione (XLI, 36) che l'anno 705 di Roma, innanzi che egli deponesse la prima dittatura, per rimunerare la fedeltà dei Veneti alla propria causa, l'aveva loro formalmente decretata. Ma le guerre che si successero l'una dopo l'altra impedirono che quel decreto potesse conseguire il bramato effetto; sicchè i Veneti dovettero soggiacere ancora per alcuni anni al dominio proconsolare.

Il Borghesi nella lettera succitata al Furlanetto tesse il catalogo dei proconsoli. che dopo Giulio Cesare, il quale aveva ottenuto il governo della Gallia Cisalpina insieme colla Transalpina pel corso di dieci anni, cioè dal 695-704 di Roma, amministrarono la nostra provincia, e che sono i seguenti:

M. Licinio Crasso l'anno di Roma 705
M. Calidio 706
M. Giunio Bruto 707
C. Vibio Pansa 709
Q. Giunio Bruto 710
M. Antonio, triumviro 711

Il quale ultimo, morto già Cesare, l'amministrò per mezzo di Asinio Pollione, suo legato, il quale, come ci consta dalla storia, non partì dalla Traspadana innanzi la presa di Perugia, che non venne in potere di Ottaviano che poco prima delle idi di marzo dell'anno 714 di Roma, sicchè innanzi a questo tempo non potè avere il suo effetto la legge Giulia municipale che concedeva alla Traspadana la piena cittadinanza Romana; in forza della quale, cessato omai il governo proconsolare, la Venezia venne aggiunta al resto d'Italia ed ogni città fatta libera si resse colle proprie leggi municipali.

Adria, che come abbiamo veduto, era già stata considerata quale parte integrante della Venezia ed aveva avuto essa pure il *ius Latii*, venne ammessa egualmente al godimento quindi della piena cittadinanza romana, e quale municipio fu ascritta alla tribù Camilia, secondo che abbiamo già di sopra accennato.

Da questo tempo la sua storia è quella di Roma, come era stata precedentemente sua quella degli Etruschi durante la confederazione circompadana; sicchè, omessa ogni altra storica disquisizione, altro ora non resta a noi che di restringere e limitare il nostro discorso allo cose interne di essa e del suo territorio in particolare, il che noi procureremo di fare nei seguenti due libri.

LIBRO III.

ADRIA ETRUSCA

PROEMIO.

Nel libro precedente abbiamo brevemente percorsa la storia di Adria e del suo territorio in generale dalla sua origine sino al tempo, nel quale venne a cadere sotto la dominazione romana. Certo molte cose abbiamo appreso da essa, che indarno si sarebbero potute sperare considerando superficialmente le tradizioni che correvano sul conto suo. Però dobbiamo ad un tempo altresì confessare, che questa storia nulla ancora ci disse della vita interiore dei suoi abitanti, della sua industria e del suo commercio, nulla in particolare dellasua città. Essa ce li fece bensì conoscere nelle loro vicende politiche e nei conflitti che poterono avere ed anche ebbero coi popoli vicini o con quelli che l'avversavano da lontano; ma si tacque su tutto quello che più interessa l'esistenza di un popolo attivo negli intimi suoi penetrali. È necessario pertanto che a questi pure rivolgiamo il nostro sguardo affine di offerire di Adria nostra la più completa esposizione che per noi si possa e sotto tutti i rispetti. Sarà questo l'argomento dei due libri seguenti che intitoleremo l'uno *Adria Etrusca,* e l'altro *Adria Romana.*

Questa divisione ci è suggerita dall'anzidetta sua storia, la quale noi abbiamo, per non interrompere o spezzarne la narrazione, proseguita senza distinzione veruna: merita tuttavia uno schiarimento, e siamo presti di darlo. Chiunque abbia tenuto dietro alle cose esposte nel libro precedente, scorgerà di leggeri che la storia da noi percorsa abbraccia quattro diversi periodi, i quali secondo l'ordine dei tempi devono essere pienamente distinti. Il primo è quello della fondazione di Adria sino al momento, nel quale divenne colonia Etrusca: in questo periodo va compreso anche il tempo nel quale fu occupata dagli Umbri. Il secondo periodo abbraccia l'epoca della confederazione Etrusca nella regione circompadana. Il terzo va dall' ingresso dei Galli nell' Italia Superiore sino al momento nel quale questa divenne signoria dei Romani ed è questo il periodo, nel quale Adria rimasta libera ebbe a godere della sua maggior floridezza. Il quarto finalmente comprende l'epoca della dominazione romana in Italia sino all'estinzione dell'Impero d'Occidente nel V secolo dell'era nostra. Oscurissimi sono i due primi periodi, e riteniamo che basti quello che di essi abbiamo superiormente narrato; non è però a dire così dei due seguenti, pei quali se sono scarse le testimonianze degli scrittori, vi sopperiscono abbondantemente i monumenti che ancor ci rimangono, e sono questi appunto, che ci offriranno la materia ai suddetti due libri. Incominciamo dal primo, *Adria Etrusca.*

Capo I.

Chi fossero i Tusci Adriati.

È questa la prima domanda che ci dobbiamo fare per introdurci a poco a poco nell'argomento che ci siamo proposti di trattar di presente. Per rispondervi adeguatamente gioveranno alcune riflessioni sulla storia che abbiamo percorsa. Abbiamo detto che Adria fu fondata dai Pelasta o Pelasgi. Erano questi un popolo attivissimo e intraprendente per eccellenza. Avevano avuto il dominio del Mediterraneo per molti secoli insieme coi Toursha loro competitori: dopo le tante peregrinazioni qua e colà lungo le coste di esso mare trovarono finalmente nell'estremo lembo di quello, che poi fu chiamato Adriatico, una stabile sede, dove poterono adagiarsi senza esservi per più secoli molestati. Quivi pertanto si diedero a regolare il corso delle acque che libere ancora vagavano su quella vasta pianura, e a coltivarne il suolo, che feracissimo corrispondeva assai largamente alle loro fatiche.

Ma un popolo dedito alla navigazione e al commercio e dotato, come esso era, di uno spirito d'intrapresa invaditrice mal potea contenersi entro i limiti della regione padana: e quindi facilmente si spiega come esso di là si desse a correr l'Italia e a fondare nuove città, tra le quali non dubitiamo punto di asserire una essere stata l'omonima alla nostra nel Piceno, nel quale lasciarono sì a lungo le tracce della propria esistenza, come abbiamo veduto.

Se non che è pur a dire che questa loro diffusione fu anche la causa del loro indebolimento; sicchè all'accostarsi di un nuovo popolo alle regioni da essi occupate, mancando di forze a resistere, dovettero di necessità abbandonarle. È questa la storia di un popolo cosiffatto. Adria nostra pertanto si vide perciò obbligata di accogliere nelle proprie mura, da prima gli Umbri, e poscia gli Etruschi, che vi fondarono una colonia, una tra le dodici confederate dell'Etruria circompadana. Sciolta poi questa all'ingresso dei Galli nell'Italia settentrionale, Adria col proprio suo territorio rimase libera e indipendente. Ecco dunque chi sieno i *Tusci Adriati*: sono i tardi nepoti dei Pelesta, che rimasti sul suolo insieme coi nuovi venuti, i Tusci od Etruschi, diedero origine ad un nuovo popolo misto di entrambi ed erede dello spirito loro.

Ma dopo ciò noi dobbiamo anche dire che siamo onninamente all'oscuro su tutto quello che spetta al governo di Adria ed all'interna amministrazione del suo territorio nel periodo della sua autonomia. Questa è pur troppo la condizione di quasi tutte le popolazioni dell'alta Italia in ispecie sino al momento, nel quale vennero assorbite da Roma. Tuttavia sapendo noi che in origine tutte quasi le genti e nazioni disperse sulla faccia del globo furono rette da un capo, non sarà temerario l'affermare, che Adria pure si resse a governo monarchico, ed ebbe il suo re o lucumone, che voglia dirsi, secondo l'uso invalso presso gli Etruschi (1).

Quanto poi alla vita interiore ed alla attività de' suoi abitanti, questa ci è rivelata non solo dalla sua stessa posi-

---

(1) Degli Euganei sappiamo ch'ebbero in tempi assai remoti un re (vedi sopra p. 216, nota 2). Di qualche re dei Galli parla Polibio nei luoghi sopra citati, ma dei Veneti niuna memoria ci fu lasciata su questo punto.

zione acconcia mirabilmente al commerciale sviluppo, ma altresì dal genio loro per l'arti belle, che in generale si osserva nei popoli dediti alla navigazione in lontane regioni. Chiunque poi avrà posto mente alla prodigiosa cultura dell'Egitto sino dai primordii della sua monarchia ed avrà considerato, che di là appunto sono partiti i nostri Pelesta, troverà certo non punto esagerato quello che qui affermiamo de' nostri Tusci Adriati, eredi, come abbiam detto, di quello spirito stesso, e di quel genio medesimo.

Egli è vero che di tutto ciò noi non possiamo recare esplicite testimonianze di veruno scrittore; ma nel silenzio di questi spero che si troverà di gran lunga più eloquente l'esposizione che noi faremo delle reliquie che si scopersero in vario tempo e si estrassero dal suo suolo medesimo. Queste meglio di ogni altro, ci mostreranno, quale popolo fosse il nostro, e che esser dovesse Adria nei tempi più belli della sua autonomia.

Capo II.

Succinta esposizione delle scoperte fatte principalmente nel suolo di Adria e de' suoi dintorni dal sec. XVI fino a noi.

Il ch. professore Riccardo Schoene nelle sue *Antichità del Museo Bocchi di Adria*, che noi già conosciamo, con ottimo intendimento raccolse dagli scrittori che potè avere, in un capitolo, che premise al *Catalogo delle antichità Adriesi*, le testimonianze *intorno agli scavi ed ai ritrovamenti accidentali di antichità fatti nel suolo della città di Adria.*

Noi quindi epilogheremo da esso le cose principali, che più c' interessano secondo l'ordine cronologico, da lui seguìto, rimettendo il lettore per tutto quello che di più bramasse sull'argomento a lui stesso.

1. La prima testimonianza ch' ei reca, è tolta dai Com-

mentari geografici del Negri, il quale ci attesta, che nelle paludi circostanti alla città si scopersero frammenti di *vetuste muraglie e marmi* qua e cola giacenti, e *molti vasi in vetro ed in creta di mirabil lavoro*, che si estraevano dai pescatori col mezzo delle reti (1).

2. Luigi Grotto, detto il Cieco di Adria, nella sua *Orazione in morte di Michel Marino* rettore di questa città (a. 1575) scrive che *eletti marmi e pregiate colonne* in vari tempi si sono cavati dal grembo delle sue antiche rovine, e mandati a ornar le più famose città d'Italia (2).

3. Il Pignoria nelle sue *Origini di Padova*, (ivi, a 1625) alla p. 66 scrive che scavandosi gli anni passati la terra in Adria si trovarono alcune *statuette antichissime di metallo* (cioè *idoli di bronzo*) (3).

4. Gian Girolamo Bronziero nella sua storia già nota (Venezia, 1747) scrive alla p. 52 che si trovarono frammenti di *colonne e marmi* d'ogni sorta, fendamenti e volte ed altre masse di pietra, e alla pag. 50 che fu scoperto un *mosaico* in un campo dei Bocchi verso Ravenna, e che oltre ai *pavimenti e muraglie* si sono trovati *ponti, muraglie, fontane, pozzi e canne di piombo, pezzi di alabastro finissimo* lavorati, *pezzi di pietre rosse, nere e bianche* trasparenti e di vari colori, *urne* piene di cenere e di altre cose logorate dal tempo; *tavole grossissime di rovere* e sotto queste *focolari a mosaico* con carboni estinti; che in certo luogo che si chiama *la*

---

(1) *Dominici Marii Nigri Veneti Geographiae Commentariorum libri XI;* Basileae, 1557. Ivi alla pag. 125 scrive di Adria: *quo in loco multa vetusta sane, ut murorum fragmenta ac marmora iacentia ubique indicant, vasague complura tum vitrea tum testacea aevi* (p. 126) *illius forma sane admiranda, quae vel effodiuntur vel a piscatoribus immissis retibus per paludes extrahunter*. Dallo Schoene p. 1, § 1.

(2) *Ivi* p. 1, § 2.

(3) Vedi lo Schoene, *ivi* p. 163.

Fontana, quattro piedi sotterra fu trovato un *ponte*, in mezzo al quale era una finestra: altrove si trovò un *focolare* di tavelloni e alcune piccole basi di *colonne di pietra rossa lavorate;* che nella *Chiesa della Tomba*, mentre si cavava un'arca si trovarono *molte pietre di marmo finissimo* lavorato; che nella *Piazza della Tomba* fu trovato un *pozzo* antico e *molte ossa di giganti*. In diversi tempi si sono trovati *idoli di bronzo* in *gran quantità*, una *fontana di bronzo* lunga un piede e mezzo, antichissima, che fu donata al rettore della città di quel tempo, come fu donata ad un altro una *nave di bronzo* trovata altrove; che da un tale Battista Sacchetti fu trovata una grande quantità d'*idoli di bronzo* donati a un mercante veneziano: alcuni de' quali passarono alle mani del vescovo di Adria Albertino Papafava (1623-1694), ed alquante furono comperate dal Pignoria (v. sopra), e che erano di quella forma medesima che veggiamo nelle *figure egizie* antichissime. Altre *statuette* simili pur di *bronzo* in gran quantità si trovarono da certo Michel Zeno, un *sacco* delle quali fu donato al procuratore Antonio Priuli, che poi fu doge. Non sono molti anni, scrive, che certi pescatori dal moto che sentirono nel puntare i remi, scopersero *urne antichissime* piene di certa materia, che loro parve di lino ammarzito, e finalmente che fu trovata una *tazza antica di argento finissimo* che fu donata al vescovo Conano (1554-1591) di Adria (1).

5. Il P. Arcangelo Roncagallo morto in Treviso l'anno 1718 nelle sue *Memorie dell'antichissima città di Adria*, che si conservano mss. presso il sig. Bocchi, attesta essersi scoperti di quando in quando *mosaici* lavorati con mirabile industria, in alcuni de' quali si vedevano *pietre preziose* come di *lapislazuli, agate, topazi* ed anche *smeraldi*. Si trovarono *fon-*

(1) Dallo Schoene, ivi p. 1, c 2, § 4-9.

damenti di castelli, sale lastricate di alabastri tersissimi, ed altre cose mirabili, come *idoli di vari metalli* ed anche *d'oro finissimo, vasi consimili, urne, medaglie, candelieri* e molte altre cose. In un campo del sig. Lupati fu scoperto sotterrato un antico Coliseo o vogliamo dire Arena (1). Nel campo Marzio (*Prato di Mostra*) furono scoperte le fondamenta di un *antico castello*, i cui macigni servirono a lastricare molte contrade della città con una piazza assai grande ed a far le fondamenta del convento dei PP. Riformati. Intorno al luogo detto la *Fontana* si trovarono *mirabili pavimenti di camere* ad uso di bagni, lavorati a *mosaico* superbissimo, con *cannoni di piombo* di considerevol grandezza pel trasporto dell'acqua (2). Anche al presente poco sotterra, scrive, si scuopre nel campo Marzio un *pavimento di sottoportico* largo circa 12 piedi, di lunghezza (per quello che si vede adesso) quattro buoni tiri di schioppo, o vogliam dire archibugio lavorato, a *mosaici istoriato ed a fiorami* con pietre di vario colore (3).

6. Il co. Carlo Silvestri nelle sue *Paludi Adriane*, Venezia 1736, scrive che oltre a molti frammenti di *fabbriche antiche*, si scopersero pochi anni or sono *grandi giri di grosse muraglia* composte di macigni legati insieme e di buonissima calce [questi avanzi si conobbero più tardi come spettanti ad un teatro]. Si scopersero non poche *lucerne sepolcrali, molti lagrimatoi, molti vasi di terra cotta ed altri di vetro, molte medaglie*... con alcuni *idoletti*... Non molti anni

---

(1) Nota lo Schoene, ivi p. 3, che questa Arena fu scoperta nel campo detto *la Chiusa*, presso la Chiesa della Tomba, e che ne fu fatto un disegno, che poi per incuria andò smarrito.

(2) Nota similmente lo Schoene che anche il *Ferretti* nelle sue *Episcopatus Adriensis mirabilia*, (1540) scrive che in certe vigne del filosofo Gaspare Giasone fu scoperta una *fistula seu siphon seu tubus plumbeus crassus amplusque* etc.

(3) Dallo Schoene, p. 2 e 3, § 10-14.

sono in vicinanza di quella città furono trovate dodici *statuette di bronzo* dell' altezza di circa mezzo piede l' una, le quali avevano una certa veste talare, ristretta intorno le gambe e le coscie senza veruna piegatura e sopra la testa un certo berrettino aguzzo coll'estremità rivolta un poco all' innanzi (1).

7. Ottavio Bocchi nelle sue *Osservazioni* sopra un antico teatro scoperto in Adria, Venezia, 1739, oltre alle notizie di fabbriche antiche e di vasi ed altre anticaglie da lui pubcate, scrive che altri *vasi Etruschi* simili si sono ne' passati tempi ritrovati in Adria, e che buona parte di questi sono passati nell'illustre Museo della famiglia Grimani di S. Maria Formosa, la quale possedendo nel territorio vicino ad Adria vaste tenute, ebbe occasione di acquistare non solo questi vasi, ma anco moltissime altre antichità pel suo Museo, e vivono ancora alcuni che affermano averne portate non poche. Di più scrive che nella vigna ricordata dal Ferretti e passata in potere del dott. Andrea Bocchi, al tempo di Monsignor Della Torre vescovo di Adria (1702-1717), fu scoperto un bellissimo *mosaico*, che il detto Monsignore giudicò rappresentare la favola di Dafne inseguita da Apollo, e pensò anche che dovesse servire ad un bagno, e che quelli che l'hanno veduto e vivono ancora di presente asseriscono che era di lavoro così finito che destava meraviglia; ma che il disegno fattone andò smarrito. Facendo altri tasti in quel luogo si trovò un altro pezzo di *mosaico*, ma con soli ornati, e poco di poi altro *mosaico* pure veramente ornamentale e di gusto romano (2).

8. Nelle *Memorie per servire all'Istoria letteraria* tomo X, Venezia 1757, p. 118, si ha memoria di un *mosaico* antico

---

(1) Dallo Schoene, ivi p. 4, § 15-17.

(2) Dallo Schoene, ivi p. 4, § 18-21.

scoperto in un orto del nob. Andrea Bocchi alla Fontana l'anno 1742, lungo piedi 20, largo p. 5 circa con varie figure di animali nere in fondo bianco e viceversa. Ivi stesso T. VII a. 1756 p. 56 si scrive essersi trovato l'anno 1755 nel luogo detto il *Confortin,* un pezzo di *mosaico* meramente ornamentale in bianco e nero di piedi 9 1[2 × 9 1[2 (1).

9. Di altri tre *mosaici* esistono i disegni presso il signor Bocchi, uno dei quali fu scoperto nel 1789 nel luogo chiamato il *Confortin* della famiglia Giulianati. L'altro fu scoperto l'anno 1790 in un luogo chiamato l'Aretratto composto di vari ornamenti a guisa di meandri. In mezzo a questi due ne furono scoperti altri due l'uno sotto dell'altro. – Di un quarto mosaiao si ha poi notizia in una lettera di Stefano Bocchi che scrive: che nello scavare le fondamenta delle mura Pegolini vi trovarono nel marzo del 1803 un bellissimo *pavimento a mosaico,* e sotto questo dell'altezza d'un piede, un altro più bello e sotto ancora un terrazzo (2).

10. Da una lettera di Sante Sacchetto Adriese ad Ottavio Bocchi (21 Marzo 1739) si ha che fu scoperta una pignatta antica in certi prati presso Adria in un luogo chiamato *la Molara,* e ivi presso una *colonna di marmo grande* che trovasi sotto il fosso largo più di dieci piedi da ambe le parti. Poco discosto di là il sig. Nicolò Franciosi trovò una zaretta, e che ivi presso erano molte urne (3).

11. Da alcune lettere di Alvise Grotto a Ottavio Bocchi dal 1738 al 1747, si rileva che furono trovate in quegli anni diverse *lucerne* con iscrizioni romane, diverse *urne,* una delle quali in vetro con alcune ampolle, una gran quantità di vasi nel ritratto del *Dragonzo,* che erano presso a

---

(1) Ivi, p. 5, § 22 e 23.
(2) Ivi p. 5, § 24-27.
(3) Ivi p. 5 e 6, § 28.

qualche urna e tra una sterminata quantità di ossame umano: che Antonio Casellato in una campagna del Mincio trovò una *scultura in marmo* di due buoi fatta da mano eccellente, ma guasta dal tempo; che nella campagna detta *la Chiusa*, di Rutilio Lupati furono ritrovate due *figurine* vestite a lungo con mitra in capo: che al *Confortin* fu scoperta una grossissima *muraglia* fatta di pezzi di macigni legati con calce tanto tenace che a gran fatica si potè rompero collo scalpello e finalmente scavandosi una fossa alla *Bettola* in un luogo del sig. Lupati si scoperse una grandiosa quantità di grosse *urne* (1).

12. Dal Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, si ha che presso Adria si trovarono molte statuette di metallo, quattro delle quali colle gambe e braccia appena staccate dal corpo a somiglianza degll antichissimi simulacri di Egitto; e nude ed avevano molto appariscente ciò che onestà vuole coperto (2).

13. Da lettere di Franc. Girolamo Bocchi a Tommaso suo fratello si ha che nel 1803 furono dissotterrati una quantità di frammenti di *vasi etruschi figurati* con *bighe, quadriglie, maschere, figure oscene* ecc., e che nell'agosto del detto anno fu scoperto alla profondità di circa 15 piedi un bellissimo *vaso etrusco* adorno di molte figure (3).

14. Da lettera del medesimo (9 ottobre 1803) si ha che egli nel sito presso le mura del convento delle monache scoperse un bel vaso con oltre cento frammenti di altri *vasi figurati*, e che vicino allo stesso monumento etrusco ha scoperto dei carboni non pochi e alcune mandibole di cignale con molti denti della medesima bestia (4).

---

(1) Ivi p. 6 e 7 § 29-38.
(2) Ivi p. 7, § 40.
(3) Ivi p. 8, § 42.
(4) Ivi p. 8, § 43.

15. Dalle notizie degli scavi fatti l'anno 1803 scritte da Carlo Penolazzi si ha che oltre un *vaso intero* con cornice color rosso e un *idolo di metallo* o *amuleto* che rappresenta un Priapo scoperto in Gavello, furono pure scoperte in Adria presso la *Tomba* un pezzo di *vaso* rappresentante una donna vestita, e un piccolo *idolo d'alabastro* rappresentante un fanciullo; che negli scavi da lui praticati presso il muro dei Monaci ebbe ad osservare una strana varietà nel terreno, scendendo alla profondità di circa venti piedi, e che liberatosi dall'acqua, dove essa era, trovò oltre cento frammenti figurati e affastellati, e mescolati con *patere* e *vasi* di *finissima vernice,* ma non figurati. I figurati per lo più sono maschere, e se ne veggono di varie specie rappresentandosi delle *quadriglie*, dei *mostri con faccia d' uomo* o *di donna* ed altri colla *testa di cavallo*. Vi è il ratto di una donna ed alcune piccole sottocoppe. Non mancano ossa umane e di grosse bestie. Si potè unire in seguito una grossa *scodella* con delle quadriglie (1).

16. Da altre carte dello stesse Penolazzi spettanti pure all'anno 1803 si ha, che scavandosi un fosso nel suburbio detto l'Aretratto si scopersero numerosi *vasellami* di varia forma *a vernice* con scheletri umani, tre pezzi di lucida *ambra* lavorata e bucata, un *anello d'argento* assai cattivo, mentre il vasellame era fino e gentile. Si scopersero grosse *verghe di ferro*, un *vaso* con superba vernice color piombo carico; altro *vaso* di una forma elegantissima fasciato da *pittura a mosaico* e adombrato di altri ornamenti: la figura principale era di donna alata in atto di spiegare il volo: il suo bello è inesprimibile. Sembra che tutti gli articoli di vasellame appartenessero a sepolcri di cadaveri umani colà riposti. Le

(1) Ivi p. 8, e 9, § 44-48.

urne non sempre erano intatte: se ne trovarono varie rotte e sfracellate (1).

17. In altre carte ancora di mano dello stesso Carlo Penolazzi, pure spettanti all'anno 1803 si rileva essere stati scoperti scavandosi un fosso presso il precedente, la faccia di una donna con parte di acconciatura benissimo espressa di finissima vernice, un coperchio non intero, figurato al di dentro con superbo meandro ed una parte di ala di una vittoria, oltre una parte di vestito assai dignitoso. A 13 piedi poi di profondità si trovarono dei *travi* orizzontali e quattro a perpendicolo, uno de' quali era della circonferenza di quattro piedi, e tutti lavorati a faccie regolari. I travi a perpendicolo erano intersecati da tavole pure conficcate nella stessa maniera, che si combaciavano e sembravano formare una diga. Camminavano obliquamente. A 12 piedi di profondità si trovarono alcuni frammenti di un *vaso etrusco* bellissimo, e al piano stesso, ma da altra parte, tre pezzi figurati spettanti ad altro *vaso* di fino lavoro, nei quali non si ravvisa che la parte inferiore di tre figure. Uno di questi pezzi offre alcune lettere che sembrano etrusche, oltre a molti altri frammenti di *vasi di fina vernice* e perfezione di disegno ed elegante varietà. Ed è notevole che sino alla profondità di circa 10 piedi il terreno era di alluvione di Po e poscia succedeva una quantità di terra nericcia e grossa (2).

18. Da lettera di Fr. Gir. Bocchi al co. Filiasi (a. 1804), si rileva, che fu dal detto Bocchi scoperto un *vaso etrusco* di cotto finissimo adorno di undici figure e con particolare vernice (3), oltre a non pochi frammenti figurati.

---

(1) Ivi p. 10 e 11 § 49-54. Si nota poi alla p. 10 che dei vasi della collezione Penolazzi ben pochi passarono al Museo Bocchi.

(2) Ivi p. 12 § 55-57.

(3) Ivi p. 12 e 13, § 58. Questo vaso è descritto ampiamente dallo Schoene stesso sotto il n. 78.

19. In altra dello stesso al medesimo co. Filiasi (a. 1804) si parla degli avanzi di una *strada*, de' quali esistono due piante, una delle quali presso il Bocchi e l'altra nel Codice Viennese, corredata di una nota, nella quale è detto che si avevano indizi di un'antica *strada* da Adria a Gavello sino dal 1300 detta *della Fontana*, la quale negli antichi tempi sembra che fosse selciata di grossi macigni trovandosene di questi sotterra in quantità (1).

20. Nell'anno stesso scriveva il medesimo al cardinale Borgia di avere trovati nel principio di autunno alla profondità di diciassette piedi circa cento bei frammenti di *vasi etruschi* figurati di cotto finissimo, oltre a quello quasi intero ricordato nella lettera prima al Filiasi (2).

21. Nella lettera del medesimo all'avv. Bartolommeo Penolazzi (1805) narra di aver trovato nell'autunno una donna dipinta nell' interno di un coperchio di cotto finissimo ed un cavallo con marco sulla coscia destra (3).

22. In una circolare del suddetto Bocchi ai suoi amici (20 agosto 1806) narra di aver trovato nei suoi scavi presso la Tomba diversi oggetti di cotto finissimo, cioè un mezzo coperchio con figura di uomo appoggiato a un nodoso bastone, assai bene disegnato, un *vaso* in forma di boccale sul quale veggonsi due soldati in corsa a cavallo con elmo in testa ed un cane che corre loro addietro, un pezzo di vasellame con iscrizione greca ed una quantità di frammenti di *vasi* pure di cotto con vernici per lo più nere e giallette (4).

23. Il medesimo in una lettera al co. Filiasi (1805) scrive che fra i rottami ritrovati uno ve n'ha, nel quale si

---

(1) Ivi p. 13, § 59 e 60.
(2) Ivi p. 13, § 61.
(3) Ivi p. 13, § 62.
(4) Ivi p. 13, § 63.

osserva per metà un uomo nudo sedente sopra una sedia con cuscino con fiocchi e con epigrafe greca (1).

24. Una lettera poi del medesimo all' abate Vincenzo Schiassi (a. 1807) narra di aver trovato in quell'anno molti frammenti di *vasi etruschi,* nei principali dei quali sono rappresentati Europa rapita da Giove trasformato in toro, un vecchio sedente in atto di suonar l'arpa, un Sileno con vaso potorio vicino ad un'urna vinaria inghirlandata d'ellera, un vecchio imberrettato portante in mano una scudella manicata, un barbuto vecchio e cento altri pezzi. In alcuni di questi frammenti vi sono parecchie iscrizioni greche (2).

25. In un'altra al medesimo del 5 sett. 1808 narra di aver trovato quattro bei vasetti figurati di cotto con vernice finissima, il primo dei quali rappresenta un Sileno, il secondo un Baccanale (?), il terzo un Apolline colla lira (?) e il quarto è fiorato soltanto. Fra i frammenti poi scrive che tiene un Esculapio contrassegnato dal suo nodoso bastone e dal suo gallo, una bella donnetta, che porta un cestello in mano e parecchie altre figure (3).

Capo III.

Continuazione. — Scavi fatti con sussidio pubblico.

Finquì noi abbiamo parlato delle scoperte fatte in Adria e nelle sue vicinanze, parte accidentalmente e parte con espresso disegno di trovare oggetti di antichità, ma sempre da persone private e per conto proprio. Ora proseguiamo,

(1) Ivi p. 14, § 64. Ne parla sotto il n. 319.
(2) Ivi p. 14, § 66.
(3) p. 14, § 67.

sempre sulla scorta dello Schoene, la nostra indicazione degli oggetti antichi trovati ivi stesso per iscavi praticati con sussidii governativi.

Primo a concorrere in questa impresa fu il principe Eugenio, vicerè d'Italia, il quale accordò 500 lire da impiegarsi in via di esperimento nei primi tentativi di uno scavo nella città di Adria. Il dispaccio del Vice-prefetto co. Giuseppe Giacomazzi porta la data del 24 Marzo 1809. Presiedeva a questo scavo il nobile uomo Francesco Girolamo Bocchi, che ne diede poi relazione al suddetto Vice-prefetto.

Da questa relazione apprendiamo, che gli scavi s'intrapresero nella località della Tomba dall'aprile di quell'anno, e si proseguirono, però interrottamente, fino ai primi d'ottobre.

Scavi dell'anno 1809.

26. Alla profondità di 5 piedi dal piano attuale si trovarono gli indizi di un'antica *strada Romana* selciata con grossi macigni de' colli Euganei, della quale abbiamo già detto, che era conosciuta in antico col nome della *Fontana*, che conduceva dal mare a Gavello. Alla profondità di dieci piedi si dissotterrarono frammenti di *figuline figurate*, uno dei quali aveva una tigre dipinta di color rossiccio in fondo nero (?), e molti pezzi di bellissimi *vasi figurati* con meandri di ottimo gusto. Alla profondità di 17 piedi si trovò l'orlo di un *vaso* lucido a forte vernice rappresentante uomini a cavallo in atto di corsa, ignudi, senza sella e senza staffe. Le figure sono nere su fondo rosso, e il giorno appresso un pezzo di *vaso* con figura armata d'elmo e di scudo, rossiccia su fondo nero e con vernice nobilissima.

27. Alla profondità di 50 piedi si scoperse un mezzo *vasetto*, ove erano tre ignudi gladiatori con berretto in testa; il collo di un *vaso manicato* con meandri molto elegante e sei teste d'uomo, tre barbate e tre giovanili con

vernice nobilissima, di color rossiccio su fondo nero; e tra i vari frammenti uno rappresentante un gobbetto incantato dal canto di tre sirene, aventi la faccia di belle donne e il corpo di uccello. Le figure sono nere su fondo rossiccio. Inoltre un pezzo di coperchio di *patera* con meandro all'intorno e nel mezzo un filosofo di color rossiccio su fondo nero [?].

28. Alla profondità di 18 piedi si scopersero molti pezzi di *figuline* rappresentanti baccanali, orgie e bacchiche processioni con uomini, donne mascherate a piedi e a cavallo di asini portanti in trionfo il dio dei giardini [accenna senza fallo ai frammenti di tazze con figure nere n. 71, segg.]. Si rinvennero molti frammenti di vasi con vernice finissima in parte tutti neri ed in parte figurati con civette [n.486-490] (1).

29. Alla profondità di 12 piedi si trovò un pezzo di coperchio con in mezzo un ballerino ignudo in atto di batter le nacchere e di saltare. Ha un manto intrecciato sulle braccia e sul dorso ed un nodoso bastone. La figura è di color rossiccio su fondo nero ed è mal disegnata.

30. In altri giorni interrottamente si scopersero molte corna di cervo e di cignali: *un vasetto con due civette*, *figuline* con figure di color rosso su fondo nero: quattro soldati armati di elmo e di scudo e di spada [n. 8?]: un idoletto di bronzo; un sileno affatto ignudo senza barba e senza coda, portante tra le braccia un gran nappo manicato: ed un pezzo di cotto colla figura di un soldato armato di scudo avente il simbolo del leone, e di lancia, ma senza testa.

31. Alla profondità di 10 piedi si scoperse una *patera* rappresentante una bacchica processione: ed a quella di 4

(1) Le parole o segni chiusi tra questi uncini sono dello Schoene, il quale accenna ai numeri del suo catalogo o interroga. Questo serva di regola anche per altri luoghi qui appresso allo stesso modo indicati.

piedi circa un pozzo (pozzi in Adria si sono ritrovati e si scoprono di frequente). A quella di 16 piedi un pezzo di coperchio di *patera*, colla figura di un uomo barbuto: un asse di rovere ed una scodella intera di cotto, dipinta a fiori, molto elegante e con vernice finissima: era piena di sabbia, per cui potè conservarsi [n. 495]; oltre innumerevoli frammenti di cotto bianchi, neri, fiorati, grossi e sottili: diversi di questi con vernice finissima.

32. È poi da osservare che tali frammenti si trovano vicini a grosse tavole di rovere collocate orizzontalmente a molta profondità ed a pali parimente di rovere conficcati nel suolo (1).

Scavi dell'anno 1811.

Avvenuta la morte del nob. uomo Franc. Gir. Bocchi (4 ott. 1810) il cav. Scopoli direttore generale della pubblica istruzione gli sostituì il 21 novembre 1810 il fratello can. Stefano Bocchi per la direzione degli scavi di Adria. Esiste di questo il rapporto dei detti scavi al cav. Giacomazzi vice prefetto di Adria. Da essi noi apprendiamo le seguenti scoperte fatte dal 1.° luglio al 7 ottobre dell'anno 1811 nella medesima località, ma in siti diversi.

33. Alla profondità di due piedi si trovarono alcune *monete romane* corrose, due spattolette di metallo e un *amuleto di avolio*, nel quale è scolpito a mezzo rilievo un guerriero: un *campanello* antico di metallo, un gentile *fusetto di avolio* e uno sperone di metallo lavorato. Alla profondità poi di 8 piedi si scoperse una strada romana formata di macigni euganei larghi tre piedi circa, profondi due, levigati nella superficie, irregolari all' intorno, ma in modo da

---

(1) Ivi p. 14-16, § 70-76.

combaciarsi coll'irregolarità degli altri, e, un piede sotto la medesima, un acquedotto con pietre larghe e grosse di cotto assai consistenti, forse per purgarla (1).

34. Alla profondità di 16 piedi si rinvenne una *scodella* della miglior finezza fiorata all'intorno, colla rappresentazione di due lottatori ignudi di color rossiccio su fondo nero: la sua vernice non può essere più pura; ed un'altra bella figura sul cotto pure di color rosso su fondo nero rappresentante un sacerdote in atto di fare un qualche sacrificio. A sette piedi sotterra si vide un pavimento a mosaico, corroso, con moltissimi pezzi di *marmi lavorati* finissimi e per lo più di *granito.* Ad otto piedi poi si trovò un pozzo di cotto, e due piedi più sotto si trovò un *marmo* grande lavorato, che pare servisse di scalino al detto pozzo, e un orlo di *marmo* nel fondo dello stesso.

35. Fu trovato alla profondità di 11 piedi una *collana di finte perle* fatte di una pasta di vari colori, tra le quali sei sono di *chiarissima ambra:* un *anello di oro* purissimo e un vago amuleto di *ambra* a guisa di scarafaggio alla *maniera egiziana:* un bel pezzo di vaso colla figura di un vecchio barbuto, rosso in fondo nero. E a sedici piedi sotterra si trovò un vasetto intero, nel quale sono dipinti tre combattenti col loro scudo.

36. A 4 piedi di profondità si diseppellirono tre monete d'argento di Vespasiano, Adriano e Traiano. Alla profondità di 15 piedi si trovò un cacciatore che ferma una bestia quadrupede, ed a quella di sedici una figura rossiccia su fondo nero, rappresentante un giocatore affatto ignudo, che par che levi con forza due pesi, con iscrizione greca [v. il n. 281 dello Schoëne]: un giovanetto affatto ignudo presso ad un' ara; altro giocatore nudo pur esso che si trastulla

---

(1) Di questa strada abbiamo già parlato di sopra (p. 102 e 103)

con un globo, mancante però della testa; una testa di donna, che suona la lira, incoronata da un genio: *due figurine con iscrizione etrusca*, un gladiatore che ferma una bestia, una figurina circondata di *lettere etrusche* ed altra nuda di color giallo e due piedi di vasi di color nero con iscrizione all'intorno segnata con ferro acuto.

37. Alla profondità di 17 piedi si scopersero una *patera* elegantissima tanto per la fórma e finezza, quanto per la figura, che rappresenta, di un giocatore coperto a mezza vita sino alle piante da un manto, e superiormente ignudo, che si trastulla con due patere. L'iscrizione è imperfetta. Ad otto piedi sotterra finalmente si scopersero le fondamenta di un'antica fabbrica costrutta di grosse pietre di cotto e frammenti di figuline figurate di niuna importanza (1).

Tutto ciò dal rapporto del canonico Stefano Bocchi, che porta la data 29 dicembre 1811. Lo Schoëne fa seguire ad esso brevi estratti di opuscoli, memorie e lettere, parte inedite, parte a stampa, dai quali rileviamo qualche altra scoperta fatta posteriormente.

38. Da una lettera del suddetto Can. Stefano a Mons. Dondi dall'Orologio, vescovo di Padova (18 agosto 1816), si trae ch'esso canonico trovò alla profondità di 18 piedi molti frammenti che uniti insieme gli diedero un bel vaso antico, ed altre piccole cose (2).

39. Dalla memoria di Carlo Bocchi a S. E. il conte Carlo d'Inzaghi (21 agosto 1817) si trae che il can. Giuseppe Bocchi dispose della sua libreria e di alcune antichità a favore del capitolo Cattedrale di Treviso. Di più che si trovarono *anelli* anche *d'oro* con *cammei*, *corniole* ed altre incisioni;

(1) Ivi p. 16-19, § 77-82. Lo Schoëne al § 83 rammenta la relazione dell'anno 1814 del Boni sul Museo Bocchi, che allora si componeva di 106 pezzi.

(2) Ivi p. 19, § 84.

vasetti parimente *d'oro* ben lavorati con ballette di *gemme* ed *ambra* dentro, le quali erano collocate, alla testa ed ai piedi dei cadaveri, e finalmente una *patera con figure a rilievo* (1).

40. Da un indirizzo di G. B. Valeri ferrarese nel solenne ingresso di Mons. Ravasi Vescovo d'Adria (Ferrara 1821) si trae che in alcuni scavi fatti l'anno decorso fu rinvenuto oltre diversi *monumenti etruschi* anche un *cameo*, che passò al Museo di Vienna, ove tuttora esiste ed è descritto dallo Schoëne sotto il n. 742 (2).

41. Dalle indicazioni storico-archeologiche-artistiche di Adria del Nob. Francesco de Lardi (Venezia 1851) si rilevano le seguenti scoperte. 1.° Un sepolcro romano, 2.° urne e vasi di cotto ordinario di color rosso, 3.° urna cineraria di cotto di color cinerognolo, 4.° vasetti diversi di bella forma con vernice nera e molti di terra rossa, ma leggerissimi, 5.° patera di diversa forma e grandezza, 6.° un idolo di terra, 7.° una lancia ed una spada ossidata, 8.° alcuni scheletri aventi ornamenti di metallo non conosciuto ed anche di *oro purissimo*, 9.° un anello di *oro finissimo* con una *granata* nel mezzo del cerchio, ove eravi inciso un melagrano, 10.° un orecchino di bella forma e di squisito lavoro (3). Fin qui dallo Schoëne.

Capo IV.

Continuazione — Relazione degli scavi fatti in questi ultimi anni.

Ora aggiungiamo un cenno delle scoperte più recenti fatte sia privatamente e per accidente, sia con sussidio gover-

---

(1) Ivi p. 19, § 85-87.
(2) Ivi p. 20, § 89.
(3) Ivi p. 20 e 21, § 92-94.

nativo, secondo le relazioni date dal prof. Franc. Antonio Bocchi al comm. Giuseppe Fiorelli, che le inserì nelle *Notizie degli scavi*, edite per cura della R. Accademia dei Lincei in Roma.

42. Narra il prof. Bocchi nelle dette *Notizie* (a. 1877, p. 198) che sono frequentissime le scoperte di cose romane a pochi piedi dal suolo nei lavori ordinari della campagna nei dintorni della città, e che in conseguenza di ciò egli ha potuto nell'ultimo sessennio aggiungere alla propria collezione più di trecento Fittili di vario genere, interi o quasi interi, tra vasi a vernice nera o rossiccia, e vasi non verniciati di varie forme, come sono anfore, serie e seriole, coppe, catini, tazze, piatti, olle, nonchè lucerne, tegole, mattoni, ecc.

43. Alle pag. 199 e 200 descrive alcune camerette sepolcrali coperte di una lastra di marmo lungo una strada antica, e nelle quali o presso le quali si rinvennero diversi altri oggetti di antichità, come una *pietra dura*, forse agata, un *astuccio metallico*, *fibule di bronzo*, *ampolle di vetro* di vario genere, lucerne, ecc.

44. Il medesimo nelle predette *Notizie dell'anno 1878*, narra, che dopo la pubblicazione dell'opera dello Schoene il Governo Italiano si decise di accordare delle somme occorrenti per intraprendere degli scavi regolari, ai quali si pose mano il 14 agosto dell'anno suddetto nel piazzale del pubblico giardino. Alla profondità di metri 3,75 si rimise alla luce una palafitta con avanzo del suo tavolato: si trovarono molti frammenti di *marmi lavorati*, una *mano di marmo bianco* di bel lavoro appartenente a *statua gigantesca* e pezzi di vasi dipinti, ecc. (p. 360-361).

45. Ma la relazione particolareggiata di questi scavi è data nel volume delle *Notizie dell'anno 1879*. Quivi è detto che nello strato, che si giudica romano, si trovavano frammenti di vasi aretini, ed alcuni anche neri, figurati, del genere degli etruschi ed altre stoviglie rozze e fine, nere e gial-

liccie e ceneree, così dette *crude*, perchè hanno subito scarsa cottura (ivi p. 90).

46. Alcuni giorni appresso proseguendo lo scavo si trovarono avanzi di stoviglie di estrema rozzezza, talune delle quali sembravano fatte a mano: indi fila di tronchi verticali, poi grosse tavole trasversali. Sotto lo strato è di *tivaro* puro, cioè di minutissime sostanze cretose, viscose, tenaci, ottime alla fabbricazione di figuline; vera alluvione del Po che seppellì quelle costruzioni lignee: qua e là poi zolle coperte di certo rossastro che si giudica ossido di ferro, probabilmente avanzo di cavicchie, arpesi od altro che connetteva quelle costruzioni (ivi p. 91).

47. Più sotto si scoprì una seconda fila di pali molto più sottile: un'altra fila di tronchi più grossi e di legno dolce, simili a quelli che si direbbero *palanche* (ivi p. 91 e 92).

48. Oltre 5 metri di profondità si scoperse un grande macigno, che copre un vaso di pasta gialla scannellata trasversalmente, poi frammenti di lastre di *bellissimi marmi*, poi di altri quattro grandi macigni, probabilmente reliquie di strade: e più frequenti si hanno i rottami di stoviglie con bolli e sigle (ivi p. 92).

49. A metri 8 circa si scoprirono altri dodici macigni, un piano inclinato composto di tegole e mattoni rotti: indi altro piano inclinato in senso inverso, che finisce con tre macigni, in tutto quaranta, dodici dei quali vicinissimi. Se non era qui un tronco della strada che correva a Gavello, sarà stata certamente una delle tante interne della città, giacchè città qui era certamente. I due piani inclinati indicherebbero forse biforcazione di strada. Indi massi di rovine, resti di muraglia di edifizi laterali. Fra queste rovine frammenti di vasi, di fusioni di materie colorate, di pareti a calce dipinte in violetto, rosso, giallo, di varie figuline fragilissime (indizio oltre ad altri molti anche questo di fornace), un *anellino d'oro* con piccola *pietra verde*, tre piccole paste

vitree, pezzi di corno di cervo, grandi denti e zanne di animali sconosciuti, pezzi di lastre di *marmo fino*, uno dei quali con figurine a bassorilievo, alcuni aghi di bronzo e di avorio, frammenti metallici vari con poche monete assai guaste: gran quantità di arnesi in cotto e gran numero di *pesi da telaio* di varie dimensioni (ivi 92 e 93).

50. Proseguendo lo scavo un altro metro e mezzo circa più sotto più frequenti s' incontrarono gli avanzi di figuline con bolli e sigle: presso rottami di enorme vaso rozzissimo e guastissimo stanno quelli di vasi dipinti a fina vernice con tratti neri su fondo giallo, e alquanto più sotto resti di ossame e corna di cervo ed enormi zanne di cinghiale. Somiglianti frammenti di vasi dipinti, taluni assai fini, di pezzi di travi trasversali e quali paralelli, quali sovrapposti ad angoli quasi retti: di frammenti figulini, di ossame e zanne di cignali s' incontrano anche a qualche metro più sotto (ivi p. 93). Nè deve omettersi che qua e colà si trovarono carboni a diverse profondità (1).

---

(1) A questo luogo il Bocchi prima di parlare del nuovo scavo aperto nel pubblico giardino dà relazione di altri due piccoli scavi eseguiti contemporaneamente in que' pressi. Il primo di questi fu nel *fondo Bettola*. Alla profondità di metri 4.50 dopo il solito strato di rovine romane apparvero frammenti di vasi dipinti misti ad altri rozzissimi, *penderuole* ed altre varietà. Copiosa fu la raccolta di frammenti figulini con bolli, sigle ed iscrizioni graffite. Ed oltre ad ossame non poco e a denti di animali sconosciuti, venne alla luce una lucerna in cotto a linee nere e gialle assai bella. (Ivi, p. 94, c. 95).

L'altro scavo nel *cortile Ornati* fu abbastanza fortunato. Si trovarono 22 *ghiande* missili di piombo ben fusate: qui presso si rinvennero masse di piombo ed altre sei ghiande; sicchè può argomentarsi che ivi fosse una fabbrica di esse *ghiande*. Di poi apparvero alcuni *assi romani* assai guasti. Dopo lo strato alluvionale che suole separare la stazione romana dall'etrusca si rinvenne qualche avanzo ceramico di pasta cinerea taluno con fregi e graffiture di

51. Ripresi gli scavi del pubblico Giardino nell'ottobre del detto anno in altra località rimpetto al civico Ospedale si ebbe alla profondità di circa un metro una prodigiosa quantità d'informi rovine, tra le quali frammenti di macigno lavorato a fogliami, rosoni, listelli, scanalature, e fregi vari spettanti a qualche grandioso edifizio distrutto; lastre di marmo finissimo, strati di pareti colorate. Si rammenti che qui presso, ov'oggi è il civico Spedale, fu scoperto intorno il 1662 un teatro antico (1) e poco lungi dal *Campo Marzio* o *Prato della Mostra*, l'attuale pubblico Giardino, altro nobile edifizio, che fu giudicato un *tempio*. Si rinvennero pure qua e colà de' soliti grossissimi macigni, frammenti di vasi aretini, ghiande missili di cotto, *penderuole* pure di cotto gialliccie e cineree, pesi da telai, e stoviglie di bella pasta e forma miste a rozze e rozzissime.

52. A 2 metri e 3 ed anche più si ebbero frammenti figulini, dipinti bellissimi, ossame e reliquie di grosso vaso

---

sigle enigmatiche e di caratteri etruschi ed umbri: si videro travi verticali e travi orizzontali di larice, e quindi un piano pavimentato di rovere a pezzi grossi, e si apprese dai carboni ivi esistenti ch'era stato luogo di abitazione. Si ebbero lanterne di metallo, una delle quali a minuta figura assai bella, fibule e vasi, alcuni finissimi di forma assai elegante e di vernice splendida con figure di stile arcaico. Tra i frammenti ceramici si rinvennero parecchi con sigle e iscrizioni latine, greche, italiche; alcuni di tecnica osservabile per la novità, quali di grossi vasi verniciati a zone trasversali rossiccie, gialliccie, turchine, di cui non si trova esemplare alcuno nemmeno nel museo Bocchi sì ricco in ceramica. Fra due vasi di pasta e vernice finissima si rinvennero avanzi di vivande vegetali, quantità di ossame di pollo e di lepre colle solite grandi zanne di cignale, corna di bovini e di cervo, alcuni dei quali lavorati a foggia d'impugnatura e taluno acuminato ad arte ecc. (ivi p. 95-97).

(1) Ottavio Bocchi, *Osservazioni sull'antico teatro scoperto in Adria*. Venezia, 1739, per Simone Occhi.

a zone rossastre e turchine, più frequenti i carboni, fra i quali comparve un tavolato di rovere (ivi p. 97-100).

53. Prosegue poi il prof. Bocchi dalla p. 101-106 a descrivere i vari oggetti scoperti, classificati in diverse categorie (1). A queste dalla p. 212-224 fa seguire una nuova relazione sugli stessi scavi del pubblico Giardino, dalla quale rileviamo quanto segue.

54. Oltre a traccie indubbie di abitazioni a metri 4 e 5 di profondità si scopersero massi enormi di stoviglie di ogni maniera frammentati, una coppa di legno quasi perfetta e masse di ossame: figuline rozzissime di pasta nericcia, con sigle, alcune graffite, altre rossastre su fondo gialliccio, e miste con altre di vernice finissima nera, talune figurate e qualche collo d'anfora.

55. Altrove apparve gran quantità e varietà di cocci d'ogni maniera dai più grossolani ai più fini, di vasi fatti a mano di pasta nerastra e gialliccia mista a grani silicei e metallici, i più di vasi cinerei, glandi missili e dischi pure in figulina, ossame e zanne di cignali e di altri animali sconosciuti, lamine di piombo ed informi avanzi metallici, un *fermaglio d'oro.*

56. Proseguendo lo scavo poco appresso a metri 3 di profondità si trovarono vasi dipinti con fregi e figure bellissime e più sotto coltelli rozzissimi di pietra silicea in mezzo, ciò che è notevole, a stoviglie anche d'arte progredita, e a varie coti, che servirono ad affilare strumenti metallici.

A metri 4 di profondità ivi presso si scopersero due pareti formate di tavole verticali ad angolo retto, e più sotto tre belle tazze nere, una delle quali dipinta; e presso grossi travi frammenti di figuline con sigle, qualche frammento metallico, un pezzetto d'ambra e frammenti di ghiande,

---

(1) Ne faremo un cenno altrove.

qualche coccio a vernice nera assai fina. Alla profondità di metri 4,50 si trovarono i frammenti di un vaso dipinto con altre figure nere di bellissimo lavoro arcaico (ivi p. 213-217).

Il resto di questa relazione dalla pagina suddetta 217 sino alla pagina 224 è occupato nella descrizione di vari oggetti rinvenuti, di alcuni de' quali abbiamo già qua e colà fatto parola.

Dopo di questi non ci consta che siensi praticati altri scavi e che si sieno fatte altre scoperte, almeno di qualche importanza. Altro quindi ora non resta che di trarre da esse tutte quelle conseguenze che la scienza ci può consentire.

Capo V.

Dalle anzidette scoperte si può altresì arguire chi fossero i Tusci Adriati, e quale dovesse essere la loro città.

Chiunque avrà posto mente alla quantità straordinaria degli oggetti scoperti entro uno spazio brevissimo, che corre intorno all' odierna città di Adria ed alla loro importanza, rispetto alle arti belle segnatamente, non potrà certo non concepire un sentimento profondo di ammirazione per quel popolo che da secoli l'abitava, e del quale tuttavia sì languida memoria ci ha serbato l'edacità del tempo. E questo sentimento dovrà ben anco crescere in lui allorchè si faccia a considerare che gli oggetti scoperti, tuttochè tanti e tanto vari, non sono, nè possono essere che una piccola parte di quelli che giacciono tuttora sepolti nelle viscere del suolo, sul quale più volte sorse, cadde e risorse la vetusta città. E questo per l'impossibilità di praticare scavi non solo sotto l'odierno abitato, ma e anche altrove, trovandosi in alcune località il terreno ingombro dalle acque, talvolta solo alla profondità di pochi metri, le quali impediscono ogni ulteriore ricerca.

Nè basta ancora: egli dovrà altresì considerare, che pure degli oggetti trovati in questo feracissimo suolo nei secoli scorsi, sia per iscavi accidentali, sia per iscavi fatti appositamente tal fiata, ben pochi furono quelli che giunsero sino a noi, o si conservarono nel luogo loro natale. È già noto come in antico simiglianti oggetti, massime se frammenti, non attirassero punto l'attenzione degli scopritori che ne ignoravano bene spesso l'importanza e l'utilità. Che se pure tra essi oggetti ve ne avea alcuno che o pel suo lavoro, o per la materia di cui era composto, seco traesse lo sguardo dello scopritore, ben rara cosa era, e ne abbiamo già avuta la prova, ch'esso rimanesse nel natio luogo; sicchè buona parte di quelli, che si scopersero nei passati secoli, ed erano certamente i migliori e i più commendevoli, andarono dispersi presso famiglie private e col tempo eziandio perduti; o se alcuni rimasero in qualche museo sia privato sia pubblico, vi rimasero però in modo tale da potersi dire egualmente perduti, non costumandosi allora, come si pratica di presente, di serbare memoria alcuna della loro provenienza (1).

---

(1) Tra i musei privati e publici abbiamo già ricordato di sopra quello della *famiglia Grimani* in Venezia assai ricco di oggetti scoperti nel nostro suolo nello scorso secolo, e quello della *famiglia Silvestri* in Rovigo, oggi scomparsi, e quello di Vienna, per non dir nulla degli oggetti dati in dono a cospicui personaggi, come vescovi, prelati, e reggitori della città di Adria. Ora devo aggiungere ai primi il museo Obizzo al Catagio a poche miglia da Padova, secondo la testimonianza del Cavadoni nella sua *Indicazione dei principali monumenti antichi del reale museo Estense del Cataio*, Modena, 1842, in 8.°. Quivi alla pag. 103, ricorda più *vasi cinerarii di vetro provenienti da Adria*, ma senza indicarli. Il medesimo poi nel *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica* a. 1858, p. 166-168 fa parola di alcuni oggetti di rame che un negoziante di antichità gli disse scoperti in Gavello nelle vicinanze di Adria. Che fine abbiano fatto questi oggetti egli non disse, e noi lo ignoriamo

Nulla poi dico delle figuline o di altri oggetti ceramici, specialmente se piccoli o guasti dal tempo e imperfetti: questi non si curavano punto in antico, e quasi quisquilie spregievoli si abbandonavano al loro triste destino; nè miglior sorte toccava di spesso agli stessi sepolcri od ai vasi anche interi; chè la speranza di trovarvi per entro chi sa qual tesoro, armava il piccone e la vanga del contadino a distruggere gli uni o a spezzare gli altri. Le quali cose tutte considerate e prese nel loro complesso ci danno ampio diritto di argomentare che noi di presente anche in onta alle tante ricerche e ai tanti scavi già fatti e con tanta cura e diligenza nel nostro secolo, apprezzatore e conservatore per eccellenza, non possediamo forse degli oggetti che formarono un giorno la ricchezza di Adria, che una centesima parte a voler dire anche molto. E tuttavia anche questa centesima parte, io mi credo, è pur sufficente, se ben si riguardi, a farne concepire l'idea più vantaggiosa de' nostri Adriati.

Premettiamo che di tutti gli oggetti, de' quali è fatta parola nei precedenti capitoli, si possano formare due grandi categorie, la prima cioè di quelli che appartengono all'epoca romana, intorno ai quali non intendo occuparmi nel presente libro, se non forse per incidenza, e la seconda di quelli che strettamente appartengono all'epoca anteriore, quando Adria formava parte dell'etrusca confederazione circompadana, o meglio quando essa era autonoma e indipendente.

Degli oggetti poi che costituiscono questa seconda categoria altri spettano all'abitazione e al culto pubblico dei cittadini, ed altri all'uso strettamente domestico sia che vogliansi considerare come necessari alla social convivenza, o come articoli di lusso ovvero sia di commercio. Ora è su questi oggetti che richiamo l'attenzione del benigno lettore.

Noi abbiamo veduto che si scopersero più volte marmi e frammenti di marmi, lavorati e di varie specie, ed anche colonne intere o spezzate di marmo. Ora il territorio di Adria,

e neanco i circonvicini, nulla ci offrono di questo genere: è mestieri dunque che gli Adriati se li procacciassero d'oltre mare. Essi dunque erano un popolo dedito al commercio ed alla navigazione.

Di più i marmi lavorati suppongono abitazioni signorili, e sopra tutto pubblici edifizi e templi innalzati al culto dei loro dei: e questo culto sia privato sia pubblico ci è d'altronde attestato da una quantità grande d'idoli di varia specie, in generale di bronzo e talvalta in altro più prezioso metallo, nè tra gli oggetti di uso privato vi mancano l'ambra e l'avorio, cose tutte, che si manifestano di provenienza lontana. Gli Adriati erano dunque un popolo abbastanza comodo e ricco, se poteva procacciarsi oggetti siffatti.

Abbiamo veduto che si scopersero vasi di creta finissima e lavorati maestrevolmente, la maggior parte dipinti e di vario colore. Gli Adriati dunque erano un popolo di buon gusto e amante delle arti belle: e dove si voglia considerare che questi potessero altresì servire al commercio, anche un popolo intelligente e in esse perito, e in pari tempo industrioso.

Di più questi vasi ci offrono bene spesso delle iscrizioni e dei graffiti sia in caratteri etruschi, sia in caratteri greci; gli Adriati dunque erano un popolo altresì colto e possessore di più lingue.

Che se poi si voglia richiamare al pensiero quanto abbiamo detto di essi intorno alla bonificazione e coltivazione del suolo, e all'allevamento del bestiame, dobbiamo anche aggiungere che gli Adriati erano eziandio un popolo agricola, e perito nelle arti e nei mestieri, che sono richiesti dall'agricoltura.

Ecco quanto ci risulta in breve di essi dalle scoperte fatte sul loro suolo. Noi poi esamineremo a parte a parte queste doti e capacità, affine di averne una più completa notizia. Dagli abitanti passiamo ora a considerare alquanto che

dovesse essere nei tempi della loro maggior floridezza la città di Adria.

Certamente noi non possiamo offrire di essa neanco la più piccola descrizione, nonchè adombrarla; ma ben possiamo in generale affermare, che da quanto ne risulta dalle scoperte fatte, Adria dovette essere una città ricca di pubblici monumenti, di templi sacri agli Dei, quali essi fossero, e di edifizi sontuosi; perocchè le colonne delle quali in esse si parla non possono essere state adoperate che per ornamento di questi. Tra i pubblici stabilimenti vanno compresi anche il teatro e l'anfiteatro od arena, dei quali abbiamo veduto un cenno nella relazione già fatta, come ancora i portici e i pubblici bagni, quali ci sono altresì indicati dai diversi condotti di acqua.

Inoltre noi abbiamo veduto ricordarsi una quantità non indifferente di mosaici, molti de'quali non solo dipinti semplicemente ad ornato ma alcuni pure effigiati. Di più abbiamo veduto essersi scoperti innumerevoli frammenti di vasi, chè gli interi sono assai pochi, di lavoro finissimo, una parte de' quali, anche ammesso, che se ne facesse commercio, dovette essere indubbiamente di privato possesso: le quali cose ci mostrano ad evidenza, e non esagero, l'agiatezza delle famiglie principali e non poche della nostra città.

E questo basti per ora: da quanto saremo ancora per dire qui appresso degli Adriati, il lettore potrà supplire da sè a tutto quello che manca alla descrizione di questa città dominatrice un tempo de' mari.

Capo VI.

Del commercio degli Adriati in generale e in particolare di quello dell'ambra.

Dire che gli Adriati, ossia i Pelesta o Pelasgi fondatori di Adria, i quali ebbero da remotissimi tempi la signoria del Mediterraneo dalle coste dell'Egitto e della Cirenaica, da quelle della Siria e dell'Asia sino a quelle della Sicilia e nel golfo Adriatico, esercitassero un commercio attivissimo per mare, dopo quello che abbiamo già narrato nel libro precedente mi parrebbe cosa superflua. Tutte le antiche tradizioni si accordano nel tributare ai Pelasgi, che per noi, l'abbiamo già detto, sono i Pelesta, la lode di arditi navigatori. Da questa non può andar disgiunta Adria nostra, dalla quale ebbe il suo nome il mare, sul quale esercitava già da 16 o 17 secoli avanti l'era volgare un reale dominio. La tacita ricognizione, che ne fecero gli altri popoli coll'accettazione di quel nome, è la prova più manifesta di questa asserzione.

E d'altra parte è indubitato che tutti gli antichi popoli dispersi nelle varie regioni del nostro globo, procurarono mai sempre di mantener viva una comunicazione colla madre patria, e con tutti quegli altri popoli, legati seco loro per affinità di razza. Che anche gli Adriati pertanto continuassero da lunga stagione e in appresso una relazione intima ed amichevole coll'Egitto e la Libia, colle isole di Creta e di Corfù e in particolare maniera coi loro connazionali i Palestini sulle coste della Fenicia, è cosa fuori d'ogni contestazione.

È noto che il commercio in antico si esercitava, innanzi all'uso della moneta, permutando una merce con altra. Il mercadante faceva incetta di quei generi, de' quali sapeva

esservi difetto nelle altre regioni, e con essi colà si recava per riceverne in cambio l'equivalente in altrettanta merce, di cui abbondava quel suolo, ma della quale al contrario sentivasi il bisogno nella propria. E dicasi lo stesso dei prodotti dell'industria e dell'arte di un popolo posti a confronto con quelli di un altro.

Tra le varie specie di commercio, nel quale i nostri Adriati si esercitarono sino dai tempi remoti, uno è quello dell'ambra. Tutti gli scrittori, scrive il Des Vergers nella sua *Etruria* (1), si accordano nell'asserire che il commercio del succino, come la chiamarono i Latini, ossia dell'ambra, apparteneva in modo speciale all' Etruria circompadana e che Adria e Spina ne erano i principali depositi commerciali.

Quanto gli antichi stimassero l'ambra e ne fossero avidissimi lo dimostra questo stesso commercio che durò da quindici e più secoli prima di Cristo sino ai più bei tempi di Roma imperiale. Grandi incettatori, lavoratori, e quindi spacciatori per terra e per mare n'erano in generale gli Etruschi, e in particalare gli Adriati. Ne facevano anelli, pendenti, orecchini, collane: vi scolpivano figure di uomini e d'animali: con lamine d'ambra ingemmavano fibule ed aghi crinali ed altri oggetti di bronzo (2).

La culla principale, dalla quale proveniva ai porti di Adria e di Spina, l'ambra, erano le coste del Baltico, dove questo fossile prezioso si offre spontaneo senza bisogno di

---

(1) Nell'opera l'*Étrurie et les Étrusques*, Paris, 1862-64, T. 3. Vedi il T. 1, p. 265.

(2) Chi volesse acquistare una piena cognizione di questo fossile così apprezzato dagli antichi, potrà leggere con profitto l'opera del prof. Antonio Stoppani: *L'ambra nella storia e nella geologia*, Milano, 1886, in 8.°, che ne tratta ex professo e sotto tutti i diversi rispetti e con quell'ampiezza di dottrina, che tutti omai riconoscono in lui.

scavarlo, e in tanta quantità da sopperire ai bisogni, può dirsi, di tutto il mondo civile (1). Colà pertanto si recavano a farne acquisto i mercadanti, se pur non erano quelli stessi che abitavano lungo quel litorale, che ne facessero incetta, e la trasportassero di là al mezzogiorno di Europa.

Notano gli eruditi che ancora nel terzo secolo di Roma si additavano già le tracce di una *via* detta *sacra*, attraverso le Alpi, difesa e mantenuta sicura dai popoli tra i quali passava, dalle coste del Baltico fino al porto di Adria, dove metteva capo (2). Ma una molto più antica, se è da credere all'Oppert, ci fu resa nota dai monumenti assiri scoperti a'dì nostri, che si calcolano del secolo XI innanzi all'era volgare. In questi si fa parola dell'ambra, che si pescava, ivi è detto, nei mari glaciali, a settentrione d'Europa, e che per via di terra attraverso la Sarmazia giungeva nelle regioni interne dell'Asia (3).

Altra via poi dall'Italia, secondo l'autore del libro *de mirabilibus auscultationibus* (c. 75), attribuito ad Aristotele, si dirigeva, passando le Alpi, alle regioni dei Celti e de'Celtoliguri e attraverso i Pirenei giungeva a quelle degli Iberi, chiamata *via di Ercole* o *Erculea* (ὁδὸς Ἡρακλεία), e percorsa con tutta sicurezza non meno dai Greci, che dagli indigeni. Il Periplo poi di Scilace, del quale abbiamo già altrove parlato, al § 11, altra via ancora ne addita, la quale da Spina

---

(1) Nota lo Stoppani (op. cit., p. 162) che si trova l'ambra pure nella Liguria, nell'Appennino orientale, nel Bolognese, nel Cesenatico, nel Piceno, e sulle coste della Sicilia, ma non in tale abbondanza da paragonarsi con quella del Baltico.

(2) Veggasi lo Stoppani l. c., p. 188. — Prima di lui parlò di questo commercio esercitato dai nostri anche il Co. Francesco Miniscalchi Erizzo nella sua opera: *Le scoperte artiche.*

(3) Veggasi ciò che scrive a questo proposito lo stesso Oppert nel *Journal Asiatique*, a. 1886, p. 558, e segg.

o da Adria, attraverso l'Appennino, metteva a Pisa servendo così di congiunzione tra i due mari superiore e inferiore d'Italia per agevolare il commercio che per ciò si faceva dagli stessi Etruschi pel mare Tirreno alle isole del Mediterraneo e alle coste della Spagna e dell'Africa.

Adria poi e Spina pigliando l'ambra dai mercadanti del Nord, o da quelli, che esse stesse spedivano colà a farne incetta, la trasmettevano per mare, sia lavorata, come è più probabile, sia in natura, alle coste non solo della Grecia e alle isole dell'arcipelago, ma e a quelle eziandio più lontane dell'Asia minore, della Siria, della Fenicia, della Palestina e dell'Egitto e questo fino dai tempi per lo meno dell'ingresso degli Ebrei nella Terra Promessa e in appresso.

Nè voglio qui omettere che di questo commercio, che si potrebbe dire quasi esclusivo, dell'ambra, fatto dai nostri con tutto l'Oriente ci offrono una prova eziandio le stesse favolose tradizioni, conservateci dagli antichi scrittori, le quali, al contrario di quanto abbiamo asserito fin qui, ammettevano la culla dell'ambra sulle medesime nostre coste adriatiche alle foci del Po. Il lettore da questo cenno già si accorge, che voglio alludere alla favola del figlio del Sole, Faëtonte, precipitato nel Po, e delle sorelle di lui, che qua di lontano venute, ne piansero a caldi occhi sulle sponde di esso fiume la perdita e furono per miserazione degli Dei tramutate in pioppe stillanti quell'umore che sotto la sferza del sole diviene ambra, come canta Ovidio:

Inde fluunt lacrimae stillataque sole rigescunt
De ramis electra novis, quae lucidus amnis
Excipit et nuribus mittit gestanda Latinis (1).

---

(1) Ovidio, *Metamorfosi*, II, 364-366. Di questa favola si potrà leggere l'ingegnosa spiegazione che ne fa il Berti nell'opera su Ravenna già da noi altrove citata.

Nonchè l'altra delle famose isole *Elettridi*, così appunto chiamate, perchè credute produttrici dell' ambra, dai Greci appellata *elettro*.

Senza entrare nella scabrosa questione dell'esistenza di queste isole in tempi abbastanza da noi remoti, ammesse da diversi antichi scrittori, quali Apollonio Rodio (IV, 580), Teopompo appo Scimno (v. 375) e l' autore *de mirabilibus auscultationibus* (1), e negata da altri posteriori di età, quali uno Strabone (v. p. 213) ed un Plinio (III, 30, 21), e similmente pure in questo diverso senso discussa, per tacere di altri molti, dal prof. Bocchi nel trattato già citato (p. 95 e segg.) e dallo Stoppani nell' opera poc' anzi lodata (2): senza entrare, dicevo, in tale questione, possiamo tuttavia raccogliere da così fatta tradizione la persuasione che si aveva in antico, almeno sino a un certo tempo, che l'ambra provenisse dalle nostre coste, ed avere così una piena conferma di quello che abbiamo qui sopra affermato, che il commercio cioè dell' ambra si faceva quasi esclusivamente dai nostri porti di Adria e di Spina.

Quanto tempo abbia durato questo commercio, almeno così attivo, quale l' abbiamo descritto, non è cosa facile il dire, anche limitandoci alla sola Adria; chè Spina già di-

---

(1) Si legga il capo LXXXI, nel quale è assai notevole la descrizione abbastanza circonstanziata, che fa l'autore di queste isole.

(2) Mi sia permesso qui di richiamare alla mente ciò che abbiamo sulla fede di lui scritto nella nota 1 alla pag. 274. Se egli è vero che nell'Appennino orientale, nel Cesenatico e nel Bolognese si hanno sicure prove dell' esistenza dell'ambra, la quale d'altronde per essere in poca quantità niun nocumento ha potuto recare al commercio in grande che si faceva di quella del Baltico; anche l' ipotesi dell'esistenza in antico delle dette isole, scomparse poscia del tutto ai tempi di Strabone e di Plinio, come tante altre, che volendo si potrebbero qui accennare, puranco in età posteriore, punto non nuocerebbe al detto commercio.

sparve o certo non era più città marittima da gran tempo, come altrove fu detto. Quello che possiamo asserire si è che un commercio qualsiasi dell'ambra si faceva ancora ai giorni di Teodorico Re de' Goti, come ne costa da una lettera di Cassiodoro, la seconda delle sue *varie* nel libro V. In essa di fatti si narra che dal Baltico venne una legazione degli Estii a Re Teodorico recante in dono dell' ambra, che quei popoli bensì raccoglievano su quelle coste, ma non sapevano, donde loro venisse. Laonde è che Teodorico in quella lettera si dà premura per mezzo del suo segretario d'istruirli sulla provenienza di quel fossile preziosissimo (1).

Del resto possiamo dire che le vicende, alle quali andò soggetto l'impero d' Occidente dal cadere del terzo secolo sino al quinto fecero sì che a poco a poco, come tanti altri generi di commercio, anche quello dell' ambra venisse a sparire o per lo meno ad essere limitato a così meschinissime proporzioni, che più non valse la pena di tenerne conto.

Capo VII.

Di altri generi di commercio de' nostri Adriati.

Non è però a credere che l'ambra fosse il solo genere di commercio esercitato dai nostri Tusci Adriati. Questi

---

(1) Eccone qualche tratto: *Et ideo salutatione vos* (scrive agli Estii) *affectuosa requirentes indicamus succina, quae a vobis per horum portitores directa sunt, grato animo fuisse suscepta; quae ad vos Oceani unda descendens hanc levissimam substantiam... exportat; sed unde veniat, incognitum vos habere dixerunt. Haec... legitur in interioribus insulis Oceani ex arboris succo defluens, unde et succinum dicitur, paulatim solis ardoribus coalescere. Fit enim sudatile metallum teneritudo perspicua, modo croceo colore rubens, modo flammea claritate pinquescens; ut cum in maris fuerit delapsa confinio, aestu alternante purgata, vestris litoribus tradatur exposita.*

dovettero altresì trafficare di molti altri oggetti, che sapevano ricercati da quelli, coi quali usavano del mutuo scambio, come è facile argomentare da ciò che sappiamo dalla storia del commercio praticato dagli antichi popoli in generale, e come in particolare ne risulta dalla stessa esposizione che abbiamo fatta precedentemente delle scoperte fatte sul nostro suolo, nonchè da qualche testimonianza di antichi scrittori.

Dalle prime noi abbiamo appreso che quasi in ogni scavo, sia fatto accidentalmente e per altro scopo, sia praticato appositamente per trovarvi oggetti di antichità, si rinvenne una quantità sterminata di frammenti di vasi lavorati in creta purissima e con vernice di diversi colori e figurati in varia maniera. Tale straordinaria quantità adunata spesso in un solo luogo, o qua e colà in altri diversi, ma sempre in abbondanza, per quanto si voglia credere esagerato il loro numero nelle relazioni de' detti scavi, rimarrà però sempre tale da poterne autorizzare a ritenere così fatti oggetti quale un articolo di commercio, e non già quali supellettili di ornamento delle famiglie più doviziose di Adria.

Nè altramente dovrà giudicarsi dell'enorme quantità di piccoli idoli, la maggior parte di bronzo scoperti sotterra. Dire che se ne trovarono tanti, ammassati in un solo luogo, da riempirne de'sacchi, anche restringendone il numero forse esagerato in quei racconti, è argomento tuttavia più che certo, che non per altra ragione colà si trovavano che per farne commercio. Altra spiegazione a me pare non possa darsi.

A queste scoperte poi danno luce alcuni luoghi di antichi scrittori, che noi dobbiamo qui riferire. Il libro *de mirabilibus* già citato ricorda al capo CIV, che dai mercadanti dell'Adriatico si vendevano le anfore di Corcira, ossia di Corfù, isola del mare Ionio (1). Di questo luogo offre una

(1) Παρὰ δὲ τῶν ἐκ τοῦ Ἀδρίου τοὺς Κερκυραικοὺς ἀμφορεῖς.

spiegazione Esichio, il quale nel suo Glossario scrive che le *anfore Corciree* erano le *ceramiche adriane* (1), vale a dire le anfore degli Adriati; e ne assicura similmente Plinio (XXXV, 46, 3. § 161), che le anfore Adriane erano appunto tenute in grande stima per la loro solidità (2).

È chiaro quindi da ciò che le anfore Adriane si chiamavano Corciree, o di Corfù, perchè recate costà dai mercadanti dell'Adria venivano poi dagli stessi corfioti vendute sotto il loro nome, non già perchè provenissero originariamente da Corfù, o perchè fossero lavorate costì, non essendo raro il caso, che le merci traggano il loro nome non dal luogo, dove sono fabbricate; ma da quello, dal quale sono poste in commercio (3).

È poi mestieri a questo proposito di ricordare anche qui, come il suolo Adriano producesse un vino eccellente, tenuto in estimazione pure dai medici in certe malattie (4). Sicchè possiamo ritenere che colle anfore si facesse dai nostri un commercio altresì di vino.

E similmente è noto in quanto pregio tenessero i Greci la toreutica degli Etruschi. Ce ne fa fede Ateneo, il quale scrive che i vasi etruschi lavorati in oro od in bronzo erano di preferenza ricercati dai Greci; i quali se ne servivano per ornamento delle case loro, o per diversi altri usi, secondo che lor conveniva (5).

---

(1) Κερκυραῖοι ἀμφορεῖς τὰ Ἀδριανὰ κεράμια. *Hesychii Lexicon*, T. 2, p. 235, ed. dell'Alberti.

(2) *Cois (amphoris) laus maxima, Hadrianis firmitas.*

(3) Si vegga a questo proposito ciò che scrive anche lo Schoene, op. cit. p. XV.

(4) Vedi ciò che intorno ad esso abbiamo scritto nel primo libro al capo XXV, p. III e seg.

(5) Ateneo, I, 21, p. 28: τυρσηνὴ δὲ κρατεῖ χρυσότυπος φιάλη καὶ πᾶς χαλκὸς ὅτις κοσμεῖ δόμον ἔν τινι χρείᾳ.

In confermazione poi di quello che abbiamo detto sul commercio fatto dai nostri degli idoli in specie di bronzo non sarà inopportuno di aggiungere la testimonianza di Plinio, il quale afferma che le statuette chiamate Toscane indubbiamente fabbricate in Etruria, erano disseminate dovunque (1). La qual cosa riceve una controprova da Tertulliano, il quale scrive, che gli idoli lavorati maestrevolmente dagli Etruschi, avevano inondato la città eterna: *Ingenia Tuscorum fingendis simularis Urbem inundaverunt* (*Apolog.* XXV). Il che è argomento di commercio non solo esterno, ma anche interno.

Gioverà da ultimo richiamare il pensiero al commercio praticato dai nostri del legname di costruzione e quello che si faceva col mezzo dei fiumi in barca; sebbene non sia per nulla paragonabile colle note navigazioni in longiuque regioni (2).

Nè si deve dimenticare che Adria stessa era di quei giorni un emporio, al quale convenivano da lontano e da vicino e così per mare come per terra i mercadanti stranieri per fare incetta di oggetti di vario genere, egualmente che per recarne altri al mutuo commercio loro e de' nostri.

E finalmente farò un cenno di un'altra specie di commercio solito a praticarsi in antico pure dai nostri, come abbiamo già veduto, col mezzo della pirateria, la quale in que' tempi ben lungi dall'aversi per cosa obbrobriosa, si ri-

---

(1) *Signa quoque tuscanica per terras dispersa, quae, quin in Etruria factitata sint, non est dubium.* (*Plin.* XXXIV, 16, 1. § 34). Ed altrove scrive che se ne trovavano in tutti i tempii lavorate in terra cotta: *Ante hanc aedem* (parla di quella di Cerere in Roma nel Circo Massimo) *Tuscanica omnia in aedibus fuisse, auctor est Varro* (XXXV, 45, 1, § 154).

(2) Vedi i luoghi di *Vitruvio* e di *Servio* citati di sopra alla pag 109 e 110.

teneva anzi quale un argomento di valore e di gloria (1). Si depredavano non solo oggetti di qual si voglia genere o specie; ma si facevano altresì schiavi uomini e donne, che poscia o si obbligavano ad esborsar grosse somme di denaro per riscattarsi, ovvero si esponevano in vendita ai pubblici mercati.

Capo VIII.

Del cambio praticato dai nostri nel commercio cogli esteri.

A compimento dell'argomento preso a trattare rimane che noi ricerchiamo altresì di quali oggetti facessero incetta i nostri nel loro commercio cogli esteri, conciossiachè sia noto ad ognuno, che innanzi all'introduzione della moneta, e per qualche tempo anche appresso, come abbiam detto, il commercio si esercitava permutando merce con merce.

Le merci acquistate dai nostri nei cambi loro si possono facilmente ridurre a due diverse categorie: la prima era di quegli oggetti, de' quali essi stessi abbisognavano in casa loro e l'altra di oggetti, de'quali si servivano pel commercio con altri sia per terra o per mare, sia sul proprio mercato; perocchè essendo Adria un emporio celebratissimo in codeste parti è facile argomentare come ad esso dovessero convenire e lontani e vicini per fare acquisto delle merci, delle quali ciascuno aveva mestieri, ovvero anche per farne traffico altrove essi stessi. Su questo non occorre spender più oltre parole. Vediamo in quella vece se ci venga fatto di

---

(1) Scrive Giustino a questo proposito (lib. XLIII, c. 3): *Plerunque etiam latrocinio maris, quod illis temperibus gloriae habebatur, vitam tolerabant.*

chiarire di quali merci si provvedessero i nostri per conto proprio.

Dall'esposizione che abbiamo fatta delle scoperte nel suolo Adriano, non è difficile una risposta alquanto precisa al proposto quesito. Esse scoperte ci parlano sovente di marmi eletti e finissimi ritrovati in buon dato sotterra, e quel ch'è più, già lavorati e posti in opera; ci parlano di colonne grandi di marmo e non poche, di pietre rosse, nere e bianche usate specialmente nei mosaici, che in buon numero si rinvennero: ci parlano di pezzi di alabastro, di pietre preziose di varie specie, come di lapislazuli, di agate, di topazi: ci parlano di oggetti di avorio e di altri in metalli preziosi, come di anelli d'oro, di tazze d'argento, di utensili in bronzo, in ferro, od in piombo e stagno.

Chiunque conosce la posizione di Adria e del suo territorio, già da noi ampiamente descritto, vedrà chiaramente, che tutti gli oggetti, testè accennati, non si potevano dai nostri ricevere in cambio, che dalle popolazioni in particolare sulle coste dell'Africa e dell'Egitto, e su quelle della Siria e della Fenicia, non che delle isole del Mediterraneo, nelle quali sì fatte merci abbondavano.

Nè ci dee recar meraviglia che i nostri traessero dall'Oriente oro ed argento e metalli di varia specie fino dai tempi più remoti, qualora si ponga mente all'uso, che colà si faceva di questi preziosi metalli per lo meno un sedici o diciassette secoli ed anco più innanzi l'era nostra volgare, come ne fanno fede, per non dir nulla delle divine Scritture, gli stessi monumenti egiziani, di alcuni de' quali abbiamo già altrove fatto parola.

Quello sul quale potrebbe cader qualche dubbio, dubbio d'altra parte assai ragionevole, sarebbe, se di là traessero, ovvero d'altronde, anche il rame e lo stagno, ch'entrano in lega principalissima alla formazione del bronzo; perocchè mentre è certo l'uso di questo nelle contrade d'oriente da tempi

immemorabili, egli è certo altresì, che di oggetti in bronzo trafficavano pure i nostri coi popoli di quelle remote regioni. Donde dunque traevano i nostri siffatti oggetti?

Fu già opinione per lo passato, non ismentita pur di presente, che gli Etruschi acquistassero lo stagno direttamente dal commercio loro coi popoli al nord dell'Europa, o dai mercadanti Fenici, che lo traevano dalle isole Cassiteridi a mezzogiorno della Bretagna. Quanto però alla provenienza del rame, non sembra, che su questo genere di traffico gli eruditi si sieno occupati gran fatto; o certo a quel modo, che si occuparono dello stagno. A un tale quesito risponderà per noi, e con piena cognizione di causa, lo Stoppani, il quale nell'opera sullodata parlando appunto della provenienza del rame, scrive alla pag. 136 e seg.

" La famosa catena detta metallifera dal Savi (1), che percorre tutto il litorale Toscano fra l'Arno e l'Ombrone, è gravida specialmente di rame. Vanno tra le più famose ancora ai tempi nostri le miniere cuprifere di Montecatini, e c'è tanto rame ancora nelle viscere di quei monti, che io credo, meglio regolata e più favorita, vi potrebbe ancora la produzione italiana far concorrenza all'importazione straniera ".

Rispetto poi alla provenienza dello stagno, ecco che cosa egli scrive alla pag. 140.

" L'esistenza di ricche miniere di stagno nell'antica Etruria, non è più un'ipotesi, ma un fatto. Era noto da lungo tempo che i dintorni di Campiglia fossero stati sino agli ultimi tempi della Repubblica di Roma una delle sedi principali dell'industria mineraria per gli antichi popoli Italici. I pozzi, i cunicoli, le gallerie che lo scalpello dell'Etruria e di Roma ha scavati con meravigliosa pervicacia,

---

(1) Celebre professore dell'Università di Pisa, morto l'anno 1871.

s'inabissano fino a 100 metri di profondità, s'inoltrano nella viva roccia, si diramano in sotterranei labirinti nelle viscere dei monti; sicchè tutto quel suolo è crivellato, trapanato, tariato in guisa da far vergogna all'industria moderna.... I pratici sanno benissimo distinguere le gallerie romane dalle etrusche, che hanno in quei posti tanto pel numero, quanto per la grandiosità e l'ardimento una prevalenza decisa, ec. „.

E dopo ciò conchiudo con questa domanda (pag. 145): " È dunque irreparabilmente rovesciato tutto quell' edifizio fondato sopra l'ipotesi, che gli Etruschi pigliassero dai Fenici il rame necessario alla fabricazione del bronzo? „ E vi risponde in parte affermativamente, senza negare dall' altra i rapporti commerciali degli Etruschi coi Fenici, almeno in origine. Certo è però che la fabricazione del bronzo in Etruria ebbe tale sviluppo fino dai tempi più remoti, per cui non potrebbe fare più meraviglia se si dicesse che anche i nostri Atriati di qua sel traessero, o essi stessi sel fabbricassero, e n'avessero fatto commercio da sì lunga stagione.

Dal fin qui detto pertanto, senza entrare in discussione veruna, noi pur conchiudiamo che anche il traffico dei nostri per cambio dovette essere attivissimo e tale e tanto da promuovere il benessere loro e della città, che divenne per questo una delle più cospicue d'Italia in que' tempi.

Capo IX.

Da chi fossero lavorati i vasi ed altri oggetti scoperti in Adria e de'quali facevano commercio i Tusci Atriati.

Conosciuto dall'una parte quale fosse il commercio attivo e di scambio de' nostri Atriati, e assicurati per l'altra dal numero straordinario di vasi e di altri oggetti scoperti in Adria, che essi non potevano essere stati colà adunati

che per farne appunto un commercio, sorge spontaneo il desiderio di sapere quali fossero gli artefici di que' vasi e di quegli altri oggetti tutti figurati, de' quali essi facevano traffico, dove si lavorassero, o donde qua provenissero.

Diverse ipotesi si possono fare a questo proposito, e furono già fatte dai dotti e perfetti conoscitori dell'arte antica di questi ultimi tempi, e nel nostro secolo segnatamente: dico nel nostro secolo segnatamente, perchè quantunque da più secoli si fossero fatte tali scoperte, esse però non destarono l'attenzione dei cultori dell'arti belle che solo al cadere dello scorso secolo e dai primordii del nostro, tuttochè avessero in ogni tempo trovato ammiratori non pochi.

La domanda che noi proponiamo è certamente una delle più serie che possa farsi, ed alla quale si conviene una risposta per quanto è possibile determinata e precisa, affine di appagare il ben giusto desiderio dei non pochi studiosi della classica antichità.

Noi però dobbiamo anzi tutto apertamente qui confessare di non essere in grado, per difetto di cognizioni in questo genere di lavori, di dare un'adeguata risposta al presente quesito; perciò, dovendone dire pur qualche cosa, ci limiteremo da prima ad esporre le sentenze altrui, e di far poscia loro seguire alcune nostre considerazioni, le quali potranno servir di guida al lettore intelligente per argomentare da se medesimo, quale sia la risposta che possa darsi più conveniente alla fatta domanda.

Capo X.

Opinioni dei dotti sugli artefici dei vasi figurati scoperti in Adria.

Non intendiamo però di esporre qui tutte affatto le sentenze dei conoscitori dell'arte antica, chè non si finirebbe certa-

mente sì presto; ma solo di darne le principali scelte tra quelli che più si distinsero in così fatti studi nel nostro secolo. Incominciamo dall'illustre fondatore dell'*Istituto di corrispondenza archeologica* in Roma, Odoardo GERHARD, celebratissimo negli annali delle arti belle.

Questi in una lettera al cav. Bunsen scritta da Roma 9 dicembre 1831 e publicata l'anno appresso (1832 p. 74-92) nel *Bullettino dell'Istituto* suddetto intorno ai vasi di Volci, dopo di avere dimostrato che l'*età di questi deve essere ristretta tra il terzo e il quinto secolo di Roma*, e di avere chiarito doversi la fabbricazione di essi vasi ad artefici greci colà stabiliti e misti insieme cogli Etruschi, antichi abitatori di quella città, scende da ultimo a parlare dei vasi scoperti in Adria, e dopo di averli paragonati con quelli di Volci proferisce questo giudizio, che noi qui diamo tradotto dal francese, alla pag. 90:

" Io voglio parlare delle scoperte fatte in Adria, città antica, incorporata alla confederazione traspadana degli Etruschi, nella quale in vano si cercherebbero le tracce dell'arte greca, che dalla città di Tarquinia si diffuse nell'Etruria meridionale e mediterranea. Tuttavia le tombe di Adria ci forniscono dei resti di *superbi vasi greci*, che *devono senza dubbio appartenere ai Greci;* da poi che nè i Tarquiniesi civilizzati da Demarato, nè gli Etruschi di Volci, e molto meno ancora gli *abitanti rustici dell' Etruria traspadana* avrebbero potuto apprezzarli. Adria ci offre d'altronde dei dati storici a favore della sua *greca civilizzazione:* la storia rende testimonianza della sua propagine pelasgica, e basato su questa origine il *suo commercio marittimo*, pure *sotto la dominazione etrusca in quelle contrade, ha potuto condurre alla fondazione di stabilimenti greci* e svilupparvi il germe della greca influenza ".

Così il Gerhard. Il medesimo l'anno appresso avendo fatto un viaggio a scopo archeologico per varie parti d'Italia,

si recò pure in Adria e testimonio non più di udito, ma di veduta, ci lasciò scritta l'impressione che n'ebbe nella *Relazione* che publicò del suo viaggio nello stesso Bullettino il 6 ottobre 1832 dalla pag. 193-207. Ecco in qual modo descrive la sua visita al museo Bocchi alla p. 205 e seg.

" Nell'essere a Venezia visitai pure Adria, luogo classico sopra molti altri d'Italia per le tradizioni di un' antichissima storia e civiltà e per le reliquie di *greci e di etruschi maestri* ricavate dal suo suolo. Hanno rinomanza fino dallo scorso secolo gli scavi di questa città e bastevoli documenti, avvegnachè in frantumi, rimangonsi nel luogo stesso del loro ritrovamento mercè l'amor patrio del fu Sig. Franc. Girolamo Bocchi, e delle ricerche nuovamente istituite per munificenza dell' I. R. Governo Austriaco. La raccolta del primo, ora in possesso del suo figlio Sig. Benvenuto Bocchi, fu posta a mia disposizione, per usarne liberamente, da questo gentilissimo nostro corrispondente; e devo far grata menzione del podestà Sig. Zorzi, che ne concesse di osservare il deposito degli oggetti non ha guari scavati e rimasti presso il comune di Adria. Da tutto ciò ho potuto convincermi, e posso farne publico cenno, siccome testimonio oculare, che colà esistono non solo documenti di epoche romane in sculture dissotterratevi e non solo testimonianze di *etrusco commercio conservate in più idoli di bronzo di scoperta adriese;* ma soprattutto prove di *artisti greci e mercadanti*, che osservansi ne' copiosi frammenti di *greche stoviglie di ottimo lavoro.* Di che giova sapere, che la maggior parte de' frammenti da me veduti (poichè quasi tutti i trovati sono frantumi), appartiene *alla maniera nolana*, e che tra gli oggetti di questo modo la forma della *Kylix* era predominante: non pertanto mancavano resti di *arcaici dipinti* e nemmeno i ravvicinamenti di tali maniere, quali fin qui si trovavano nei soli *dipinti Volcenti.* Così il gabinetto Bocchi conserva i frammenti di *un'anfora* dell'*af-*

fettata maniera arcaica tirrena. Tralascio altre osservazioni particolari, chè già il ch. cav. Steinbüchel si propone copiose publicazioni intorno a quelle importanti scoperte (1): solo dirò per quelli che vogliono soverchiamente prestar fede alla *remota loro età;* intanto che i monumenti si mostrano perfettamente *contemporanei ai Nolani e Volcenti,* che trovai nell'anzidetto gabinetto Bocchi un esempio della forma del *rhyton,* che altrove notai siccome importante nelle questioni cronologiche intorno le stoviglie dipinte „ (2).

Fin qui il Gerhard. Questo stesso poi publicò nel *Bullettino* dell' anno 1834 un articolo tradotto dal tedesco di F. G. WELCKER, altro illustre scrittore di cose d'arte, intorno *ai vasi di Adria* colla data del 2 Marzo 1833 da Bonna. Per circostanze particolari la stampa di questo articolo fu ritardata, e si ha nel Bullettino suddetto dalla pag. 134-142. Da esso estrarremo alcuni brani, che più c'interessano: incomincia così:

“ I celebrati scoprimenti delle stoviglie dipinte di Tarquinii e di Volci hanno raddoppiato l'attenzione che debitamente si presta a qualunque documento di *arte greca ricavata dall'Etruria* e soprattutto su quelli che n'arrecano prove del *commercio esistente tra greche ed etrusche popolazioni* nei più distinti luoghi da queste ultime abitati. A siffatte considerazioni diedero campo in diverse epoche gli

(1) Lo Steinbüchel però, per quanto è giunto a mia cognizione, nulla fece in proposito, se si eccettuino le comunicazioni fatte all'Istituto, accennate nell'articolo del Welcker, di cui qui appresso.

(2) Rapporto volcente not. 950. *Nota dello stesso Gerhard.* - Questo *Rapporto intorno i vasi volcenti,* fatto da lui insieme colle *note e dichiarazioni* sullo stesso Rapporto, fu pubblicato negli *Annali* del medesimo Istituto l'anno 1831 dalla p. 5-218, e nella nota 950 qui citata si legge: *Forma del rhyton adoperata non prima di Tolomeo Filadelfo circa la Olimp.* CXX. Athen. XI, p. 497 B.

scavi di Adria, già notati in questi fogli per far raffronto dei loro prodotti con quelli di Volci, e che ora ci conducono a nuove riflessioni per le comunicazioni testè fatte all'Istituto dal cav. di Steinbüchel direttore dell' I. R. Museo antiquario di Vienna „.

E qui si fa ad esporre in che consistessero le dette comunicazioni, cioè nel catalogo degli oggetti di antichità disotterrati in Adria, compilato dal Mattioli. Ivi anche è detto che: " Meritano singolare considerazione tanto la qualità della creta, quanto la finezza delle vernici e dei colori: in fatti la terra figulina, di cui sono composti i vasi, ha un tal grado di finezza e di leggerezza, che sorprende, oltre la perfezione della cottura. E quanto alle vernici ognuno potrebbe credere che opere fossero da pochi anni anzichè da molti secoli „.

" I caratteri, segue il Welcker, delle iscrizioni *corrispondono perfettamente con quelli dei vasi di Volci.* Ecco i nomi che ci danno „. - I nomi dei quali si occupa sono ΧΑΙΡΙΑϹ, ΑΠΠΑΟΔΟΡΟΣ ΚΑΛΟ, ΚΑΛΛΙΟΠΑ, ΣΙΚΩΝ, ΟΙΔΙΠΟΔΑΣ, etc.

Passa quindi ad esporre gli argomenti trattati nelle pitture di questi vasi, e fa un elogio della famiglia Bocchi così benemerita. Indi prosegue (p. 139):

" La tusca città di Adria vien da Giustino (XX. 1) chiamata città Greca: egli ne attinse la notizia da Teopompo (1). Impariamo dagli *Excerpta Diodori* del Vaticano che in Adria eransi stabiliti gli Epidanni, i quali un tempo così fra loro erano in guerra, che fatta rovente una quantità di pietre le affondarono nel mare, giurando di non volere abbandonare la loro inimicizia prima che non fossero quelle

(1) Vedi Heeren *de fontibus et auctor. Iustini*, nei comment. Gotting. T. XV, p. 228. Theopompi fragm. ed. Wichers, p. 203.

pietre ancora roventi ricavate dal fondo del pelago ; il quale giuramento dappoi, forzati dalle circostanze, essi non poterono mantenere (1). È probabile dunque che fossero Epidanni quei Greci che diedero occasione a chiamare Adria città greca. Aristotele (*de mirab. auscult.* c. III, 104) dice che a monte Dolfione, situato in mezzo tra Mentorike ed Istriane, vi si tenea in comune una fiera e che i mercanti del Ponto vi portassero e vendessero vasellami di Lesbo, di Chio, e Taso, e quei dell'Adria le anfore di Corcira. Ora Esichio chiama anfore corciree quelle di Adria (2), e ciò si spiega dall' essere gli Epidanni, e perciò anche i loro discendenti nell'Adria e probabilmente pure quei nella città stessa di Adria, Corcirei d'origine: e sebbene generalmente si abbia fatto in Adria un traffico di vasellami, come è da credersi, non si potrà mai supporre che gli abitanti di Adria avessero cercato delle anfore da Corcira, per trasportarle sul Dolfione in luogo delle anfore loro proprie: se dunque da Aristotele sono chiamate Kerkyree, altro non vuol dire, se non questo fu per caso il nome, per designare *quel vasellame in Adria stessa fabricato.* La notizia riguardo i mercanti del Ponto confermasi da un fatto singolare che Strabone (VII, 5 10, p. 317) non senza qualche esitazione cita da Teopompo, ed è che avesser trovato nel fiume Naron alcun vasellame di Taso e Chio (con tanta precisione distinguevano adunque i vari fabricati), e ne avessero conghietturato qualche sotterraneo collegamento: un'ipotesi tanto più strana che con quella mercanzia gran traffico si faceva da moltissimi siti. Plinio (XXV. n. 6) dice: *haec quoque per maria terrasque ultro citroque portantur, insignibus*

(1) Diod. lib. VII-X. c. Ἐπιδάμνιοι - τὸν Ἀδρίαν οἰκοῦντες καὶ πρὸς ἀλλήλους διαφερόμενοι κ. τ. λ.

(2) Esych. s. v. Κερκυραῖοι ἀμφορεῖς· τὰ Ἀδριανὰ κεράμια.

rotae officinis. Che si abbia da porre nel tempo antico lo stabilimento degli Epidanni nell'Adria, potrebbe conghietturarsi dal mito menzionato da Stefano di Bisanzio, che la città sia fondata da Diomede. Gli Epidanni mantenevano da essi stessi quel dorico segregarsi e quell'attaccamento all'antico, e su di questo, siccome racconta Plutarco nelle greche questioni (29), era fondato quel regolamento di tenere ogni anno sotto l'ispezione di una persona di rango la quale sceglievano per spacciatore (πωλητής), come lo chiamavano, una fiera sul territorio dei barbari, e lo facevano affinchè i cittadini non venissero corrotti dagli Illirii della vicinanza, che per trafficare giungevano nella città. Un meno remoto stabilimento greco in Adria è quello messo da Dionisio di Siracusa nella 98 Olimpiade, se mai Niebuhr (1) intende, e con ragione secondo credo, l'Adria settentrionale e non quella nel Piceno, come intendeva il sig. Müller nei suoi Etruschi (p. 145), riferendovi pure quel passo di Plinio riguardo il vasellame di Adria (II, 245). Ma questo c'importa meno, poichè a spiegare la *frequentissima apparizione di vasi greci nei sepolcri di Adria*, ci bastano gli Epidanni nell'Adria secondo l'allegazione di Diodoro. Fin da Corinto era ad essi restato l'uso di consecrare al loro morti quei vasi, racchiudendoli con essi nelle tombe; e che i Tuschi togliessero quell'uso dai Greci, e si servissero anche di vasi o *dipinti proprio dai Greci* o *da città greche provenienti*, questo lo sappiamo da Volci e da altri luoghi dei contorni di quelle sponde. Veniamo ora a quel che ci somministra il rapporto di un viaggio del prof. Gerhard, cioè che la maggior parte dei frammenti da lui veduti in Adria sia di bella maniera nolana: in quanto alle forme al di sopra di quella della Kylix; *non pertanto*, aggiunge egli, *mancano i*

---

(1) *Storia Romana*, II. 564, prima ediz.

resti di arcaici dipinti e nemmeno i ravvicinamenti di tali maniere, quali fin qui si trovarono ne' soli dipinti volcenti: così il gabinetto Bocchi conserva i frammenti di un' anfora dell'affettata maniera arcaica tirrena. Riguardo all'epoca si trova perfettamente in corrispondenza coi vasi di Nola e particolarmente in quanto all'artificio „.

“ Di varia origine e varie epoche, siccome abbiamo addotto in questo breve esame, fanno testimonianza di già le poche nostre iscrizioni: Καλλιόπα e Οἰδιπόδας dorico, attico al contrario ΠΑΙΣΙΜΙδης, cosicchè in ΑΠΠΛΟΔΟΡΟΣ è mancante il segno della lunga vocale, ed in [N]ΙΚΩΝ distintamente esiste. Dalla diversità del dialetto non siegue per altro in niun modo che gli uni e gli altri vasi, e generalmente tutta la quantità che di essi probabilmente avrà esistito in Adria, vi si fossero accumulati per mezzo del commercio. Anche in Volci, dove tuttavia devesi con la massima probabilità supporre l'esistenza di fabbriche greche assai floride sul luogo stesso, molte delle dissotterrate stoviglie hanno fatto ravvisare i modi particolari del vasellame di Nola. Anzi il grand'uso di quei vasi in Adria, del quale i saggi finora rinvenuti ci somministrano le prove sufficientissime, altrettanto che il *fatto quasi indubitabile dell' essere stata la città o sua vicinanza popolata in parte di Greci,* rendono più verosimile, che generalmente questi *vasi sieno stati fabbricati sul luogo stesso o nella città o nei contorni.* Il sig. Ottavio Bocchi riferiva pure esservi *monete* della città di Adria con sopra rappresentati i vasi; ed anche da questo conghiettura ivi l'antica esistenza di una distinta manifattura di stoviglie; egli ci somministra di più il disegno di un mosaico (tav. 12), rinvenutovi con sopra rappresentato un vaso in forma di un cratere. Un indizio, il quale potrebbe farne supporre un *commercio di asportazione,* trovo anche in ciò che Antipatro di Tessolonica, posteriore ad Augusto, faccia menzione in un epigramma (n. 58) del collo

di un'anfora adriana servente di riparo ad una tenera vite, e di più in quelle parole di Plinio (XXXV, 46): *Cois laus maxima, Adrianis firmitas.* Tuttavia le manifatture del luogo stesso potevano anche provvedersi *d'artisti d'altri paesi*, come sarebbe di Vulci, di Nola, d'Atene e Megara, e così, per decidere sopra i versi di Adria o già esistenti o forse in avvenire ancora da rinvenirsi, non è assolutamente necessario di adottare l'opinione di *un' importazione da fuori.* Avendo però i vasi di molti luoghi costituito un articolo di commercio assai considerevole, così non è da negarsi, che quella ricercatissima *mercanzia potrebbe anche essere stata da più di un luogo introdotta* in una città di commercio così significante „.

Fin qui il Welcker. Segue a questo secondo l'ordine del tempo il BUNSEN, il quale ragionando negli *Annali* dello stesso Istituto (a. 1834) dei *vasi dipinti di fabrica e maniera etrusca* intorno ai vasi scoperti in Adria scrive (ne volterò in italiano i concetti) alla pag. 83 e seg. " che essi non offrono alcuna difficoltà al suo sistema di esplicazione. I fenomeni sono quegli stessi di Vulci, cioè a dirs un numero considerevole *di vasi greci importati.* Benchè nulla provi che questo fosse così notevole rispetto ai vasi di Orvieto, si potrà supporre rispetto a quegli di Adria una maggiore quantità di essi *importati dalla Grecia.* Soltanto quanto ai *vasi celebri di Corcira*, o Adriani (sia che si fabbricassero in Corcira ovvero in Adria stessa, come crede il Welcker), essi non avevano alcuna pittura, ma servivano soltanto negli usi ordinari, e soprattutto, se non esclusivamente, alla conservazione del vino. Quanto al resto, conchiudo, nulla di positivo può dirsi fino a che nuovi scavi fatti in Adria e nella Grecia, non ci forniscano dati sicuri „.

Nello stesso volume vi ha pure una lunga *lettera* (dalla p. 264-294) al professore Gerhard di RAOUL-ROCHETTE *sopra due vasi di stile e lavoro etrusco,* in fine della quale

viene anche a parlare dei vasi di Adria, riferendosi in modo particolare all' articolo del Welcker. Ne darò tradotta dal francese la parte che ci riguarda (p. 292-294):

" Che vi sia stata in Adria, dal tempo della colonia greca degli Epidamni (1), una *manifattura*, o un *magazzino di deposito* di vasi dipinti, e probabilmente l'uno e l' altro, risulta evidentemente dal fatto dei numerosi frammenti di vasi trovati nel suolo di quella vetusta città. Dichiarandosi il Welcker quasi esclusivamente per la prima opinione rimase fedele al suo sistema dell'esistenza di fabbriche greche a Vulci, e continuando io a dichiararmi per la seconda, come aveva fatto a principio (2), ne viene, che per rimaner conseguente a me stesso, corra il pericolo di trovarmi fuori della verità. Io però amo meglio riconoscere che si sieno potuti trovare nel territorio di Adria dei vasi dipinti di fabbrica locale, ed altri importati per ragion di commercio da Nola, da Corinto, da Atene e d'altrove, come suole aver luogo in tutte le località antiche, dove il gusto di così fatte stoviglie regna in corrispondenza dello sviluppo del ben essere pubblico, e come dovette accadere eziandio a Vulci, a Tarquinia ed altrove ancora; però con questa differenza, che dove la *popolazione era interamente etrusca*, la fabbricazione indigena di vasi greci dovette essere limitata ad uno stabilimento temporaneo e accidentale di qualche artefice greco; mentre che in Adria, come a Nola, Locri, Agrigento, tale

---

(1) Diodoro Siculo negli *Excerpta Vatic.* VII-X. c. 20. Questo stabilimento non esclude quello dei Siracusani, eseguito ai tempi di Dionigi il vecchio, come lo aveva presupposto sulla fede dello scoliasta di Licofrone *ad v.* 630, e del Grande Etimologico *v.* 'Αδρίας. V. la mia *Hist. des colon. grecq.* IV. 89, e l'una e l'altra di quelle colonie greche in Adria rendono conto perfettamente dei vasi dipintì di fabbrica greca, che vi si trovano.

(2) Nella *Lettre a M. Schorn*, p. 3, 3,

fabbricazione dovette estendersi e perpetuarsi lungo l'intero corso della civilizzazione greca di quelle città. Del resto io osservo che il Velcker, basandosi sull'autorità del tipo delle monete onciali di Adria, nelle quali è figurato un *vaso a due anse* (1) per conchiudere all'esistenza di fabbriche di vasi in Adria, fu tratto in inganno sulla vera attribuzione di quelle monete, che appartengono all'Adria del Piceno (2) ed è un errore a un dipresso simile a quello commesso dal Müller nel suo dotto lavoro *sugli Etruschi* (3), attribuendo a questa città i vasi di argilla, de' quali parla Plinio, i quali devono essere dell'Adria greca dell'Italia superiore „.

“ Del resto, checchè sia dell'opinione che si voglia adottare rispetto alla fabbricazione, ovvero al commercio di vasi stabiliti nell'antica Adria, unico mio scopo a parlare di questi vasi sulla fine della presente lettera, fu quello di aggiungere qualche nuovo frammento d'iscrizione greca a quelli di già trovati, non essendo mai troppa la cura che sull'esempio del Welcker, si ha per raccoglierli. Io ho avuto sotto gli occhi i calchi di più frammenti di vasi dipinti della collezione di Benvenuto Bocchi, tutti con figure *gialle su fondo nero, di fabbrica nolana,* qualcheduna con delle iscrizioni, da me non ancora riscontrate altrove. Tali sono le seguenti: ΕΝΤΑΙΣΘΑ, ΕΝΤΑΙΣΗ, ripetute sullo stesso vaso, le quali sembra che indichino che quel vaso era stato usato nella celebrazione di certe feste solenni ἐν ταῖς Θαλείαις. Più frammenti offrono l'acclamazione ΧΑΙΡΕ-ΣΥ, conosciuta pei vasi di Nola e di Vulci. Altri portano dei nomi nuovi di pro-

(1) Vedi negli *Atti di Cortona* T. 3, tav. 2, il disegno di questo *asse di Adria,* ch'ebbe in vista il Welcker, e ch'egli cita sulla fede di Ottavio Bocchi.

(2) Vedi l'opera che ha per titolo: *Dell' antica numismatica della città di Atri nel Piceno,* Tav. 2, *n.* 1. p. 57.

(3) K. Ott. Müller, *die Etrusker*, II, 245.

prietarii : ΣΟΛΕΙΟΕΜΙ, ...ΔΑΕΜΙ, (Ευκλει) ΔΑΕΜΙ, di una maniera analoga a quella dei vasi del fu Carelli, che io feci conoscere il primo. Ma tra tutte le iscrizione tracciate sui frammenti dei vasi di Adria, la più curiosa e più nvova è quella che si legge ripetuta sul medesimo vaso; ΤΥΧΟΝ : ΕΝΕΘΗ *(sic)* ΤΥΧΟΝ ΑΝΕΘΕΚΕ ΤΟΠΟΛΛ. La forma dei caratteri è quella che si osserva nella maggior parte delle iscrizioni di Volci; la X è tra le altre figurata come una *croce*, quale si vede comunemente in quelle iscrizioni. Ma quella che non si è ancora veduta, per quanto io conosca, è la formola della dedicazione τύχων ἀνέθηκε τοπολλ per τῷ Ἀπόλλωνι, in appoggio e ad esempio della quale io posso citare un didragma di antica fabbrica di Crotone, che si trova nel nostro gabinetto di medaglie, e che porta in lettere scolpite a volta di bulino l' iscrizione : ΙΑΡΟΝΤΟΑΠΟ, ἱερὸν τῷ Ἀπόλλωνι „.

Qui cadrebbe di far parola della sentenza del sig. L. Ross, il quale alla scoperta fattasi l'anno 1834 e 1835 di quel famoso decreto degli Ateniesi di fondare nell'Adria una colonia scrisse che la questione intorno ai vasi dipinti di Adria di stile e di lavoro greco venne quasi di un solo tratto risolta, e di quella non diversa del sig. *Giov. Franz*, se non ne avessi già fatto cenno nel libro precedente al cap. XVII e segg., che il lettore potrà a suo agio rileggere. Bensì gioverà qui riferire l'osservazione del dottor BRAUN, già da me ricordata in nota alla pag. 190 (1), intorno all'osservazione di questo secondo, e che si legge nel Bullettino dell'anno 1836 alla pag. 136.

" In quanto all'estensione che si potrebbe dare, scrive egli, a quella maniera di ragionare sulle scoperte di *vasel-*

(1) Si veggano in esteso (p. 189-190) le parole del Franz, alle quali si riferisce.

lami a disegno greco, ma al parere di molti *di arte indigena,* nell'agro di Etruria, sarà bene rilevare che l'esame speciale e comparato dei monumenti non ammette per anco una *decisione finale* su questo importantissimo punto. Facendo distinzione delle diverse manifatture di vasi nei varii siti della Magna Grecia, Sicilia e della Grecia propria, non si può mancare di concedere le particolarità sue anche a quelle dell'Etruria. Anzi sarà d'uopo confessare che diversi sepolcreti di queste contrade medesime offrono non che un gusto particolare un disegno più o meno fino e corretto, una argilla di qualità speciale, ma anche nomi di artisti, che non tornano colla stessa frequenza nell' uno e nell'altro sito. E intanto che pochissime troviamo esserne le stoviglie le quali possono raffrontarsi assolutamente colle *attiche maniere*, moltissime allo incontro son quelle per modi e per forme particolarissime non solo all'Etruria o alla Magna Grecia in genere, ma sì bene a luoghi speciali di quelle vaste contrade. Sotto il quale riguardo non sono da perder di vista gli ultimi scoprimenti avvenuti in Ceri, pei quali forme, disegni, pitture e sculture di assoluto *lavoro etrusco* e *d'innegabile relazione ad imitazione egizia* son tornati in luce per terre cotte, stoviglie, bronzi, ori, argenti, e smalti. In conseguenza di che per serbare l'argomentazione su questi ultimi trovati uguale a quella che si vorrebbe far valere sugli antecedenti, converrebbe trovare o supporre verosimlle una *colonia egiziana* venuta a stabilirsi in Ceri, o una fabbricazione nell'Egitto di cose al modo etrusco in Ceri trasportate per via di commercio. Laonde lasciando a parte la questione sulla provenienza di cotali vasellami in genere, l'archeologo, partendo dall'autopsia dei monumenti, deve loro vendicare un' origine in un certo modo indipendente dalle manifatture finora conosciute della Grecia „.

Frattanto venne a pubblicarsi l'opera insigne del Micali : *Monumenti inediti a illustrazione degli antichi popoli ita-*

liani, Firenze, 1844; e il medesimo dott. BRAUN, dandone relazione negli *Annali* del suddetto Istituto, a. 1843, scrive in essa al nostro proposito (pag. 363) il breve tratto, che ci riguarda:

" Molto maggior merito, dice, si è fatto l'Autore colla comunicazione di disegni cavati da'frammenti di Adria. Contengono essi veramente cose sorprendenti: danno un' idea bastantemente chiara dello *stile, che esclude ogni affinità colle fabbriche dell' Italia inferiore*, *ed accostansi piuttosto al vulcente.* Ma che sieno *indipendenti del tutto anche verso questa fabbrica*, mostra subito il primo soggetto che togliamo per esempio (Tav. XLV. 1): ritrae una biga con donna accanto ai cavalli, mentrechè un oplita che brandisce la lancia pare voglia impedirne il corso. Vi si leggono i nomi ΚΑΥΥΙΟΠΑ e ΣΙΚΩΝ. Il primo viene riferito alla donna, ma occorre altre volte siccome quello di cavallo: del secondo per ora non so cosa dirne. Superbo è lo stile del disegno e ciò che rende il rappresentato singolare assai sono certi ombrellini sul collo dei cavalli, costume di cui finora non si è trovato mai traccia veruna fra gli altri vasi conosciuti. Meno nuovo riesce un uomo barbato e mantato, che porta ombrello, dall'autore preso pel mantello di Vulcano (Tav. XLV. 5). .... Bello è il disegno riportato alla Tav. XLVI. 1, che ritrae una donna assisa fra giovane ed uomo barbato, amendue muniti di manto e di bastone.... il disegno è finissimo. Altro frammento ritrae Ercole, che doma il toro già legato con corde (Tav. XLVI, 3). Ciò però che fa meraviglia da vero è che nella Tav. XLVI. 4. 5. 6. veggansi frammenti di vaso dipinto della maniera tirrena affettata, di cui i soli vasi vulcenti finora avrebbero fornito esempi. Chiude egli questa sezione con una descrizione bene estesa delle particolarità de'vasi d'Adria p. 361 e finisce col dire: *In maggior numero sono i frammenti adriani con figure nere sopra fondo rosso somiglianti molto per lavoro e per dipintura ai*

vasi che più comunemente si rinvengono a Vulci e in altre necropoli dell'Etruria media. Peccato che non n'abbia dato qualche saggio pur di questa generazione di dipinti „.

In onta a questo giudizio però il sig. RAOUL-ROCHETTE nella celebre sua lettera al sig. Schorn, Parigi, 1845. in 8.°, proseguiva a sostenere la sua sentenza intorno ai vasi scoperti in Adria, sui quali si trattiene a lungo dalla p. 19-28. Ne indicherò brevemente i tratti che più ci riguardano sotto il nostro rispetto.

A bel principio (p. 18) dalla collezione dei vasi scoperti in Adria argomenta tosto all'esistenza di un *deposito quivi di vasi dipinti attici venuti dalla Grecia pel commercio*, i quali poi da Adria si spargevano nell'Etruria e nelle vicine regioni (p. 20). Nota che il primo a far conoscere un frammento di vaso della collezione Grimani, scoperto in Adria, e *proveniente dall'Attica*, nel quale si leggeva ΑΓΛΑΥΡΟΣ, fu lo Schiassi nella sua *lettera sopra alcuni fittili dipinti*, Bologna, 1805.

Alla pag. 23 scrive che vi erano in Adria dei vasi di fabbrica Siciliana, di che ne trae, che vi fosse stata stabilita in Adria una colonia Siracusana dal tempo di Dionisio il vecchio. Ammette eziandio (p. 23) in Adria una colonia Ateniese rivelataci dal marmo attico scoperto nel 1835; confessa però che questa fu contestata dol Kramer, il quale dimostrò che le parole che ivi si leggono: τὰ δεδογμένα τῳ δήμῳ περί τῆς εἰς τὸν 'Αδρίαν ἀποικίας, riguardano il mare Adriatico e non là città in particolare. Egli tuttavia (p. 25) difende ancora la sua asserzione sotto il rispetto del commercio e pel rispetto dell'altra colonia Siracusana, ch' esso ritiene dedotta in Adria al Po, anzichè nell'omonima del Piceno per la ragione, che in questa seconda non si rinvennero mai monumenti greci. Conchiude da ultimo (p. 27), che stante l'esistenza di questi depositi di vasi dipinti in Adria, si deve ammettere altresì l'esistenza quivi di traffi-

canti greci, i quali o ve li portarono, o vi vennero per fabbricar vasi; da poichè sono la più parte di stile attico e con nomi di fabbricatori Ateniesi (1).

Capo XI.

Continuazione — Opinioni più recenti sull'origine e fabricazione dei vasi scoperti in Adria.

Tali sono le sentenze dei più dotti conoscitori dell'antichità figurata nella prima metà del nostro secolo. Potrei qui volendo moltiplicare le citazioni di altri posteriori nella seconda metà, se non temessi di ripetere in gran parte le stesse opinioni: mi limiterò in quella vece a riferire i risultati che ne trasse il sullodato prof. Roberto Schoene nell'opera già citata; il quale ci offre ad un tempo il vantaggio di conoscere altresì molti altri, che si occuparono dei nostri vasi Adriani. In tal modo noi potremo dire di avere raccolto sotto il rispetto che ci riguarda le principali autorità fiorite dai primordii di questo secolo infino a noi.

Il prof. Schoene nella sua dotta prefazione alle antichità del Museo Bocchi dopo di aver reso conto del suo lavoro e chiarite le notizie che si hanno della città di Adria dagli scrittori Greci e Latini, passa a parlare dei vasi scoperti in Adria, incominciando dall'osservare che mentre altrove " il ritrovamento di vasi dipinti in un sito italico, invece

(1) Potrebbe anche essere, che il sig. Raoul-Rochette, quando nel 1845 scriveva tali cose, ignorasse la pubblicazione dell'opera del Micali, e il giudizio, che ne pronunciava il dott. Braun negli Annali dell'Istituto archeologico l'anno 1843, testè riferito. Confesso però di non sapere se, conosciuta che l'ebbe, egli abbia di poi modificata la sua sentenza, ovvero abbia combattuta l'altrui.

di darci lume intorno alla storia locale, per lo più sembra che ne aumentino piuttosto gli enimmi. In quanto ad Adria, però, se non m'inganno, da questi vasi, benchè i più ridotti a piccoli frammenti, e precisamente da certe loro iscrizioni si ricava *con ogni desiderabile sicurezza* qualche fatto importante per la storia non solamente della città stessa, ma di tutta questa contrada „.

“ Parlo, prosegue, di quelle iscrizioni graffite al disotto di parecchi piedi di vasi che indicano o una dedicazione ad una deità, o il nome del possessore. Il nome del possessore non di rado si legge graffito sopra vasi antichi (v. Iahn *Vasensamml. König Ludwigs* p. CXXIX; *Corp. Inscr. Graec.* IV. p. XIII; Benndorf *Griech. und Sicil. Vasenbilder* p. 45 segg.), ed anco le iscrizioni votive di vasi adriesi negli ultimi anni hanno trovato numerosi riscontri (v. Benndsrf l. c.; Heydemann *Arch. zeit.* 1869, p. 83, *die Vasensammlungen des Museo Nazionale zu Neapel* p. 666 n. 135. tav. XVII. 35., la quale iscrizione pare piuttosto dipinta che graffita, ed altri; cf. Stephani *Compte-rendu* 1860 p. 84 seg.). Mentre così queste iscrizioni per se oggi non richiedono ulteriori commentari, possiamo limitarci ad accennare a quel che ne risulta per la storia di Adria „.

“ Come il nome del possessore iscritto in un vaso deve supporsi essere scritto in quel luogo dove fu trovato il vaso (Cf. Kirchhoff *Studien zur Gesch. Alphabets* 3.ª ediz. p. 107), così lo stesso è da supporsi con una sicurezza ancora più grande per le iscrizioni votive, ed è perciò che da queste iscrizioni adriesi possiamo fare delle conclusioni abbastanza stringenti sì per *l'alfabeto di cui certi abitanti di Adria* si servirono, e sì per l'epoca in cui i rispettivi vasi si usavano in Adria. Le iscrizioni 510-514 sono tracciate in un alfabeto che non esprime, o non esprime con conseguenza mediante caratteri differenti, gli elementi ει, ε, η, e ο, ω, ου, e che del carattere + si serve per Χ, di Λ per λ. Appar-

tiene dunque siffatto *alfabeto* a quei rappresentati sulla prima tavola del Kirchhoff l. c., senza che si possa dir altro sulla sua origine, se non quello *che non sia attico*. Se ciò per il n. 513. non può pronunciarsi con affidata sicurezza, pur tuttavia è molto probabile, che l'*alfabeto* di tutte queste iscrizioni sia *identico*. L'iscrizione n. 516 (tav. XIX 6) di poi pare appartenga ad un epoca un po' più avanzata, mostrando la Σ composta di quattro linee; se il carattere H vi deva ritenersi per η o per il segno dello spirito, non lo possiamo riconoscere „.

“ Chi si rammenta delle notizie sopra proposte sulle origini di Adria, potrebbe essere disposto a trovare in queste iscrizioni una prova per l'esistenza di una colonia siracusana condotta da Dionisio nella città di Adria, stante che l'*alfabeto siracusano*, in quanto lo conosciamo, conviene con quello dei graffiti in discorso. Questa ipotesi però vien rifiutata dalla circostanza che ai tempi di Dionisio l'alfabeto di Siracusa aveva adottato di già la Ω; almeno sopra le monete di Siracusa coniate sotto la tirannide di Dionisio una sola ha conservato l'epigrafe ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ (Head *Coins of Syracuse* p. 20: cfr. Mommsen *Gesch. des röm. Münzwesens* p. 110. not.; Brandis *Münz-Maass-und Gewichtswesen in Vorderasien* p. 275). Nè vi è ragione di supporre che i Siracusani abbiano fondato delle colonie in questa parte dell'Adriatico prima di Dionisio, mentre sappiamo che questo difatti si è occupato di simili progetti; aiutò cioè i Parii nella colonizzazione dell' isola di *Pharos* (Diod. XV. 13. 3., Strabo VII. 315) ed è facile che abbia fondato anche la colonia Siracusana dell'isola di Issa (Scymn. vs. 413). Si cf. Holm. l. c. II. p. 440. seg. Mostrano però le iscrizioni in discorso delle traccie più o meno sicure di dorismo; così in n. 514... δα pare essere avanzo di un genitivo dorico; n. 513. potrebbe leggersi Σωλείω εἰμί, e nell'epigrafe n. 515, benchè non si spieghi con certezza, è probabile però che nel primo e secondo rigo abbia da leggersi ἐν τᾶ.... „.

" Comunque siasi di ciò, tuttavia le iscrizioni summentovate stabiliscono il fatto, che *probabilmente nella seconda metà del quinto secolo avanti Cristo, in Adria ci sono stati degli abitanti greci.* Ad un simile fatto accennano i rilievi descritti sotto i numeri 664. 665, i quali, benchè *probabilmente* non rimontino oltre il terzo secolo prima di Cristo, mostrano però *un carattere piuttosto greco.* Segnatamente quel rilievo sepolcrale n. 664, quanto io mi sappia, non ha riscontri tra sculture sepolcrali romane, mentre si avvicina assai a più di un rilievo greco ".

" Mentre così i monumenti confermano l'esistenza di un *elemento greco nella città di Adria in un'epoca assai remota* (Cf. C. O. Müller *die Etrusker* 1.² p. 213 colla nota del Deecke), dall'altro canto parecchie iscrizioni graffite in vasi adriesi (n. 606-612) potrebbero ritenersi per reliquie degli Etruschi, ai quali secondo gli autori romani la città avrebbe appartenuto. Già il Mommsen però (v. n. 612) ha dubitato, se la più importante di queste *iscrizioni appartenga alla medesima classe con quelle euganee*; ed il Deecke, (C. O. Müller *die Etrusker* 1.² 138. n. 53) nega precisamente, che tutte quelle iscrizioni di Padova ed Adria che il Fabretti nel suo *Corpus* ha riunite sotto i numeri 27-41, siano *etrusche*, nè per la lingua nè per la scrittura. A me l'alfabeto pare essere quello etrusco; in quanto alla lingua non oso portarne giudizio. La supposizione del Müller (*Die Etrusker* 1.² p. 218 n. 75ᵇ) poi, che gli *idoli* di bronzo pubblicati dal Pignoria (n. 690, segg.), siano di *fabbrica etrusca*, è probabile, ma non ha il valore di un fatto stabilito. Così per le *relazioni esistite tra Adria e gli Etruschi*, i vasi e generalmente i monumenti non ci forniscono verun argomento decisivo ".

" I vasi adriesi generalmente non differiscono dal vasellame dipinto ritrovato nei sepolcri sì dell'Etruria e della Campania che dell'Attica. Vi sono tra essi vasi dalle figure

nere come vasi dalle figure chiare. Nella prima classe prevalgono i disegni molto rozzi e trascurati che paiono *prodotti nazionali di un'epoca avanzata,* mentre rari sono i vasi di un *arcaismo genuino* o *imitato con accuratezza e con gusto raffinato.* Molto più numerosa si è la classe dei vasi con figure chiare sopra fondo nero: vi si trovano esempi dello *stile duro, che sente ancora dell'arcaico,* e di quello sviluppato alla più libera bellezza, come finalmente anco di quello che accusa una certa decadenza: se ne potrà giudicare dagli esempi proposti sopra le tavole annesse „.

“ I vasi furono scoperti per lo più in una profondità assai grande. Lasciando da parte la notizia forse non troppo autentica che i frammenti del vaso n. 109 sieno stati trovati in una profondità di oltre 25 piedi, le notizie di simili scoperte fatte a 15-20 piedi di profondità sono troppo numerose, perchè possa dubitarsene. Sprovvisto di dati precisi intorno all'odierno livello della città di Adria, ritengo però per molto probabile che la profondità di parecchie di queste scoperte scenda al disotto dello specchio attuale del mare Adriatico. Difatti non c'è dubbio, che le coste settentrionali dell'Adriatico vadano calando da lungo tempo (V. O. Peschel *Neue Probleme der vergleichenden Erdkunde* 2.ª ed. p. 109. seg.), mentre le inondazioni del Po riferite già dagli antichi (*Strabo* V. p. 212., Frontin. *de controv. agr.* p. 50., Hygin. *de gen. controv.* p. 124. *Lachm*), nell'istesso tempo contribuiscono a rialzare ed amplificare quel terreno che altrimenti disparirebbe nel mare. Se le osservazioni fatte da vari autori adriesi, che cioè i vasi dalle figure nere generalmente si trovino in maggiore profondità che quelli a figure chiare, sia giusta o no, non oserei asserire; anzi temo che i rapporti pervenuti a noi sugli scavi adriesi non siano abbastanza esatti da poterne trarre in questo proposito delle conclusioni positive „.

“ Non potendo entrare in una questione tanto vasta ed

intricata come è quella sull'origine del vasellame dipinto ritrovato in Italia, mi limito ad accennare a certi fatti rilevati di già nel seguente catalogo, che *paiono provare*, *che almeno una parte dei vasi adriesi sia di fabbrica attica.* Primieramente i piccoli vasi colla civetta (n. 480 §.) li riterremo per attici, quand'anche il Ross non ne avesse ritrovato un esemplare sull'acropoli di Atene. Di poi la composizione disegnata sopra i vasi n. 60. segg.: e poi quella che si vede sopra n. 55., ricorre sopra qualche vaso di provenienza ateniese; e similmente parecchi esemplari compagni ai piccoli vasetti n. 37. segg. sono anch' essi stati ritrovati nelle vicinanze di Atene „.

" Più stringente argomento mi pare lo stile del disegno segnatamente delle più belle stoviglie adriesi (p. es. n. 228 segg.), il quale, se non m'inganno, per chi ha studiato i vasi *provenuti dallo stesso suolo attico*, al primo colpo d' occhio *accusa la mano di artisti attici.* Specialmente nei tipi delle teste si osserva un' affinità palpabile tra i vasi di Adria e quei di Atene; cito a cagion d'esempio la testa del frammento n. 394 tav. X 9 da confrontarsi colla testa di Ercole del frammento presso Benndorf *Griech. und Sicil. Vasenbb*, tav. XI n. 3. Vero però è che di siffatte analogie per lo più non può giudicarsi con qualche sicurezza se non colla scorta di un esame degli originali stessi, essendochè nell'effetto dei vasi oltre il disegno entra anche il colore della creta ed il lustro della vernice, ed in somma tutto quell'assieme tanto attraente di ogni prodotto di mano veramente greca. Mi limito dunque a questi pochi cenni, che mi è negato di proseguire più oltre „.

Fin qui lo Schoene, il cui scritto porta la data da Berlino 1877. Dopo quest'anno non mi costa, che siasi proferita sentenze alcuna intorno a questo argomento diversa da quelle che abbiamo udito fin qui.

Capo XII.

Esame delle varie sentenze testè riferite intorno agli artefici dei vasi dipinti scoperti in Adria.

Dalle varie sentenze che gli archeologi più distinti e profondi conoscitori delle opere di arte della classica antichità, il lettore avrà già potuto raccogliere, che la questione intorno agli autori dei vasi dipinti scoperti in Adria, e intorno al luogo, nel quale furono lavorati, è tutt' altro che definita, tanto sono discordi l'uno dall'altro i pareri emessi su di essi! e talvolta ancora contradittorii!

In generale può dirsi, che l'opinione dominante intorno alla loro fabbricazione è ch' essi sieno opera di artefici greci e che tutta la differenza che corre tra loro versa piuttosto sul luogo nel quale vennero lavorati, sostenendo alcuni che essi sieno stati fabbricati in Grecia e qua importati per farne commercio, o che sieno provenuti in Adria da altri luoghi d'Italia come da Nola e da Vulci, ma lavorati similmente da Greci artisti; mentre altri opinano esistessero in Adria stessa più officine di artefici Greci.

Nè minore è la discordia tra essi rispetto alle ragioni che adducono in conferma ciascuno della propria sentenza. Il Gerhard a cagion d'esempio opinava a principio che i vasi scoperti in Adria dovessero appartenere a Greci colà stanziati, per la ragioue che gli abitanti indigeni dell'Etruria circompadana, rustici e barbari non erano in grado di apprezzarli. Poscia però essendosi recato sul luogo ebbe a riconoscere in quei vasi o frammenti di vasi reliquie di maestri Greci ed Etruschi e spiega la presenza in Adria anche di vasi di lavoro etrusco, talvolta anche arcaico, per ragione di commercio, come spiega la presenza di quelli di lavoro

greco per le relazioni degli Etruschi colla Grecia in forza delle quali non fu difficile agli Etruschi di attirare in Adria de'Greci artisti proprietarii quivi di diversi stabilimenti e officine di simil genere.

Altri al contrario ritengono doversi l' esistenza di quei vasi dipinti in Adria attribuire unicamente alle ragioni di commercio, e veduta la graude rassomiglianza di essi coi vasi lavorati in Nola ed in Vulci argomentarono, che questi fossero qua provenuti dalle officine di dette città, che tenevano i loro magazzini in Adria, principalissimo emporio in quei tempi dell'Adriatico: mentre altri sostengono lavorati quei vasi in Adria stessa, da greci artefici per la ragione che Adria era già città Greca, colonizzata in antico dagli Epidamni, e poscia dai Siracusani a tempi di Dionigi il vecchio, e ultimamente dagli Ateniesi.

Ma nè anco su queste varie colonizzazioni regna accordo tra essi. Vi ha chi nega essere stata Adria colonizzata dagli Epidamni, ed anzi v' ha chi negala colonizzata dagli Ateniesi, mentre sostengono, che fu colonia dei Siracusani, benchè ritengano, che pur questo non basti a dare una sufficiente spiegazione delle epigrafi greche che si leggono graffite sopra quei vasi. Nè manca di quelli, che negano pure questa colonizzazione, e l'attribuiscono in quella vece all'Adria picena.

Altri poi considerando appunto queste diversità, tuttochè accidentali, che si osservano nella lingua di quei graffiti, ne ricavano, che quei vasi furono bensì lavorati iu Adria, ma da artefici greci di diversa origine ed in tempi diversi. La forma, a cagion d' esempio, del *ryhton* che ci presenta qualche vaso scoperto in Adria, non si trova in uso, essi dicono, prima di Tolomeo Filadelfo intorno all'Olimpiade CXX, ch' è quanto dire verso il principio del terzo secolo avanti Cristo. E siccome in generale il tempo, nel quale furono lavorati i vasi vulcenti e nolani, si rinchiude tra il terzo

e il quinto secolo di Roma, così anche i vasi scoperti in Adria di quella provenienza devono conseguentemente supporsi lavorati entro quel periodo di tempo.

Altri per lo contrario furono dell'avviso, che si devano distinguere questi vasi in due diverse categorie; ed affermano, che sebbene sieno stati tutti lavorati da greci artisti, una parte soltanto di essi si deva ritenere fabbricata in Adria, e l' altra esservi stata d' altronde importata per ragion di commercio, e qui pure sono discrepanti intorno al luogo della provenienza, volendoli alcuni importati dalla Grecia dondecchessia, ed altri precipuamente dall'Attica, mentre v'ha pur di coloro, che affermano non potersi dare nè anco su questo punto una decisione finale; si perchè al parere di molti i vasellami a disegno greco sono giudicati di arte indigena nell'Etruria e sì ancora, perchè in Ceri a cagion d'esempio furono trovati, scrive il Braun, vasi di assoluto lavoro etrusco, ed in una d'innegabile relazione ed imitazione egizia, e come non si potrebbe ammettere una colonia egizia a Ceri, o cose egizie per commercio trasportate a Ceri, così difficilmente si possono ammettere colonie greche in Etruria ed in Adria per spiegare il vasellame quivi scoperto.

E la stessa ragione vale anche rispetto alla rassomiglianza, che si riscontra dei vasi scoperti in Adria con quelli fabbricati in Nola ed in Vulci; rassomiglianza che poi non è riconosciuta così pienamente da altri. Anzi vi ha persino chi trova doversi escludere del tutto ogni affinità dei vasi Adriani con quelli dell'Etruria inferiore e dichiarano quelli al tutto indipendenti da questi rispetto allo stile e disegno loro.

Tali sono i risultati della scienza fino ai dì nostri intorno ai vasi dipinti scoperti in Adria; risultati, che quanto sono autorevoli presi particolarmente per la fama delle dotte persone che sentenziarono, altrettanto sono vaghi ed incerti presi comparativamente; sicchè la questione da me proposta e formulata a principio sugli autori dei detti vasi, si può

dire, come asseriva testè, ch'essa sia ancora insoluta, e ciò non tanto per l'incertezza delle opinioni emesse in proposito, quanto, e in modo particolare, per l'esclusione data in generele da essi, ad eccezione forse di uno, dei Tusci Adriati, come possibili autori, essi pure, di quei vasi in questione.

A me duole di non essere in grado, come ho già dichiarato, di poterla risolvere: sono quindi costretto di limitare il mio discorso intorno ad essi vasi ad alcune poche osservazioni soltanto, che a me paiono tuttavia di non leggera importanza. Potrebbe forse avvenire, che altri più profondi conoscitori dell'arte antica siano per esse posti in sulla via di risolverla quandocchessia.

Generalmente parlando a me sembra che la questione non sia stata trattata così pienamente, com' e' conveniva, nè con quella maturità di consiglio, ch'essa chiedeva, e nè tampoco con tutti i criterii, che devono servir di guida a chi voglia addentrarsi in somiglianti disputazioni.

Una delle prime cose che non dovrebbe mai trascurarsi da alcuno in esse questioni, e molto meno nella nostra assai complicata, è certamente quella del tempo, messo in rapporto colla storia del popolo, al quale si attribuisce o si nega una data cosa. Nel nostro caso, che versa sugli autori dei vasi dipinti scoperti in Adria questa ricerca fu fatta molto superficialmente e da un solo lato, mentre avrebbe dovuto farsi simultaneamente da entrambi e sotto tutti i rispetti. Ho esposto per questo molto prolissamente i giudizii pronunciati dai dotti su questo punto, acciocchè il lettore sia in grado di riconoscere da sè la giustezza di questa mia osservazione preliminare, alla quale terranno dietro tantosto le altre, che da questa pigliano le mosse, e donde deve altresì venire quel lume, che serva loro di guida.

Capo XIII.

I giudizii pronunciati sui vasi dipinti scoperti in Adria mancano di una solida base.

Dai giudizii testè riferiti dei più valenti scrittori di cose d'arte si rileva chiaramente, che il punto loro di partenza sono anzi tutte le iscrizioni greche, che si leggono graffite sopra quei vasi. Adria, essi dicono, è città celebre, in antico pel suo commercio, frequentata quindi da mercadanti segnatamente greci che vi avevano o vi potevano avere i loro magazzini, al pari di altre dell'Italia superiore e inferiore, che vi mantenevano i proprii. Di più, soggiungono, la storia ci ammaestra, che Adria fu chiamata città greca, sia perchè colonizzata dai Greci: non importa poi quali, giacchè in questo non sono tra loro concordi, sia perchè in qualunque modo si pensi, abitata in gran parte da greci. Questi due fatti spiegano a detta loro abbastanza, senza che sia mestieri cercare più oltre, la presenza in Adria dei detti vasi, i quali potevano essere fabbricati ivi stesso da Greci artisti, colà dimoranti, ovvero anche esservi d'altronde importati, ma sempre lavorati in Grecia, salvo solo qualche eccezione, in ispecie se affettano un cotale arcaismo. A questo in sostanza si riduce il loro ragionamento. Facciamovi sopra qualche osservazione.

Nel libro precedente ho già preso in esame le diverse sentenze sulle anzidette colonie dedotte in Adria dai Siracusasini, regnante Dionigi il vecchio, o dagli Ateniesi, ed ho dimostrato, a me pare, con qualche evidenza, l'erroneità di così fatta supposizione, come ho dimostrato eziandio erronea quella di Pompeo Trogo, riferita da Giustino, suo abbreviatore.

Non ho toccato, egli è vero, l'opinione diversa da quella dei precedenti del Welckers, il quale inoltre sull'autorità di Diodoro Siculo ritenne Adria colonizzata dagli Epidamni, non solo perchè l'ho veduta già combattuta e rifiutata da altri, ma ancora perchè basata sulla mala interpretazione di quel luogo di Diodoro tratto dalle *Excerpta Vaticana* (1).

Da ciò si raccoglie che il sostenere fabbricati da Greci artefici i vasi dipinti scoperti in Adria solo per questo, che portano una greca epigrafe, e che Adria fu colonizzata dai Greci, non può avere un valor decisivo; poichè anche ammesso che per ragion di commercio vi fossero de' Greci stanziati in Adria, non ne segue perciò che dovessero essere anche artisti. E nè anco ha valor decisivo l'opinione di quelli, che ammettono per la stessa ragione in Vulci, città dell'Etruria, coloni, o certo abitanti greci, colà stabiliti e aventi officine apposite per la fabbricazione dei vasi. Le conghietture che s'introducono per dare una spiegazione, non possono indurre a persuasione, se prima non vengono dimostrate almeno probabili; altramente riesce conghietturale la stessa spiegazione, che si vuol trarre, e quindi meramente gratuita.

E ciò è tanto vero che mentre gli uni per la stessa ragione supposero, che quei vasi fossero importati dalla

---

(1) Il luogo da lui citato delle *Excerpta Vaticana* di Diodoro p. 17 e 18, fu inserito dal Müller nell'edizione di questo storico tra le reliquie del libro IX, cap. IX., dove si legge il giuramento fatto dagli Epidamni, i quali abitavano, come ivi è detto sulle coste dell'Adria, οὗτοι γὰρ τὸν 'Αδρίαν οὐκοῦντες. Il Welckers interpretò, come abbiamo veduto farsi da altri, le parole τὸν 'Αδρίαν per la città di Adria, mentre va inteso del mare Adria. Si ponga poi questo luogo a confronto con un altro dello stesso Diodoro (XII. 30), relativo agli stessi Epidamni, da' quali scrive: 'Σπιδάμνοι κατοιχοῦντες ἐπὶ τὸν 'Αδριον, parole che danno ancor meglio a vedere l'errore del Welckers.

Grecia, e quindi di Greci artefici, altri invece arguirono, che essi fossero lavorati in Adria, ma destinati alla Grecia. Nè d'altra parte è da trascurare la sentenza di quelli, che tengono l'epigrafe greca, che si legge nei detti vasi, esservi stata graffita dallo stesso possessore. Le quali cose ognuno vede quanto siano lontane dall'autorizzarci ad abbracciare una sentenza qualsiasi siccome definitiva.

Senza che è pur da dire che se vi hanno dei vasi con greca epigrafe, ve ne sono anche altri, che sono affatto privi di ogni iscrizione, ed altri al contrario, che ostentano una epigrafe etrusca (1). E in tal caso è manifesto, che la spiegazione data per quelli, non può più servire per questi: e che perciò è mestieri distinguere, e molto.

Nè vale tampoco il dire, che l'autore di quei vasi deve essere stato greco per le ragioni ch' essi rappresentano di frequente soggetti spettanti alla storia greca, ed alla greca mitologia; perocchè se valesse questa ragione, varrebbe al-

---

(1) Si veggano a questo proposito le tavole annesse all' opera sullodata dello Schoene, e a quello che prima di lui aveva scritto *Noël des Vergers* (Op. cit. T. 1. p. 226) sulla testimonianza del Vermiglioli, il quale osservò nei suoi *Opuscoli* (T. 4. p. 69), parecchie iscrizioni etrusche essersi trovate nel territorio di Adria. Oltre poi alle non poche delineate nelle tavole dello Schoene, altre undici iscrizioni etrusche graffite nei vasi pubblicò sulla relazione del prof. Fr. Ant. Bocchi sulle *Notizie degli scavi* già ricordate (a. 1879, p. 103 segg.), il commendatore Gian Fr. Gamurrini nella sua *Appendice al Corpus inscriptionum Italicarum* del Fabretti, Firenze, 1884. p. 75, dal n. 855-865, premettendovi questa avvertenza: « A me pare che l'epoca di questi vasi non possa precedere il terzo secolo avanti l'era volgare ».

Si hanno dunque graffiti greci, e non pochi graffiti etruschi. Se è vera l'osservazione dello Schoene surriferita che il nome graffito sui vasi indica il possessore, noi dunque possiamo dire che etruschi altresì vi fossero in Adria, e nel medesimo tempo che vi erano dei Greci.

tresì pei tanti monumenti di arte etrusca certamente locale, rappresentanti egualmente soggetti tratti dalla greca mitologia. Qui pure è necessario distinguere.

Ma sopratutto è mestieri anche gettare uno sguardo sulla storia di questi popoli, rispetto alle arti del disegno. Fu già osservato a questo proposito, che Adria innanzi ancora all'invasione Gallica, nel sesto secolo av. Cr., come anco dopo di questa, possedeva vasi arcaici, e di squisito lavoro, quando la Grecia usciva appena di fanciullezza. Ed è noto a tale riguardo quanto ab antico non solo sia stata inventata (1), ma è altresì grandemente coltivata dagli Etruschi l' arte fittile, chiamata da Pasitele, secondo che scrisse Varrone appo Plinio, la madre della statuaria e della scultura, non meno che delle arti d'intaglio: il quale Plinio inoltre ci attesta che Tarquinio Prisco (che regnò dagli anni 617-578 circa av. Cr.) fece lavorare da etrusco artefice l'effigie di Giove da collocarsi nel tempio Capitolino (2).

Nè gli etruschi erano da meno nella metallurgia. Scrive il Des Vergers, che tanta era l'abilità loro nel lavorare fino dalle epoche più remote i metalli, che i Greci stessi facevano ricerca di oggetti di gioielleria etrusca, come anelli, buccole, corone, braccialetti, collane d' oro incastonate di gemme colla più grande precisione e con saldatura così perfetta da essere quasi impercettibile all'occhio più esercitato (3).

---

(1) Che gli Etruschi fossero giudicati quali inventori della plastica, ce lo attesta fra gli altri anche Clemente Alessandrino (*Stom.* 1, p. 307): Τουσκανικοὺς τὴν πλαστικὴν ἐπινοῆσαι.

(2) *Plin.* 35. 45. 3. § 156. *Landat* (Varro) *et Pasitelen, qui plasticen matrem caelaturae et statuariae sculpturaeque dixit... praeterea elaberatam hanc artem Italiae et maxime Etruriae, Volcam Veiis accitum, cui locaret Tarquinius Priscus Iovis effigiem in Capitolio dicandam: fictilem eum fecisse etc.* Cf. *Cic. de Divin.* 1. 10.

(3) Op. cit. T. 1. p. 311 e seg.

Ai luoghi di antichi scrittori, che abbiamo qui sopra riferiti gioverà aggiungerne un altro. Ferecrate, poeta comico, Ateniese, fiorito verso la fine del secolo V prima di Cristo a tempi della guerra Peloponnesiaca, in un frammento conservatoci da Ateneo si fa ad interrogare di che fabbrica fossero quei candelabri, e risponde che Etrusca (1). E soggiunge Ateneo, che di vario genere erano la manifatture appo gli Etruschi, essendo essi amatori delle arti (2).

Nè siavi alcuno che da queste lodi intenda doversi escludere i Tusci Atriati; perocchè da quanto abbiamo detto sul conto loro si deve anzi intendere essere state comuni tanto degli uni quanto degli altri. E ce lo mostra tacitamente la stessa denominazione di vasi adriani dati alle anfore, tuttochè si vogliono da taluno non dipinte: cosa, che non è del tutto certa: conciossiachè ammesso pur questo, resterà sempre vero, che la plastica era conosciuta dai nostri. E dicasi lo stesso del *vaso adriano* ricordato in quel greco epigramma citato dal Welckers.

Sicchè da tutte queste considerazioni e' mi pare abbastanza provato, non essere i giudizii portati sopra i vasi dipinti scoperti in Adria, sotto questo rispetto pienamente sicuri, nè punto solida la base sulla quale si appoggiano.

Ma non è questo il solo argomento che ce la dimostra tale: più altri ancora ne abbiamo, che verremo svolgendo nei capi seguenti.

---

(1) *Athem.* XV. 18, p. 200, C. A. τίς τῶν λυχνείων ἡ 'ργασία; B. Τυῤῥηνική.

(2) *Ivi*, Ποικίλαι γὰρ ἦσαν αἱ παρὰ τοῖς τυῤῥηνοῖς ἐργασίαι, φιλοτέχνων ὄντων τῶν τυῤῥηνῶν.

Capo XIV.

Che si possa dedurre al nostro proposito dalle relazioni dei Tusci Adriati coll' Egitto e le regioni finitime.

Nella relazione, che abbiamo data, delle scoperte fatte in Adria, abbiamo più volte veduto notarsi che parecchi monumenti, in ispecie figurati ed in bronzo sono posti a confronto con quelli di Egitto. Di più abbiamo veduto farsi menzione di marmi finissimi, di vasi d'alabastro, di gemme e pietre preziose, di oggetti, oltrechè in bronzo, d'oro e d'argento, di avorio, e via dicendo. Tutto questo ci è prova di un commercio de'nostri Atriati coll'Egitto e coi paesi limitrofi, e di uno scambio attivissimo coi prodotti di quelle regioni, come abbiamo ancora accennato.

Una rassomiglianza in generale dei monumenti etruschi cogli egiziani è già stata avvertita da parecchi scrittori, come fu anco ad un tempo avvertita l' esistenza in Italia di non pochi monumenti, che si ritengano da essi quà pervenuti pel commercio dall'Egitto stesso. Gioverà qui recare alcune almeno di queste testimonianze.

Lasciando di far parole de' più antichi, per esser breve, mi atterrò a quelle dei più recenti scrittori (1).

---

(1) Alcuni ne ricorda il Micali nell'Opera citata, T. 3, pag. 73 e segg. dell'ediz. lodata, dove anche nota, ahe una rassomiglianza pure si riscontra dei monumenti degli Etruschi con quelli dell'Egitto dal confronto loro colle pitture sulle pareti dei templi di Medinet-Abou e di Karnak, e rimette il lettere alle Tavole VIII e IX dell'*Aegyptiaca* di Hamilton.

Il sig. Noël de Vergers nell'opera più volte citata scrive: " Le relazioni dell'Etruria coll'Egitto in epoca anteriore allo sviluppo dell'arte greca, ci sono attestate da monumenti, la cui autorità è indiscutibile. Si scoperse nel 1840 in Vulci una tomba delle più antiche che sieno state scoperte in quella ricca necropoli. Tra i vasi ch' essa conteneva, di forma interamente arcaica, un numero assai grande era di origine incontrastabilmente africana ed egiziana. Noi abbiamo veduto alcuni di questi monumenti presso il sig. Braun segretario dell'Istituto Archeologico in Roma. Delle uova cioè di struzzo, sulle quali si trovavano dipinte o scolpite sfingi, griffoni ed altri animali fantastici.... Alcuni vasi di terra verdastra identici a quelli che si trovano in Egitto, portavano iscrizioni geroglifiche. Altri vasi da aromi (*alabastrom*), tuttochè di apparenza egiziano, potevano essere stati un' imitazione etrusca di stile egiziano. Ma tanto gli uni, quanto gli altri sono prova di commercio antichissimo tra l'Egitto e l'Etruria " (1).

Il p. Luigi Ungarelli barnabita scrive nel *Bullettino dell'Istituto Archeologico* (a. 1841. p. 111 e seg.) di essere stato invitato a visitare i frammenti di un vaso scoperto alcuni giorni innanzi a S. Marinella in un sepolcro antico a cassone con iscrizione geroglifica e di avere avuto con ciò " una prova di fatto, che nei tempi remotissimi venivano in Italia le merci di Egitto ".

" Conviene, tosto quindi soggiunge, questo vaso nella materia e nella iscrizione con altri tre della collezione già Anastasi, ora del museo di Leida pubblicati dal Leemans nell'Appendice alla *Lettre à M. François Salvolini sur les monumens Egyptiens*. Ora agevole cosa è arguire dalla certa provenienza di quei tre dall'Egitto, la provenienza medesima di quello pure ".

---

(1) Op. cit. T. 1, p. 255, segg.

Anche il Lepsius, secondo che ne attesta il dott. Helbig nel citato Bullettino dell'anno 1875. p. 68., avendo esaminato diversi oggetti egiziani, trovati in tombe Italiche, aveva dal suo lato dichiarato, che risalivano all'epoca di Psamatico, cioè a dire alla prima metà del secolo settimo avanti Cristo.

Finalmente il Mommsen nella sua *Storia Romana* (lib. I, c. XIII) racconta, che nelle più antiche celle mortuarie di Cere e di Vulci furono trovate eziandio delle lamine d'oro con impressivi leoni alati e simili ornamenti di fabbrica babilonese. Questo fatto ci offre una prova convincente del commercio in antico degli Etruschi coi popoli sulle coste dell'Asia, dai quali traevano eziandio i prodotti delle regioni interiori.

Per ciò che spetta la rassomiglianza dei monumenti Egiziani cogli Etruschi, già fino dal suo tempo notava Strabone di aver veduto sulle pareti di un tempio egiziano rappresentati in basso rilievo grandi simulacri simili a quelli degli Etruschi (1). Questa rassomiglianza va certamente intesa nel senso, che furono gli Etruschi, che imitarono gli Egiziani, non già il contrario, come ognuno vede.

Al lettore che ci ha seguiti fin qui, non sarà difficile di raccogliere da questi fatti, che quello che si afferma in generale degli Etruschi, può essere applicato, e fors'anco a

---

(1) *Strab.* XVII. 1, 28: Ἀναγλυφὰς δ' ἔχουσιν οἱ τοῖχοι οὗτοι μεγάλων εἰδώλων, ὁμοίων τοῖς Τυῤῥηνικοῖς· — Questo luogo è citato anche dal des Vergers (Op. cit. T. 1. p. 256), il quale da parte sua aggiunge:

Un certain nombre des monuments d'antiquité figurée, conservés en Étrurie, entre autres les peintures de la tombe archàique ovverte par le marquis Campana a Véies, et plus particulierment la coiffure des personnages et du sphinx, le caractère de quelques-unes des plus ancïennes peintures murales de Tarquinies et de quelques bronzes, la disposition architecturale des tombes de Castel d'Asso ou de Norchia, nous font faire encore aujourd'hui le rapprochement indiqué par Strabon.

miglior diritto, in particolare ai Tusci Adriati, non tanto per la maggiore facilità che questi avevano di esercitare un commercio diretto coll'Egitto, quanto e più specialmente per la relazione strettissima, che passava per la comunione di origine tra i Pelesta e i discendenti di Mesraim, conformemente a ciò, che abbiamo appreso dalla storia loro.

Il ritrovamento pertanto in Adria di cose egiziane e delle regioni contermine al di qua o al di là del delta, non può più destare alcuna meraviglia; come non può destar meraviglia che gli stessi Adriati apprendendo dagli Egiziani le arti del disegno e della fusione del bronzo, ivi antichissime (se ne hanno sicure prove fino dalla XII dinastia), si facessero ad imitarli. La quantità straordinaria a cagion d'esempio d'idoli di bronzo trovati negli scavi di Adria riuniti in un solo luogo, non si può spiegare altramente che per farne commercio. Se Plinio poi attesta, e ne abbiamo qui sopra riferite le parole, non esservi dubbio alcuno, che fossero quelle statuette fabbricate in Etruria, chi oserebbe negare, non potessero fare altrettanto i Tusci Adriati?

Anche da questo lato pertanto considerata bene ogni cosa, ne giova conchiudere, che i giudizi portati dai dotti sopra i vasi dipinti scoperti in Adria, non possono aversi come assolutamente definitivi.

Capo XV.

Che si possa dedurre da tutto ciò che sappiamo della cultura de' Tusci Adriati in particolare.

Ma ciò che tornerà di grande vantaggio alla questione proposta, e potrà darle una luce forse inaspettata, sarà il rilevare, da tutto ciò che sappiamo della storia de' nostri Adriati, quale fosse la loro cultura in fatto di belle arti nei

secoli più belli della lor floridezza. E dico espressamente in fatto di belle arti, perchè rispetto alle arti meccaniche sarà facile a ognuno argomentarle da quello che abbiamo detto fin qui delle loro navigazioni, del loro commercio per mare, e della loro industria agricola: e nè anco farò parola dell'arte fittile nel senso strato della parola. Di questa cadrà il discorso più avanti. Mi limiterò quindi a parlare in questo luogo soltanto dell'arte loro edificatoria, e della cultura letteraria „.

Più volte ho ricordato nei libri precedenti il passo di Varrone relativo all'*atrio*, ma senza farne uno speciale commento, che ho riservato unicamente a questo luogo. Riferiamolo di bel nuovo: *Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis: illinc enim exemplum sumptum.*

So, che alcuni vollero defraudare i nostri di questa lode; ma per ragioni che non hanno valore alcuno, quali sono le etimologiche, escogitate da alcuni grammateci latini, che tutti i vocaboli non greci volevano derivati dalla stessa lingua latina. Tali sono quelle di Festo, di Servio e di Isidoro. Basterà riferirle, perchè siano ad un tempo rigettate. Festo accennata in primo luogo la sentenza di Varrone, tosto aggiunge, essersi forse l'*atrio* così chiamato perchè sorge dalla *terra*, quasi *aterrio* (1).

Anche Servio riporta l'etimologia di Varrone, ma prima avea scritto che l' *atrio* fu così chiamato perchè essendo vicino alla cucina era *atro*, ossia nero dal fumo (2). Questa etimologia è ripetuta da Isidoro nei suoi libri delle *Origini*

(1) Ecco l'intero luogo di Festo appo il suo abbreviatore Paolo Diacono p. 13 dell'ediz. del Müller: *Dictum autem atrium, vel quod id genus aedificii Atriae primum in Hetruria sit institutum, vel quod a terra oriatur, quasi aterrium.*

(2) Servio al lib. 1. *Aen.* 7, 26: *Ibi et culina erat, unde et atrium dictum est; atrum enim erat ex fumo.*

con altra escogitata forse da lui; cioè dalla particella *a* e il numerale *tres*. L'atrio, egli scrive, è così chiamato perchè gli si aggiungono al di fuori *tre* portici (1).

Ma la ragione storica addotta da Varrone, il dottissimo de'Romani, *atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis* viene da lui confermata colle parole *illinc enim exemplum sumptum*, le quali accennano ad un fatto, da lui ben conosciuto. E questo fatto è riferito anche da Festo e da Servio nei luoghi citati insieme colle altre etimogie testè riferite (2): ma di più è confermato implicitamente da Diodoro Siculo, il quale parlando delle invenzioni fatte dagli Etruschi, tra le altre ricorda quella del *portico* (si noti che il portico è inseparabile dall'atrio) scrivendo, ch' essi per allontanare i rumori delle turbe de' servi inventarono nelle case il portico a questo scopo utilissimo; e che i Romani come tante altre cose imitarono pur questa (3).

Attribuendo Diodoro, l'invenzione del portico agli Etruschi non contradice punto a Varrone, che lo attribuisce agli Etruschi Adriati.

Questi anzi, se nell'oscurità in cui ci troviamo su questo punto, è lecito trarre dalle sue parole una deduzione, scrivendo che dalla città di Adria trassero i Romani l'esempio dell'atrio, ne insegna di più, che furono invece gli Atriati

---

(1) *Isid.* 15. *Orig.* 34. *Et dictum est atrium eo quod addantur ei tres porticus extrinsecus. Alii atrium, quasi ab igne et lyohno atrum dixerunt; atrum enim fit ex fumo.* - Isidoro ebbe assai probabilmente scrivendo ciò in vista il luogo di S. Agostino, che citeremo più innanzi.

(2) Quanto a Festo vedi la nota (1) della pagina precedente. Rispetto a Servio ecco ciò che scrive al l. c. *Alii dicunt Atriam Etruriae civitatem fuisse, quae domos amplis vestibulis habebat, quae cum Romani imitarentur, atria appellaverunt.*

(3) Diodoro V. 40. ἐν δὲ ταῖς οἰκίαις τὰ περίστωα πρὸς τὰς τῶν θεραπευόντων ὄχλων ταραχὰς ἐξεῦρον εὐχρηστίαν· ὧν τὰ πλεῖστα Ῥωμαῖοι μιμησάμενοι.

i primi inventori dell'atrio, dai quali poscia lo appresero e gli Etruschi e i Romani.

E qui ne giovi avvertire, che non essendo l'atrio punto conosciuto dai Greci, gli Atriati non poterono concepirne l'idea che direttamente dall'Egitto, al quale conviene perciò ricorrere per trovarne l'origine. Tutta l'architettura degli Egiziani, osservano gli intelligenti dell'arte, si componeva di elementi verticali ed orizzontali (1), dai quali risulta anche il portico, ossia l'atrio, il quale in sostanza era una specie di edificio posto dinanzi alla casa, che ne chiudeva l'area di mezzo, nella quale scendeva raccolta da tutto il tetto la pioggia; come appunto ce lo definisce Festo nel luogo citato (2).

Era dunque l'atrio un edificio quadrato nella parte interiore della casa annesso alla stessa, sostenuto da colonne o pilastri all'intorno, meno forse da un lato (3), detto dai

---

(1) Nota il Perrot nella sua *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, Paris, 1882. T. I. p. 112, che la volta fu sempre considerata nell'architettura egiziana quale una eccezione. *Nous avons*, scrive, *des nombreux exemples de voûtes égyptienns, dont quelques-une remont à une tres haute antiquité, et, pourtant, dans la pratique des constructeurs égyptiens, l'emploi de la voûte a toujours gardé un caractère exceptionel.* - E poco prima il medesimo aveva scritto del portico alla pag. 101. *Une des dispositions essentielles de l'architecture égyptienne se rattache à un type tres connu, celui du portique.*

(2) *Atrium proprie est*, dice, *genus aedificii ante aedem continens mediam aream, in quam collecta ex omni tecto pluvia descendit:* detta perciò anche *impluvio.*

(3) S. Agostino perciò lo chiama triportico. Illustrando la descrizione del tabernacolo presso gli Ebrei nel libro II delle sue *Quaestiones in Heptateuchum* al n. 22, verso la fine scrive che *ibi erat illa tanquam triporticus, quae concludebat spatium atrii, ubi esset altare sacrificiorum, quatuor columnis a porta et ternis a lateribus.* E di sopra al n. 12 avea scritto: *totum spatium atrii concluditur columnis decem, tribus ab aquilone, et tribus ab austro et quattuor ab occidente, tanquam si Π graecam litteram facias.* Il Tabernacolo

Romani peristilio (1). È chiaro da ciò, che l'atrio era opportunissimo, come scrisse Diodoro, a tenere lontani gli strepiti che si facevano al di fuori dalla turba degli inservienti od operai (τὰς τῶν θεραπευόντων ὄχλων ταραχάς), e sommamente perciò richiesto nelle città manifatturiere.

Nell'atrio si adunava la famiglia. Le matrone vi filavano la lana in mezzo alle ancelle, vi si faceva il pranzo in comune (2) e vi si custodivano le immagini degli avi (3).

Pertanto se i Romani a detta di Varrone trassero dai Tusci Adriati l'esempio dell'atrio sarà mestieri convenire che in Adria ci fosse già inveterato quest' uso dell' atrio; e ve n'avessero di molti, come anco cel provano ad evidenza la scoperta ivi fatta di colonne, e di portici: e non solo questo; ma sarà pur mestieri di ammettere, che vi avessero dei templi eziandio, e publici stabilimenti tra i quali va meritamente ricordato il teatro creduto etrusco, del quale abbiamo già fatto cenno più volte, od anfiteatro, che vogliasi, giacchè di questo pure parlano i descrittori de' scavi ivi fatti; e di più sarà mestieri di ammettere un numero non indifferente di famiglie doviziose, ed una popolazione abbondante, e sopratutto di un' agiatezza e prosperità non comune, senza le quali cose non si saprebbe come si potessero edificare atrii,

---

fu dagli Ebrei fabbricato subito dopo l' uscita dall' Egitto quando erano ancora nel deserto dell' Arabia. Pure questo esempio ci riconduce all'Egitto.

(1) Mancando i Greci dell'atrio non ne ebbero ne anco il vocabolo. La voce *peristylium* usata dai Romani per significare uno spazio chiuso all'intorno da colonne, è bensì composta da περί, intorno, e στύλος, colonna, ma l'intero vocabolo περιστύλιον, che si supporrebbe composto da quelle voci, manca affatto nei lessici greci.

(2) *In atrio et duobus ferculis epulabantur antiqui*, scrive Catone appo *Servio* al l. c. Cf. ancora, *ivi*, v. 637.

(3) *In atriis haec erant, quae spectarentur*, scrive *Plinio*, XXXV. 2. § 6: parlando appunto delle imagini degli avi.

templi e teatri. Nè più mi dilungo su questo fatto: il lettore ne trarrà da sè le conseguenze.

Veniamo alla cultura letteraria degli Atriati. Che essi avessero ab antico l'uso della scrittura, benchè non si possa determinare fino da quel secolo per mancanza di monumenti, non vi ha dubbio. Le stesse relazioni ch'essi avevano di continuo per ragion di commercio segnatamennte coll'Egitto, dove fu scoperto l'alfabeto, dal quale poscia derivarono tutti gli altri, che noi conosciamo usati sulle coste dell'Asia e nell'Occidente, cel possono agevolmente persuadere (1). E d'altra parte l'uso che nei secoli posteriori ne fecero nelle tante iscrizioni etrusche, che tuttor ci rimangono, è per noi la prova più manifesta della loro cultura. Ci duole soltanto che la lingua Etrusca sia libro chiuso per noi, che non possiamo quindi trarne tutto quel profitto desiderabile pel nostro lavoro.

Oltre all'Etrusca è per noi indubitato, che gli Atriati conobbero altresì la lingua greca. Mel persuadono il commercio loro colle isole della Grecia e specialmente con quelle di Creta e di Corcira, e colla Grecia stessa, non che colle popolazioni greche dell'Asia minore e in modo particolare le molte iscrizioni greche, che si leggono graffite sui vasi trovati negli scavi della nostra città. Supporre che i possessori

(1) Noi non possiamo sapere se per la stessa ragione i nostri Atriati possedessero altresì l'uso della lingua egiziana; nè possiamo dire se la lingua etrusca sia l'originaria loro, o l'abbiano avuta dagli Etruschi stessi, allorchè Adria divenne loro colonia. Certo la parentela loro coi Palestini dell'Asia ci danno occasione di dubitarne. Si rammenti a questo proposito che a detta di Plinio (VII. 57. § 193) *litteras in Latium attulerunt Pelasgi*, e che γράμματα Πελασγικὰ furono chiamate le lettere dell'alfabeto. Si potrà anche leggere con frutto la dissertazinne del Morcelli, *delle lettere e delle arti degli italiani avanti la fondazione di Roma*, pubblicata dal Labus nelle *Memorie di Modena*.

di questi vasi si devano ritenere di greca nazione quivi stanziati unicamente per questo, quando ne consta dell'esistenza di monumenti indubbiamente etruschi, aventi greca iscrizione, come ha osservato anche il Lepsius (1) ed altri con lui, mi pare argomento non del tutto sicuro, per non dire gratuito.

Io non insisterò d'avvantaggio su questo punto, dopo le osservazioni fatte anche sopra su questo stesso proposito, e mi limiterò ad un solo confronto fra due iscrizioni aventi ciascuna le lettere dell'alfabeto greco, l'una scoperta in Siena, e quindi spettante senza dubbio all'Etruria, e l'altra in Adria, della quale, scrive il Lepsius (2), si potrebbe confessare l'origine etrusca.

La nostra si legge graffita in giro nel fondo di un vaso ma l'alfabeto non è intero per mancanza di spazio. Fu publicata da molti e recentemente anche dallo Schoene nell'opera sullodata (p. 146. n. 616), al quale rimetto il lettore pel corredo epigrafico, ed è questa:

Α Β Γ Δ Ε Ε Η ⌶ Θ Ι Κ Λ Ν Μ

Avverte il Lepsius, il quale pur la riporta colla sola differenza nella quarta lettera, che si scrive ⊳ come da altri più, potersi scorgere facilmente che in luogo del secondo E si deve leggere F e che le lettere H e ⌶, egualmente che le altre, devono essere trasportate di luogo, come si vede in quella di Siena, alquanto più completa, sebbene mancante in fine:

Α Β Γ Δ Ε F ⌶ Η Θ Ι Κ Λ Μ Ν Ξ Ο . . . . (3).

---

(1) Si veggano gli *Annali dell'Istituto Archeologico*, a. 1836, p. 183.
(2) *Ivi*, p. 194.
(3) *Ivi*, p. 195.

Io non dubito punto di asserire, che questi due alfabeti sono indipendenti l'uno dall'altro ; gli stessi scambi di luogo, e l'errore di E in luogo di F cel possono comprovare. Ora perchè mai l'uno per la sola ragione, domando io, che fu trovato in Adria, deve dirsi opera di greco artefice ; mentre quello trovato in Siena è indubitatamente opera di un etrusco?

Ma basti il detto fin qui, e concludiamo che da tutto ciò che fu discorso sul proposto argomento, prese le cose nel loro complesso, la questione sugli autori dei vasi dipinti scoperti in Adria, se non di tutti, certo di buona parte di essi, non solo non è ancor definita, ma nè anco è definito se si deva totalmente escludere da essi l'opera quale essa sia de' nostri Tusci Adriati ; per la qual cosa non cesso di raccomandarla nuovamente ai cultori dell'Arti belle.

Capo XVI.

Se Adria abbia avuto moneta propria.

Antichissima è la questione tra gli eruditi, se le monete che portano scritte le lettere HAT dirette o retrograde TAH, appartengano all'Adria nostra, e alla sua omonima nel Piceno. Io non intendo di definire in alcun modo tale questione : riferirò qui solamente le opinioni altrui e le ragioni da essi esposte, e mi permetterò in fine di fare qualche osservazione, come ho fatto rispetto alla precedente, lasciandone poscia il giudizio al lettore.

Se si dovessero ascoltare gli autori, che appartengono per nascita o in qual si voglia altro modo all'una o all'altra città, la questione sarebbe stata certamente definita in un senso o nell'altro, e in modo assoluto. Ma questo criterio non fu seguìto dai più, e dobbiamo dire generalmente parlando, che ben pochi furono quelli, che parteggiarono per la nostra,

come il Gori (1), il Passeri (2), il Guarnacci (3) e qualche altro; mentre la maggior parte degli eruditi, segnatamente i numismatici di professione, si dichiararono per la seconda. Ne ricorderò i principali.

Tali furono il Maffei (4), il Lanzi (5), il Delfico (6), il Micali (7), il Melchiorri (8), il Lepsius (9), il Müller (10), l'Echkel (11), oltre ai più recenti il Mommsen, il Cavedoni, il Garrucci e qualche altro.

Tra quelli che parlarono incidentemente di queste monete e non vollero decidersi nè per l'una nè per l'altra parte, fu il Fea nelle sue note alla *Storia dell'Arte* del Winkelmann (12). Questi osservando che le lettere, che si leggono su quelle monete si accostano alle greche, scrisse potersi sospettare che fossero piuttosto della seconda, cioè della Picena, che in appresso fu occupata dai Greci.

La descrizione minuta che di queste monete fu fatta dal Fabretti nel suo *Corpus inscriptiorum Italicarum* pag. CCXXXIV e dopo di lui dal Garrucci e da altri, ci dispensa dal ripeterla qui: e vengo piuttosto ad esporre le ragioni

---

(1) *Museo Etrusco*, T. 2, p. 428.

(2) *Paralip. Dempst.*, p. 177.

(3) *Origini Italiche*, T. 2, p. 195.

(4) *Osservazioni letterarie*, T. 5, p. 381.

(5) *Saggio*, T. 2, p. 641.

(6) *Dell'antica numismatica della città di Atri nel Piceno*. Teramo, 1824, in 4.°

(7) Nell'*Antologia di Firenze*, mese d'aprile 1825, n. LII e altrove.

(8) Nel *Bullettino dell'Istituto Arch.* a. 1839, p. 125.

(9) Negli *Annali* del medesimo Istituto, a. 1841, p. 113.

(10) *Die Etruscker*, I. p. 307. segg. e altrove.

(11) *Doctr. num. vet.* T. 1, p. 98, coll. p. 83.

(12) *Opere*, T. 2, p. 124, ed. di Prato.

addotte da quelli, che attribuiscono le dette monete all'Adria Picena.

Aveva già osservato l'Eckhel fra i primi, che le città dell'alta Italia, meno forse qualche eccezione tra quelle che spettano alla Gallia Cisalpina, non ebbero moneta propria, e questa è la ragione per la quale precipuamente vi esclude anche la nostra, e l'attribuisce alla Picena, non senza in fine avvertire che tutte quelle monete spettano all' *aes grave* e manifestano la più alta antichità.

Altri, nè ciò fa meraviglia, attenendosi alla sentenza del grande numografo, osservarono di più che dovevano attribuirsi all'Adria Picena anche perchè questa era stata, come aveva accennato anche il Fea, occupata dai Siracusani. Altri poi le dissero appartenere a questa città, perchè trovate nel suo territorio; altri perchè i tipi che presentano quelle monete mostrano di spettare ad una città marittima, commerciante e doviziosa, quale fu pure l'Adria Picena, e non pochi da ultimo a questa l'attribuirono unicamente appoggiati all'altrui autorità, che è quella dei più, d'altronde assai rispettabile e degna d'esser seguita, come e' supponevano.

Confesso tuttavia che queste ragioni per quanto appunto sia grave l'autorità, dalla quale si veggono sostenute, non mi appariscono però tutte di egual valore, nè di tale peso, da non potersene discostare.

Egli è vero che alcuni tipi effigiati su quelle monete favoriscono l'attribuzione loro ad una città dedita alla navigazione e al commercio e quindi prosperosa e fiorente. Tali sono l'ancora, il pesce, il delfino e la rana pescatrice, ovvero sia il rospo marino, come altri dicono, chiamato volgarmente *martino*, come scrive il Melchiorri (l. c.). Ma è vero altresì, che tutti questi tipi possono appartenere per la stessa e fors'anco miglior ragione all'Adria nostra.

Inoltre è da osservare che se quella attribuzione può valere pei tipi accennati, non può valere egualmente per

altri, che non accennano punto a città di tal fatta, ed alludono ad altro, tuttochè ora non si possono alcuni di essi convenientemente spiegare. Tali sono il vaso ansato, il gallo, il lupo e il cane dormiente, il calzare o la scarpa, il capo di Apollo e di Diana, la testa di Medusa ed il Pegaso e il capo di donna chiomata (1).

Ora non sarà fuor di proposito l'osservare, che questi tipi, tutti attribuiti alle monete di una sola città, che non fu certo delle principali d'Italia, paiono troppi, a dir vero, nè so se ve n'abbian di molte, che possano ostentarne altrettanti. Non v'ha dubbio perciò che questo fatto non meriti una qualche considerazione sotto il nostro rispetto.

Anche quanto all'esclusione, che fa l'Eckhel, delle città della Gallia Cisalpina, dall'avere moneta propria, gioverà osservare che Adria innanzi faceva parte della confederazione Etrusca circompadana, e che anche disciolta questa non appartenne, strettamente parlando, alla Gallia cisalpina, che solo allora che cadde sotto la dominazione di Roma, la quale invece ebbe a considerarla da poi come parte della Venezia.

Mi è poi di gran peso ciò che scrive il Mommsen nella sua storia Romana (lib. l. cap. XIII): « Le più antiche

---

(1) Il Garrucci nella sua *Sylloge* p. 72 così descrive quest'ultimo tipo: *Caput muliebre ut videtur crinibus ad cervicem solutis*; mentre l'Eckhel l'aveva descritto: *caput muliebre comatum insertum conchae ac Pegasus* — Aveva poi dichiarato: *miri huius typi causa ignota*: sul qual proposito scrive il Cavedoni, (*Spicil. Numism.* p. 12) che si potrebbe forse pensare a Venere, *quam ex concha natam esse autumant* (*Plaut. Rud.* 3. 3. 49). Il Melchiori inoltre trova giustificata in questo tipo la presenza del *Pegaso* allusivo all'altro della testa di *Medusa*, la quale ne fu la madre secondo la favola. — Il medesimo Cavedoni al luogo citato trova anche il *gallo* tipo conveniente all'Adria Picena, e scrive farsi per esso allusione alle famose *galline adriane* ricordate da Plinio. Ma su questo proposito rimetto il lettore a quanto ho scritto di sopra alla pag. 111.

“ monete, avuto riguardo al tempo, non molto inferiori a
“ quelle della Magna Grecia, appartengono all'Etruria e par-
“ ticolarmente a Populonia: il Lazio si accontentò, durante
“ tutto il tempo dei re, di contrattare col rame a peso „.

Adria Etrusca avrebbe potuto dunque avere moneta propria, come se l'ebbe Populonia, potendosi ritenere quale città spettante all'Etruria, tuttochè separata in questo tempo da essa ed autonoma. Nè d'altra parte può aver gran peso il fatto del ritrovamento di esse monete nell' agro piceno, giacchè si può dire che se ne trovarono egualmente pure nell'agro nostro Adriano, come abbiamo veduto notarsi nella relazione degli scavi fatti su questo suolo.

E da ultimo gioverà ancora notare, che tra le due sentenze, che negano secondo gli uni, e affermano secondo gli altri, se ne può avere una terza che concede monete proprie ad entrambi; sicchè non togliendo punto all'Adria picena questo onore, si potrebbe anche senza suo grave scapito largirlo egualmente alla veneta.

Le ragioni poi che mi movono in particolare maniera ad opinare siffattamente sarebbero anzi tutto l' importanza storica dell'una, cioè della veneta, rispetto a quella dell'altra, e la condizione loro diversa: di più la specialità non ch'altro di alcuni tipi, i quali non possono ricevere una spiegazione conveniente, che applicati alla nostra.

E quanto alla prima niuno di fatto vorrà disconoscere, dopo tutto quello, che fin qui abbiamo discorso di Adria e de'Tusci Adriati, la storica loro importanza paragonata con ciò che noi sappiamo dell' Adria Picena, alla Storia della quale noi stessi, tuttochè incidentemente, abbiamo recato luce non piccola. A considerare anche solo la ricchezza e prosperità, alla quale giunsero i nostri Adriati, in niun modo paragonabile colla supposta di quelli di Adria Picena, e dico supposta, perchè della nostra parlano i monumenti ivi scoperti, mentre di questa non vi ha memoria alcuna che ce

l'attesti ad eccezione del nome, e delle ipotesi de' recenti scrittori, basterebbe pur questo solo, io mi credo, perchè data una moneta, sulla quale si legga il suo nome, essa dovesse venire, qualunque sia il luogo del suo ritrovamento, attribuita di preferenza alla veneta.

A questo si aggiunga, che dove si concedano monete alla Picena per l'unica ragione, ch' ebbero a trovarsi colà, questa stessa ragione, in mancanza di ogni altra, che la confermi, è cosa sì piccola, che non avrebbe in tutt' altre cose valore alcuno, se non ci fosse il nome, che la rendesse in qualche modo giustificabile e questo stesso non assolutamente, ma relativamente soltanto. Più altre città mediterranee e d'importanza affatto secondaria ebbero l' onore di batter moneta, come Siena, Volterra, Chiusi, Arezzo, Cortona, Todi, al di qua dell'Appennino e Rimini al di là, e si vorrà ora negarlo alla madre, che dominò l'Adriatico, per accordarlo unicamente alla figlia ?.

E d'altra parte i tipi del *vaso ansato* su quelle monete e del *gallo*, per non parlare, che di questi soltanto, non possono applicati alla picena, spiegarsi in modo veruno, mentre ne hanno uno convincentissimo, se si tratti di quella de' nostri Atriati.

Questi sono gli argomenti che a me paion fortissimi e che dovranno quindi innanzi prendersi in considerazione dai numismatici qual che ne possa essere da ultimo il loro giudizio. Con questo chiudo il presente libro, riserbando all'altro qualche altra cosa, che potrebbe egualmente appartenere anche a questo.

LIBRO IV.

ADRIA ROMANA

PROEMIO.

Discorse nel libro precedente le notizie, che più strettamente appartengono all'*Adria Etrusca*, e svolte, per quanto n'era lecito, le principali quistioni, che la riguardano sotto il rispetto in ispecialità delle arti belle, non rimane a compimento del nosto lavoro, che noi trattiamo con egual metodo di quelle altresì che spettano all'*Adria Romana.*

Sarà questo perciò l'argomento del libro presente, il quale di conseguenza abbraccia tutto quel periodo di tempo che corse da che Adria venne in poter de'Romani verso la fine al più tardi del sesto secolo di Roma, fino alla caduta dell'Impero d'Occidente, ultimo termine che ci siamo proposti dell'opera nostra.

Ci saranno guida principale in questo libro oltre ai pochi cenni di qualche scrittore, i pubblici monumenti che ancor ci rimangono e che abbiamo già in buona parte raccolti nel secondo volume, contenente le epigrafi.

A fine poi di far rilevare la condizione di Adria in questo tempo con tutta quella maggior chiarezza, della quale

è capace, nella deficienza in cui ci troviamo di positive notizie, ho giudicato opportuno di premettere ad esse un succinto racconto delle vicende, alle quali andò soggetta la provincia della Gallia Cisalpina in generale e della Venezia in particolare, alla quale quinci innanzi appartenne la nostra città nel periodo di tempo testè indicato.

Capo I.

Breve esposizione delle vicende alle quali andò soggetta la Gallia Cisalpina in generale e la Venezia in particolare, da che venne in potere dei Romani, fino alla caduta dell'Impero d'Occidente.

Ho già esposto nell'ultimo capo del libro secondo come la nostra Venezia siasi data spontaneamente in potere dei Romani, al più tardi verso la fine del sesto secolo di Roma. Mi si conceda ora, senza ripetere il già detto, una qualche osservazione a fine di porre nella maggiore evidenza possibile questo fatto.

Dopo la guerra sostenuta dai Romani contro dei Boi, alleati degli Insubri, e nella quale presero parte a favore dei primi i Veneti ed i Cenomani, e combattuta accanitamente da ambe le parti, i Boi finalmente vennero espulsi dall'Italia, e tanto la Gallia Cispadana, quanto l'Insubria caddero in potere dei Romani, i quali la ridussero tosto l'anno 567 a forma di provincia.

Quasi contemporaneamente da un altro lato i Galli transalpini tentarono una invasione nel territorio della Venezia per fondarvi una città non lungi dal luogo, ove di poi sorse Aquileia (1); il qual fatto obbligò i Romani, i quali

---

(1) *Liv.* XXXIX, 22. *Galli transalpini transgressi in Venetiam sine populatione aut bello haud procul inde, ubi nunc Aquileia est, locum oppido condendo ceperunt.*

non volevano patire, che altre trasmigrazioni si facessero nel suolo italico, di fondare nel 573 la colonia di Aquileia. A questa fondazione si opponevano però gli Istriani, donde l'occasione pei Romani di una guerra pure con questi (1), in conseguenza della quale i Veneti dovevano concedere libero il passaggio pel proprio territorio agli eserciti romani.

Da questi fatti è manifesto che la Venezia era non solo da ogni lato circondata dai Romani, se si eccettui quello a settentrione dai Reti, che d' altronde non erano certo i migliori vicini, ma e di più obbligata per giunta a tutte le vicende di una guerra ai suoi stessi confini ed ai pesi che seco portano le truppe anche solo transitando pel proprio suolo.

Io credo che nella situazione nella quale si trovavano i Veneti in questo tempo, massimamente poi se si considerino le discordie intestine, che certo non mancavano loro, io credo, diceva, che il migliore partito, che avrebbero potuto prendere, era quello di abbandonarsi in balìa dei Romani. Così operando risparmiavano gli orrori di una guerra, che a lungo andare, volendo sostenere la propria indipendenza, non poteva non sorgere, e procacciavano in pari tempo a se stessi agevolezze non comuni da quelli, che fino a questo punto li avevano considerati mai sempre quali fidi alleati.

I Veneti si diedero quindi ai Romani, e questi d' altronde, non indifferenti a tanta generosità, benchè nulla ci racconti la storia a questo proposito, proseguirono a trattarli quale un popolo amico e meritevole d'ogni riguardo. Chè anzi, allorchè sorse la guerra sociale, offersero loro spontaneamente la cittadinanza latina, considerando le loro città quali altrettante colonie, a quel modo che abbiamo detto, affinchè potessero essi pure concorrere alle maggiori dignità della Repubblica.

---

(1) *Liv.* XL, 26. *Quia bellum cum Histris esset prohibentibus coloniam Aquileiam deduci* (a. u. c. 573).

La Venezia pertanto da questo tempo aggiunta alla Gallia Cisalpina fu governata da pretori o proconsoli, spediti da Roma e rimase tranquilla e in pace continua sotto l'egida del Romano vessillo, per lo meno fino ai tempi di Cesare (1).

Questi, come abbiamo detto, e sarà chiarito ancora meglio in appresso, aveva decretata ai Traspadani la piena cittadinanza Romana l'anno 705, ma non potendo egli eseguire la sua volontà, perchè impedito dalle guerre continue, la concesse, erede del suo spirito, il suo figlio adottivo Ottaviano, l'anno 714, dal qual tempo la Gallia Cisalpina venne a formar parte dell'Italia giuridica.

Ad Augusto poi è dovuta la completa sistemazione della Venezia. Questi, rimasto dopo la battaglia d'Azio, av-

---

(1) Io non so se alcuno abbia dato la serie dei pretori o proconsoli, ch'ebbero il governo della Cisalpina in questo tempo. Non sarà discaro frattanto, che io qui registri quelli, che vennero a mia cognizione nel sesto secolo di Roma:

L'anno 606 Spurio Postumio Albino
613 Lucio Cecilio Metello
619 Sesto Atilio Sarano
635 Quinto Marcio Re
639 Marco Emilio Scauro
631 Caio Valerio Flacco
675 Lucio Cornelio Silla
682 C. Cassio
691 C. Licinio Murena.

Che Silla abbia avuto il governo della Cisalpina è attestato da Liciniano nel frammento dei suoi *Annali*, pag. 39 (ed. di Bonna), ove si legge: *data erat et Sillae provincia Gallia Cisalpina*. Quanto poi all'ultimo Murena, ne fe fede Sallustio nella *Catil.* 42, dove a torto altri vollero leggere contro l'autorità dei codici *Gallia ulteriore* in luogo di *citeriore*. Vedi l' edizione del Jordan. = I proconsoli poi della nostra provincia nei primordii del secolo settimo di Roma si possono vedere di sopra alla pag. 238.

venuta il 10 settembre dell'anno 723, assoluto signore dell'Impero, prese la deliberazione di dividere l'Italia in XI regioni, la decima delle quali venne ad esser la nostra Venezia, cui fu aggiunta anche l'Istria, che era appartenuta fino a quel tempo all'Illirio.

Questa regione si estendeva allora dal fiume Oglio a ponente sino al fiume Arsia ad oriente, avendo a mezzogiorno il Po ed a settentrione la Alpi, che la separavano dalla Rezia e dal Norico. Capitale sua fu Aquileia, città in quel tempo floridissima pel suo commercio di terra e di mare (1).

Rimase questa divisione dell'Italia da Augusto fino al tempo di Diocleziano, il quale ne introdusse una nuova. Egli ripartì tutto l' Impero in XII grandi parti, chiamate *Diocesi,* ciascuna delle quali comprendeva più *provincie.* L' Italia, che fino a questo tempo aveva udito chiamarsi provincie quelle ch' erano state soggiogate dalle proprie armi, si vede così ridotta alla stessa umiliante lor condizione, da poi che la sua diocesi detta *Italiciana,* fu smembrata in XVI provincie, la prima delle quali fu appunto la nostra Venezia in unione ancora coll'Istria (2).

Questa divisione però durò breve tempo; poichè Costantino il grande, divenuto arbitro dell' Impero, ne intro-

---

(1) Notiamo che per questa divisione la Gallia Cisalpina fu smembrata in quattro regioni, che furono 1.° la nostra *Venezia,* 2.° l'*Emilia,* al di qua del Po da Rimini al di là dell'Apennino e lungo il Po fino alla Macra, 3.° la *Liguria* da questo fiume fino al Varo, e 4.° la *Transpadana* rimanente dall'Oglio alle Alpi Cozie.

(2) Si vegga il Latercolo Veronese dell'anno 297 dell'èra nostra, pubblicato tra gli altri dallo Seeck in calce alla *Notitia dignitatum,* Berolini, 1876, pag. 250, dove si legge: *Diocensis Italiciana habet PROVINCIAS numero XVI.* — A questo latercolo ivi fa seguito l'altro di Polemio Silvio dell' anno 386, il quale inoltre fa espressa menzione di Aquileia come capitale della Venezia (pag. 255).

dusse anch'egli un'altra. Abolì anzi tutto i pretoriani e divise tutto l'impero in quattro grandi prefetture. Una di queste fu l'Italia, il cui prefetto residente in Roma aveva sotto di sè due vicarii, uno de'quali, chiamato vicario del prefetto del pretorio d'Italia, aveva la sua sede in Milano. La Venezia quindi coll' Istria era una delle XVII provincie dell'Italia sotto questo vicario (1).

Rimase questa divisione fino alla fine dell' Impero di Occidente, secondo che ne consta dalla Notizia di amendue gli Imperi, compilata verso la fine del quarto secolo, o in sui primordi del quinto sotto Teodosio. Intorno a questo tempo, se forse anco non prima, invalse l'uso di distinguere la nostra provincia in *superiore* ed *inferiore* (2), donde quindi l'altro delle *Venezie* in plurale.

Se questa divisione deva attribuirsi a Diocleziano, che fu quegli che fece in brani le antiche provincie (3), ov-

(1) Veggasi il Latercolo di Polemio Silvio citato nella nota precedente. - Il Vicario del prefetto del pretorio d'Italia aveva sotto di sè la Venezia coll'Istria, l'Emilia, la Liguria e la Flaminia col Piceno annonario, rette da consolari, le Alpi Cozie, e la Rezia prima e seconda, rette da presidi.

(2) Nella *Notitia* citata si ricorda la *Venezia inferiore* due volte, cioè nel capo XI, 49, *Procurator gynaecei Aquileiensis Venetiae Inferioris* e nel capo XLII, 3, *In provincia Venetia Inferiore*. La Superiore non è ricordata, per quanto io sappia, in alcun luogo: se ne argomenta quindi l'esistenza dalla precedente.

(3) Merita di essere qui riferito un brano dell' Autore del libro *De mortibus persecutorum*, Lattanzio, anche per avere una pittura dei tempi. Ecco che cosa scrive al c. VII : *Et ut omnia terrore complerentur, provinciae quoque in frusta concisae, multi praesides et plura officia singulis regionibus, ac pene iam civitatibus incubare, item rationales multi, et magistri et vicarii praefectorum, quibus omnibus civiles actus admodus rari, sed condemnationes tantum et proscriptiones frequentes, exactiones rerum innumerabilium, non dicam crebrae, sed perpetuae et in exactionibus iniuriae non ferendae.*

vero a Costantino, non si può assicurare. Certo però che s'incontra nelle lapidi fino dal quarto secolo, come in quella pubblicata dal Cavedoni nei suoi Marmi Modenesi (Modena, 1828, pag. 163), nella quale è memoria di un L. Nonio Vero che si diceva: *corrector Venetiarum et Histriae* e di un Ceciliano detto *vicarius praefecti per Italiam*, ed in altra nel *Corpus Inscr. Lat.* X, 1700, nella quale si ricorda un altro Ceciliano Placido chiamato egualmente *corrector Venetiarum et Histriae*. Questo essendo stato console ordinario nell'anno 343, ci mostra l'uso di quel plurale già introdotto molti anni prima.

Gl'interpreti poi si mostrano alquanto impacciati nel determinare quale parte della Venezia fosse chiamata *inferiore* e quale *superiore* (1). Considerando tuttavia l'uso frequente delle voci *superiore* e *inferiore*, parlandosi di altre provincie, come della *Germania* e della *Pannonia*, anch'esse così distinte, non mi sembra che si devano intendere diversamente anche trattandosi della Venezia, e che perciò l' Inferiore possa essere stata quella che Servio (*ad Virg. Ecl.* VI, 64), chiama *Venetia maritima*; e che la superiore al contrario in opposizione a quella, sia la Venezia alta o montana (2).

La caduta dell'Impero d'Occidente avvenne l'anno 476 dell'èra nostra. Da quest'anno l'Italia fu costituita in regno separato, da prima sotto Odoacre fino all'anno 493, e poscia sotto Teodorico re de'Goti fino all'anno 553, nel quale, distrutto il regno de'Goti, vi fu sostituito il così detto impero

---

(1) Veggasi il Boecking nel suo dotto commentario alla *Notitia* cit., pag. 987.

(2) Ritengo poi che dalla Venezia Superiore si deva distinguere il *tractus Italiae circa Alpes* ricordato nella detta *Notitia Imp. Occid.* c. XXIV, il quale tratto era sotto l'immediata dipendenza del *Comes Italiae*.

Greco. Ma questi fatti escono ormai dai limiti, che ci siamo prefissi, nè più ci appartengono.

Tali sono le vicende alle quali andò soggetta la regione e provincia della Venezia, della quale fa parte, non piccola nè ingloriosa in questo periodo di tempo, la nostra città di Adria col suo territorio, e della quale quinci innanzi prenderemo a parlare in particolare, secondochè ce ne offriranno il destro gli scrittori e i monumenti che di essa ancora ci restano.

Capo II.

Condizione di Adria sotto la Repubblica Romana.

La condizione di Adria durante il periodo della Republica Romana non si può rilevare nettamente senza richiamare al pensiero le cose già esposte nei libri precedenti, dalle quali n'è risultato quello ch'essa era innanzi a quest'epoca.

Già fino dal sesto secolo prima dell'èra volgare, disciolta che fu la confederazione dell' Etruria circompadana, essa era divenuta città autonoma ed arbitra de'proprii destini. Fu quella l'età della sua maggior floridezza, come abbiamo dimostrato a suo luogo. Nello stesso tempo però abbiamo anche fatto osservare che per la sua posizione tra i Veneti dall'una parte, e i Galli dall'altra, essa era di continuo minacciata da questi, e percorso il suo territorio da quelli, coi quali di necessità dovette essere confederata. A ciò si aggiunga che essendo i Romani in guerra coi Galli e legati in amicizia coi Veneti contro di questi, anche gli Atriati dovettero, pur non volendo, subire le conseguenze di una guerra, guerreggiata ai suoi stessi confini, al Po. Per questi fatti pertanto la condizione loro era divenuta iden-

tica a quella dei Veneti. Cedendo questi ed essi pure dovettero cedere e darsi in balìa di Roma. Era l'unica e miglior cosa che potessero fare in tali circostanze.

Essi perdevano con ciò la propria libertà, è vero, ma se si volge dall'una parte lo sguardo alle condizioni fatte in questi ultimi tempi al loro commercio non più così florido come nei precedenti, e dall' altra ai vantaggi che loro potevano venire uniti con una grande potenza, si vedrà chiaramente eziandio, che quella perdita non era un sacrifizio sì grande a petto di questi, massime che i Romani non si lasciavano vincere in generosità mai con quelli, che si mostravano loro amici fidi e leali; avendo essi questo sempre di mira di concedere ai sudditi loro pienissima libertà di seguire le proprie leggi, i proprii costumi e la propria religione.

È inoltre anche vero che gli Atriati, come altresì i Veneti, dovettero sottostare ad un tributo ed alla leva militare. Ma neanco questi pesi dovettero aggravare di molto l'Adriana popolazione, poichè quanto al primo i Romani erano soliti di esigere il tributo in generi, anzichè in denaro: la qual cosa doveva certo riuscir loro meno pesante. Ma nè anco quanto alla leva gli Adriati dovettero sentirsi di molto aggravati, benchè non si sappia in quali proporzioni venisse eseguita; perocchè si trattava sempre di un popolo non sospetto, ma amico da lungo tempo.

Tra i vantaggi poi che gli Atriati ebbero ben presto a godere, uno fu quello di avere una strada militare, che attraversando il loro territorio, li metteva in più facile e diretta comunicazione colle città limitrofe, quale fu la Popillia costrutta l'anno 622 di Roma e che noi già conosciamo.

L'altro vantaggio non minore fu quello di essere stata la loro città fatta *colonia latina* senza lesione alcuna del suo territorio fino dall'anno 665, come abbiamo veduto (1) e in

---

(1) Veggansi le pag. 234 e segg.

virtù del qual privilegio Adria venne tosto ascritta alla tribù *Camilia* e poterono così i suoi cittadini concorrere ai pubblici comizi in Roma, dare il proprio voto nella elezione delle cariche maggiori dello Stato, nella sanzione delle leggi, e partecipare pur essi ai più nobili offici della Repubblica, non escluso lo stesso consolato.

Che Adria sia stata ascritta alla tribù *Camilia* oggimai non si può più dubitare. Oltre al titolo di Magonza già ricordato di sopra, e pubblicato dal Branbach e tuttora esistente nel museo di Cassel, veduto dal Mommsen (1), altro ne fu scoperto assai antico a poco più di un miglio dalla città di Adria, che ce l'attesta per egual modo ed al quale si può forse aggiungere un frammento recante il suo nome, scritto in compendio (2).

Era poi la *Camilia* una delle XXXV tribù romane ed apparteneva alle *rustiche*, le quali si tenevano in maggiore estimazione a preferenza delle *urbane* (3). Donde abbia ricevuto il suo nome, non possiamo dire con sicurezza: è però assai probabile che al pari di altre molte (4) l'abbia anch'essa ricevuto dalla gente *Camilia*, abbastanza conosciuta nel mondo epigrafico (5). Nei monumenti latini rade volte si legge scritto intero il suo nome (6); qualche volta è abbreviato in CAMIL.,

---

(1) Vedi il *Corpus*, V, pag. 220.

(2) Vedi sopra alla pag. 11 e 12 e nel vol. II, n. 22 e 53.

(3) Pensano alcuni che la tribù Camilia sia una delle otto introdotte dopo la guerra sociale, allorchè si diede a quei popoli la cittadinanza Romana, e citano in proposito *Velleio,* II, 20, ed Appiano, *de Bell. Civ.* I, 49. Ma da questi luoghi mi sembra che sia molto difficile di trarne una conclusione certa.

(4) Come l'*Aemilia*, la *Claudia*, la *Cornelia*, la *Fabia*, l'*Horatia*, la *Papiria*, ecc.

(5) Vedi nel mio Onomastico alla v. CAMILIA.

(6) Come in questa nel *Corpus*, VI, 2890, dove si ha memoria di un L. AURELIVS L. FIL CAMILIA FIRMVS. Vi fu un tempo,

ma il più delle volte e d'ordinario in CAM. Non reco esempi, trattandosi di cosa notissima. Recentemente però si trovò scritto il suo nome anche in greco Καμιλλία nel Senato consulto Adramiteno pubblicato nelle *Effemeridi Epigrafiche* (vol. IV, pag. 215), dove nota il Mommsen, che questa scrittura è forse preferibile all'altra. E di fatto la gente *Camillia*, che con tutta probabilità fu così chiamata da un qualche *Camillo*, si trova anche scritta in questa maniera (1).

Era poi tanto certo che anche Adria dovesse essere stata ascritta a qualche tribù, che non trovandone esempio alcuno nelle sue lapidi, qualche erudito ne creò addirittura una nuova, che chiamò *Latina*, e quindi finse o interpolò alcune sue lapidi (2).

Erano poi ascritte alla nostra tribù non poche altre città, come *Ravenna*, *Pola*, *Pesaro*, *Tivoli*, ecc. e generalmente parlando, niuna città, colonia o municipio che fosse, nè poteva mancare, benchè di alcuna se ne ignori ora il nome. Padova a cagion d'esempio, per non parlare che di quelle a noi più vicine, fu ascritta alla tribù *Fabia*, Este alla *Romulia*, Vicenza alla *Menenia*, Verona alla *Publilia*, Concordia alla *Claudia*, Altino alla *Scaptia* e Mantova alla *Palatina*.

Trovando in una lapide il nome della tribù, si argomenta facilmente che il personaggio in essa ricordato era non solo cittadino Romano, e in generale ingenuo e di libera condizione, ma nativo eziandio od almeno originario di quella città che era ascritta alla detta tribù: la qual

---

nel quale l'Orelli pensò di escludere questa tribù dal numero delle XXXV; ma poi si disdisse francamente. Lo racconta egli stesso nel vol. II della sua *Collezione d'Iscrizioni* alla pag. 147 (cf. p. 12).

(1) Se ne veggano gli esempi nel mio Onomastico alla v. CAMILLIA.

(2) Vedile nel vol. II, sotto i numeri 295-299.

cosa non può dirsi con sicurezza di tutte quelle persone, che vengono ricordate nelle pietre, sulle quali è taciuto quel nome.

Si mantenne quest'uso non solo ai tempi della Republica, ma ancora a quelli dell' Impero inoltrato. Allorchè però l'imperatore Antonino, sopranominato Caracalla, l' anno 212 accordò la Romana cittadinanza ai nati ingenui di tutte le provincie dell'impero (1), il detto uso venne scemando gradatamente e a tal punto che un secolo dopo e ai tempi di Costantino, meno qualche rara eccezione, scomparve quasi del tutto.

Come fosse la nostra Adria amministrata in questo tempo nella sua condizione di colonia Romana, sebbene ciò non risulti per alcun modo dalle sue lapidi, possiamo agevolmente argomentare sull'esempio delle altre colonie effettive di quell'epoca stessa, come della sunnominata Aquileia e di Cremona e Piacenza, che furono dedotte colonie nel medesimo anno 536 di Roma, e medesimamente anche accresciute di nuovi coloni l'anno 564.

Il maggiore magistrato delle colonie era il *duovirato*. Sebbene rispetto alle colonie di altre parti d'Italia si possa dubitare che questo fosse senza eccezione il supremo magistrato di tutte, rispetto però alle nostre della traspadana mi sembra che ciò si possa dedurre con tutta certezza da un luogo di Cicerone, nel quale è detto essersi sparsa la voce che i Traspadani fossero stati comandati di eleggersi i *quatuorviri* (2), che era al contrario il magistrato maggiore dei municipii. Da questo si rileva che le città ch'erano state considerate, sebbene fossero già municipii, siccome altret-

---

(1) Veggasi Ulpiano nel Digesto 1, 5, 17, dove si legge: *In orbe Romano qui sunt, ex Constitutione imperatoris Antonini cives Romani effecti sunt.*

(2) Nelle sue lettere ad Attico, lib. V, cap. II verso la fine. *Erat rumor de Transpadanis, eos iussos IIII viros creare.*

tante colonie latine per gli effetti già contemplati, e che per questo erano amministrate dai duoviri: col conseguimento poi della piena cittadinanza Romana, divenivano o meglio ritornavano alla pristina condizione di municipii, e quindi si eleggevano al governo della propria repubblica non più i duoviri, ma i quatuorviri. Questo è il valore, a mio parere, di quel luogo di Cicerone.

Ma dell'amministrazione della nostra città cadrà più innanzi il discorso e allora parleremo anche di queste magistrature. Frattanto concludiamo che Adria in forza della legge di Pompeo Strabone, pur essendo municipio e capoluogo di un territorio, diventò colonia di diritto latino, e godette di conseguenza di tutti i privilegi concessi dai Romani alle altre colonie di simigliante diritto, senza tuttavia sottostare ai pesi inerenti a quelle effettive. Tale era la condizione di Adria sotto la Repubblica Romana.

Capo III.

Condizione della Venezia in generale e di Adria in particolare ai tempi di Giulio Cesare.

La storia dal momento, nel quale la Venezia venne in potere di Roma, fino ai tempi di Giulio Cesare, nulla ci racconta in particolare di lei; se si eccettui ch'essa di continuo si vide percorsa dagli eserciti Romani per la guerra, ch'essi ebbero coll'Istria, durante il sesto secolo e parte del settimo di Roma. L'ultima memoria che si ha degli Istri in guerra coi Romani è dell'anno 625 (av. Cr. 129), nel quale si narra da Plinio (3. 33. 1) che essi furono domati da Caio Sempronio Tuditano. Sembra dunque che in tutto questo tempo la Venezia abbia goduto di una pace profonda non funestata da guerre, nè da gravi interne commozioni.

Ma certo non fu così verso la fine del settimo secolo di Roma. Una volta che questa aveva concesso alle città della Gallia Cisalpina il diritto della cittadinanza latina, queste, vedendosi aperta la via a conseguirla intera, cominciarono ad agitarsi e ad insistere con sempre nuove petizioni al senato affine di ottenerla.

Era comparso di fresco sulla scena del mondo romano uno di .que' spiriti ardenti, avidi di gloria, e amanti di novità, Giulio Cesare. Ferveva di que'giorni la lotta tra Mario e Silla : Cesare disposò la causa di Mario e si unì in matrimonio colla figlia di Cinna, partitante di Mario ed ebbe quindi ad incontrare l' ira di Silla, che alla fine ne riuscì vincitore. Cercato a morte da questo fuggì di Roma (a. 672). I suoi parenti ed amici perorarono la sua causa, e dopo molte preghiere gli impetrarono, non senza gravi difficoltà, il perdono da Silla, il quale soleva dire, che in Cesare si occultavano molti Marii, nè s'ingannava. Però nè anco Cesare osò di tornare in Roma vivente Silla. Approfittando delle circostanze si esercitava frattanto nell'armi in Asia militando da prima nella guerra Mitridatica (a. 674), e poscia in quella contro i pirati (a. 675), nè pose piede nell'eterna città che dopo la morte di Silla avvenuta l'anno 676.

Dieci anni appresso (a. 686) in età di 32 anni fu eletto questore, e partì per la provincia della Spagna ulteriore. Sino da questo tempo egli aveva già fissata in mente la meta, a cui voleva riuscire. Richiamato di là l'anno appresso (687) e conoscendo appieno le predette agitazioni dei Traspadani, colà nel ritorno si portò per animare le colonie latine nella loro domanda, e aggiunge il suo biografo, che le avrebbe anche spinte a qualche audace impresa, se i consoli di quell' anno in previsione di questa non avessero trattenute in Italia le legioni coscritte per la Cilicia (1).

---

(1) *Decedens ergo ante tempus colonias Latinas de petenda civitate agitantes, adiit, et ad audendum aliquid concitasset, nisi con-*

Questa visita fatta alle colonie Latine mirava ad accaparrarsi l'animo di quelle popolazioni, vagheggiando fino da quel tempo di avere il governo della Gallia cisalpina e transalpina; questa, perchè gli avrebbe porta occasione di gloriosi trionfi, quella, perchè gli avrebbe offerti i mezzi per conseguirli; e così munirsi la via al dominio della Repubblica. Difatti non appena fu eletto console l'anno di Roma 695 chiese tosto ed ottenne, benchè non senza difficoltà, il governo di amendue le Gallie, coll'aggiunta ancor dell'Illirico (1).

Quanto poi si studiasse di accarezzare la Gallia Cisalpina, è facile argomentarlo dalle visite frequenti che vi faceva terminata che avesse questa o quella guerra nella Transalpina, dimorando quivi tutta la stagione invernale, e talvolta ancora, anticipando, l'autunno. È egli stesso che ci lasciò scritto tutto questo. Ritornò la prima volta in Italia, compiuta appena la guerra belgica l'anno 697, e vi coscrisse due nuove legioni (2). Vi ritornò poi una seconda volta l'anno appresso 698; allorchè pacificata la Gallia, scese frettoloso in Italia coll'intenzione di visitare l'Illirico e conoscere altresì quei popoli

---

sules conscriptas in Ciliciam legiones paulisper ob id ipsum retinuissent (*Suet. Caes.* 8).

(1) Ecco come in questo senso scrive Suetonio nella vita di lui c. 22. *Ex omni provinciarum copia, Gallias potissimum elegit, cuius emolumento et opportunitate idonea sit materia triumphorum. Et initio quidem Galliam Cisalpinam, Illyrico adiecto, lege Vatinia accepit, mox per Senatum Comatam quoque, veritis Patribus, ne si ipsi negassent, populus et hanc daret.*

(2) *De Bello Gallico*, I, 54: *Maturius paulo, quam tempus anni postulabat, ipse in citeriorem Galliam ad conventus agendos profectus est.* - E ivi stesso, II, 2. *Caesar duas legiones in citeriore Gallia novas conscripsit, et inita aestate, in interiorem Galliam qui deduceret, Q. Pedium legatum misit.*

e quelle regioni (1). Questa però dell'Illirico non fu che una semplice escursione, poichè rileviamo da Plutarco nella sua vita al c. XXI, che passò l'inverno nelle regioni intorno al Po (ἐν τοῖς περί Πάδον χωρίοις) e che tenne una riunione nella città di Lucca. La ragione di tale convegno era questa. L'anno appresso spirava il quinquennio del suo proconsolato nelle Gallie. Voleva che gli fosse rinnovato per altri cinque anni. Era perciò mestieri che fossero eletti in Roma consoli del suo partito, i quali favorissero le sue mire ambiziose. E di fatto ci narra lo storico di Cheronea che in Lucca convennero, oltre a molti senatori, proconsoli e pretori, anche Pompeo e Crasso, e che fu stabilito che consoli dell'anno 699 sarebbero questi due per la seconda volta, e che essi gli avrebbero agevolata la proroga del proconsolato per un altro quinquennio nelle Gallie. Cesare non fa memoria alcuna di tale convegno, nè delle pratiche da lui fatte allo scopo surriferito; ma oltre Plutarco parlano di esso Cicerone (2) ed Appiano (3).

Ottenuto ch' ebbe Cesare il suo intento, nei due anni seguenti 699 e 700 non venne, almeno che si sappia da lui, in Italia. Ma l'anno appresso 701 aspettandosi una sommossa maggiore nella Gallia ulteriore, diede ordine ai suoi legati di coscrivere nella citeriore altre tre legioni, le quali di fatto furono coscritte prima ancora che fosse terminato l'inver-

---

(1) *De Bello Gallico*, II, 35. *Omni Gallia pacata, Caeser in Italiam Illyricumque properabat.* - E *lib.* III, 7. *In Illyricum profectus est, quod eas quoque nationes adire et regiones cognoscere volebat.*

(2) Nella lettera 9 del libro 1, ad *Familiares*, § 9, dove inoltre ricorda che prima del convegno di Lucca Crasso aveva veduto Cesare anche in Ravenna. Ecco le sue parole: *Pompeius eo itinere Lucam ad Caesarem venit. Ibi multa de mea sententia questus est Caesar, quippe qui etiam Ravennae Crassum ante vidisset* etc.

(3) *De Bell. civil.* II, 17 e 18.

no (1). Aveva così Cesare in questo tempo dieci legioni (2), la metà delle quali erano state coscritte nella Gallia Cisalpina. A queste se si aggiungano le coorti degli Ausiliari, che egli aveva raddoppiate (3), la cavalleria annessa ed i supplementi, si può dire che egli avesse al suo comando oltre a cento mila combattenti, esercito per quei tempi ragguardevolissimo, un settantamila de' quali per lo meno erano della Gallia Cisalpina e della nostra Venezia. Questo fatto dimostra chiaramante quanto bene Cesare si fosse apposto nelle sue mire, e inoltre quanto floride fossero allora queste provincie (4) e quanto nella debita proporzione quella pure della nostra Adria e del suo territorio.

---

(1) *De Bell. Gall.* VI. 1. *Multis de causis maiorem Galliae motum expectans per M. Silanum, C. Antistium Reginum, T. Sextium legatos delectum habere instituit... Celeriter confecto per suos delectu, tribus ante exactam hiemem et constitutis et adductis legionibus, etc.*

(2) Questo risulta dal libro VI, 44, dove racconta in quali luoghi avesse distribuite, le legioni, finita la campagna: *duas legiones ad fines Treverorum, duas in Lingonibus, sex reliquas in Senonum finibus etc.*

(3) *Duplicatoque earum cohortium numero, quas cum Q. Titurio amiserat.*

(4) Cesare stesso scrivendo a Pompeo gli faceva conoscere di quanto interesse fosse per la Repubblica, poter mostrare alla Gallia quali fossero e quante le forze dell'Italia (e intendeva della Cisalpina), da essere in grado, pure nel caso di un rovescio, di riparare prontamente ed esuberantemente le perdite: *magni interesse*, diceva, *etiam in reliquum tempus ad opinionem Galliae existimans, tantas videri Italiae facultates, ut, si quid esset in bello detrimenti acceptum, non modo id brevi tempore resarciri, sed etiam majoribus augeri copiis posset* (Cesare *de B. G.* VI, 1). - A questo stesso tempo, nonchè agli anteriori, ai quali spetta, si può riferire ciò che Strabone (V, 1. 7) racconta di Padova, la quale in antico poteva mettere in campo centoventimila soldati: *τὸ παλαιὸν δ' ἔστελλε δώδεκα μυριάδας στρατιᾶς*. Da questo luogo inoltre si raccoglie che Padova anteriormente alla sua dedizione ai Romani, dovesse essere la capitale della Venezia.

Capo IV.

Continuazione - Ultima campagna di Cesare e suo ritorno trionfale nella Cisalpina e nella Venezia - Sue promesse a favore di questa.

Cesare, terminata ch'ebbe la campagna alla fine dell'anno 701, venne in Italia per le solite adunanze (1). Quivi essendo intese della uccisione di Clodio e delle gravi turbolenze, dalle quali era Roma di quei giorni agitata. La notizia di questi fatti recata nelle Gallie fece nascere il desiderio in quelle popolazioni di una generale riscossa. Capo di questa era un uomo di somma potenza tra gli Arverni, Vercingetorige. Udite tali cose Cesare partì tosto per la Gallia seco inoltre recando un grosso supplemento di truppe che aveva reclutato in Italia (2).

Questa guerra fu la più pericolosa fra quante mai si ebbe egli a combattere. Ma la sua prudenza e il valore dei soldati seppero alla fine trionfare delle più aspre difficoltà. Anche

---

(1) *Caes. de B. G.* VI, 44.

(2) *His rebus Caesari in Italiam nuntiatis... in transalpinam Galliam profectus est... supplementum, quod ex Italia adduxerat* (*de B. Gall.* VII, 6 e 7). Non sarà poi qui inutile di osservare l'uso della voce *Italia* in questo e in varii altri luoghi nel senso meramente geografico in opposizione alla Gallia transalpina; mentre lo stesso Cesare altrove usa di quella voce nel senso politico e giuridico, come quando scrive essere stata ordinata una recluta da Pompeo per tutta l'Italia (*de B. Civ.* 1. P. *Tota Italia dilectus habeatur*), cioè per tutta l'Italia, che godeva della piena cittadinanza Romana, ancora in opposizione alla Gallia citeriore, che n'era priva.

vinti talvolta, il prestigio di Cesare non venne mai meno, e la loro costanza fu coronata dal più splendido successo (a. 703). Ritornarono bensì i Galli una seconda volta l'anno appresso (704) alle armi, ma nuovamente e presto repressi dovettero alla fine chinare il capo e assoggettarsi senz'altro alla potenza di Roma.

Ordinate le cose nella Gallia, Cesare si affrettò di venire in Italia, ossia nella Cisalpina, non tanto per mostrare la sua gratitudine ai municipii e alle colonie, che avevano assecondato in Roma i suoi desiderii, quanto per raccomandarsi a loro per l'onore, che intendeva egli stesso di conseguire nell'anno prossimo (1).

Segue poi a narrarci lo storico che la venuta di Cesare questa volta in Italia dopo ch'ebbe assoggettata a Roma la Gallia intera d'oltre Alpi, fu accolta dai municipii e dalle colonie con onore ed amore incredibile. Non si omise da essi cosa alcuna, che pensar si potesse, per ornare le porte delle città, le piazze, le vie e i luoghi tutti pei quali si teneva che dovesse passare. Tutto il popolo coi fanciulli gli andarono incontro: s'immolavano vittime in tutti i luoghi: i fori ed i templi erano occupati dai publici banchetti con tale letizia quale appena si sarebbe potuta attendere se si fosse trattato di aspettare un trionfo: tanta era la magnificenza per opera de' più ricchi, tanta la bramosia appo i più poveri (2).

---

(1) Si vegga il libro VIII, della guerra Gallica descritto da Irzio, e che si suole aggiungere ai sette precedenti scritti da Cesare, al capo L.

(2) *Exceptus est Caesaris adventus ab OMNIBUS municipiis et coloniis incredibili honere atque amore: tum primum enim veniebat ab illo universae Galliae bello. Nihil relinquebatur, quod ad ornatum portarum, itinerum, locorum omnium, qua Caesar iturus erat, excogitari poterat. Cum liberis OMNIS multitudo obviam procedebat: hostiae OMNIBUS locis immolabantur: tricliniis stratis fora templa*

Dopo ciò non fa più meraviglia, se, recate a Roma tali notizie, avesse potuto aver credito la voce ivi corsa, benchè prematura, che i Traspadani avessero ricevuto l'ordine di crearsi i quatorviri; secondo che abbiamo veduto: o meglio se Cesare, dopo ch'ebbe passato il Rubicone (1), e giunse in Roma già creato Dittatore, prima ancora di dimettersi da quella dignità, l'anno 708, abbia fatto il decreto che concedeva ai Traspadani la cittadinanza Romana, come afferma apertamente Dione (XLI. 36). Era una ricompensa ben meritata.

Ma i tempi correvano grossi allora: quel decreto non ha potuto essere eseguito, essendo già cominciata la guerra civile, che dovette finire così infaustamente per Cesare, vittima in gran parte della sua stessa clemenza e generosità d'animo. Ma basti fin qui.

Mi sono alquanto diffuso scorrendo i fatti principali della guerra Gallica sulla scorta stessa di Cesare, perchè sono ad un tempo una splendida pagina di storia patria anco per noi Veneti in generale, non meno che per Adria in particolare. E dico anche per Adria in particolare, poichè narrando lo storico che tutti i municipi e le colonie gareggiarono nel tributare onoranze a Cesare, non vi ha ragione alcuna per escludere Adria da questo numero, e vorrei anzi aggiungere che Adria in singolare maniera dovette distinguersi nell'esaltare l'eroico conquistator della Gallia, perchè

---

que occupabantur; ut vel expectatissimi triumphi laetitia praecipi posset. Tanta erat magnificentia apud opulentiores, cupiditas apud humiliores (*B. G.* VIII, 51).

(1) Era questo il limite della provincia della Gallia Cisalpina, passato il quale Cesare sarebbe stato giudicato nemico della patria. Tale limite si ritiene fissato da Silla intorno all'anno 673, allorchè l'agro Gallico posseduto un tempo dai Galli Senoni venne riunito al Piceno e aggiunto all'Italia nel senso politico.

vi ha giusto motivo di credere che questi nel recarsi a Ravenna sia più volte passato per Adria approfittando della via Popillia, che da questa città metteva direttamente a quella, mentre l'Emilia non toccava punto Ravenna.

A rilevare inoltre la condizione di Adria in questo breve periodo di tempo gioverà considerare eziandio che essa, quale colonia Latina, dovette già esercitare de' diritti inerenti a quel privilegio in Roma, se ebbe anch'essa colle altre colonie a ricevere i ringraziamenti di Cesare, per quello che aveva già fatto pel suo legato Antonio e per sè, ed insieme le raccomandazioni per l'onore che intendeva per mezzo loro di conseguir l'anno appresso (1). Perocchè, ripetiamolo, quello che si dice di tutti in generale, si deve anche intendere di ciascheduno in particolare.

Capo V.

Condizione della Venezia in generale e di Adria in particolare nella lotta tra la Repubblica e l'Impero.

Ma quella ricompensa non ebbe allora il suo effetto, perocchè Cesare, non solo fu impedito egli stesso dalle continue guerre di dare esecuzione al suo decreto; ma nè anco potè questo aver luogo così presto dopo la morte di lui; chè anzi nel breve intervallo, che corse tra la data (705) di quel

---

(1) *Caesar*, si legge nel capo 50: *de Bell. Gall.* VIII. *in Italiam quam maximis itineribus est profectus, ut municipia et colonias appellaret etc.* e poco appresso: *iustam sibi causam municipia et colonias adeundi existimavit, ut iis gratias ageret, quod frequentiam atque officium suum Antonio praestitissent, simulque SE et HONOREM suum insequentis anni commendaret.*

decreto e la concessa cittadinanza (714) da Augusto, una serie di mali afflissero le città della Traspadana, che noi dobbiamo qui rilevare affine di chiarire la condizione loro in generale e quella della nostra in particolare in quest'epoca sì fortunosa.

Cesare prima ancora della sua morte aveva designato proconsole della Gallia Cisalpina Decimo Bruto, già suo legato nella Transalpina l'anno 706 ed uno di quelli tra i suoi prediletti, che ascesero il cocchio di lui nel suo trionfo l'anno 709, e nominato nel suo testamento fra gli eredi secondi e tutore del giovane Ottavio che intendeva adottare. In onta però a tutti questi beneficii Bruto fu uno dei più acerrimi nemici di Cesare, e tra i primi a congiurare contro di lui, e quegli eziandio, che mentre Cesare esitava se dovesse o no recarsi in curia quel giorno, erano gli idi di Marzo, lo esortò a intervenire per esservi trucidato. Costui dopo il commesso misfatto temendo l'ira del popolo, nè più trovandosi sicuro in Roma, si affrettò a partire per la sua provincia.

Non si sa per quale conversione d'animi la Gallia Cisalpina, che si era pronunciata cotanto favorevolmente per Cesare, come abbiamo veduto, sposasse in questa circostanza la causa de' suoi nemici, forse perchè giudicata quella della Repubblica, alla quale i Veneti in particolare erano dediti. Accolse quindi con entusiasmo D. Bruto, e lo sostenne contro di M. Antonio (1), il quale agognando di avere quella provincia per sè aveva frattanto fatto approvare colla violenza una legge per toglierla a Bruto.

Questi però forte omai dell'appoggio de' suoi provinciali nonchè cedere alla prepotenza di Antonio, gli oppose una vigorosa resistenza. Egli agiva così d'accordo col Senato di Roma, il quale, allorchè M. Antonio si affrettò col suo eser-

---

(1) *Gallia merito vereque laudatur,* scrive Cicerone, (V. *Philipp.* 13), *quod se suasque vires non tradidit, sed opposuit Antonio.*

cito di prender possesso della Cisalpina, e cinse d'assedio la città di Modena, dove Bruto si era ritirato, dichiarò M. Antonio nemico della patria e diede ordine ai due consoli Irzio e Pansa, nonchè ad Ottaviano creato allora pretore, di liberar Bruto dall'assedio.

Nota poi Cicerone che fu appunto in questa circostanza, che la Gallia Cisalpina e più propriamente la Traspadana, spiegò la sua avversione contro di Antonio a favore della Repubblica, somministrando a Bruto fin da principio armi, uomini e denaro, e tollerando ogni sorta d'ingiurie, di saccheggi, di devastazioni e d'incendi, pur di respingere da sè il pericolo della servitù. E narra in particolare de'Padovani, che questi aiutarono i sostenitori della Repubblica con denaro e soldati, e, ciò che più era richiesto e mancava, con armi, escludendo perfino dalla propria città i legati spediti da Antonio, ed altri cacciandone (1).

Nè gli sforzi loro riuscirono vani, poichè venuti i consoli Irzio e Pausa alle mani con M. Antonio lo vinsero compiutamente, tuttochè essi nella battaglia rimanessero soccombenti. Così D. Bruto fu liberato e M. Antonio spoglio omai d'ogni forza, fu costretto di rifugiarsi presso di Lepido nella Transalpina. Se non che venuto in cognizione il senato della vittoria delle armi della Repubblica presso Modena, e avendo decretato l'onore del trionfo a Bruto, niun caso fa-

---

(1) Questo luogo di Cicerone merita di essere riferito colle sue stesse parole (*Pilipp.* XII, 4). *Gallia D. Bruti nutum ipsum, ne dicam imperium secuta, armis, viris, pecunia belli principium firmavit; eadem crudelitati M. Antonii suum totum corpus obiecit: exhauritur, vastatar, uritur: omnes aequo animo patitur injurias, dummodo repellat periculum servitatis. Et ut omittam reliquas partes Galliae – nam sunt omnes pares – Patavini alios excluserunt, alios ciecerunt, missos ab Antonio, pecunia, militibus et, quod maxime deerat, armis nostros duces adiuverunt.*

cendo di Ottaviano, questi indignato per tanta ingiuria, col mezzo di Lepido si pacificò con M. Antonio, e si affrettò di conchiudere con essi quel triumvitato, che riuscì così disastroso e funesto alla Repubblica.

Accadeva questo l'anno 711 di Roma. Dopo ciò i triumviri marciarono tosto alla volta di essa, col proprio esercito: e il senato dovette cedere alla forza armata. La prima cosa che fece Ottavio fu quella di proporre la questione degli uccisori di Cesare, in conseguenza della quale Bruto si vide obbligato di abbandonare l'Italia, e mentre si affrettava di riparare nella Macedonia fu ucciso per via dietro l'ordine di M. Antonio, il quale ottenne allora per sè la Gallia Cisalpina. Se non che impegnato tantosto nella guerra contro gli uccisori di Cesare, M. Bruto e Cassio, mise a governarla il suo legato Asinio Pollione.

Frattanto avveniva, l'anno di Roma 712, la famosa battaglia di Filippi, nella quale i triumviri rimasero vincitori contro Cassio e Bruto. I soldati però che da tanti anni avevano sostenuto il peso della guerra civile, chiedevano istantemente il riposo e col riposo un onesto compenso da poter vivere in pace: chiedevano cioè delle terre. I triumviri giudicarono in fine di dover aderire alle domande dei veterani, e fu questa segnatamente per Antonio un' opportuna occasione per vendicarsi di quelle città della Cisalpina e della Traspadana in particolare, che avevano sposata la causa degli uccisori di Cesare, o che erano rimaste neutrali nella guerra contro di essi.

Ci è noto dalla storia, che queste città furono multate in una parte delle loro terre, e che alcune tra esse, mal sofferendo di essere spogliate di una parte del proprio territorio, si offersero di sborsare in cambio delle terre una certa somma di denaro a favore dei veterani. Scrive a questo proposito Servio nel suo commentario all'Egloga VI di Virgilio, che i triumviri spedirono il poeta C. Cornelio Gallo

nella Traspadana per esigere appunto il denaro da quei municipii, le terre dei quali non erano state divise tra i veterani: *Gallus*, dice Servio (in *Ed.* VI. 64), *a triumviris praepositus fuit ad exigendas pecunias ab iis municipiis quorum agri in TRANSPADANA regione non dividebantur.* Ciò accadeva l'anno appresso alla battaglia di Filippi, 713 di Roma.

Quali fossero i municipii della Traspadana multati nelle loro terre, se si eccettui, come vedremo, quello di Mantova, e quali le redimessero con denaro, non è detto da alcuno scrittore. Fortunatamente però noi possiamo supplire, almeno in parte e rispetto al caso nostro, alla lor deficenza.

Il prof. Gloria nel libro, che abbiamo già più volte citato, sull'agro Patavino, dietro le indicazioni avute dal Kandler di Trieste, come egli stesso racconta, ebbe a riscontrare le tracce di due colonie romane nell'agro Patavino, l'una a settentrione della città, e l'altra a sud-est della medesima, che chiama meridionale. Questa seconda si sarebbe estesa, secondo lui, verso la città di Adria ed avrebbe così occupata una parte del territorio anche di questa. Le tracce di queste due colonie sono state delineate da lui nella *Carta Topografica*, annessa al suo libro. Quella però a mezzogiorno di Padova verso Adria, non ha potuto esservi designata, che in parte, attesochè le mutazioni avvenute nel corso de'fiumi in tanto lasso di tempo ne fecero scomparire quasi del tutto le tracce (1).

---

(1) Si vegga la descrizione che fa di esse colonie nel libro citato dalla pag. 119-133. - Secondo lui la seconda di queste colonie avrebbe compreso Chioggia, il lido tra il porto di Albiola e quello di Brondolo, la Saccisica, e il distretto di Piove di Sacco, la massima parte del distretto di Conselve e i *sette mari*. Il suo *cardo maximus* sarebbe stata la via Popillia, il suo *dommanus maximus* la via da Monselice e Concadalbero, e il suo *umbilicus* presso que-

Questa notizia è di somma importanza per noi, poichè nel silenzio degli scrittori col fatto stesso depone a favore di Servio e ci offre una spiegazione al tutto inattesa del luogo, che abbiamo testè riferito; perocchè non si potrebbe per alcun modo render ragione di questa colonizzazione di una parte del territorio di Padova e di Adria, quando ci costa che esse città l'anno appresso (714), come diremo, sono già state riconosciute quali municipi romani.

Padova dunque ed Adria furono nel novero delle città, che vennero dai triumviri multate nelle loro terre, e devono di conseguenza ritenersi tra quelle, che non pensarono di redimerle con isborso pecuniario. Questo fatto, se non m'inganno, è quasi una riprova di quanto scrisse Cicerone in particolare de' Padovani, i quali di preferenza si mostrarono i più caldi sostenitori della repubblica, somministrando, come fu detto, soldati, armi e denari. Per la qual cosa è chiaro altresì, come essi tra i primi dovessero subire le vessazioni dei triumviri, o meglio quelle di M. Antonio che ne aveva il governo, e pel quale era un'occasione molto opportuna di vendicarsi delle ingiurie ricevute, come accennavo testè.

Quello poi che qui diciamo de' Padovani, dobbiamo dire altresì degli Adriati, i quali similmente furono multati nelle terre, e dovettero essere stati già smunti per la causa abbracciata contro di Antonio: per la qual cosa essi pure devono collocarsi tra quelli, che non poterono redimere con denaro le loro terre; quando anco non voglia dirsi, che per vendetta non si accettò da esse il riscatto.

---

st'ultimo villaggio sulla stessa via Popillia. Nè farebbe ostacolo, soggiunge, che il *cardo maximus* di codesta colonia terminasse ad Adria, anzichè a Padova; e così avesse potuto dilatarsi fino ad Adria, attestandone Flacco Siculo (p. 164 *Lachon)*, che parecchie colonie comprendevano parte del territorio di parecchi municipi. - Sarebbe proprio il caso stesso di Cremona e di Mantova, del quale parleremo più innanzi.

Capo VI.

Continuazione — Se Adria sia stata per questo fatto ridotta alla condizione di colonia.

Qui poi sorge spontanea la domanda se Adria e Padova per questo fatto sieno state ridotte alla condizione di colonie, come sembra che taluni opinassero. Tra questi è il Furlanetto, il quale nella citata sua Prefazione è tutto in dimostrare che Padova non fu mai ridotta allo stato di colonia, perchè probabilmente riscattò, egli scrive, le proprie terre col denaro per conservarsi nello stato di municipio (vedi p. XX e XXI). Se non che la scoperta fatta dal Kandler, riconosciuta poscia dal Gloria, e intorno alla quale, segnatamente rispetto a Padova, non può cadere alcun dubbio, darebbe ora una aperta smentita alle ragioni da lui ivi addotte.

Tuttavia considerando bene la cosa, io sarei di opinione, che una tal conseguenza non possa derivarsi dal fatto testè esposto, e che perciò tanto Adria quanto Padova, benchè private di una parte delle loro terre, non furono menomamente ridotte a quello stato; e mi avviso doversi qui fare una distinzione tra una città, che fu dedotta colonia, quali furono quelle di Piacenza di Cremona e di Aquilaia, ricordate di sopra (1) e una città che è multata nelle sue terre. Nel primo caso è la città stessa, che riceve il nome di colonia, mentre nell'altro sono le terre che le furono tolte; le quali per l'equa loro distribuzione ai veterani sono state innanzi

(1) E dicasi lo stesso delle XXVIII colonie di Augusto, ricordate ivi stesso dal Furlanetto.

ridotte a forma di colonia. Sicchè possa dirsi con tutta verità che i municipii di Padova e di Adria ebbero pel detto fatto nel proprio seno bensì una colonia, ma non furono esse stesse colonie, o ridotte allo stato di colonia.

E gioverà a schiarimento di questo fatto recar l'esempio della colonia di Cremona e del municipio di Mantova, le quali città si trovarono nell'identico caso di Adria e di Padova; secondo che ne lasciarono scritto Valerio Probo e lo stesso Servio nei loro commentarii alle Bucoliche di Virgilio, benchè nella loro narrazione non ci sia nè una piena concordia, nè tutta l'esattezza storica, le quali cose però non ne alterano la sostanza e la veracità del fatto.

Racconta il primo che i Cremonesi ed i Mantovani non avendo nella guerra contro i congiurati spiegato partito per l'una parte o per l'altra e conservandosi neutrali, incorsero nell' indignazione di Augusto, il quale comandò che fossero divise le terre de' Cremonesi tra i suoi veterani, e non bastando queste, vi si aggiungessero quelle altresì de'Mantovani, laonde avvenne che anche Virgilio, il quale aveva i suoi poderi nell'agro Mantovano, perdesse le proprie, date in premio a sessanta veterani (1), e lo facesse esclamare:

Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae!

come notò Servio, il quale da parte sua cerca di purgare i Mantovani da ogni colpa, e così pure Virgilio allora ancor

---

(1) Ecco il tratto di Valerio Probo, che ci riguarda, preso dall'edizione del Keil, *M. Valerii Probi in Vergilii Bucolica* etc. Halis, 1848 in 8.° alla pag. 5 scrive: *Italiae civitatibus diversas partes sequentibus, Cremonenses et Mantuani neutri suat auxiliati, sed hoc Augustus indignatus veteranis, quorum operam in bello habuerat, agros Cremonensium dividi iussit et si non suffecissent, Mantuanos adiungi. Unde factum est uti Virgilius quoque agros amitteret, quos sexaginta veterani acciperent etc.*

giovinetto, e soggiunge che ad esso furono poscia alcuni anni dopo restituite tutte le terre, insieme con quelle che erano state tolte ai Mantovani, però a questi in parte soltanto (1). Or bene Mantova per questo fatto pur conservando nel proprio territorio una piccola colonia si mantenne tuttavia municipio, quale era prima; continuando Cremona ad esser colonia, ma non già per questo fatto; ma per la precedente sua condizione (2).

---

(1) Ecco pure il luogo di Servio nel proemio alle Bucoliche: *Cum Augustus contra percussores patris et Antonium bella movisset, victoria potitus Cremonensium agros, qui contra eum senserant, militibus suis dedit: qui cum non sufficerent, etiam Mantuanorum iussit distribui, non propter culpam, sed propter vicinitatem, unde est* (IX, 28).

Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae

Perdito ergo agro Vergilius Romam venit.... ab Augusto missis tribus viris et ipsi integer ager est redditus et Mantuanis pro parte - Si vegga anche il suo commento all'Egloga, IX, 28.

(2) Non so comprendere come il prof. Ettore Pais in un suo articolo intitolato: *Le colonie militari dedotte in Italia dai triumviri e da Augusto ed il catalogo delle colonie Italiane di Plinio*, e pubblicato nel Vol. I del *Museo Italiano di antichità classica diretto da Domenico Comparetti*. Firenze, 1855, in 4.° dalla p. 33-65; abbia potuto scrivere alla p. 38, essere cosa notissima, che Cremona fu colonia triumvirale, e dedotta con probabilità da Asinio Pollione, come poi soggiunse alla p. 41, contro l' aperta testimonianza di Velleio, I. 14, dell'*Epitome di Livio*, XX, e di altri, che la dicono dedotta l'anno stesso, nel quale Piacenza, cioè l'anno 536. Nè i luoghi che cita di Frontino e di Igino sostengono punto la sua opinione. Il primo *De limit.* II, p. 30. *Lachm.* scrive: *Sunt qui centuriam maiorem modum appellant, ut Cremonae denum et ducenum: sunt qui minorem, ut in Italia triumviralem iugerum quinquagenum.* Il secondo poi ripete con altre parole la stessa cosa nel libro *De limit. constitut.* p. 170. Eccole: *Modum autem centuriis quidam secundum agri amplitudinem dederunt: in Italia triumviri iugerum quinquagenum, alibi ducenum; Cremonae iug.* CCX (cioè *denum et*

Che la cosa poi deva intendersi in questo modo cel deve persuadere anche il fatto, che permanendo i veterani nel possesso delle terre tolte ai Padovani e agli Atriati, anche dopo che queste si ebbero la piena cittadinanza Romana, niuna modificazione ebbero per questo a subire Padova e Adria: erano municipii per lo innanzi e municipii furono anche dopo, non ostante che di parte del loro agro si fossero costituite due colonie di veterani.

Che ne avvenisse poi di queste colonie, non possiamo dire: ci manca affatto ogni memoria, nè giovano le congh ietture. Quello che possiamo dopo tutto ciò soggiungere, si è, che essendo nata discordia tra i triumviri, per l' istigazione principalmente di Fulvia, moglie di Antonio e del fratello di questo, Augusto assediò Perugia, dove si erano ritirati i partigiani di Antonio, e poco appresso la prese. Colla caduta di questa anche le altre città di Italia, che avevano prese le parti di quelli, si arresero a lui, ed egli memore della volontà del padre suo, ne eseguì finalmente il decreto concedendo l' anno 714 di Roma alle città del Traspado la bramata cittadinanza Romana. Con questa cessò del tutto il governo proconsolare e la nostra Adria di diritto e di fatto divenne municipio Romano.

Tali sono le vicende ch' essa frattanto dovette subire in questo periodo delle prime lotte tra la Repubblica e l'impero: lotte che si protrassero ancora per qualche tempo, finchè rimasto Augusto dopo la battaglia d'Azio nel 723 di Roma unico ed assoluto signore della cosa pubblica, iniziò una nuova èra, l'èra dell'impero, come fu detto.

---

ducenum, come aveva scritto Frontino). E impossibile dietro questi testi di ammettere, che Cremona sia stata dedotta colonia allora dai triumviri, benchè si deva ammettere multata da questi di una parte del suo agro. Ma basti questo pel caso nostro.

Capo VII.

Adria municipio Romano.

Abbiamo rilevata la condizione di Adria sotto la republica e nel tempo della lotta tra questa e l'impero, quando essa era ancora considerata quale colonia latina. È ora debito nostro di dimostrare eziandio quale fosse la sua condizione, allorchè ottenuta la piena cittadinanza romana, divenne, o meglio si considerò, come era dalla sua origine, quale municipio, che ora chiameremo romano.

Cadrebbe a questo luogo opportuno il discorso sulla differenza che dovea correre tra *colonia* e *municipio*, se Adria fosse stata veramente dedotta colonia al paro delle altre; o non piuttosto colonia meramente nominale, affine di poter godere dei privilegi inerenti ad esse colonie di diritto latino. Tuttavia a chiarire il concetto di municipio gioverà rilevare anche questa differenza.

Generalmente parlando le città, ch'entravano a formar parte dell'impero Romano nella loro qualità di municipii, aventi i pieni diritti della città di Roma, erano considerate effettivamente quali comunità di cittadini romani (*municipia* od *oppida civium Romanorum*). Esse godevano di una piena libertà, salve erano le loro leggi e costumanze civili, salva la loro religione, salve le loro relazioni così all'estero come nell'interno, nè punto era inceppata la industria e operosità de' cittadini e il loro commercio.

Al contrario delle colonie, le quali anche dedotte di cittadini romani nel pieno senso della parola, non godevano punto di una libertà propria, o di leggi proprie, e formatesi

da loro stesse; ma erano, non altramente che una propagine di Roma, astrette all'osservanza delle leggi, diritti e istituzioni del popolo romano (1), e perciò in questo prive al tutto di ogni libertà di arbitrio.

Egli è vero però, che col processo del tempo queste differenze vennero a scemare per modo, che tutte si ridussero ad una mera distinzione di nome, e nulla più, allora specialmente, che tutti gli abitanti liberi dell'impero per l'accennata costituzione di Caracalla, divennero altrettanti cittadini romani.

Anche quanto alla forma del governo ed all'amministrazione della cosa pubblica, la differenza tra municipio e colonia si può dire, che fosse pressochè nominale. Abbiamo già argomentato di sopra da un luogo di Cicerone, che il magistrato supremo delle colonie era il *duovirato*, mentre quello dei municipii era il *quatuorvirato*. Si chiamava con questi nomi il collegio di due o di quattro persone, le quali

---

(1) Questa in sostanza è la differenza originaria tra municipio e colonia, secondo che si ricava da Gellio: *Municipes*, scrive egli al libro XVI, cap. 13, *sunt cives Romani ex municipiis, legibus suis et suo jure utentes, muneris tantum cum populo Romano honorari participes, a quo munere capessendo appellari videntur, nullis aliis necessitatibus, neque ulla populi romani lege astricti, nisi in quam populus eorum fundus factus est...* (Questo ultimo tratto potrebbe forse applicarsi a quella parte dell'agro Adriano che fu colonizzata pei veterani). *Sed coloniarum alia necessitado est,* segue ivi Gellio, *non enim veniunt extrinsecus in civitatem, nec suis radicibus nituntur; sed ex civitate quasi propagatae sunt et jura institutaque omnia populi romani, non sui arbitrii, habent.* Si vegga l'intero capo, nel quale però ci sono delle nozioni alquanto oscure e che meriterebbero una dilucidazione, se questo fosse richiesto in particolare dall'argomento, che per noi non può essere trattato che in modo al tutto generale.

avevano ogni potere politico, amministrativo e giudiziario. Questi poi a principio erano eletti dal popolo adunato in comizio, ed erano scelti dal corpo dei decurioni, composto di via ordinaria, così nelle colonie come nei municipii, di cento cittadini tra i maggiori estimati (1). Questi costituivano il consiglio comunale presieduto dai duoviri o quatuorviri secondo il caso e si adunavano negli affari di maggior rilievo e i loro decreti venivano rispettivamente equiparati a quelli del senato Romano.

Anche Adria dunque aveva il suo corpo dei decurioni, eleggibili unicamente tra i cittadini, ed il censo de'quali non poteva essere inferiore di cento mila sesterzi, equiparati, secondo il Filiasi (Op. cit. I, 234), a 23 mila ducati veneti, presieduti dai quatuorviri. Dei decurioni ci rimase memoria anche nelle sue lapidi (2), non così dei quatuorviri.

Questi ultimi poi si dividevano tra loro le funzioni giudiziarie e amministrative e si chiamavano *quatuorviri jure dicundo*, mentre gli altri due che avevano la cura delle fabbriche pubbliche tanto sacre quanto profane, e della polizia urbana, erano detti *quatuorviri aedilicia potestate*. La loro carica era annua, presiedevano, come ho detto, al Senato ed ai comizii popolari, rendevano la giustizia entro certi limiti prestabiliti, ed ogni quinto anno esercitavano altresì l'officio di censori e allora aggiungevano al loro titolo anche l' altro di *quinquennali*. In quest' anno si rivedeva l'*albo decurionale* o senatoriale, escludendone alcuno, secondo il caso, ed aggregandone altri, e correggendo gli abusi, che potessero essere stati introdotti nell' amministrazione della

---

(1) Si vegga su questo punto quanto scrive il Furlanetto nella citata Prefazione alla pag. XXII e seg.

(2) Veggasi il n. 27 nel Vol. II, p. 47.

cosa pubblica (1). Il luogo poi dove si adunavano chiamavasi *curia* (2) od anche *senatus*.

Oltre ai *quatuorviri* tra le maggiori cariche municipali vi erano d'ordinario i *questori*; tuttochè nè anco di questi si faccia menzione nelle nostre lapidi, nè sia del tutto certo che ogni municipio ne avesse. A questi era affidata l'amministrazione delle rendite e delle spese pubbliche.

Durò tale stato di cose sino alla fine del secondo secolo dell'èra nostra, nel quale vennero aboliti del tutto i comizii, e la scelta dei magistrati municipali fu devoluta al corpo decurionale. Intorno a questo tempo prevalse poi l'uso che il nuovo eletto dovesse offerire in dono al comune una certa *somma*, chiamata *onoraria*, proporzionata alle facoltà della famiglia dell'eletto. Questo era un peso che in processo di tempo per molti diveniva gravoso a tale da rifiutarsi perfino di assumere quella carica. In conseguenza di questo avvenne altresì che essa carica si rendesse perpetua tra le famiglie più agiate così che i figli dei decurioni erano già senatori di diritto a 25 anni, e più tardi anche a 18.

La giurisdizione municipale era indipendente dal potere centrale, però entro certi limiti, come abbiamo detto, assegnati al suo tribunale. L'imperatore Adriano l'anno 119 divise l'Italia in quattro circoscrizioni giudiziarie, e nominò

---

(1) Quello che si dice dei *quatuorviri* rispetto ai municipii, è a dirsi altresì dei *duoviri* rispetto alle colonie. Essi pure si dividevano tra loro l'amministrazione giudiziaria e politica della colonia ed ogni quinto anno assumevano il titolo di *quinquennali*. Di tutti questi fatti non reco esempi, trattandosi di cosa notissima.

(2) Della *curia* di Adria è parola anche nella lettera XIX del libro 1 delle *Varie* di Cassiodoro, dove sono ricordati i *curiales Adrianae civitatis*; la qual cosa ci mostra, come l'antico ordinamento della città siasi conservato lungamente anche dopo l' estinzione dell'impero di Occidente.

quattro *consolari*, i quali dovevano giudicare delle cause sottratte alla giurisdizione municipale (1). Più tardi M. Aurelio nei primi anni del suo impero, vivente ancora L. Vero (a. 161–159), sostituì ad essi quattro *giuridici* (2). Il primo della nostra regione traspadana fu Arrio Antonino, al quale spetta l'iscrizione trovata in Concordia, e dottamente illustrata dal Borghesi (3).

L'amministrazione municipale inoltre coll'andar del tempo non rimase sempre, nè in tutti i luoghi, regolare così da non dar luogo a disordini di vario genere, i quali provocarono di quando in quando l'intervento degli Imperatori. Questi difatto fino dal principio del secondo secolo dell'èra nostra nominarono dei personaggi incaricati di sorvegliare i municipii, chiamati perciò *curatores rei publicae*, o *civitatis*, i quali da principio erano stranieri alla stessa città. In questo modo la condizione dell'Italia veniva trasformandosi e si avvicinava a quella delle provincie, quale divenne difatto nel 292 per opera di Diocleziano, come abbiamo veduto, il quale inoltre la sottopose all'imposta fondiaria. Sotto di lui il *curatore* della città si tramutò in carica municipale ed era

---

(1) *Quatuor consulares per omnem Italiam iudices constituit*, scrive Sparziano in *Hadriano*, 22.

(2) Scrive Capitolino in *M. Aurel.* XI. *Datis iuridicis Italiae consuluit ad id exemplum, quo Hadrianus consulares viros reddere iura praeceperat.*

(3) In essa iscrizione si legge *iuridicus per Italiam regionis Transpadanae primus.* Vedi il Borghesi *Oeuvr.* V, p. 383. Quivi poi nota alla pag. 391 che dalle lapidi apparisce, che questi giuridici fossero cinque per tutta l'Italia, non quattro, come volgarmente si riteneva. Inoltre insegna che M. Aurelio non istituì già questi giudriici, ma li richiamò in vigore; perocchè l'istituzione loro rimonta allo stesso Augusto, come ebbe a dimostrare il Mommsen, nelle Effemeridi Epigrafiche, IV, p. 225 e V, p. 656.

eletto dagli stessi decurioni, approvato poscia dall'imperatore, e rappresentava il potere centrale.

Se non che crescendo gli abusi a danno dei cittadini Valentiniano nel 364 nominò anche un *defensor civitatis*, il quale rimaneva in officio per cinque anni: era scelto dal corpo decurionale ed aveva la missione di proteggere i poveri contro dei ricchi, i deboli contro le esorbitanze dei prepotenti. Più tardi questi *difensori* vennero riconosciuti dal prefetto del pretorio.

Tali sono in generale le vicende, per le quali dovette passare in quest'epoca anche la nostra città di Adria nella sua condizione di municipio Romano.

Capo VIII.

Romanizzazione di Adria e del suo territorio.

Io parlo in questo capo di un fatto notissimo e storicamente conosciuto da tutti, ma non abbastanza, secondo che a me ne pare, considerato nella sua origine o nelle sue conseguenze, non dirò da coloro che ne furono o i contemporanei spettatori, o i posteri ammiratori, ma nè tampoco in generale dai recenti scrittori, voglio dire del fatto della trasformazione operatasi nei popoli vinti e soggiogati da Roma, i quali d'indole e di natura diversa, differenti di costumi, di lingua, di religione e, ciò che importa notare, dopo lunghe e sanguinosissime lotte per sostenere l' avita indipendenza, finirono da ultimo collo spogliarsi quasi interamente del proprio per adottare l'altrui.

Chi conosce la storia di Roma dai suoi tenui principii sino ai tempi di Augusto non può non abbastanza ammirare una tanta e tanto rapida, tanto costante assimilazione del vinto col vincitore; nè potrà a meno di chiedere a se stesso

quale sia stato il secreto adoperato da Roma al conseguimento di così fatta unificazione in tanta disparità di voleri e di sentimenti. Certo i nuovi stati che sorsero dopo la dissoluzione di quell'immane colosso, che fu l'impero romano, tentarono invano di emularne lo spirito, e devono apertamente confessare, testimone la storia, la propria incapacità di raggiungerlo. Il secreto misterioso per noi, ma sì perspicacemente intuito da Roma, sta nell' intima persuasione, che questa aveva (1), che la violenza abusata dal vincitore provoca di sua natura la reazione nell'animo del vinto. Imponete a un popolo soggiogato la vostra fede, obbligatelo a parlare la vostra lingua, e voi, per dir poco, l'avrete da voi ognora discorde! Ecco il segreto che dopo tanti secoli di dolorose esperienze oggidì ancora forma in una l' ammirazione di Roma e la nostra condanna.

Io non ho in animo di esporre qui come siasi operata nelle numerose provincie del vasto impero romano questa mirabile trasformazione. A me basta di rappresentarla di fatto anche in Adria soltanto e nel suo territorio, perchè da questo possa il lettore rilevare da sè quel molto più, che dir si potrebbe in così ampio argomento.

Adria già da dieci secoli innanzi a Roma signora dell'Adriatico: Adria autonoma nel suo governo, ricchissima nel suo commercio; Adria di tutt'altre leggi e costumi, di tutt'altra religione e di lingua totalmente diversa, Adria nel breve giro di un secolo è divenuta libera e interamente romana di leggi, di costumanze, di religione, di lingua. Questo fatto

---

(1) Quel famoso detto del gran Poeta: *Tu regere imperio populos, Romane, memento*, con quel che segue, sembra appunto ch'esprima il sentimento quasi istintivo di quel popolo maraviglioso nato fatto per la signoria del mondo. Possiamo dire che pure oggigiorno, da tanti secoli estinto, egli domina colla sua saggia legislazione su tutti i popoli inciviliti.

nel silenzio degli scrittori ci è pienamente attestato dagli stessi monumenti, che di lei ci rimasero.

Noi abbiamo veduto, per limitare il discorso anche alla lingua soltanto, abbiamo veduto, diceva, nelle sue produzioni in fatto d'arte e nelle sue epigrafi usati due diversi linguaggi l'etrusco ed il greco e forse anche tre, se si aggiunga l'euganeo od il Veneto, che gli Atriati non poterono certo ignorare. Ebbene, queste tre lingue diverse l'una dall'altra, e ch' essi indubbiamente parlarono non solo ai bei tempi di Augusto, ma ad impero inoltrato e fors'anco dal volgo per qualche secolo ancora, queste tre lingue disparvero e per siffatta maniera da dover confessare che l'etrusco ed il veneto, sono tuttavia lettera chiusa per noi in onta pure ai lunghi, ardui e insistenti studi fatti dai dotti per deciferarne i superstiti monumenti. Quelle lingue furono soppiantate interamente dalla romana senza lasciarne traccia di sua conoscenza, e della natura e dell'indole propria di ciascheduna. È questo un argomento non lieve di confusione per noi.

E che d'ora innanzi la lingua de'Tusci Adriati sia divenuta la romana non ne possiamo dubitare. Dal momento che essi furono fatti cittadini Romani, tutto fu Romano per essi. Ce lo mostrano aperto le stesse epigrafi loro, le quali in oltre e per la forma propria e per la loro grandissima semplicità, altresì ci appalesano, che una sì fatta trasformazione non avvenne per gradi e per lungo corso di anni, ma fu ad un tempo estesissima e rapidissima; perocchè, tutto considerato, noi possiamo affermare, che una parte non piccola di esse appartengono all'età stessa di Augusto (1), o l'oltrepassan di poco. L'analisi, che noi faremo

---

(1) Ne recherò alcune in prova di ciò:

Ancharia L. l. Deutera (n. 3)
T. Attius L. f. Rufus (n. 4)
Aurelia Q. f. Maxsima (n. 5)

di alcune di esse sotto i diversi rispetti nei seguenti capitoli ci porteranno a questo stesso resultamento anche per altra via. Da tutto questo frattanto conchiudiamo coll'ammirare ancora una volta la forza unificatrice dell'antica Roma!

Capo IX.

Come dalle epigrafi spettanti ad Adria si possa argomentare alla sua pronta e universale romanizzazione.

Ma la prova maggiore, secondo me, della pronta romanizzazione degli Adriati, non solo perciò che spetta al tempo, come ho già osservato, ma eziandio per ciò che spetta all'estensione, si ha dai nomi stessi delle famiglie e dai loro cognomi, non che dai nomi servili.

È notissimo a tutti, che l'uso romano portava che ciascuno generalmente parlando avesse tre nomi, chiamati dalla posizione loro *prenome, nome* e *cognome.* Il primo designava l'individuo, il secondo la stirpe o gente, il terzo la famiglia. La mancanza del cognome in generale si considera come argomento di antichità di una stirpe e come indizio, ch'essa per iscarsezza di successione non fosse in quel dato luogo,

---

Cameria L. l. Grata (n. 10)
Cameria L. f. Quarta (n. 11)
L. Carisius Q. f. Faber (n. 12)
Q. Clodius T. f. Aprilis (n. 13)
Firmia L. f. Prima (n. 17)
M. Iulius M. f. Cam. Veter (n. 22)
L. Lepidius L. f. Veter (n. 24) ec. ec.

In queste tutto è romano: romani i gentilizii, romani i cognomi, romana la forma. Si confrontino di grazia colle lapidi vicine di Este e di Padova, e si vedrà come le nostre rispetto al tempo le vincano di gran lunga per la semplicità e severità del dettato.

dove era straziata, divisa in più rami. Anche di questo caso si ha esempio nella nostra collezione in *M. Rubrius C. f.* n. 36) e *T. Rubrius C. f.* (n. 37) (1). L'adozione pertanto di questi tre nomi nei cittadini di Adria, i quali certamente non avevano per lo innanzi una tale consuetudine, è tutta a favore dell'argomento, del quale ora noi ci occupiamo.

Ecco intanto la serie dei nomi gentilizii, quale ci è nota dalle epigrafi che ci rimasero della città e dell'agro adriano:

1. Accia
Aemilia
Ancharia
Aniavia
5. Antonia
Attia
Aurelia
Biluena
Braetia
10. Caesia
Calidia
Cameria
Carfena
Carisia
15. Citronia
Clodia
Coelia
Cornelia
Curtia
20. Domitia
Fadiena
Firmia
Fulvia
Gavia
25. Gidia
Grattia
Havia
Iulia
Laberia
30. Lepidia
Licinia
Livia
Luc....
Maelia
35. Macrinia
Murria
Mustia
Novellia
Numisia
40. Oppia
Petronia
Poblicia
Pullia
Rennia

(1) Si veggano anche il 55. *Q. Ampi L I. Fab.*, e il n. 61 *L. Petronius Q. f.*

45. Rubria
Sabinia
Sacconia
Saufeia
Sertoria (1)
50. Spedia o Spendia
Statia
Teidia, Tedia, Tidia
Terentia
Titia
55. Valeria
Vecilia
Vetinia
Vettia
Vibia
60. Viria
Volumnia

A questi gentilizii ne aggiungiamo pochi altri, de'quali non siamo pienamente certi, che sieno di famiglie originarie di Adria. Tali sono:

Aletia
Ampia
Avilia
65. Iunia
Laeponia
Secundiena

Senza calcolare qualche altra, della quale per frattura della pietra scomparve il principio del nome, o il nome stesso, quale esso fosse.

Innanzi di trarre da questa serie di gentilizii le opportune deduzioni gioverà qui offerire egualmente la serie dei cognomi, che servono a distinguere, ove ci siano, i diversi rami, nei quali fu divisa una medesima stirpe. A questi aggiungeremo anche i cognomi dei liberti di origine meramente latina, distinguendoli con asterisco, così di uomini come di donne.

1. Aco o Aconius
* Advena
* Albanus
Aprilis
5. Apsens
Auditus
Aurina
Bassus
Capitolina
10. Cilo

---

(1) Sebbene questo gentilizio non sia pienamente sicuro, ci è però indirettamente confermato dal cognome *Sertorianus*, tratto indubbiamente dalla gente *Sertoria*, V, il n 63.

* Clara
Clemens
Communis
Concerio
15. Crescens
Dilicatus
Dubitata
Faber
Fausta
20 Felicissima
Firmus
* Flora
Florus
* Grata
25. Hilara
* Hilarus
Hospita
* Ienuaria
* Iucunda
30. Marcellus
* Maxima (2)
Maxsimus
Moderatus
* Modestus
35. Praesens
* Prima
Prisca
* Priscus
Pupa
40. Quarta
Quintulus
Restituta
Rufa
Rufus
45. Saucio
* Secunda
Secundinus
Secundus
Sertorianus
50. Severus
Speratus
Tertia
Tertius
Tertulla
55. Titia (1)
Trebius (1)
Venetus
* Venusta
Veter
60. Victor
* Vitalis
Vitlus o Vitulus
Volusio
Urbanus

A questi di orgine prettamente Latina, se si eccettui il solo cognome *Venetus*, ch' è tolto della *nazione*, facciamo

(1) Questi due cognomi si trovano altrove anche usati come gentilizii.

(2) Questo cognome è non solo di donna libera nel n. 5, ma anche di liberta nel n. 72.

succedere la serie dei cognomi grecanici in uso anche presso i Romani, specialmente se si tratti di servi o liberti. Tali sono:

1. Antus o Anthus
Callinicus
Casia
Chrestus
5. Chrys....
Dasius
Deutera
Filius o Philius
Hylas
10. Ismarus
Leonicus
Lexis
Lochias
Lulius
15. Memmus
Murranus
Narcissus
Neuma
Pyramis
20. Stephanus
Sura
Thalasus
Thebanus

Si noti che da tutti questi gentilizi, cognomi e nomi servili e libertini sono stati esclusi quelli che si leggono soltanto nelle figuline, perchè non siamo sicuri, che almeno in parte spettino a persone della nostra città e del suo territorio. Di questi poi sarà fatta parola più innanzi.

Io non dubito punto, che chiunque si faccia a leggere questa serie di nomi e cognomi, con qualche attenzione, non sia per restare, come noi, maravigliato di trovare in una collezione di epigrafi così piccola, qual'è la nostra, e che certamente non può essere, che una minima parte di quelle molte che andarono perdute, una tanta conformità cogli usi e costumanze di Roma. Di tanti nomi che si leggono in esse due soltanto ci appalesano un' origine straniera, *Cammica* e *Sipo* (n. 40). Tra i gentilizii poi tre soli possono dirsi di origine patria, l'*Ancharia*, la *Biluena*, la *Carfena* e forse l'*Aniavia*, la *Citronia*, la *Fadiena*, e la *Gidia:* le quali genti, ad eccezione della prima, se non sono unicamente note nel mondo epigrafico per la nostra collezione, chè questo ancora non si può asserire con piena sicurezza, certamente sono rarissime.

Come sia avvenuto, che di tanti nomi locali di un territorio abbastanza esteso, e di tanti nomi personali, che da secoli furono sulle labbra degli abitanti di Adria quasi nissuno, o certo pochissimi si sieno salvati dall'universale naufragio, e tutti quelli che ci rimasero, abbiano subìto una sì rapida trasformazione, non si potrebbe dire: e tuttavia sarebbe degno di studio l'indagare come tanti nomi di genti e famiglie romane storicamente note, si trovino propagate per tutto l'orbe romano, senza che se ne conosca, almeno certo di molte, la causa, l'occasione o l'origine, e questo fino dal primo secolo dell'impero, colla quasi totale scomparsa dei nomi peculiari anteriormente in uso presso popoli e nazioni diverse d'indole, di natura e di lingua. Si sarebbe quasi tentato di credere, che avessero abiurato se stesse.

Ma se i gentilizii ci appalesano l'introduzione in Adria e nel suo territorio di nomi prettamente romani, i cognomi altresì ci appalesano l' uso volgare della lingua; perocchè essendo questi tratti dalla stessa lingua senza traccia veruna di cognome straniero latinizzato, è facile argomentare al dominio che gli Adriati avevano già di essa lingua, in ispecie se si considerino quelli dei liberti in origine servili, imposti di conseguenza dagli stessi loro padroni, cittadini di Adria. Tali sono *Advena, Albanus, Clara, Flora, Grata, Hilarus, Ienuaria* (1), *Iucunda, Maxima, Prima, Priscus, Secunda, Venusta, Vitalis*, tutti tolti da aggettivi di uso latino, meno uno, *Albanus*, che ricorda forse la patria.

Nè a questo fanno ostacolo i cognomi di origine greca, essendo l'uso di questi comune in Roma egualmente, non che alle altre provincie fuori d'Italia, nelle quali la lingua greca era notissima; senzachè noi abbiamo già veduto che Adria

---

(1) Sta per *Ianuaria*, ed è cognome frequentissimo nei monumenti epigrafici anche della stessa Roma, e scritto nello stesso modo.

ne aveva avuto l'uso da parecchi secoli innanzi, che venisse in potere di Roma.

Non voglio da ultimo lasciar di osservare a questo stesso nostro proposito l'uso di alcuni arcaismi e qualche altra particolarità nelle nostre lapidi, notevoli di attenzione. Tali sono il *Sibei* per *Sibi* (n. 70), il *Pulli* per *Pullius* (n. 34), la preposizione *ab* per *a* innanzi a consonante (n. 36), l'inserzione della *s* dopo la lettera *x* nei nomi *Maxsima* e *Alexsander* in luogo di *Maxima* e di *Alexander*, e la voce *nurua* per *nurus* finora riscontrata solo nella nostra epigrafe (n. 70). Tutto ciò conferma l' uso pienissimo della lingua latina tra noi, e la perfetta romanizzazione dei Tusci Atriati.

Capo X.

Del corpo decurionale di Adria e di alcune sue attribuzioni. - Servi e Liberti municipali.

Ho accennato di sopra esservi stato anche in Adria un corpo decurionale: gioverà ora discorrerne alquanto più di proposito ad illustrazione della nostra città.

Erano i decurioni nelle colonie e nei municipi romani, come fu detto, un corpo di cento uomini, chiamati perciò anche *centumviri*, che costituivano il consiglio loro maggiore. Questi erano scelti tra le famiglie più nobili e doviziose della città e del suo territorio, di età non minori di 25 anni, nè maggiori di 55, e la loro nomina si faceva ogni cinque anni dai *quatuorviri quinquennali*, come in Roma dai censori.

Che anche Adria avesse il suo corpo decurionale non ne possiamo dubitare per l'espressa menzione fatta di esso in una delle sue lapidi, della quale parlerò appresso: che poi potesse essere composto anche in Adria di cento individui si può argomentare dal numero relativamente grande

delle famiglie ricordate nella collezione delle sue lapidi; sebbene di gran lunga inferiore, come può credasi, alla sua realtà.

Questo corpo decurionale poi insieme col popolo o plebe costituiva, non altramente che in Roma, i due ordini di cittadini; il primo dei patrizi e il secondo dei plebei, ai quali sotto l'impero si aggiunse il terzo degli Augustali. Di questo però niuna traccia è nei nostri monumenti.

Molti erano i privilegi e gli onori, dei quali godevano i decurioni o senatori; molte altresì le incombenze e gli ufficii. Si adunavano più volte all'anno in plenario consiglio presieduto dai propri magistrati per la trattazione degli affari più urgenti del proprio comune ossia della propria repubblica (*res publica*), come ancor si chiamava; od anco per deliberare sopra alcune proposte, fatte loro o dai magistrati stessi, o dai cittadini; allorchè cioè si trattava, per accennare qualche caso de' più ordinarii, o di selciare una via, o di fabbricarne una nuova o ristaurarne una vecchia, o similmente d'innalzare un nuovo tempio, ovvero riparare i danni degli esistenti per le ingiurie dell'età, e dicasi lo stesso dei pubblici edifizi: ovvero anche allora che si proponeva di decretare una qualche onorificenza a dei benemeriti cittadini sia accordando loro i privilegi del decurionato, o l'esenzione dalle tasse e imposizioni municipali, sia per erigere loro una statua nei luoghi più celebrati della città, e via dicendo.

Però di tutte queste cose niun esempio ci offre la collezione delle nostre epigrafi, tranne quella registrata sotto il n. 27, che è la seguente: *Decurionum decreto Maeliae Q. f. Marcelli locus sepulturae datus. In fronte pedes XXXX: introrsus pedes XXXX.*

Si rileva da questa, che il Corpo dei decurioni si adunò per concedere alla vedova di un Marcello chiamata Melia, figlia di Qurinto Melio, il luogo od area opportuna, sulla quale potesse fabbricarsi la propria sepoltura sia per sè, sia ancor

per gli eredi. Di che si trae, che questa Melia doveva essersi resa benemerita della patria colle sue beneficenze in vita, od in morte coi suoi legati, benchè nella lapide non sieno state ricordate.

Di simili onorificenze fatte a donne dalle colonie o dai municipii non sono rari gli esempi nelle collezioni epigrafiche, come in questa di Pompei pubblicata nel *Corpus* X, 998, quasi identica alla nostra per la forma:

MAMIAE · P · F · SACERDOTI · PVBLICAE · LOCVS
SEPULTVR · DATVS · DECVRIONVM · DECRETO

In questa è ricordato che *Mamia* era sacerdotessa publica: mentre nella nostra la Melia non ostenta verun titolo o attribuzione, come la massima parte dei nostri titoli sepolcrali, ammirabili per la loro semplicità.

È noto poi, che secondo l'uso romano i sepolcri erano d'ordinario collocati lungo le vie, acciocchè quelli che di là passavano, si ricordassero dei loro cari defunti e dessero loro un saluto, un *Salve*, come appunto si legge in un'altra delle nostre iscrizioni sotto il n. 74. Da ciò possiamo altresì argomentare, che l'area assegnata alla benemerita Adriese Melia dovere essere di proprietà del comune e lungo la via, ed inoltre di proporzioni abbastanza grandi, come ce lo indicano il numero de'piedi, che ne segnano la dimensione dai due lati di fronte e internamente, quello lungo la via, questo verso la campagna. Dall'ampiezza poi di questa dimensione siamo eziandio condotti ad osservare, che doveva essere compreso in quell'edifizio non solo la cella pel sepolcro di Melia, ma ancora una vasta sala pei soli conviti funebri con altri luoghi annessi, richiesti a tale scopo (1).

---

(1) Delle varie dimensioni di aree destinate al sepolcro di uno o più individui abbiamo qualche esempio nella nostra collezione. Il n. 78, ci offre la stessa misura di piedi XXXX per ogni lato colla

I municipii inoltre avevano addetti al disimpegno di certe funzioni anche dei servi publici, i quali poscia in benemerenza della loro laboriosità e fedeltà nei prestati loro servigi ricevevano non di rado dal municipio o per mezzo del suo corpo decurionale o pel magistrato supremo dello stesso municipio la libertà. Nella nostra collezione non abbiamo che un solo titolo relativo ad un inserviente pubblico del municipio degli Atriati, ch' è quello sotto il numero 21, che ci ricorda un *Ilate:* ma essendo la pietra disgraziatamente mancante nella parte superiore, non c'è dato di sapere se si trattasse puramente della tomba di un servo o di un liberto. Forse era liberto del nostro Comune quel *L. Poblicius* di cognome appunto *Communis*, ricordato nel n. 33, benchè nè anco di questo possa dirsi con sicurezza, che fosse di condizione libertina. Si vegga quanto ho scritto su questi titoli ai numeri testè indicati.

Capo XI.

Dell' antica religione degli Atriati quale ci resulta dalle loro epigrafi Greche. Breve cenno del loro culto religioso all'epoca romana.

La collezione delle epigrafi Atriane sieno greche sieno latine è troppo scarsa di notizie relative al culto religioso

sola differenza della voce *retro* in luogo di *introrsus* per designare la dimensione rispettiva verso la campagna, dimensione che più ordinariamente si esprimeva colla formola *in agro;* che si legge pure in una nostra sotto il num. 91, dove abbiamo un sepolcro di piedi IN · F · P · XX — IN · AG · P · XX, cioè la metà dei precedenti. Queste aree non erano sempre quadrate: spesso anche variavano. Di fatto sotto il n. 72, abbiamo IN FR*onte Pedes* XII, e RETRO *Pedes* XXX, e nel n. 96, IN · F · P · CXX — INTROR. P · XXC, che doveva essere estesissima a petto delle precedenti, e nel n. 97, che segue IN F · P · XXV · RET · P · XXX.

degli Atriati per l'una parte: e nel silenzio totale degli scrittori per l'altra, ci è impossibile di trattenerci a lungo e pienamente su di esso; dobbiamo quindi limitarci ad un brevissimo cenno.

Che esso culto fosse politeistico non ne possiamo dubitare per l' induzione generale che si suol trarre dalla storia religiosa di tutti i popoli dell' antichità, almeno dal tempo nel quale si comincia ad avere notizie certe e positive di essi. E tale di fatto ci appare dai pochi graffiti greci che si leggono su alcuni frammenti, relativi a qualche divinità.

Lo Schoene nell'opera tante volte citata ci offre tre epigrafi aventi la voce ἀνέϑηκε graffita sotto un piede di tre tazze diverse, l'una in fondo bianco e le altre due in fondo nero, la quale ci dà argomento trattarsi di tre donarii fatti agli dei, il primo sotto il n. 510 ad *Apollo*, il secondo sotto il n. 511 all'*Aurora*. Il terzo poi sotto il n. 512, non esibendoci che quella voce soltanto, non ci permette nemmeno per conghiettura di pensare a quale divinità fosse stato offerto.

La prima epigrafe si legge graffita in giro sotto un piede di tazza in fondo bianco nella Tav. XIX, n. 1, in questo modo:

TV+ON:ENEΘE...TV+ONANEΘEKETOΠOΛΛONI

la quale poi alla pag. 140, n. 510, si riproduce con ortografia comune in questo modo:

Τύχων [ἀ]νέϑη[κε] Τύχων ἀνέϑηκε τω πόλλωνι

Fu scoperta in Adria li 3 settembre dell'anno 1811 insieme colla seguente alla profondità di circa 15 piedi, come narra il canonico Stefano Bocchi nella sua relazione degli scavi fatti. Fu pubblicata da molti, come riferisce lo Schoene, l. c. Della sua antichità non possiamo dubitare, risultando chiara dalla stessa ortografia adoperatavi. Di essa parlarono già il Raoul-Rochette ed altri, come abbiamo veduto di sopra

(ved. p. 296). Sembra poi che lo scrittore accortosi della scorrezione fatta la prima volta nel verbo ανεθε, che lasciò imperfetto, abbia poi di seguito ripetuta intera la dedicazione di quella tazza ad Apollo.

Fra tutti i culti uno certamente de' più antichi fu il Sole, dai Greci chiamato *Apollo*, essendo esso il simbolo, che più si presta a significare in modo sensibile la divinità. Niuna meraviglia perciò che fosse venerato altresì dagli Atriati.

Maggiore attenzione merita la seconda, che è un donario fatto all'Aurora. Si legge graffita anch'essa sotto il piede di una tazza a fondo nero nella Tav. XIX, n. 2, così:

· ΣΟ ΑΝΕΘΕΚΕ ΕΟΙ

cioè σο ἀνέθηκε 'Ηοῖ. (V. lo Schoene l. c. p. 140). Fu ritrovata insieme colla precedente e nell'anno stesso, come ivi fu detto. Di essa si occupa pure lo Schoene, e non vogliamo defraudare i nostri lettori della sua giudiziosa osservazione.

“ È a rilevarsi, egli scrive alla p. 141, che l'iscrizione non è mutila nè al principio nè alla fine; solamente alla prima lettera precede un punto o tratto non del tutto chiaro e pure dopo l'ultima si osserva un altro tratto poco riconoscibile a cagione della vernice in questo punto danneggiata. Lo spazio vuoto però tra la prima e l'ultima lettera fa vedere una vernice intatta ed è certo, che non vi fu mai scritto nulla „.

“ Se il tratto che sta al principio era una lettera — lo che non oso nè asserire nè negare decisamente — potrebbe leggersi 'Ισώ, nome, in quanto io mi sappia, sconosciuto finora, il quale però sarebbe compagno a 'Ισος (v. Meineke, *Monatsber. d. Berlin. Ak. d. W.* 1850, p. 254. *Vind. Strab.* p. 61) come Πρωτώ a Πρῶτος, Ξανθώ a Ξάνθος ed altri simili „.

“ Una dedicazione ad Aurora è pure cosa inaudita; pare però ch' essa dea avesse un culto ad Atene, (v. Polemone presso lo scoliasta di Sofocle Oed. col. 100, (Suid.

Νηφάλιος θυσία; Preller, *Polemonis fragmenta*, p. 73). Πολέμων δὲ τῷ πρὸς Τίμαιον κ. τ. λ.... (1). Che vi fossero poi sacelli di Aurora lo dicono le proprie sue parole presso Ovidio, *Metam*. XIII, 587:

Omnibus inferior, quas sustinet aerieus aether,
Nam mihi sunt totum rarissima templa per orbem,
Diva tanem venio „.

Sin qui lo Schoene. Gioverà però a noi di trattenerci alquanto più sul culto dell'Aurora. Essa non solo era onorata insieme col Sole in Atene, ma anche presso gli Etruschi, dai quali era chiamata *Thesan* (v. Gerhard, *Etr. Spig.* I, Tav. LXXVI) ed anche *Eman*. Ecco come di questi suoi nomi ne discorra il Cavedoni in un suo articolo: *Conghietture sopra alcuni spechi Etruschi* pubblicato nel *Giornale letterario scientifico Modenese*, T. 3, a. 1840-1841, p. 348.

“ *Thesan*, nome dato all'Aurora in due o più spechi (*Gerhard, Anm. 164, Monum. ined. dell' Istit.* T. 2, *tav.* 60) sembra matronimico etrusco dedotto dal greco Θεία, *Thia, Thea*, nome della madre dell'Aurora medesima (*Apollod.* 1.2, 2) L'altro nome dell'Aurora *Eman* deriva senza meno dal greco Ημαρ, con inflessione analoga ad *Alpan*; giacchè nelle prische favole è ricordata Ημερα invece di Ηως „. Leggasi anche ciò che segue degno di essere letto da chi ama l'erudizione etrusca.

---

(1) In luogo di riferire il testo greco troppo lungo diamo qui la traduzione latina presa dall'edizione del Didot, *Hist. Gr.*, Vol. III, p. 127, n. 42. *Polemo in scripto adversus Timaeum etiam aliis diis nephalia sacra offerri ait ita scribens. « Athenienses enim in hisce rebus magnam diligentiam adhibentes et in deorum cultu religiosi, nephalia sacra faciunt Mnemosynae musae, Aurorae, Soli, Lunae, Nymphys, Veneri caelesti.*

Il medesimo Cavedoni ivi stesso (p. 349) parla pure del Sole presso gli Etruschi e scrive: *Vsil* nome etrusco del Sole (*Bullett. Archeol.* 1839, p. 139) che confronta coll' *Ausel* dei Sabini (*Bull.* 1840, p. 11), prende nuova luce da una pittura di Ercolano (T. II, tav. 17) ove *Apollo Sole* ha simile *nimbo* attorno al capo, e tiene parimente l' *arco* appoggiandosi ad una colonna „.

Sarà poi utile di ricordare in questo luogo che il culto dell'Aurora non era estraneo all'Egitto; poichè in una moneta Alessandrina di C. Vero appo l'Eckhel, (IV, p. 75) essa è rappresentata in forma di donna avvolta il capo dal peplo, che nella destra tiene una face, e colla sinistra tiene in freno un cavallo, che corre. Che questa moneta poi rappresenti l'Aurora, non ci lascia dubitare il nome stesso Ηω che la designa, perchè Ἠώς pei Greci è l'Aurora. Di questo raro cimelio, come lo dichiara egli stesso, l'Eckel aveva già trattato a lungo nella sua *Sylloge* I, p. 72 (1).

Da tutto questo, se si può trarre qualche conghiettura, io credo, che una possa esser questa, che la religione degli antichi Atriati era un pretto sabeismo; ch'ebbe appunto la sua culla in Egitto e di là si propagò nell'Asia contigua, e per opera dei Pelasgi o Pelesta in Atene (2), e quindi in Atria, dove

---

(1) Chi volesse poi conoscere altre cose intorno all'Aurora, potrà ricorrere al mio *Onomastico* alla v. AURORA, che qui sarebbe troppo lungo ed anche fuor di proposito voler esporre.

Merita inoltre di essere letto anche il breve articolo relativo all'Aurora del medesimo Cavedoni, che ivi non ho accennato, perchè si riferisce ad un fatto assai posteriore di tempo: fu pubblicato nelle *Memorie dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, Vol. II, p. 52-55, col titolo: *Per qual ragione Herse accompagni l'Aurora nella scultura, che orna la coscia della statua di Augusto, scoperta a Prima Porta.*

(2) Dal luogo però di Palemone fiorito verso la fine del secolo erzo avanti Cristo, che abbiamo veduto di sopra, risulta evidente-

ebbero la loro sede, e tra gli Etruschi. Egli è vero che là nostra conghiettura non ha altro fondamento che le due epigrafi greche, che ci serbarono la memoria di due donarii fatti all'*Aurora* e ad *Apollo Sole*; ma chiunque vorrà richiamare al pensiero la storia delle origini di Atria da noi esposta, e considerare la scarsezza dei monumenti sacri della nostra città, troverà, non ne dubito, che essa poi non è guari fuor di proposito; tanto più che la semplicità del culto religioso di Atria si mantenne lunga pezza ancora sotto la dominazione romana, come risulta dallo scarso numero delle lapidi sacre e alla mancanza quasi totale della formula *Dis Manibus*, solita a premettersi alle epigrafi sepolcrali, come abbiamo accennato.

E che di vero tale semplicità di culto si continuasse ad avere eziandio nell'epoca più tarda dell'Impero Romano, e quando Atria era divenuta perfettamente romana, cel mostrano i soli tre titoli sacri, che abbiamo nella nostra collezione, l'uno sacro a *Giove dolicheno* (n. 64) del tempo degli Antonini; l'altro al *Genio sociale*, nuovo nell'epigrafia romana, (n. 1), ma spettante anch'esso all'impero avanzato; e il terzo a non so quale divinità, il cui nome è perito (n. 48).

Questo è il tutto che noi sappiamo del culto religioso de' nostri Atriati nell'epoca romana: mentre nelle città loro contermini appare di gran lunga assai più sviluppato senza confronto.

---

mente che non si trattava più in quel tempo di un puro sabeismo, ma di un culto misto ad altre divinità, quali furono nel passo riferito di sopra la *Musa Mnemosine* e le *Ninfe*. La stessa cosa possiamo dire avvenuto in età più recente anche in Atria, se si consideri che nei vasi di essa dipinti si hanno già rappresentate, benchè rade volte, altre deità o semidei che qui sarebbe superfluo di accennare anche di volo. Veggasi a cagion d'esempio lo Schoene, l. c., sotto i n. 2, 3, 4, 5, 6.

Capo XII.

Della società domestica degli Atriati nell'epoca Romana, quale ci resulta dalle loro epigrafi.

Alle scarse notizie del culto religioso degli Atriati facciamo succedere quelle altrettanto scarse della loro società domestica.

Questa società ha la sua base nella famiglia e la famiglia nel matrimonio. Il matrimonio è poi la piena e perfetta comunicazione di ogni diritto e divino ed umano, come lo definiva Modestino (*Dig*. XXIII, 2-1) *divini et humani iuris communicatio;* e a ragione, perchè secondo le costumanze di Roma ogni gente e famiglia, oltre al publico e comune, aveva altresì un culto religioso particolare e privato, al quale pel matrimonio i contraenti non intendevano punto di rinunciare, ma in quella invece di avvantaggiarsi per esso, mettendo ciascuno il proprio in comune. In questo modo partecipavano l'un l'altro dei beni dell' individuo. Il matrimonio sotto questo rispetto contratto tra persone libere e ingenue era detto giusto e legittimo.

Di così fatti coniugii abbiamo parecchi esempi nella nostra collezione. Il n. 45 ci offre l'esempio di una *Terenzia Capitolina* moglie, come ivi è detto, piissima (*uxori piissimae*) di un *Mustio Secondino*, ed il n. 60 quello di un'*Attia Pupa,* che stabilisce il sepolcro per sè e per *M. Vecilio Marcello* suo marito (*viro*, come lo dice), e per la figlia *Vecilia Prisca* e pel figlio *M. Vecilio Presente*. Notevole è altresì, tuttochè mutilo, il n. 70, che è il monumento eretto da una *Massima* per sè, per la nuora e per due suoi nipoti, i quali ostentando la paternità ci danno prova della loro ingenuità.

Al contrario quello dei servi non si intendeva che fosse matrimonio giusto e legittimo, e perciò dal luogo, dove insieme convivevano, come marito e moglie, chiamavasi *contubernio*. I figli di condizione quindi servile, erano patrimonio del padrone e si dicevano *verne* o *vernacoli*. Anche di così fatti matrimonii abbiamo un esempio nella nostra silloge sotto il n. 72, benchè mutilo. Da questa epigrafe possiamo raccogliere, che il marito di una certa *Massima*, ch'è detta liberta di un *Lucio*, il quale deve essere stato probabilmente anch'esso liberto, stabilì in vita il sepolcro per sè e per la sua compagna, ch'ei chiama appunto *sua contubernale*, perchè era stata da lui condotta in moglie, quando entrambi erano ancora in condizione servile.

Ho detto che i servi costituivano il patrimonio della famiglia presso la quale si trovavano, e come a dire la sua ricchezza, o meglio indizio di ricchezza, specialmente se questi fossero addetti alla coltivazione dei campi, e all'allevamento del bestiame. Nelle nostre lapidi non abbiamo memoria alcuna speciale di servi e di serve, e vi ha di ciò una ragione. Questi siccome tali si consideravano come una appartenenza della famiglia; sicchè mancando di ogni diritto od arbitrio loro proprio, dipendevano in tutto e per tutto dal padrone, nè potevano disporre in alcun modo di sè e quindi neanco avere un sepolcro loro proprio. Era il padrone che a questo pure pensava.

Però se il servo o la serva avessero servito con fedeltà il proprio padrone e si fossero così resi benemeriti della famiglia, potevano conseguire anch'essi la libertà, o durante la vita del padrone stesso o dopo la di lui morte in forza di una disposizione testamentaria. Il servo così manomesso dall'erede del testatore diveniva tosto *sui juris*, cioè aveva l'arbitrio di sè, e poteva separarsi dal padrone formando famiglia propria, ovvero anche continuare al servizio di lui dietro certi patti o condizioni stabilite di mutuo accordo.

I servi così fatti liberi erano detti *liberti* e i figli loro *libertini:* dopo la terza generazione scompariva affatto ogni distinzione di origine, e venivano considerati siccome ingenui senz'altro. Di liberti e liberte possiamo dire che abbondi la nostra collezione. Si veggano i nn. 3, 10, 16, 18, 20, 41, 43, 56 *a*, 65, 67, 69, 72, 76, 77, 88, 89, 90. Tutti questi liberti e liberte ostentano il patrono, dal quale furono manomessi ed hanno un sepolcro a sè, ad eccezione di un solo, quello ricordato sotto il n. 67, nel quale è memoria di un *Sesto Carfeno Terzo* cittadino ingenuo, il quale fece il sepolcro non solo per sè e pel suo liberto *Sesto Carfeno Modesto* ma anche per gli altri liberti della sua casa, dei quali non si ricorda il nome sulla pietra, perchè erano ancora in vita. È questa una prova sicura, che i servi di lui fatti liberi continuarono a rimanere al suo servizio, e a far parte della sua famiglia.

Nè a questa affezione dei padroni verso i loro liberti erano estranei i liberti stessi verso altri liberti proprii: perocchè anche i liberti potevano avere dei servi, ed alla loro volta anche manometterli. Di fatto nel n. 65 abbiamo l'esempio di una liberta *Aemilia Lexis*, la quale vivente fece il sepolcro pel liberto *Ismaro*, probabilmente un tempo suo servo da lei stessa più tardi manomesso.

Da ultimo non dobbiamo lasciar di notare quanta fosse la venerazione degli antichi verso i cari loro defunti. Sovente ne ornavano il sepolcro del busto della persona estinta, come abbiamo osservato sotto il n. 71, quando questa stessa non se lo avesse ordinato per testamento: ne celebravano i più facoltosi ogni anno l'anniversario, facendo tal fiata eziandio qualche legato in denaro, col reddito del quale si spargessero a cagione d'esempio di rose i loro sepolcri in quel giorno, e si apprestassero cibi a quei defunti, secondo la credenza di taluni in que' tempi. Di questo costume abbiamo fatto parola illustrando l' importante monumento sotto il n. 63.

Però è a notare, che se v'erano in Adria delle famiglie ricche, ve n'erano altresì, e in maggior numero, delle povere, le quali non potendo, per la tenuità dei loro proventi, avere un sepolcro a sè, si univano in società e formavano così uno di quei sodalizii detti funeraticii, tanto frequenti in Roma, e non rari anche altrove. Questi sodalizii si denominavano o da una divinità, della quale i componenti erano devoti, come di Esculapio e di Igia, e come era forse il nostro del *Genio Sociale*, del quale ho parlato sotto il n. 1 della nostra Raccolta, ovvero dalle arti o professioni degli stessi componenti coll'aggiunta del nome del luogo, donde essi erano. Così abbiamo, per non uscire dalla nostra provincia, un *collegium nautarum* o *naviculariorum Arilicensium*, (cioè di *Arilica*, oggi Peschiera, sul lago di Garda (veggasi il *Corpus*, V. 4015, e 4016). Il nostro si chiamava dei naviculari, barcaiuoli o marinai di Adria, *collegium nautarum municipum Adriatium.*

I socii di questi collegii si adunavano di quando in quando per le cose attinenti al proprio collegio, pagavano una tenue somma, ed ognuno di essi morendo aveva senza spese ulteriori il suo funebre accompagnamento e la sua sepoltura. Si vegga a questo proposito quanto ho scritto del nostro collegio dei marinai di Adria sotto il n. 63, nel quale è ricordato, e intorno al quale è a dire quello stesso, che in generale degli altri aventi il medesimo scopo.

Tali sono le notizie che abbiamo potuto ricavare dalle nostre lapidi rispetto alla società domestica degli Atriati nell'epoca romana. Da esse lapidi inoltre apparirà manifesta ancora più la loro rapida romanizzazione, tanto sono conformi agli usi e alle costumanze di Roma!

Capo XIII.

Di alcune memorie di Adria nei primi secoli dell'Impero.

Raccogliamo sotto questo capo alcune memorie spettanti ad Adria e al suo territorio nei primi secoli dell'Impero; le quali possono giovare ad illustrare qualche parte della sua storia in quell'epoca.

Il primo fatto è relativo all'imperatore Claudio, e ci è narrato dal solo Plinio: ne abbiamo già dato un cenno di sopra alla pag. 39 e seg.; ma non sarà senza qualche profitto il tornarvi sopra con nuove riflessioni. Narra Plinio là dove descrive la foce seconda del Po chiamata Spinetica, che quell'Augusto reduce dalla Bretagna, che aveva conquistata e aggiunta il primo all'impero, volle l'anno 797 di Roma (il 44 dell'era nostra volgare) far ritorno in Roma per l'Adriatico. Per quanto ci possa parere strana una simile determinazione, non possiamo negarle fede essendoci raccontata da uno scrittore contemporaneo e di quel valore. Fece pertanto Claudio allestire sul fiume Po una, la quale anzi che nave, si sarebbe potuta più presto chiamare una casa, tanto era grande! e su di essa in aria di trionfatore lungo il corso del Pio pel maggiore dei suoi porti, che avesse allora, il Vatreno, entrare nell'Adriatico.

Proximum inde ostium, scrive Plinio, *magnitudinem portus habet, qui Vatreni dicitur, qua Claudius Caesar e Britannia triumphans praegrandi illa domo, verius quam nave, intravit Adriam.*

Null'altro aggiunse intorno alla direzione di quel viaggio, ma questo non cale a noi: la cosa importante a notare

è, che questo nuovo ed insolito fatto avvenuto sulle porte, si può dire, di Adria, dovette destare non poca curiosità negli abitanti di essa: poi che dopo Giulio Cesare era questo il primo imperatore, che passava per quei luoghi e vi passava in quel modo: può quindi ognuno immaginarsi l' entusiasmo destatosi in quelle popolazioni da Piacenza, come io suppongo, fino alla foce del Po, e quale moltitudine si sia calcata sulle sponde di questo fiume per vedere e acclamare il conquistatore della Bretagna.

E dopo ciò non sarà inutile eziandio l'osservare, come quel ramo del Po fosse allora navigabile anche da legni di quella portata paragonandolo coll'attuale sua condizione.

L'altro fatto relativo ad Adria ci fu conservato, egualmente, per quanto io mi sappia, dal solo Tacito e spetta all'anno 69 dell'era nostra, il più burrascoso di quanti altri mai, e nei quali dopo la morte di Nerone, e di quella più recente di Galba, tre imperatori si contendevano l'impero di Roma, Ottone, Vitellio e Vespasiano. Ma il primo vinto a Bressello, non volendo più oltre continuare la lotta contro Vitellio, il 20 aprile pose fine da se stesso ai suoi giorni. Rimaneva Vitellio: ma di quei giorni medesimi Vespasiano, ch'era sul finire della guerra giudaica, venne dall' esercito acclamato imperatore e Vespasiano non se lo fece ripetere: e perciò, lasciato il figlio Tito a proseguire l'assedio di Gerusalemme, si portò tantosto in Egitto. Frattanto divulgatasi tale notizia, anche le legioni della Pannonia, della Mesia e dell' Illirico si pronunziarono in suo favore.

Restava però la flotta, quella in ispecialità di Ravenna, che avrebbe potuto opporre un qualche ostacolo al suo ritorno, e sopra tutto l'esercito d'Italia, in potere allora del solo Vitellio. Se non che nè anco qui le cose erano quiete: chè la maleaugurata discordia non tanto del volgo, ma e degli stessi comandanti gli eserciti e l'armata, le turbava non poco. Era di que' giorni prefetto della flotta di Ravenna

certo Lucilio Basso, uomo di dubbia fede e ambizioso. Questi era stato bensì preposto da Vitellio alla doppia flotta di Ravenna e di Miseno, mentre esso al contrario agognava alla prefettura del pretorio; per cui nutriva un secreto rancore contro di lui. Tuttavolta essendo agli ordini di Vitellio, nè volendo compromettersi prima del tempo, teneva ancora aggregata al partito di lui l'armata Ravennate (1).

Però lo spirito de'soldati, la maggior parte de' quali proveniva dalla Dalmazia e dalla Pannonia, provincie, che già si erano schierate dalla parte di Vespasiano, era assai ambiguo, ed egli pur sel sapeva, e sapeva eziandio, che una congiura si era di già organizzata, massimamente per l'istigazione di Cecina, il quale, tuttochè militasse sotto Vitellio, lavorava pure in segreto per la causa di Vespasiano e, col pretesto di arringare la flotta si era recato in Padova per convenire coi capi di quella sul modo di farla defezionare, come scrive Tacito (2). Sapeva inoltre che i capi più influenti della flotta dovevano adunarsi nel pretorio, all'insaputa degli altri, e di più sapeva che era stata stabilita al tradimento la notte; tanto è vero, ch'egli sia per vergogna, sia per timore si tratteneva in casa in aspettazione dell'esito. Quand'ecco, che i trierarchi con gran tumulto invadono le imagini di Vitellio e uccidono quelli, che opponevano resistenza, pochi di numero, essendochè il volgo amante delle novità già inclinava al partito di Vespasiano.

---

(1) Tacito, *Hist.* II, 100, coll. III. 12.

(2) Tacit. *Hist.* II, 100. *Ipse* (Caecina) *Ravennam devertit, praetexto classem alloquendi: mox Patavi secretum componendae proditionis quaesitum; namque Lucilius Bassus post praefecturam alae Ravennati simul ac Misenensi classibus praepositus, quod non statim praefecturam praetorii adeptus foret, iniquam iracundiam flagitiosa perfidia ulciscebatur.*

Visto questo, Lucilio Basso esce di casa, e apertamente si vanta di essere egli stesso l'autore della defezione; ma la flotta non più fidandosi di lui si elegge altro prefetto, Cornelio Fusco, che già prontamente è sul luogo, e Basso con onorata custodia su navi Liburne è trasportato in Adria, dove dal prefetto dell'ala, Vivennio Rufino, che colà era di presidio, è fatto prigione. Se non che per l'intervento di Ormo, liberto di Cesare, il quale ben doveva conoscere lo spirito di Lucilio Basso, essendo anch'egli ritenuto quale uno dei capi, fu all'istante sciolto dalle catene, e lasciato in pienissima libertà.

Ho esposto questo fatto alquanto distesamente commentando il testo di Tacito, il quale presenta delle difficoltà e dagli interpreti non fu sempre bene dilucidato (1). Quello che successe da poi è già noto a tutti, nè ha per noi veruna importanza.

La notizia che fa per noi è il sapere, che in Adria avesse allora sua stanza un' ala, composta per lo meno di cinquecento soldati a cavallo, a presidio di detta città e della sua

---

(1) Ecco il testo di Tacito (*Hist.* III, 12): *Ne in Vitellii quidem partibus quietae mentes, exitiosiore dicordia, non suspicionibus volgi, sed perfidia ducum, turbabantur. Lucilius Bassus classis Ravennatis praefectus ambiguos militum animos, quod magna pars Dalmatae Pannoniique erant, quae provinciae Vespasiano tenebantur, partibus ejus aggregaverat. Nox proditioni electa, ut ceteris ignaris soli in principia defectores coirent. Bassus pudore, seu metu quisnam exitus foret, intra domum opperiebatur. Trierarchi magno tumultu Vitellii imagiones invadunt; et paucis resistentium obtruncatis ceterum volgus rerum novarum studio in Vespasianum inclinabat. Tum progressus Lucilius auctorem se palam praebet. Classis Cornelium Fuscum praefectum sibi destinat, qui propere adcucurrit. Bassus honorata custodia Liburnicis navibus Atriam pervectus, a praefecto alae Vivennio Rufino, praesidium illic agitante, vincitur; sed exsoluta statim vincula interventu Hormi Caesaris liberti: is quoque inter duces habebatur.*

spiaggia. Noi però non sappiamo se quel corpo di cavalleria si trovasse colà in occasione della guerra, che allora si combatteva, ovvero fosse ivi stabilita di sua residenza ordinaria.

Non è tuttavia improbabile la seconda di queste opinioni; poichè trovandosi Adria in vicinanza di Ravenna, dove stanziava la flotta, ed essendo i soldati di questa talvolta impiegati anche in fazioni militari di terra, un corpo di cavalleria sarebbe stato in alcuni casi di opportunissimo aiuto. Certo il racconto di Tacito sembra che più favorisca questa sentenza. Ad ogni modo l'importanza di Adria pur in questo tempo è stata riconosciuta.

Il terzo fatto, che propongo alla perspicacia del lettore ci è offerto da una tabella votiva in bronzo della nostra raccolta. Si legge in questa il voto fatto dagli Atriati a Giove Ottimo Massimo Dolicheno per la salute dell'imperatore Marco Aurelio Severo Alessandro Pio Felice: *pro salute Imp. Caesaeris* (sic) *M. Aurelii Severi Alexsandri* (sic) *Pii Felicis Aug. Iovi Optimo Maximo Dolicheno.*

Nell' illustrazione che ho soggiunta a questa epigrafe (n. 64, p. 88-91) tra le altre cose che qui non è mestieri ripetere, ho espresso il parere, ch'essa sia stata fatta in occasione della partenza di quell'imperatore da Roma l'anno 231 per la guerra contro i Persiani, de'quali anche riuscito vincitore menò trionfo in Roma l'anno 233; ma mi sono astenuto dall'indagare per quali benemerenze verso Adria e in generale il Veneto, egli abbia potuto movere in particolare maniera i nostri Atriati a dargli questa singolare dimostrazione di affetto. Una lapide recentemente scoperta in Roma presso il Foro Romano nell'ottobre dell'anno 1883 e pubblicata nelle *Notizie degli Scavi* per cura del direttore generale di Antichità e Belle Arti, il Comm. Giuseppe Fiorelli dal Comm. ingegnere R. Lanciani l'anno stesso alla pag. 457, tuttochè frammentata può metterci sulla via, se non m'inganno, di ritrovarle. Ecco intanto l'iscri-

zione, che qui riporto cogli stessi suoi supplementi o certi o approssimanti, come scrive, alla p. 458 in lettere corsive:

imp · CAES · M · AVRELL*io Severo*
Alexandro · PIO · FELIC*i Augusto*
*div*I · ANTONINI · MA*gni* · *pii* · *fil.*
divl. SEVERI · *pii.... nepot.*
5. *pont*IF · MAX · *trib. potest. viii* (?)
*cons*VLI · ITER · *Designat. iii*
*pr*OCONSVL*i* · *p. p.....*
*man*CIPES · ET · IVN*ctores* · *iu*
*men*TARI · VIARUM · *publicar.*
10. *hist*RIAE · VENETI*ae* · *aemiliae et*
*tra*NSPADANAE · *Agentes*
SVB · CVRA....
....PI · CELER*is*....
......ILI · s.....
15. *praeff... vehiculorum*

La data di questa epigrafe si può dedurre dal secondo consolato (*consuli iterum*) di Alessandro Severo, che cade l'anno 226, e dal terzo, che sappiamo essere stato l'anno 229. Spetta dunque agli anni intermedii 227 e 228; è perciò anteriore alla nostra, supposto che spetti realmente all'anno 231.

Si raccoglie poi da questa iscrizione che l'imperatore Alessandro aveva recentemente regolato il corso publico, ossia, come potrebbe dirsi nel linguaggio nostro, della Posta, o fatto qualche analogo provvedimento, per le vie publiche dell'Istria e della Venezia, nonchè del Traspado; motivo per cui gli impresari di quelle vie e gli addetti al servizio dei giumenti nelle diverse loro funzioni gli innalzarono in Roma quel monumento.

Tra le vie della Venezia era pure la nostra *Popillia* che percorreva tutto l'agro adriano da Rimini ad Adria e da

Adria fino ad Aquileja per Altino o Concordia: ora per quei provvedimenti ordinati dall' imperatore Alessandro anche Adria n' ebbe a risentir dei vantaggi. Non è dunque improbabile, che in bnemerenza del benefizio ottenuto anche Adria, data l'occasione della partenza di lui da Roma per la spedizione contro la Persia, abbia manifestata la sua gratitudine col fare pubblici voti per la salute di lui e pel prospero successo delle sue armi.

Tali sono i fatti, che ho trovato, relativi ad Adria nell'epoca dell'impero, i quali sebbene di poco conto per se stessi, non cessano però di avere la loro importanza per la storia di una città, intorno alla quale abbiamo sì scarse notizie in questo periodo della sua esistenza.

Capo XIV.

Delle figuline di Adria — Conclusione.

Dopo tutto che abbiamo discorso fin qui intorno ad Adria e al suo territorio sulla scorta degli scrittori e delle sue epigrafi, non ci rimane a parlare che delle sue officine o fabbriche di lavori in creta, chiamate con vocabolo latino *figuline* o accorciatamente *figline* (1).

Dell'esistenza di somiglianti officine in Adria e nel suo territorio per la fabbricazione di vasi e stoviglie di ogni maniera, di anfore, mattoni e tegole, non possiamo dubitare; tante sono in generale le testimonianze che ne abbiamo.

Scrive il sig. A. Modena nella relazione, che spedì al comm. Fiorelli, degli scavi fatti nel comune di Gavello, e

---

(1) Si noti però che con questo vocabolo, non s' intendono solo le officine, ma eziandio i lavori che da essa provengono, come tegole, lucerne, mattoni ecc.

che fu pubblicata da questo nelle *Notizie degli Scavi* dell'anno 1878, alla pag. 115, nota 2, che in una possessione detta *Capobosco* di quel comune, vi ha un appezzamento chiamato *Figuli*, nel quale si trovarono già diverse tegole antiche. Non vi ha dubbio che una tale denominazione non sia state data a quel luogo per una figulina ivi esistente.

Ci attesta poi il prof. F. A. Bocchi nelle relazioni degli scavi fatti in Adria, che abbiamo già ricordate più volte, che si trovarono in essi tal fiata dei *vasi imperfetti e mal cotti*, donde ne trasse la giustissima conseguenza, che questi dovettero essere stati lavorati sul luogo, non potendosi ammettere per alcun modo che essi fossero stati colà d'altrove importati. Il medesimo poi ne assicura in più luoghi che la creta del Po è ottima pei lavori del figulo.

A questi fatti aggiungiamo, che il numero grande di oggetti di questo genere scoperti in Adria e nel suo territorio, ci dà sufficiente argomento per credere che quivi realmente esistessero figuline già da pezza stabilite; perocchè, anche omettendo di parlare della *Pansiana*, sulla quale ho già a lungo ragionato a suo luogo, se egli è vero dall'una parte che molti oggetti in creta possono essere stati qua d'altronde recati per farne commercio oltre mare, è altresì vero che molti pure di essi si sono trovati soltanto nel suolo adriano. Si veggano a cagione d'esempio i numeri 130, 134, 135, 136, 145, 148, 150, ecc.

Confesso tuttavia che anche il trovarsi solo in un luogo una figlina qualunque, non ci può dare per l'esistenza ivi di una fabbrica di tal genere, che un argomento meramente relativo; giacchè niuno potrebbe accertare che anche questa non sia stata colà d'altronde portata, come furono certamente importate le tante *Arretine*, che furono qui tra noi rinvenute: e di più, che anche ammettendo essersene trovate e unicamente nel suolo adriano un gran numero di esse, non ne viene la positiva certezza dell'esistenza quivi di una figulina

qualunque; altra prova più certa è perciò necessaria, e questa a dir vero non manca (1). Tra le altre che abbiamo già recate di sopra tolte da scrittori greci e latini, basterà quella di Plinio, che io qui mi propongo, pigliandone da più alto le mosse di ripetere nuovamente, e farla soggetto di qualche considerazione a compimento di questo nostro qualsiasi lavoro.

Plinio nel libro XXXV della sua Storia naturale dopo di avere nel capo XLV parlato della eccellenza degli artefici di opere in plastica, nel seguente capo XLVI si trattiene a lungo eziandio sulle opere stesse, accennando altresì alle città che più delle altre si segnalarono in somiglianti lavori. Dice che al suo tempo duravano ancora in più luoghi de' simulacri così fatti di varie divinità (*durant etiam num plerisque in locis talia simulacra*), e che di creta erano pure frequenti i fastigi de' templi nelle città e nei municipii, di maraviglioso intaglio e disegno (*mira coelatura*), i quali per l'artifizio e solidità loro erano riputati più santi dell'oro, o più certo innocenti (*et arte suique firmitate sanctiora auro, certe innocentiora*). Aggiunge che pure ai suoi dì nei sacrificii non si facevano libazioni nei vasi di murra o di cristallo, ma sì con vasi fittili (*in sacris quidem etiam inter has*

---

(1) Soggiungerò qui a titolo di erudizione che un bollo fu pubblicato alcuni anni sono nel *Bullettino della Commissione archeologica municipale di Roma* (a. 1876, p. 143) con questa iscrizione:

EX FIGLINIS ADRIANIS FL SEVERI ecc.

(le lettere A D sono in nesso). Queste *figline Adriane* però, anche ammessa come sicura una tale lezione, non sarebbero già state così chiamate dalla città di *Adria*, cosa affatto insolita e finora senza esempio, ma sì dall' Imperatore *Adriano* o da qualche altro personaggio di questo cognome che sarebbe stato il proprietario di quelle fabbriche. Per la qual cosa esse nulla hanno a che fare con quelle delle quali noi qui ragioniamo.

opes hodie non murrhinis crystallinisve sed fictilibus prolibatur simpuviis). Narra di più come al suo tempo si trovassero lavori in creta a sazietà sia per embrici, sia per dolii a serbare il vino, sia per tubi a trasmettere l'acqua, sia per fistole fatte a guisa di mamme a versar l'acqua ne'bagni o per qual altro uso si voglia, e conchiude che la maggior parte del mondo si serve di simili vasi (*maior pars hominum terrenis utitur vasis*).

Passando poscia in rassegna i luoghi più celebri nei quali si fabbricavano, racconta come i vasi di Samo fossero lodati per uso di cucina e di mensa (*Samia etiam nunc in esculentis laudantur*) e che una tale nobiltà serba ancora la città di Arezzo in Italia e solo pei calici Sorrento, Asta e Pollenza, nella Spagna Sagunto e Pergamo in Asia (*retinent hanc nobilitatem et Arretium in Italia et calicum tantum Surrentum, Asta Pollentia, in Hispania Saguntum, in Asia Perganum*). E che quivi anche Tralli vanta le opere sue, egualmente che Modena in Italia (*Habent et Trallis opera sua et in Italia Mutina*); conciossiachè pure con questo si acquistano fama le genti trasportandosi i loro lavori qua e là per terra e per mare colle insegne ciascuna della propria rota (*quoniam et sic gentes nobilitantur, et haec quoque per maria terras ultro citro portantur insignibus rotae officinis*).

Venendo quindi al particolare, narra come ai suoi giorni ancora si mostrassero nel tempio di Eritra due anfore consecrate per la loro leggerezza (*Erytris in templo hodieque ostenduntur amphorae duae propter tenuitatem consecratae*) essendo venuti a gara maestro e discepolo a chi di essi avesse saputo lavorare più sottilmente la creta (*discipuli magistrique certamine, uter tenuiorem humum duceret*). E conchiude che a quelle di Coo spetta la massima lode; a quelle di Adria la robustezza (*Cois laus maxima, Adrianis firmitas*).

Arrestiamoci a questo punto, e procuriamo di stabilire più nettamente che per noi si possa il senso di queste ul-

time parole, del resto notissime, e tuttavia non sempre esposte con quella chiarezza, che a mio parere si meritano, a cagione senza dubbio del modo conciso e tal fiata anche oscuro del nostro autore.

E prima di tutto che i lavori in creta di Coo e di Adria spettino a quel genere di fittili, che è ricordato da Plinio nell'ultino membro che immediatamente loro precede, cioè alle *anfore*, non sembra che sia a dubitare: in generale così furono intese quelle parole da tutti gli interpreti. Ma ben si potrà chiedere per quale titolo alle *anfore di Coo* appartenga quasi in proprio quella *laus maxima*. Certamente quanto alle *anfore Adriane* questo titolo è la robustezza o solidità loro (*firmitas*): ma se questa *firmitas* è essa stessa un titolo di lode, si potrà chiedere per quale ragione o meglio sotto quale rispetto sia data loro.

A me sembra che la lode massima (*laus maxima*) spetti a quelle di Coo pel titolo stesso pel quale furono lodate le due anfore consacrate nel tempio di Eritra, cioè per la loro tenuità e sottigliezza, e che per la stessa ragione la medesima lode spetti egualmente a quelle ancora di Adria; chè altrimenti la *firmitas* per la quale vanno meritamente encomiate non si potrebbe ritenere siccome un titolo di elogio. *La laus maxima* compete dunque altresì alle adriane ma non solo per questo che sono lavorate così sottilmente come quelle di Coo, ma eziandio per questo che alla lode della sottigliezza aggiungono anche l'altra della solidità, la qual cosa non è certamente piccolo vanto. Questa è l' interpretazione che mi pare risulti dal contesto non troppo chiaro di Plinio.

E che di fatto per tali sieno stati riconosciuti i vasi scoperti in Adria, nol dirò io, ma lo dirà l'illustre scrittore che ho citato qui sopra alla pag. 289, del quale mi sia permesso di qui ripetere le parole: " Meritano singolare con-
" siderazione, egli scrive, tanto la qualità della creta quanto
" la finezza delle vernici e dei colori; infatti la terra figu-

“ lina, di cui sono composti i vasi, ha un tal grado di finezza
“ e di leggerezza, che sorprende, oltre la perfezione della
“ cottura. „ Queste parole mi paiono il più bel commento del luogo testè chiarito di Plinio.

Qua pervenuto non posso trattenermi dal fare una domanda: Queste anfore così lodate da Plinio e poste al di sopra di quelle stesse di Coo, nonchè delle altre di Eritra per la solidità loro congiunta alla leggerezza di quelle, erano esse unicamente destinate al trasporto del vino in regioni straniere per mare, come quelle che si spacciavano di Corcira, ed erano di fatto Adriane, ovvero a questi pregi ne accoppiavano l'altro di essere altresì dipinte?

Certamente di anfore dipinte e di eccellente lavoro non sono scarse le collezioni de'musei così esteri, come nazionali, e vanno meritamente celebrate fra le altre quelle di Volci e di Chiusi, nè mancano di coloro che per tali abbiamo eziandio lodate quelle scoperte in Adria applicando loro il testo di Plinio; benchè vi siano in pari tempo di quelli che loro negano recisamente una tal lode. Egli è vero che Plinio nel capo che abbiamo esaminato parla bensì di lavori in creta figurati scolpiti o intagliati, che dir si vogliano, e non punto di vasi dipinti. Però a questo si può anche rispondere che ciò non ispettava all'argomento che si era proposto di trattare in quel luogo, e di più, che se non ne parla nè anco vi contraddice.

Ma io qui non voglio nè ripetere ciò che ho già proposto nel libro precedente, nè prevenire il lettore, al quale di buon grado rimetto ogni giudizio sopra tale argomento e pongo fine senz'altro a questo mio lavoro, soddisfatto abbastanza, se gli avverrà di ottenere, almeno in parte l'approvazione dei dotti, pei quali precipuamente fu scritto.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Alla pag. 110 in fine della nota si aggiunga: Dell'uso dei Lintri nel Po e nelle paludi parla anche Isidoro nel libro XIX delle sue Origini, I. 25: " *Linter, id est carabus, quo in Pado paludibusque utuntur*. E nel § seguente spiega che s'intenda per *carabus*: *Carabus*, scrive, *parva scapha ex vimine facta, quae contecta crudo corio genus navigii praebet.*

Nel capo 1 del secondo libro di questo volume (p. 123) ho dimostrato che il *mare Adriatico* si trova usato dagli scrittori in doppio senso, cioè stretto e largo. Alle autorità che ho ivi addotte in quel capo e nel seguente, godo ora di aggiungerne un'altra, quella di Augusto, il quale nel suo Breviario o *Monumento Ancirano,* come suol dirsi, ha usato appunto quel nome nel doppio senso da noi contemplato.

Lo usa nel senso stretto, allorchè parlando delle popolazioni Alpine da lui assoggettate all'impero e volendo designare la regione da esse abitata, scrive ch'egli fece comporre in pace le Alpi da quella regione che è prossima al mare Adriano fino al Tusco. Ecco le sue parole nella colonna V. *v.* 12 e 13 *Alpes a re*GIÓNE, EÁ QVAE PROXIMA EST HADRIÁNÓ MARI *ad Tuscum pacari fec*I. Le lettere in corsivo sono supplemento del Mommsen, dal quale prendo il testo (1), e che è pienamente giustificato dal greco interprete, il quale così traduce questo brano: Ἀλπης (*sic*) ἀπὸ κλίματος τοῦ πλησίον Εἰονίου κόλπου μέχρι Τυῤῥηνικῆς θαλάσσης εἰρηνεύεσθαι πεποίηκα. Questo luogo non ha bisogno di commenti.

---

(1) *Res gestae divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi*, iterum edidit Th. Mommsen, Berolini, 1883, in 4.° (pag. 103).

Usa poi il *mare Hadrianum* nel senso largo della parola, allorchè dichiara di avere ricuperate tutte le provincie che al di là di esso mare volgono all' Oriente e a Cirene, in gran parte già possedute da re; come anco la Sicilia e la Sardegna state occupate nella guerra servile. Ecco il testo del monumento, che si può dire in questo luogo a noi pervenuto, salvo qualche lettera, intatto:

PROVINCIAS OMNIS, QVAE TRANS HADRIANVM MARE VERGVN*t a*D ORIEN*te*M, CYRENASQVE, IAM EX PARTE MAGNA REGIBVS EAS POSSIDENTIBVS, E*t antea* SICILIAM ET SARDINIAM OCCV*pat*AS BELLO SERVILI, RECIPERAVI.

Benchè non siavi bisogno di trascrivere la greca interpretazione essendo chiarissimo il testo, la riferirò nondimeno in confermazione del medesimo: ἐπαρχείας ἁπάσας, ὅσαι πέραν τοῦ Ειονίου κόλπου διατείνουσι πρὸς ἀνατολὰς καὶ Κυρήνην ἐκ μείζονος (*sic*) μέρους ὑπὸ βασιλέων κατεσχημένας καὶ ἔμπροσθεν Σικελίαν καὶ Σαρδῷ (*sic*) προκατειλημένας (*sic*) πολέμῳ δουλικῷ ἀνέλαβον.

Che in questo luogo il *mare Adriano* sia stato preso da Augusto pel nostro mediterraneo, a me pare, che non possa dubitarsene in verun modo sì per la menzione, che fa egli stesso dell'Oriente e della Cirenaica: *provinciae quae trans Hadrianum mare vergunt ad orientem Cyrenasque*, o come interpreta il greco διατείνουσι πρὸς ἀνατολὰς καὶ Κυρήνης; cioè al di là e al di qua dell'Egitto: e sì per quella delle provincie ivi da M. Antonio staccate dall'Impero e concesse a' re da lui stabiliti. Quale poi fossero le provincie intese da Augusto e che vergono ad oriente e a Cirene, e le quali un tempo erano possedute dai detti re, lo dichiara lo stesso Mommsen nel suo commento sulla scorta de' Greci scrittori, e che qui non è mestieri riferire, parlando abbastanza chiaro la storia, che su questo punto credo nota ad ognuno (1).

---

(1) Non è improbabile che usi del nome *Adria* nel senso largo della parola anche Varrone nel frammento conservatoci da Nonio p. 482, 19 *Merc.*

Alla pag. 128, dove ha recato il passo di Mela (*lin.* 15) si aggiunga: Questo luogo merita di essere posto a confronto coll' altro di Marziano Capella, che parla nello stesso senso. Nel libro VI descrivendo la Tracia scrive al § 657: *Illic* (cioè in Ttracia) *promontorium Ceras Chryseon Byzantio oppido celebratum, quod a Dyrrhacchio septingentis undecim millibus distat. Eo enim interstitio a se utraque maria recesserunt, id est Adria et Propontis.* È pur questa una testimonianza degna di nota anche per l'età tarda, nella quale fiorì Capella, scrittore del V secolo.

Alla pag. 137 in fine della nota 2 si aggiunga: Veggasi su questo passo il Lenormant, Op. cit. T. 1, p. 270.

Alla pag. 215-218, parlando degli Euganei, ho scritto che non erano Greci, tuttochè di origine greca si vogliano da non pochi scrittori, ed avrei dovuto in prova di ciò far cenno delle antiche epigrafi loro scritte con lettere etrusche, al parere dei dotti e intelligenti di quei caratteri, ma in lingua diversa, e finora non deciferata; e di più ancora dell'etimologia che si dà di questo nome, la quale ci mostra ad evidenza che quel vocabolo non è veramente greco; ma sì tirato a grecità.

Quale poi fosse il vero e primitivo loro nome o meglio la forma originaria di esso, confesso di non sapere: ma se qualche conghiettura si può fare sui nomi locali che rimasero nella bocca del popolo anche dopo secoli e secoli della loro esistenza, tuttocchè alquanto alterati, quali sarebbero quelli di *Palugana* (Palus Euganea) *Val Sugan* o *Valsugana* (che si sarebbe potuta chiamare anche *Valle Ausugana*, se si voglia da *Ausugum*, oggidì *Borgo di Val Sugana*, in luogo di *Vallis*

Luna spectante Adriam
Se itiner longum sermone levare

Vegganşi le varianti di questo luogo presso il Quicherat nell' edizione, che fece di Nonio p. 560.

Euganea); ai quali aggiungerei anche *Brusegana*, terra poc'oltre un miglio da Padova, che si vorrebbe l'antica *urbs Euganea*, io crederei non andare molto lungi dal vero, chi dicesse il nome primitivo di origine orientale di questo popolo essere stato *Egan* o *Evgan*, il quale entra in parte nella composizione dei detti vocaboli, donde il plurale *Eganim* o *Evganim*, e nello stato costrutto *Evgani*, che poi fu grecizzato, e quindi latinizzato in *Euganeus*.

Questa sarebbe l'opinione forse più probabile, sulla quale però non ardisco arrestarmi, e udrò di buon grado il parere dei dotti su questo proposito.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME

LIBRO PRIMO.

Adria considerata geograficamente e nel suo territorio.

LIBRO SECONDO.

Origine di Adria e sue vicende dalla dominazione degli Etruschi sino a quella dei Romani.

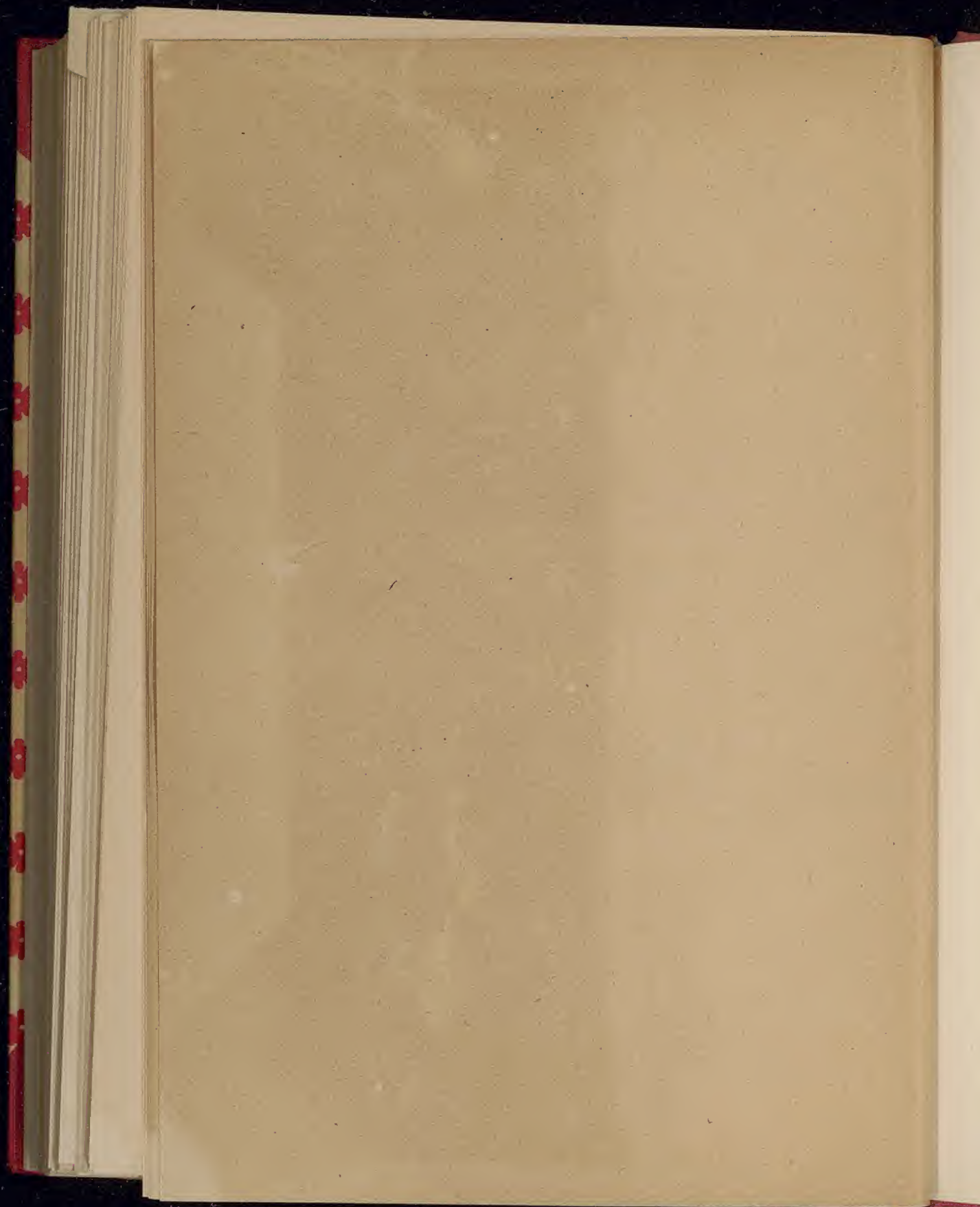
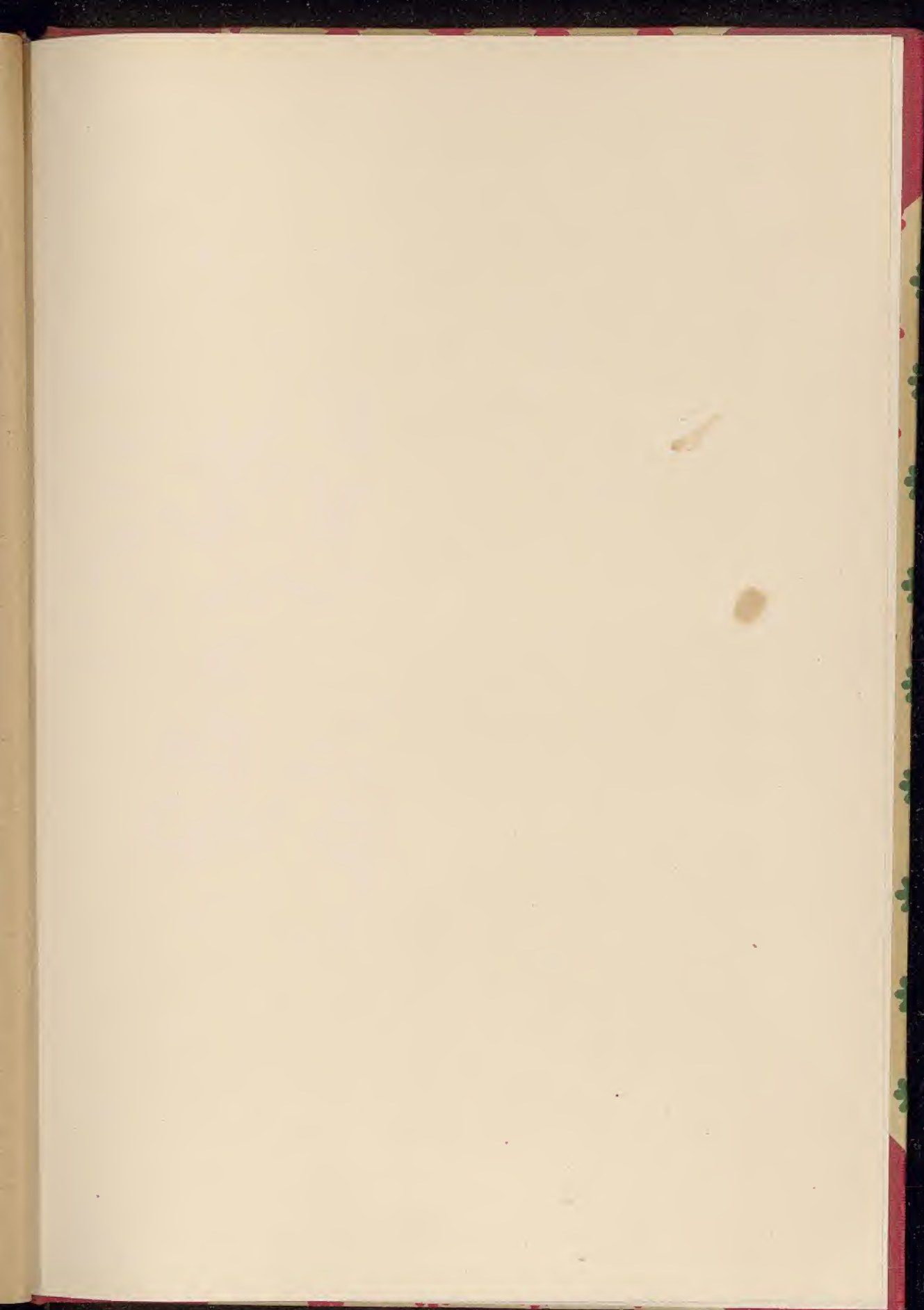
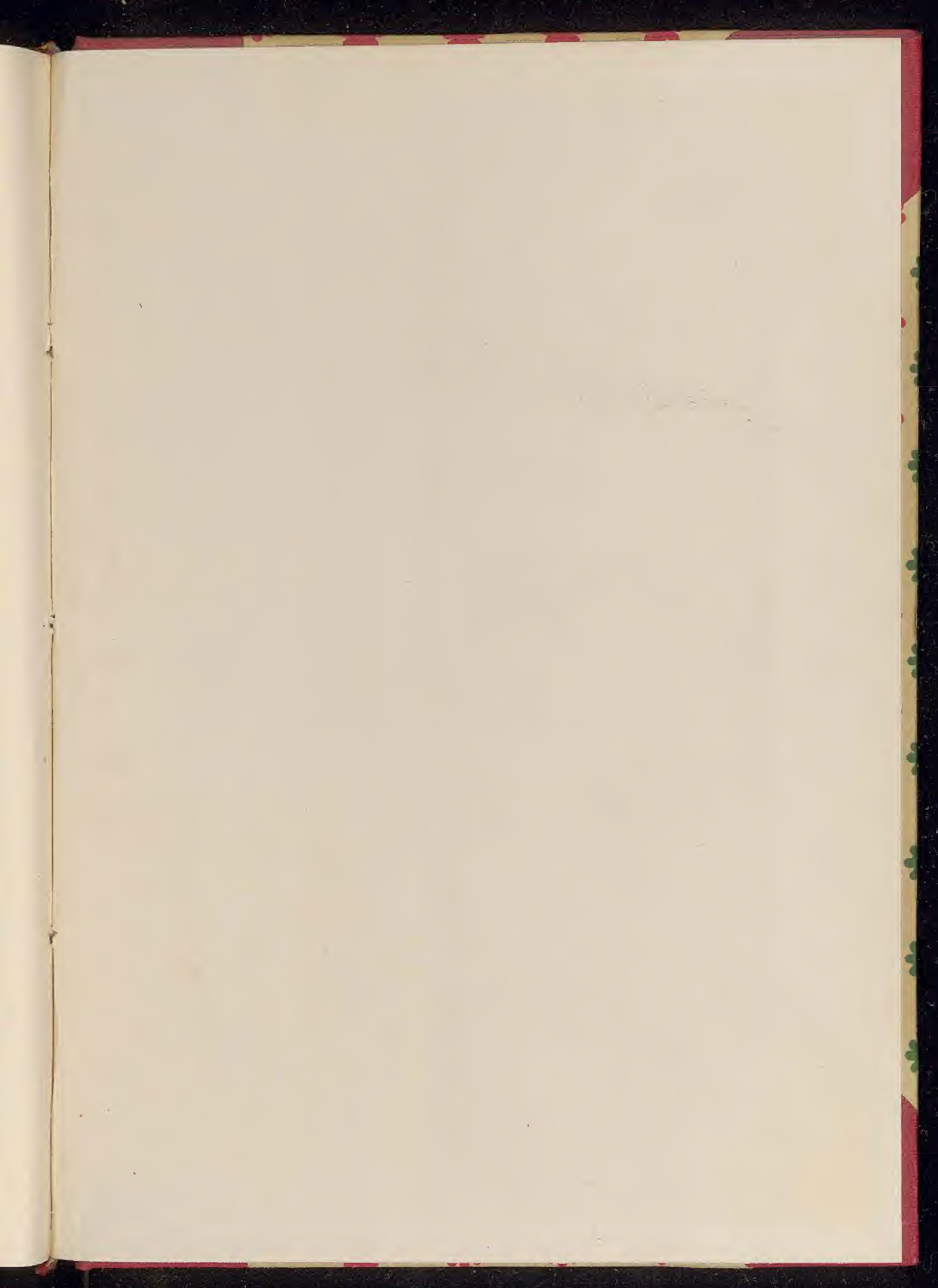
LIBRO TERZO.

Adria Etrusca.

LIBRO QUARTO.

Adria Romana.

ERRATA-CORRIGE.

P. 11	lin. ult.	i num. 21 e 63	scriva	i num. 22 e 53 c.
» 96	» pen.	goro	»	*goro*
» 99	» 14	a me però	»	a me perciò
» 110	» 28	*clapsus*	»	*elapsus*
» —	» 30	*clapsus*	»	*elapsus*
» 102	» 18	Al canonico	»	Il Canonico
» 110	» 18	un cinque secoli oltre	»	oltre un cinque secoli
» 122	» 9	nel seguente libro	»	nei seguenti libri
» —	» 10	quest'ultimo suo periodo	»	questi ultimi suoi periodi
» 134	» 25	*Vhapho*	»	*Yapho*
» 137	» 3	coll'origine	»	dall'origine
» 138	» 26	Il Lenormant, ivi	»	Il Lenormant, ivi T. 2.
» 152*b*	» 25	*modus in relius*	»	*modus in rebus*
» 152*c*	» 29	testo	»	tosto
» 201	» 20	porgo	»	porge
» 214	» 22	*maris usque*	»	*maris, usque*
» 215	» 19	*Comuni*	»	Camuni
» 216	» 26	SILLO	»	SILIO
» 217	» 26	*Comuni*	»	*Camuni*
» —	» 30	Reto... resica	»	*Reto... retica*
» —	» 31	Verona... Euganea	»	*Verona... Euganea*
» 238	» 17	Q. Ginnio Bruto	»	D. Giunio Bruto
» 239	» 5	allo cose	»	alle cose
» 319	» 6	strato	»	stretto
» 357	» 31	*Lachon*	»	*Lachm*

ADRIA

E

LE SUE ANTICHE EPIGRAFI

ILLUSTRATE

DAL

Dott. VINCENZO DE-VIT

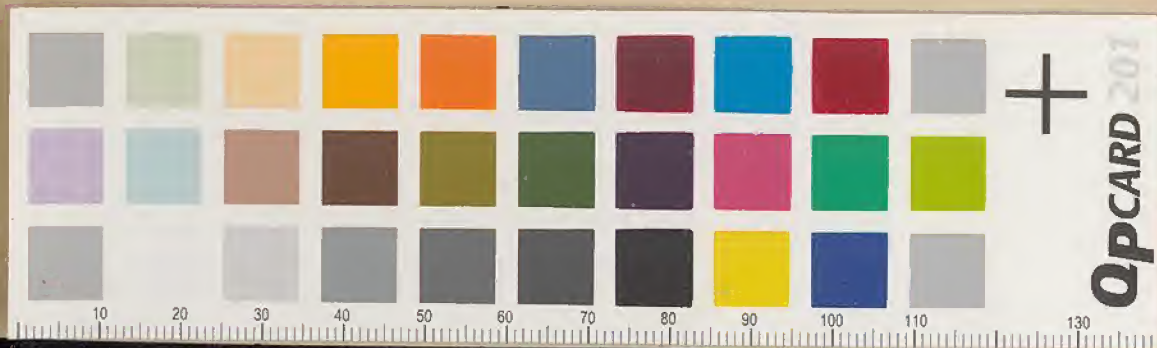
VOLUME I

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

ADRIA

E

LE SUE ANTICHE EPIGRAFI

ILLUSTRATE

DAL

VINCENZO DE-VIT

VOLUME I

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1888